HISTORIA
DELLA CITTA' E REGNO
DI NAPOLI
DI GIO: ANTONIO SUMMONTE
NAPOLETANO,

OVE SI TRATTANO LE COSE PIU' NOTABILI,
Accadute dalla sua Edificazione fino a' tempi nostri,

CON L'ORIGINE, SITO, FORMA, E RELIGIONE
Antica, e moderna Polizia, Tribunali, Nobiltà, Seggi, Acque, Circuito, Amenità, Provincie, Santi, e Chiese,

OLTRE GL' IMPERADORI GRECI, DUCHI;
e Principi di Benevento, Di Capua, e di Salerno.

CON LE GESTA, E VITE DE' SUOI RE, COLLE LORO
Effigie al naturale, Alberi delle Discendenze, e Sepolcri;

E DELLI VICERE' DEL REGNO, CON ALTRE COSE
Notabili non più date in Luce.

In questa terza Edizione corretta, ed emendata.

TOMO QUINTO.

IN NAPOLI MDCCXLIX.
A SPESE DI RAFFAELLO GESSARI.
Nella Stamperia di Giuseppe Raimondi, e Domenico Vivenzio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DELL' HISTORIA DEL REGNO, E DELLA CITTA' DI NAPOLI

LIBRO VII.

Di Alfonso Secondo Vigesimo Re di Napoli

CAP. I.

Lfonso II. Primogenito del Re Ferrante I. nelli 25. di Gennajo del 1494. successe nel Regno paterno, nel cui giorno ad ore 16. era morto il Padre, & egli tosto vestitosi pomposissimo, alle 18. ore cavalcò con D. Federigo suo Fratello, e con tre Ambasciadori, quali furono Paolo della casa di Triviggiani di Venezia, Antonio Stanga U. J. D. di Milano, e Dionigio Puzzo di Firenze, & andò per la Città accompagnato da più di duemila cavalli; e passando per gli Seggi, cioè di Porto, di Nido, e di Montagna, si condusse alla Cattedral Chiesa, ove dal Reverendissimo Alessandro Carrafa, Arcivescovo di Napoli furono fatte alcune cerimonie secondo l'uso. Dopo S. Maestà ritornò nel Castello, passando per gli tre altri Seggi, cioè di Capuana, del Po-

1494.

polo, e di Portanova. Il seguente giorno poi fe l'esequie del morto Padre, le quali furono celebrate con molta maestà, e fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico, come di sopra si è detto. Gli fu poi da' suoi Popoli giurato omaggio, e fedeltà; e passati alcuni giorni, maritò Sancia sua Figliuola naturale di anni 17. e la diede a Goffrè Borgia, figliolo di Papa Alessandro VI. di età di anni 13. per lo di cui parentado Alfonso ne ottenne da Sua Santità di essere esente, durante sua vita, del solito censo, che dovea alla Sede Appostolica, & anche di mandarli fino a Napoli, come si dirà, il Cardinale di Monreale suo Nipote a coronarlo nel Regno: e sebbene il Cardinale di Dionigi di nazion Francese, nel Concistoro avea contradetto, che il Papa nol dovesse fare, perchè il Re di Francia pretendeva, che il Regno fusse suo; il Papa nondimeno li mandò il Cardinale suddetto, il quale alli 2. di Maggio dell' anno predetto fu dal Re Alfonso in Napoli con molta festa ricevuto. Alli 4. poi del detto vi giunse Don Goffrè, novello Genero del Re con duplicata festa; & alli 7. del medesimo si celebrarono le solenni nozze con feste, torniamenti, e giostre, & il Re assegnò per dote alla sua Figliuola il Principato di Squillace, rinunciatoli da D. Federigo suo Fratello; e lo Sposo fece un degnissimo presente alla sua Sposa, che passò la valuta di ducati duecentomila, nel quale vi furono Balisci Zaffiri, e perle assai grosse, e belle, con alcune maniglie di oro gemmate, al modo che portavano le Donne Castigliane. Vi furono anche tre pezze di Broccato sopra riccio, con molte pezze di Raso, Damasco, & altri belli drappi di seta di diversi colori: la Festa durò tre giorni, e poi v' intervenne la Coronazione del Re, che fu fatta nel modo seguente. Essendosi accomodato un grandissimo Teatro nella maggior Chiesa, il quale cominciava dalla porta del Coro, e terminava nelle grada della Cappella maggiore, nel cui Teatro si ascendeva per molti scalini, e tutto di drappo d' oro addobato; era tutta la Chiesa ornata,

Alfonso II. fa parentado col Papa.

Alfonso II. fatto esente del Censo del Papa.

Cardinal Monreale in Napoli.

Nozze della figliuola del Re Alfonso II.

Coronazione del Re Alfonso II.

nata, e fornita di Tapezzarie d'oro, e di seta, ov'erano scolpite l'insegne Reali con grandissima spesa: e perche le genti avrebbono avanzato il luogo, furono perciò poste molte persone alle porte, che non lasciavano entrar le minute genti nella Chiesa. Nel Capo del Teatro verso la Cappella maggiore era vestito in Ponteficale Giovanni, Cardinal di Monreale nipote del Papa con 53. Vescovi, & Arcivescovi con molti altri Prelati minori, tutti bene accomodati per ordine, secondo i loro gradi. Dall'altra parte dell'istesso luogo sedea l'Arcivescovo di Taragona, Ambasciador di Spagna, con li tre altri Ambasciadori di Venezia, di Milano, e di Firenze (già detti di sopra) in un'altro luogo alquanto elevato era la seggia d'oro del Re, con il baldacchino di Broccato sopra riccio, alli cui lati erano alcuni scabbelli coverti del detto broccato, con coscini di velluto violato, il cui piano eziandio era coperto di un gran panno di tela d'oro; e sovra l'Altare la Spada, la Corona reale, lo Scettro, & il Mondo d'oro, l'oglio degli esorcismi, o Catecumini, la bombace, e le fasce: e giunto il felice giorno di questa Coronazione, che fu il dì dell'Ascensione del Signore alli 8. di Maggio 1494. Essendo già tutte queste cose preparate, e stando il Cardinale con l'Arcivescovo vestiti in Ponteficale di preziosissime vesti, ornati di semplici mitre, assentati avanti il maggior Altare, e gli altri Vescovi a guisa di Corona sedenti intorno, tutti vestiti di rocchetti, ammitti, camisi, stole, piviali, e mitre; entrò il Re in Chiesa con veste militare, accompagnato da degnissimi Baroni, e Prelati suoi familiari; avendo già digiunato il giorno innanzi, e preparatosi anco con la sacramental Confessione a ricevere il Santissimo Sacramento; e giunto nel Teatro, gli uscirono incontro due de' Principali Vescovi con le mitre in testa, quali fattogli alquanto riverenza, e postoselo in mezzo, lo condussero avanti l'altare, ove avendo fatta una profonda riverenza al Santissimo Sacramento, s'inchinò poi alquan-

quanto alli due già detti Prelati; e ciò fatto il primo Vescovo di quelli due, che quì condotto l'aveano, con intelligibile voce disse queste parole; *Reverendissimi Domini, postulat Sancta Mater Ecclesia, ut præsentem egregium militem ad dignitatem Regiam sublevetis*. A cui disse l'Arcivescovo. *Scitis illum esse dignum, & utilem ad hanc dignitatem*? & quello rispose. *Et novimus, & credimus eum esse dignum, & utilem Ecclesiæ Dei, ad regimen hujus Regni*. Tutti risposero: *Deo gratias*. All'ora ferono sedere il Re in mezzo quei due Vescovi, che quì condotto l'aveano, poco distante da' coronati con le facce rivoltate l'uno all'altro, il Vescovo più vecchio alla destra, e l'altro alla sinistra di esso Re; e sedendo così quietamente per alquanto spazio di tempo, i Coronati l'ammaestrarono diligentemente, e l'ammonirono della fede Cattolica, e dell'amor d'Iddio, e del buon regimento del Regno, e del Popolo, che fusse difensor della S. Chiesa, e delle persone povere, & con intelligibil voce dissero.

Avendo oggi, o Principe illustre, & ottimo per le mani nostre, benchè indegne, e che in questo atto facciamo l'ufficio da parte di Cristo Salvator nostro, da ricevere l'unzion sacra, e l'insegne del Regno, è cosa convenevole che prima un poco ti esortiamo, & ammoniamo del peso, & onore, qual sei per conseguire. Oggi ricevi la dignità reale, acciò abbi pensiero di reggere, e governar i Popoli a te raccomandati; questa veramente tra i mortali gli è preclara, & è gran dignità, ma è piena di fatiche, ansietà, e pericoli, ma se considererai, *quod omnis potestas a Domino Deo est, per quem Reges regnant, & legum conditores justa decernunt*. Tu dunque hai da render conto a Dio del Popolo a te commesso. Prima hai da osservar la pietà, adorare il Signor Iddio con tutta la tua mente, e con il puro cuore, la Cristiana Religione, e la Fede Cattolica, che dalle fasce promettesti; però inviolabil-

Rom. 13.

mente

mente ſino alla fine retiner devi, e difenderla contro tutti quelli, che il contrario teneſſero, con tutte le voſtre forze; farai ſempre la condegna riverenza a tutti li Prelati Eccleſiaſtici, & anco a' Sacerdoti; non ſuppediterai la libertà della Chieſa; farai inviolabilmente a tutti giuſtizia, ſenza la quale niuna compagnia durar puote, con dare a' buoni i premj, & a' triſti le debite pene; le vedove; i pupilli, gli orfani, i poveri, e debili, da ogni oppreſſione difender devi: A tutti quelli, che a te ricorrono, in quanto che riceva la Regia dignità, e manſuetudine ricever devi; e in tal maniera ti porterai, che non a tua utilità, ma di tutto il Popolo regnar devi; e non aſpettare il premio delle tue fatiche, e buone opere in terra, ma in Cielo da Dio, che ſi degni donarti colui, che vive, e regna ne' ſecoli, de' ſecoli; *Amen*. Laonde fatta dalli ſopraddetti elettori queſta eſortazione, il Re alzatoſi da ſedere, s'inginocchiò avanti a quelli, e col capo diſcoperto, baciando lor le mani, fe queſta profeſſione, dicendo.

Profeſſione di Alfonſo.

Io Alfonſo di Aragona, piacendo a Dio futuro Re di Napoli &c. faccio profeſſione, e prometto nel coſpetto d'Iddio, e degli Angeli ſuoi da qui avanti, quanto io poſſo, sò, e vaglio oſſervar la Legge, Giuſtizia, e Pace della Chieſa Santa, e del Popolo a me raccomandato, ſalvo però il Condegno riſpetto della miſericordia di Dio, come nel conſiglio de' miei fedeli meglio potrò ritrovare; & anco onorare, e riſpettare i Prelati della Chieſa di Dio, & inviolabilmente oſſervare quelle coſe, che dagl' Imperadori, e da i Re alla Chieſa ſono ſtate conceſſe. Agli Abbati, Conti, e Vaſſalli miei dargli il debito onore, ſecondo il conſiglio de' miei fedeli: e dette queſte parole, con tutte due le mani toccò il libro de' Santi Evangelj, qual tenevano aperto avanti detti Prelati coronanti, con dire; Così Iddio mi ajuti, e queſti Santi Evangelj di Dio. Fatto queſto, ſtando detto Re inginocchiato avanti di eſſi coronanti; & il Metropolitano levatoſi la mitra, diſſe la ſeguente

guente

guente Orazione, e similmente gli altri Vescovi con sommessa voce, e senza mitra, imitando in tutto gli atti del Metropolitano.

OREMUS.

Omnipotens sempiterne Deus, creator omnium, Imperator Angelorum, Rex Regum, & Dominus dominantium, qui Abraham fidelem servum tuum de hostibus triumphare fecisti; Moysi, & Josue populo tuo prælatis victoriam multiplicem tribuisti, humilemque David puerum tuum Regni fastigio sublimasti, & Salomonem sapientiæ, pacisque ineffabili munere ditasti; Respice, quæsumus Domine ad preces humilitatis nostræ, & super hunc famulum tuum Alphonsum, quem supplici devotione in tuo nomine veneramur, & in Regem eligimus, benedictionum tuarum dona multiplica, eumque dextra potentiæ tuæ semper hic & ubique circumda; quatenus prædicti Abrahæ fidelitate Moysi mansuetudine fretus, David humilitate exaltatus, Salomonis Sapientia decoratus, tibi in omnibus complaceat, per tramitem justitiæ inoffenso gressu semper incedat, tuæ quoque Protectionis galea munitus, & scuto insuperabili jugiter protectus; armisque cælestibus circumdatus, optabilem de hostibus Crucis Christi victoriam fideliter obtineat, & triumphum feliciter capiat, terroremque suæ potentiæ illis inferat, & tibi militantibus lætanter reportet, per Christum Dominum nostrum, qui virtute Crucis tartara destruxit, regnaque Diabolo superato ad Cælos victor ascendit, in quo potestas omnis, regnique consistit victoria, qui est gloria humilium, & vita, salusque Populorum. Qui tecum vivit, & regnat, &c.

Detta che ebbe l'Arcivescovo questa orazione insieme con il Cardinale, s' inginocchiarono avanti le loro Sedie; ma il Re dietro a questi si buttò in terra, e tutti gli altri Pre-

Prelati s'inginocchiarono avanti i loro scanni, e sedie, & altri due Cantori cominciarono a cantar la Litania ordinata, rispondendo il Coro, e detto *ut omnibus fidelibus defunctis, vitam & requiem æternam concedere digneris*, dissero *ut obsequium servitutis nostræ tibi rationabile facias*. Et il Coro rispose, *Te rogamus audi Nos*. E ciò detto, si alzò il Cardinale, e l'Arcivescovo, il quale tolto nella sua mano sinistra il Pastorale, disse sopra il Re, che in terra prostato stava, *Ut hunc electum in Regem coronandum eum bene ✱ dicere digneris*, & *il Coro rispose*, *Te rogamus audi nos*. Disse la seconda volta, *ut hunc electum in Regem coronandum bene ✱ dicere, & conse ✱ crare digneris*. Rispose il Coro, *Te rogamus audi nos*, facendo sovra il Re il segno della Croce. L'istessa Croce facevano tutt' i Prelati, e Vescovi inginocchiati, e parati; e detto questo, ritornarono il Cardinale, e l'Arcivescovo ad inginocchiarsi, e li Cantori proseguirono la Litania fino alla fine; la qual finita, si alzarono il Cardinale, e l'Arcivescovo, e levatosi le mitre, e similmente tutti gli altri Vescovi, e Prelati restarono inginocchioni; disse con voce intelligibile l'Arcivescovo verso il Re, *Pater noster*, e dettolo in silenzio, soggiunse, *Et ne nos inducas in tentationem*. ℟. *Sed libera nos a malo* ℣. *Salvum fac Servum tuum Domine*. ℟. *Deus meus sperantem in te*. ℣. *Esto ei Domine Turris fortitudinis* ℟. *A facie inimici*. ℣. *Domine exaudi Orationem Meam*. ℟. *Et clamor meus ad te veniat*. *Dominus Vobiscum*. ℟. *Et cum Spiritu tuo*.

OREMUS.

PRætende quæsumus Domine huic famulo tuo dexteram cælestis auxilii, ut te toto corde perquirat, & quæ dignè postulat, assequi mereatur.

Actiones nostras quæsumus Domine aspirando præveni, & adjuvando prosequere, ut cuncta nostra oratio, &

operatio a te semper incipiat, & per te cœpta finiatur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Dette che ebbe il Metropolitano queste due Orazioni, si pose a sedere col Cardinale con le mitre, nel cui cospetto s'inginocchiò il Re; e tutti gli altri Prelati con le mitre, gli stavano d'intorno alzati in modo di corona: allora l'Arcivescovo tolto l'oglio de' Catecumini, si unse il deto grosso della sua mano destra, & in modo di Croce, unse il Re nel braccio destro tra la giuntura della mano, e del gubito alla parte di dentro, e similmente le spalle; e mentre ungeva, diceva questa Orazione.

Unzione. *Deus Dei filius Jesus Christi Dominus, qui a Patre oleo exaltationis unctus est præparticibus suis: ipse per præsentem Sanctæ unctionis infusionem: Spiritus Paracliti super te benedictionem infundat, eandemque usque ad interiora cordis tui penetrare faciat: quatenus hoc visibili, & tractabili oleo, dona invisibilia percipere, & temporali regno junctis moderationibus executo æternaliter congregare, merearis, qui solus sine peccato, Rex Regum vivit, & gloriatur cum Deo Patre in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia sæcula sæculorum. ℟. Amen.*

O R E M U S.

Omnipotens sempiterne Deus, qui Azabel super Syriam, Jehu super Israel per Heliseum, David quoque, & Saulem per Samuelem Prophetam in Reges inungi fecisti, tribue quæsumus manibus nostris opem tuæ benedictionis, & huic famulo tuo Alphonso, quem hodie licet indigni in sacro ungimine delinimus, dignam delibutionis hujus efficaciam, & virtutem concede. Constitue domine Principatum super humerum ejus, ut sit fortis, justus, fidelis, providus, & indefessus Regni hujus, & populi tui Gubernator, infidelium expugnator, Justitiæ cultor, meritorum, & demeritorum remunerator, Ecclesiæ tuæ Sanctæ, & si-

4. Reg. 8. 4. Reg. 9. 1. Reg. 16. 1. Reg. 10.

& fidei Christianæ defensor, ad decus, & laudem tui nominis gloriosi. Per Dominum Nostrum Jesum Christum Filium tuum; qui tecum vivit, & regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia sæcula sæculorum. Amen.

Or fatto questo, e dette le sopradette orazioni, l'Arcivescovo si lavò, & asciugò le mani, e poi discese dall' Altare con la mitra nel Capo; e levatosi quella insieme con li ministri stando in piedi, se la Confessione solita nella Messa; ma il Re si ritirò da parte, e ginocchiatosi con li suoi Prelati, e familiari, disse l'istessa Confessione; e così li Vescovi parati, e senza mitra stando in piedi a due, a due, dissero l'istessa; la qual finita, l'Arcivescovo seguì la Messa solita della Coronazione, insino Alleluja, stando li Vescovi nelli lor luoghi, mentre dal Coro con soave, e dolcissima musica si cantava. Tra questo mentre il Re fu condotto, accompagnato da due di quei Prelati, e da' suoi Baroni in sacrestia, ove con bombace gli furono asciugate le spalle, che unte state gli erano, e con fascie, fu poi vestito di una tonacella di broccato sopra riccio con freggi ricamati di perle, e pietre preziose, e così ritornò all'altare; & ivi inginocchiatosi, ascoltò la Messa, che gli fu letta da un di quei Prelati pianamente insino all'Alleluja, poi essendosi cantata *la Gloria in excelsis*, l'Arcivescovo avendo detta l'orazione della Messa, disse anco la seguente per il Re con una sola conclusione, cioè. *Per Dominum nostrum, &c. Deus Regnorum omnium Protector, da servo tuo Alphonso Regi nostro triumphum virtutis tuæ scienter excolere, ut qui tua constitutione est Princeps, tuo semper munere potens. Per &c.* Poi cantatasi l'Epistola, & il Graduale, il Re cantò l'Evangelio, cioè *Exiit Edictum a Cesare Augusto &c.* con un tanto eccellente modo, che parve fusse stato gran tempo Prete, & a quell' Ufficio usato; il che finito, l'Arcivescovo postosi nella sua sede con la mitra insieme co'l Cardinale, & il Re accompagnato dalli suoi in mezzo de' due Prelati apparati fu condotto

avanti del Cardinale, e dell' Arcivescovo, a quali fatta la debita riverenza, fu spogliato di quella tonacella, e fu vestito di armi bianche militari, le quali erano di argento di eccellentissimo lavoro smaltate, & indorate, e così vestito s' inginocchiò avanti al Cardinale, & Arcivescovo, il quale fattosi porgere la spada da su l'altare, e sfoderatola, la donò nelle mani del Re, dicendo.

Accipe Gladium desuper Altari sumptum per nostras manus licet indignas, vice tamen, & auctoritate Sanctorum Apostolorum consecrata regaliter tibi concessum, nostræque benedictionis officio in defensionem Sanctæ Dei Ecclesiæ divinitus ordinatum, ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum, & memor esto ejus, de quo Psalmista prophetavit, dicens, Accingere gladio tuo super femur tuum potentissimè, ut in hoc per eundem vim æquitatis potenter destruas; & Sanctam Dei Ecclesiam, ejusque fideles propugnes, atque protegas; neque minus sub fide falsas, quam Christiani nominis hostes exteras, ac dispergas; viduas, atque pupillos clementer adjuves, & defendas, desolata restaures, restaurata conserves, ulciscaris injusta, confirmes bene disposita, quatenus in hoc agendo, virtutum triumpho gloriosus, justitiaque cultor egregius cum mundi Salvatore, cujus typum geris in nomine sine fine regnare merearis. Qui cum Deo Patre, & Spiritu Sancto vivit, & regnat Deus per omnia sæcula sæculorum. Amen.

1. P. 2.

Psal. 44.

Fatte queste cose dalli Ministri, fu riposta la spada nella vagina, e dopo dall'Arcivescovo gli fu cinta, con dire: *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissimè, & attende quod Sancti non in gladio, sed per fidem vicerunt Regna.* E subito poi che gli fu cinta la spada, si levò in piedi, e la sfoderò dalla vagina, dominandola virilmente quinci, e quindi; dopo nettatola, sopra il sinistro braccio la ripose nella vagina, e di nuovo s'inginocchiò avanti a quelli; & allora tutti quei Vescovi apparati per ordine dell' Arci-

vesco-

vescovo andarono all'Altare, e tolsero la Regia Corona, qual posta nelle mani del Cardinale, e dell' Arcivescovo, subito la posero nel Capo al Re, con dire.

Accipe Coronam Regni, quæ licet ab indignis Episcoporum manibus, capiti tuo imponitur. In Nomine Patris ✠ & Filii ✠ & Spiritus Sancti ✠ quam Sanctitatis gloriam et honorem, et opus Fortitudinis intelligas significare, et per hanc te participem ministerii nostri non ignores, ita ut sicut nos in interioribus Pastores, rectoresque animarum intelligimus: ita et tu contra omnes adversitates Ecclesiæ Christi defensor assistas: regnique tibi a Deo dati, et per officium nostræ benedictionis in vice Apostolorum, omniumque Sanctorum regimini tuo commissi, utilitatis executor, perspicuusque regnator semper appareas, ut inter Gloriosos Athletas virtutum gemmis ornatus, et præmio sempiternæ felicitatis coronatus: cum Redemptore, et Salvatore nostro Jesu Christo; cujus nomen vicemque gestare crederis sine fine glorieris; Qui vivit, et imperat Deus cum Patre, et Spiritu Sancto in sæcula sæculorum.

Fatto questo i Coronanti, gli diedero lo Scettro, e il mondo d' oro, stando anco egli inginocchiato, con dire. *Accipe virgam virtutis, atque Veritatis, qua intelligas te ob noxium mulcere pios, terrere reprobos, enarrantes viam docere, lapsis manum perrigere, disperdere superbos, et relevare humiles, et aperiat tibi ostium Jesus Christus, Dominus noster, qui de semetipso ait, ego sum ostium per me, si quis introjerit, salvabitur, qui est clavis David, & Sceptrum Domus Israel, qui aperit, & nemo claudit, claudit, & nemo aperit; sitque tibi auctor; qui eduxit vinctum de domo carceris sedentem in tenebris, & umbra mortis & in omnibus sequi merearis eum, de quo David Propheta cecinit, Sedes tua Deus in sæculum, sæculi, Virga æquitatis, Virga Regni tui; & imitando ipsum diligas Justitiam, & odio habeas iniquitatem, quia*

Joan: 10. Apoc. 3. Isa. 42. Ps. 44. Heb. 1.

pro-

propterea unxit te Deus, Deus, tuus ad exemplum illius, quem ante sacula unxerat, oleo exultationis, præ participibus suis Per Jesum Christum Dominum nostrum, qui cum eo vivit, & Regnat Deus.

Il che detto, il Re si alzò, e subito li fu cinta la spada, e con la vagina fu data al Conte di Muro, che la portasse avanti il Re; e ciò fatto, ciascuno a gridar cominciò, *Viva il Re Alfonso, Viva il Re Alfonso*; fra il cui tempo il Cardinale con l' Arcivescovo accompagnati con gli altri Prelati apparati, condussero il Re, il qual portava lo Scettro, il Mondo nelle mani, e la Corona in testa, in mezzo loro due al solio per lui preparato; e fattolo ivi sedere, gli dissero queste parole.

Stà, & retine amodo locum tibi a Deo delegatum per auctoritatem omnipotentis Dei, & per præsentem traditionem omnium scilicet Episcoporum, cæterorumque Dei Servorum, & quanto Clero Sacris Altaribus propinquiorem prospicis, tanto ei potentiorem in locis congruis honorem impendere memineris, quatenus mediator Dei, & hominum: te mediatorem Cleri, & plebis in hoc Regni sollio confirmet, & in Regnum æternum secum regnare faciat Jesus Christus Dominus noster Rex Regum, & Dominus Dominantium. Qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, &c.

Dopo voltatosi l' Arcivescovo verso l' Altare senza Mitra, intonò il *Te Deum laudamus*. E rispondendo il Coro, lo proseguì, e finì; e mentre si cantava questo Inno dal Coro, il Cardinale, e l' Arcivescovo si posero in mezzo il Re, stiedero seduti, finito poi il cantare, l' Arcivescovo senza Mitra stando alla destra del Re, disse questo Verso. *Firmetur manus tua, & exaltetur dextera tua.* ℟. *Justitia, et Judicium præparatio Sedis tuæ.* ℣. *Domine exaudi orationem meam.* ℟. *Et clamor meus ad te veniat.* ℣. *Dominus vobiscum.* ℟. *Et cum spiritu tuo.*

ORE-

OREMUS.

Deus qui victrices Moysi manus in oratione firmasti, qui quamvis ætate languesceret, infatigabili sanctitate pugnabat, ut dum Amalech iniquus vincitur, dum prophanus nationum Populus subjugatur, exterminatis alienigenis hereditatis tuæ possessio copiosa serviret; opus manuum tuarum, pia me orationis exauditione confirma: habemus, & nos apud te Sancte Pater Dominum Salvatorem, qui pro nobis manus suas extendit in Cruce, per quem etiam precamur altissime, ut tua potentia suffragante, universorum hostium frangatur impietas, populusque tuus cessante formidine, te solum timere condiscat. Per eumndem Christum Dominum Nostrum. ℟. Amen.

OREMUS.

Deus inenarrabilis auctor mundi, conditor generis humani, Confirmator Regni, qui ex utero fidelis amici tui Patriarchæ nostri Abrahæ praelegisti Regem Sæculis profuturum, tu præsentem insignem Regem hunc cum exercitu suo per intercessionem omnium Sanctorum uberi benedictione locupleta; & in Solium Regni firma stabilitate connecte: visita eum per interventum omnium Sanctorum, sicut visitasti Moysen in rubo, Josue in Castris, Gedonem in agro, Samuelem Orinitum in Templo, & illa cum promissione, & syderea benedictione, ac sapientiæ tuæ rore perfunde, quam Beatus David ex Psalterio Salomon filius ejus te remunerante percepit de Cælo. Sis ei contra acies Inimicorum lorica, in adversis balea, in prosperis sapientia, in Protectione, clipeus sempiternus; & præsta, ut Gentes illi teneant fidem; Proceres, atque optimates sui habeant pacem, diligant Charitam, abstineant se a cupiditate, loquantur Justitiam, custodiam, Veritatem, & ita Populus iste pullulent, coalitus benedictione Trinitatis, ut semper maneant tripudiantes

tes, armis gaudentes, & in pace Victores. Per Dominum Nostrum Jesum Christum; ℞. Amen.

Questa orazione finita, tutti a sedere ne' loro luoghi ritornarono, e nel destro lato del Re, nello scabello sedè D. Federigo suo fratello, vestito di drappo nero; appresso sedè D. Ferrante Principe di Capua vestito di broccato sopra rizzo, & alla sinistra il Signor Virginio Orsino gran Contestabile del Regno di broccato sopra rizzo vestito, appresso sedè D. Goffrè suo genero similmente dell' istesso broccato vestito; e prima che altro si facesse, il Re chiamò D. Ferrante suo figliuolo Principe di Capua, e nominandolo Duca di Calabria, li pose il suo Cerchio Ducale di oro in testa, e tosto fe spargere dal suo Tesoriero le nuove monete, che cognare avea fatte a tal fine, come si dirà; poi l' Arcivescovo si lavò le mani, & asceso nell' Altare, seguì la Messa fino alla Comunione, avanti la quale uno de i principali Vescovi con la Mitra tolse la Pace, & accompagnato da due altri Prelati, la portò a baciare al Re.

Et avendo sunto il Sagramento, & il Sangue l' Arcivescovo, il Re si accostò riverentemente all'Altare, & inginocchiatosi col capo discoperto con sommessa, & intelligibil voce, disse il *Confiteor Deo*, e detto il Metropolitano sopra il capo del Re il *Misereatur tui, &c. & Indulgentiam, &c.* e fattogli il segno della Croce, comunicò il Re, con dir solo quelle parole: *Corpus D. N. &c.* e baciatogli avanti la mano, come è il solito, dopo l' istesso Metropolitano li diè la Purificazione nel Calice; e se ne ritornò al suo luogo nel Talamo; e seguendo il resto della Messa con la Mitra, si lavò le mani, e con una istessa conclusione con l' orazione del giorno, disse questa per il Re.

Deus, qui ad prædicandum æterni Regni Evangelium, Romanum Imperium præparasti; Prætende famulo tuo Alphonso Regi nostro arma cælestia, ut pax Ecclesiæ nulla turbetur tempestate bellorum. Per D. N. J. C. &c.

Fini-

Finita la Messa, l'Arcivescovo donò la solenne benedizione, & il Re con la sua compagnia, andò all' Altare a baciare le mani al Cardinale, & all' Arcivescovo, & offerse all' Altare 400. Sirene di oro, di cinque scuti l' una, le quali furono divise a i Ministri della Messa: poi Sua Maestà fece molti Cavalieri: il che finito, si suonarono le trombe, le campane, & altri istrumenti con mirabil gridi di tutta la moltitudine, che assordiva il Mondo, tutti più volte, dicendo, viva il Re Alfonso: e finite tutte queste cerimonie, il Re fu vestito di uno gran manto di broccato, & uscì di Chiesa con gran catena di Baroni, e Prelati, & asceso sopra un cavallo leardo guarnito di gioje, perle di mirabil lavoro, e con la Corona Regia nel Capo, s' inviò verso il Castello nuovo, passando per gli Seggi con tal ordine; Primo procedevano i Naccari, e Tamburri, sopra i Cameli con gran quantità di Trombette, Pifari, & altri istrumenti musicali tutti a cavallo, e di seta vestiti con le Reali insegne, sonando a vicenda con bellissimo ordine.

Seguiva poi una gran quantità di Dottori, Giudici, & altri Ufficiali; dopo andavano 34. Baroni, e Signori di Vassalli, la maggior parte con veste di drappo di oro bene a cavallo: dopo i quali veniva un bel concerto di risonanti Pifari, con altri istromenti musicali, che all' orecchie degli ascoltanti non poco diletto porgevano: Veniva dopo questi Francesco Visballo Catalano, Regio Tesoriere con due gran borse di velluto violato avanti cavallo, piene di moneta di oro, di argento, e di rame; e quelle in ogni contrada, in segno di giubilo, e di allegrezza in mezzo le turbe delle genti largamente buttava: ove ogni volta dalla moltitudine si udiva a gran voci gridare: *Viva il Re Alfonso, viva il Re Alfonso*, la cui moneta fino al mio tempo si è veduta andare in volta; e quelle di oro erano di tre maniere, cioè una di valore di cinque ducati, chiamata Sirena, che da una parte avea la testa del Re coronato col suo nome attorno; e dall' altra parte vi era scolpita

Francesco Visballo, Regio Tesoriero.

Monete del Re Alfonso II.

la Sirena con l'iscrizione, che diceva: *Coronatus, ut legitimè certetur*; L'altra era di due ducati, & avea da una faccia il volto del Re coronato, col suo nome attorno, e dall'altra faccia era l'Armellina col motto del Re Ferrante, come di sopra è detto: La terza moneta di oro era di un ducato con la medesima impresa. Le monete di argento erano di tre maniere, cioè coronati di grana 11. che erano di due sorte, il primo avea da una faccia la Croce di Gerusalemme con il nome del Re attorno, e dall'altra faccia era l'effigie del Re sedente in Maestà, il quale avea dalla sua destra un Cardinale, e dalla sinistra l'Arcivescovo, che lo coronavano, con tale iscrizione attorno, *Coronatus quia legitime certavit*. L'altra moneta era di simil valuta, come si è detto, che da una parte si scorgeva l'effigie del Re sedente in Maestà con lo Scettro, e Mondo nelle mani, col Cardinale, & Arcivescovo che il coronavano con questa iscrizione, *Manus tua Domine coronavit, & unxit me*: Dall'altra era San Michel Arcangelo con la lancia che feriva il Dragone, che gli era sotto i piedi con tale iscrizione, *Alphonsus II. Dei gratia Rex Siciliæ Hierusalem, et Ungariæ*, l'altra era di cinque grana, qual si nominava Armellina, coll'Armellino scolpito, e col motto che già si è detto della moneta del Re Ferrante, e dall'altra faccia avea l'insegne Aragonese col nome del Re attorno. L'ultima moneta era di rame nominata Cavallo, perchè da una faccia era scolpito il volto del Re col suo nome attorno, e dall'altra era un cavallo con tale iscrizione attorno, *Æquitas Regis, lætitia Populo*. Delle quali monete di argento, e di rame ne sono al presente alcune in mio potere serbate. Appresso il suddetto Tesoriero seguiva la gran Guardia del Re con gran copia di Scudieri a piedi con gippone di raso verde, e cappotti di damasco lionato: dopo questi venivano gli Eletti della Città con bellissimo ordine vestiti con robboni di Velluto Cremisino, foderati di tela d'oro, bene a Cavallo, innanzi

de'

de' quali andavano a piedi 12. Portieri vestiti di seta della livrea di Napoli, con bastoni aurati nelle mani; appresso seguivano cinque principali Baroni ben a cavallo, quattro de' quali erano vestiti di broccato d'oro, & uno di seta, dai quali erano portate alcuni pezzi delle regali insegne, e ciascuni di essi avea attorno quattro staffieri vestiti di seta di bellissima, e differente livrea; Il primo de' quali era il Conte di Brienza, che portava lo stendardo Reale, Il secondo era Raniero Galano che portava lo scudo di argento, Il terzo era il Marchese di Martinez, che portava l'elmo di argento, Il quarto era il Conte di Muro, vestito di drappo di seta, che portava la spada ignuda guarnita di oro, e di preziose gemme, Il quinto era il Conte di Maddaloni con il Mondo d'oro tutto gemmato; appresso veniva il gran Cancelliero, il quale portava lo Scettro reale di oro lavorato, e gemmato: dopoi seguivano due Siniscalchi vestiti di drappo di seta, & a piedi gran moltitudine di Paggi, & altri uomini della Corte, vestiti di drappo di oro, e di seta: dopo cavalcava Sua Maestà, sotto un ricco baldacchino di broccato con le Reali insegne, e con altre belle imprese dai seguenti Cavalieri sostenuto, cioè Virginio Orsino gran Contestabile, Alfonso di Avolos Marchese di Pescara gran Camerlingo, il Conte di Fondi gran Protonotario, il Conte di Potenza gran Siniscalco, Antonio Piccolomini Duca di Amalfi gran Giustiziero, e Bernardino Villa Marino gran Ammirante, i quali andavano tutti con veste Ducali di Scarlato, con berrette del simile drappo foderato di Vajo, al freno del Cavallo reale, & alla staffa andavano altri degnissimi Signori, dietro andava il Maestro di Stalla con veste di drappo di oro sopra un superbo Cavallo con quattro paggi del Re, attorno i quali cavalcavano bellissimi Cavalli morelli, con fornimenti Reali; seguiva poi Don Federico fratello del Re con il Duca di Calabria, con i quattro Ambasciadori già detti di sopra; dopo veniva Don Goffrè Borgia con due

Vescovi, e tre Cavalli menati a mano di gran bellezza, con fornimenti di gran valore. Seguiva poi numero infinito di Cavalli, Gentil' uomini, e ricchi Cittadini, tutti bene a cavallo, ascendeva tutta la Cavalcata al numero di dieci mila persone, e più; e passando il Re per avanti la Chiesa di S. Agostino, Gio: Carlo Tramontano, Maestro della Regia Zecca avendo fatto sotto una delle finestre del Palazzo della detta Regia Zecca l'Imagine d'Orfeo con la lira, che con grande artificio sonava, & avea le fiere, e li sassi che lo guardavano; e teneva anco un Corno di divicia, il quale al passare del Re, il Corno con gentil' artificio sbottò molte monete sopra al Popolo, di oro, e di argento; la maggior parte di esse furono Armelline in grandissima abbondanza, che parve una gran pioggia. Giunto poi il Re nel Castel Nuovo, fu dato fuoco al gran numero dell'artiglierie, che fu stupenda cosa ad udirle; e per tutte le Castelle, e case della Città si ferono copiosi luminarj; in tanto che la Coronazione di questo Re superò ogn' altro Re Napolitano: e compiute le cerimonie della Coronazione, tutto quel giorno, & il seguente ancora si stette in festa, giuochi, e tornei. Poi il Cardinal Monreale ritornò in Roma, ben regalato dal Re Alfonso; rimanendo in Napoli, Don Goffrè con la sposa, il quale vi dimorò alcuni mesi. Ma perche ogni giorno si udivano i preparamenti grandi del Re di Francia contro il Regno di Napoli, il Re Alfonso ancorche avesse il Dottor Antonio di Gennaro Ambasciador in Milano, vi mandò anco Ferrante di Gennaro suo fratello, ad esortar Lodovico il Moro, che non volesse alla venuta del Re di Francia consentire: Fe perciò anco molte preparazioni nella Città, & in altri luoghi del Regno, ove più parve bisogno; e tra l' altre fe una fortezza sopra il Porto di Baja per difensione di Pozzuolo, la quale in sin'a'nostri tempi si vede, e si chiama il Castello di Baja; e desideroso avere qualche ajuto dal Papa, cercò abboccarsi seco, in tanto che nel fine di Giugno dell' anno istesso, il Pontefice con

Castello di Baja edificato.

la

la sua guardia, e tre Cardinali, cioè Giorgio Portuose Vescovo di Ulisbona, Giuliano Romano titolato di San Giorgio, e Cesare Valenziano figliuolo di esso Papa titolato di S. Maria Nuova, venne a Vicovaro, ove anco si ritrovò il Re Alfonso con molti Baroni, e con mille soldati, nel cui luogo il Papa con il Re stettero tre giorni, e si conclusе lega tra essi, e i Fiorentini contro il Re di Francia; qual lega poi si risolvè in fumo, perchè il Re di Francia calò tanto potente, che ciascuno li fe ampla strada.

Abboccamento del Papa con Alfonso II.

Quì contiene dir la cagione, che mosse Lodovico il Moro a chiamar il Re di Francia all' acquisto del Regno di Napoli, del che si è detto, che fu gran cagione della morte del Re Ferrante Primo; però ritrovandosi esso Lodovico Governator di Milano, come Tutore di Gio: Galeazzo Sforza suo Nipote, figliuolo di Galeazzo Maria suo fratello, amendue figliuoli del Duca Francesco, e per la sua ambizione gli rincresciva lasciar quel Governo: e se bene il Nipote era di anni 24. lo teneva di tal modo oppresso, che il povero Giovane non avea animo di mostrar con fatti, nè anco con parole di esser Duca di quello Stato; Avea questo Giovane per moglie Isabella di Aragona, figlia del Re Alfonso Secondo, la quale essendo generosa Signora, non potendo soffrire che il marito in quella vita più che privata vivesse; più volte al Re Ferrante suo Avo, & Alfonso suo Padre ne diè ragguaglio, acciò qualche espediente si pigliasse sopra tal fatto; I quali più volte destramente Lodovico suo Tutore ne ammonirono: Ma egli, che del tutto bramava farsi Signore assoluto di Milano, poco di ciò si curava; e sperando avere il suo intento con tenere il Re Ferrante occupato nelle Guerre, chiamò all' acquisto di Napoli Carlo Re di Francia, il quale, come erede della famiglia Angioina, vi aveva gran pretendenza (siccome è detto di sopra) Carlo ancora essendo sollecitato sovente dal Principe di Salerno; quale come si è detto, appresso lui si ritrovava; risoluto dunque di far tale Impresa, aven-

Lodovico il Moro lib. 5. cap. 4.

Giovanni Galeazzo Sforza, Duca di Milano.

Lodovico Sforza chiama Carlo Re di Francia all' acquisto di Napoli.

Lib. 3. cap. 4. Lib. 4. cap. 3.

do

do fatto un grandiſſimo apparato di Guerra nell' Autunno 1494. in perſona potentiſſimo calò in Italia; e per mare fe condurre in Genova quantità grande di Artigliarie di tanta, e tal grandezza, che già mai Italia le ſimile vedute avea. Queſta peſſima peſte di Artegliarie ebbe il ſuo origine in Germania, ritrovata da un Alchimiſta Tedeſco intorno l' anno 1369. & in Italia la prima volta poſta in uſo da' Veneziani nella guerra ch' ebbero con i Genoveſi l' anno 1380. Ma ritornando a Lodovico Sforza, dico che la cagione di eſſer egli chiamato il Moro, non fu per conto del ſuo bruno colore che tal era, ma per riſpetto dell'Impreſa dell'Albero Celſo, detto latinamente Moro, per che dimora più di ogni altro à mandar fuora le ſue foglie; quale Albore, egli per ſuperbia portava, ſignificando la ſua Prudenza, ch' egli diceva in lui regnare: Che ſiccome quell' Albore per natural ſuo iſtinto all' ora comincia a fiorire, & a mandar fuori le frondi, e frutti, quando la ſtagione dell' anno è firmata al caldo, che più non ha paura di tempeſta, così; diceva egli, aver fatto che all'ora ſi era ſcoverta a pretendere il Ducato di Milano, che di ragione a lui diceva appartenere, e non a Giovanni Galeazzo ſuo Nipote; quando conobbe non potergli ſcampar dalle mani: la qual pretendenza era in fatti aſſai ben fondata *in Jure*, conciofiacchè queſta è una vera ſpoſizione legale, che ſe un uomo che ha la ſua moglie, e figli nati da quella, conquiſta dopo alcuno Stato, o Regno, & allora genera un figliuolo, la ſucceſſione di quello Stato non ſi deve ai figli primi nati per conto della primogenitura, ma ſi deve al nato dopo tal acquiſto. E perchè nel tempo che Franceſco Sforza acquiſtò il Ducato di Milano, era già nato Galeazzo Maria, che fu padre di Giovanni Galeazzo, e Lodovico nacque dopo l' acquiſtato Dominio; ne ſeguita che dovea legittimamente ſuccedere Lodovico, e non Galeazzo. Nell'anno poi 1466. morto il Duca Franceſco gli ſucceſſe Galeazzo Maria ſuo primogenito, il qual viſſe fino all'an-

Artiglierie e ſua origine 1369.

Lodovico perchè fuſſe chiamato Moro.

Albore del Celſo e ſua natura.

Lodovico Sforza legittimamente pretende lo ſtato di Milano.

l' anno 1476. e morendo lasciò tutore di Giovanni Galeazzo suo figlio ch' era di anni 9. il detto Lodovico suo Fratello, e Zio del figliuolo, il quale venuto nella pretendenza già detta, si scoverse capital nemico di tutta Casa di Aragona, li cui progressi nel suo luogo diremo. Intanto venuto Carlo Re di Francia in Italia, fu a' 14. di Ottobre dell' anno predetto ricevuto in Milano da Lodovico con festa, & applauso grandissimo; & il seguente giorno entrò nel Castello, e visitò il Duca Giovanni Galeazzo ch' era ammalato nel letto, ove anco ritrovò Bona sua Zia, e Madre di Gio: Galeazzo, la qual era sorella di sua Madre, amendue figli di Lodovico Duca di Savoja: & avendo il Re dette alcune parole piene di amorevolezza al Duca suo Cugino, & a sua Zia, si licenziò; & il seguente giorno si partì, seguito dal Moro alla volta di Piacenza.

Carlo III. Re di Francia in Milano.

Successe poi alli 21. dell' istesso mese di Ottobre che morì il Duca Gio: Galeazzo il Martedì all' otto ore, e fu da tutti creduto essere stato avvelenato dal Moro suo Zio, e lasciò Isabella sua moglie con tre figli, cioè Francesco di anni cinque, Bona di anni tre, e Ippolita di mesi 10. Intesa da Lodovico la morte del Nipote, con grandissima fretta ritornò da Piacenza in Milano; e fatto chiamare nel Castello tutti i Gentiluomini, e Primarj di Milano, fe loro una lunga orazione, concludendo, che Francesco figliuol del morto Duca per la poca età, per molti anni non poteva essere abile a reggere quello Stato; e che avendo essi per lunga sperienza conosciuto la sua integrità, & amorevolezza, dovessero accettare lui per vero Duca; tanto più che a lui legittimamente spettava per molte ragioni, che spiegate gli aveva: finalmente fu da tutti accettato, e gridato Duca, e con quell' applauso egli tosto cavalcò, & andò alla Chiesa Maggiore con tutti quei Signori, ove fattosi le solite cerimonie, ritornò nell' istesso modo a cavalcare per tutta la Città, e fu in ogni contrada gridato, e salutato Duca con festa grandissima; e ritornato in Castello, ordinò l' ese-

Morte di Gio: Galeazzo Duca di Milano. 1494.

Figlia d' Isabella Duchessa di Milano.

quie

quie del Nipote, il quale nella ſeguente mattina fu con trecento torcie, e con tutta la Chieriſia portato a ſepellire nella Magior Chieſa veſtito di broccato di oro, e con birretta Ducale, e con lo ſcettro alla deſtra, e la ſpada nella ſiniſtra; e dopo che fu tenuto tre giorni ſopra la Terra, fu onorevolmente ſepolto appreſſo i ſuoi predeceſſori dentro una gran caſſa, coverta di broccato, ove poi furono poſti li ſeguenti Epigrammi.

Dux Pater enſe perit, rapuit me dira Veneni
Sorbitio, qua Dux tertius arte cadit;
Debuerat natus ligurum ſuccedere ſceptro
Comprimat exardens hoc Jovis ira nephas.

Che in volgar così dice.

Cadde di farro il Padre mio gran Duce,
Empio veleno a me tolſe la vita,
A morte il terzo arte ſimil conduce,
Che la ſucceſſion l' ha prohibita
Di Genova; così poſſa punire
L' ira del Cielo il ſcelerato ardire.

Dux ligurum pater hic ferro, natuſque veneno
Morſque reum ſequitur primum, mox fata ſecundum.

Li quali ridotti in volgare, così ſi leggono.

Di Genoveſi Duce il Padre ucciſe
Ferro, e 'l figliuolo ſuo crudel veleno;
Il primo error, l' altro deſtin conquiſe.

La Ducheſſa Iſabella di Aragona ſconſolatiſſima della morte del ſuo caro marito, ſi ritirò con li figli, e con la

Duches-

Ducheſſa vecchia in uno appartamento nell'iſteſſo Caſtello: ma non vi ſtette molto, perchè il Moro la diſcacciò con le due figliuole, e ſenza reſtituir li centomila ducati che portò di dote al marito, ritenendoſi appreſſo di ſe il ſuo nipotino Franceſco, il quale non molto dopo morì, & Iſabella quaſi nuda con le due figliuole ſi conduſſe in Napoli; e buttandoſi ai piedi del Padre, n' ebbe il Ducato di Bari in luogo della perduta dote, aſſignandoli anco per ſua abitazione il Caſtello di Capuana. E ritornando al Re Alfonſo, il quale tra gli altri preparamenti, che fatti aveva, fu un' armata di 64. Vaſcelli cioè 34. Galere, due Fuſte, 4. Galeoni, 4. Navi, & 20. Bregantini ben forniti di ſoldati, Artegliarie, e monizioni, della quale fe Capitan Generale Don Federigo ſuo fratello, e lo mandò verſo Genova; e dell' eſercito per Terra fe Generale Don Ferrandino Duca di Calabria ſuo Figliuolo, con la guida però di Virginio Orſino gran Conteſtabile. Nicolò Orſino Conte di Pitignano, e Giovan Giacomo Trivulſi Milaneſe, Capitani ſtrenuiſſimi, e lo mandò nella Romagna a reſiſter alla manguardia del Re Franceſe: e giunto a Bertinoro, fe una gran battaglia con Monſignor di Obegni Capitan Franceſe, rimanendo gli Aragoneſi perditori; il che inteſo dal Re Alfonſo, ordinò al figliuolo, che mandaſſe l'eſercito a Capua, & egli ne andaſſe in Roma a ritrovar il Cardinal Aſcanio Sforza ſuo Zio, che inſieme ragionaſſero al Papa, come ſcrive il Ferrari, che non avendo da lui avuto quel ſoccorſo che ſperato ne avea, almeno ne aveſſe conſiglio di quel che far ſi doveſſe: Il Papa che ſi vedeva il Re Franceſe quaſi ſu le porte di Roma, avendo bene il negozio ruminato con il detto Cardinal Aſcanio, diede la riſpoſta in iſcritto, ſuggellata, & era queſta; che ſe il Re voleva che il ſuo Regno non uſciſſe dalla ſua Caſa, doveſſe rinunciare al ſuo figliuolo D. Ferrandino; altrimente nè egli, nè il figliuolo ne ſarebbe padrone: ma prima che il Papa deſſe licenza al Duca, avendo nella mattina di Natale celebrata

Iſabella di Aragona parte di Milano, e viene in Napoli.

Morte del piccinino Franceſco Sforza.

Proviſione del Re Alfonſo.

Jacob Antonio Ferrari.

Conſiglio del Papa ad Alfonſo II.

Amorevolezza del Papa con Ferrante Duca di Calabria.

lebrata la Messa nella sua Cappella, chiamò a se il Duca, e li pose in testa una biretta di velluto fodarata di vajo, con un rivolto dell'istesso vajo, e li cinse la spada, investendolo del Ducato di Calabria, per farlo legittimo successore del Regno, con simili parole l'uno, e l'altro lagrimando. Duca, figliuol nostro carissimo andate, e state di buona voglia, che tenemo speranza dell'eterno Iddio che ci ajuterà, e dandogli la benedizione, se gli offerse in ogni sua occorrenza; Il Duca baciato che l'ebbe i piedi, tolse dal Papa licenza, e montato a cavallo, con il gran Contestabile, il Conte di Pitigliano, & altri Capitani, nell'ultimo di Decembre del 1494. come scrive il Guicciardini, e con 1500. soldati che seco avea, con gran fretta ritornò in Napoli, ove attese col Padre a fare grandissimi preparamenti. Letta che ebbe il Re Alfonso la risposta del Papa, ne rimase ammirato; ma quando intese, che il Re di Francia contra voglia di Sua Santità era entrato in Roma, si giudicò inferiore di forze a resister all' empito Francese; e conoscendo anco, che per sua aspra natura, da' Popoli, da' Baroni del Regno molto odiato era; determinò eseguire il consiglio del Papa, e del Cardinal Ascanio suo cognato, di rinunciar al figlio il Regno, il quale per gli suoi gentilissimi costumi, da tutti amato, e desiderato era; laonde a' 21. di Gennajo del 1495. lo chiamò a se nel Castello nuovo ove abitava, & insieme la Regina Giovanna sua Madrigna, dicendogli quanto di fare risoluto avea, per volere adempire un suo voto fatto già per molti anni addietro di ritirarsi a vita Religiosa con i frati del Monastero di Mazzara in Sicilia, ove determinato avea di finir la vita, & il Regno rinunciarlo ad esso figliuolo, sperando, che sarebbe miglior fortuna, che egli avuto non avea. Alle sue parole il Duca con la Regina li furono a piedi, pregandolo con infocate lagrime che ciò far non dovesse: ma egli dimostrandolo con profonde parole, che la necessità lo stringeva così, per salvar sua anima, come per conservar il Regno a' suoi Posteri: il che detto, tacque ogni uno, e nel-

Guicciardini.

Alfonso II. rinuncia il Regno al figliuolo. 1495.

e nella seguente notte il Re se ne passò con tutte le sue più preziose cose nel Castello dell'Ovo, acciò fusse più spedito al partirsi da Napoli; e nelli 23. dell'istesso mese per pubblico istromento nel detto Castello dell'Ovo, rinunciò il Regno al suo figliuolo Ferrandino, Duca di Calabria, e Vicario Generale del Regno, il quale non passava 24. anni. Qual rinunza fu fatta con tutte le solennità, e clausole opportune, e bisognevoli, ove intervennero per testimonj gl' infrascritti, D. Federico di Aragona Principe di Altamura suo fratello, l'Eccellente Signor Pascasio di Arcalon, Conte di Alife, Eccellente Signor Alberico Carafa Conte di Marigliano, l' Eccellente Signor Marino Brancaccio Conte di Noja, il Signor Antonio di Alessandro Vice Protonotario, il Signor Giulio di Scoviatis Luogotenente della Regia Camera il Signor Andrea di Gennaro, il Signor Giovanni di Sanguine, il Signor Antonello di Serico, detto Picciolo; il Sgnor Luigi di Casal Nuovo, Secretario; E stipulato che fu l' Istromento, il Re mandò lettere per tutte le sue Terre; dicendo voler andar in Peregrinaggio, e che avea lasciato il Regno al figliuolo; e li pregava che l'omaggio, che a lui giurato aveano, lo giurassero al figliuolo, a cui si apparteneva esso Regno; Poi ritiratosi nel Monistero di Monte Oliveto, vi stette alcuni giorni; & avendo fatto imbarcare sopra cinque Galere, due bregantini, & una fusta, le cose sue più care, con gran quantità di denari, che in tutto valer poteano da trecento cinquanta mila scudi; Alli tre dì Febbrajo si partì dal Castello dell'Ovo, da ove andatosene a Mazara in Sicilia, ch' era della Regina Giovanna sua matrigna, & ivi ritiratosi ad una divota, e santa vita in minor termine di 10. mesi finì i suoi giorni. Imperciocchè divenuto quasi ettico, li sopraggiunse una postema su una mano, & alli 19 di Novembre 1495. morì, avendo vissuto anni 47. & 14. giorni, e regnato un anno meno due giorni. Alli 21. poi del detto fu con reali esequie sepolto nella Maggior Chiesa di Messina in un

Morte del Re Alfonso II. 1495.

 bel-

bellissimo Sepolcro con li due seguenti Epitaffj latini.

Alphonsum Libitina diù fugis arma gerentem
Mox positis quanam gloria? fraude necas.

Che in volgare dicono così.

Lungo Morte crudel tempo fuggisti
Alfonso armato, or ch' ei depone l' armi.
Con frodi occidi, indi che gloria acquisti.

Il secondo Epitaffio.

Arripuere mihi Regnum mihi Juppiter, & Mars
Bella gerent terris nate repelle Duces:
Ast ego tecta Deum propero ex hac urbe pulleris.
Decietam è cælo vel tibi regna dabunt.

In volgare dice.

M' han tolto il Regno, a me fà guerra Giove,
E Marte in Terra, o figli i Duci Infidi.
Caccia via, che a' celesti tetti muove
L' ali lo Spirito mio da questi lidi.
Scacci errante; ma se virtù t' ingegni
Oprar sarai riposto ne' tuoi Regni.

Di quanto portò il Re Alfonso in Sicilia non vi fu trovato più dopo sua morte che 150. mila ducati di contanti, e 50. mila di oro, quali al Re Ferrante suo figliuolo portati furono. Fu anco detto, che la rinunza del Regno fatta dal Re Alfonso al figliuolo, non fu tanto per il consiglio datogli dal Papa, e dal Cardinale Sforza, come di sopra è detto, ma per lo grandissimo spavento, che preso avea della novella che gli recò il suo Medico, a cui lo spirito del Re Ferrante suo Padre, disse, essergli apparso, dicendogli con minacciose parole, che da sua parte dicesse al Re Alfonso, che non sperasse di resistere al Re di Francia, perchè la Progenie Aragonese il Regno perder doveva, e per le loro enormità esser estinta; il perchè si potrebbe giudicare, che parte fussero state quelle usate contro li Baroni del Regno dal detto Re Ferrante a persuasione di esso Alfonso. Fu dunque

Cagione della rinunza fatta dal Re Alfonso II.

Lib. 01 cap. 4.

que questo Re Alfonso dal volgo chiamato il guercio, per cagione che avea un occhio signato; la cui natura, e degli altri, che così signati si veggono, sono pessimi in tutte le loro azioni, dalla cui sperienza nacque quel Proverbio latino tanto divolgato, *a signatis cave*: & un'altra nella nostra età all'istesso proposito disse.

Nulla fides gobis, nec minime credere zoppis,
Si guercius bonus est, inter miracula scribe.

Finalmente questo Re Alfonso ebbe per moglie Ippolita Maria figlia di Francesco Sforza Duca di Milano, la quale morì a 20. di Agosto del 1488. e fu sepolta nel seguente giorno nella Chiesa dell' Annunciata in una gran cassa coverta di velluto cremisino con Croce di broccato, della quale Alfonso n'ebbe tre figli, cioè Don Ferrante Principe di Capua, e poi Duca di Calabria, Don Pietro Principe di Rossano, che morì piccolino nelli 17. di Febbrajo 1491. e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria della Nova, e Donna Isabella Duchessa di Milano: di non legittime mogli, come nota il Ferrari, ebbe Don Alfonso Marchese di Veseglia, Don Cesare, che fu Vicerè in Calabria, Donna Sancia moglie a Don Goffrè Borgia, e Donna Costanza moglie di Gio: Giordano Orsino, de' quali naque Napolione Orsino detto l' Abbate, che morì poco appresso del sacco di Roma, e per la gran divozione, che questo Re avea alli Monaci Benedittini, donò molte rendite al Monastero di Monte Oliveto, fondato già per innanzi da Goneglia Origlia, nella cui Chiesa, si scorge la vera effigie di esso Alfonso, e del Re Ferrante suo Padre, tanto maravigliosamente scolpite, che pajono a' risguardanti veramente vive: Diede anche principio alla nuova Chiesa de' Monaci Casinensi, che se gli altri anni regnato avesse, tutta del suo compita l' averebbe, non parendogli convenevole, che due Corpi di sì Gloriosi Santi giacer dovessero in sì picciole Chiese, cioè S. Sossio Martire, e S. Severino Abbate, de' quali si dirà nel suo luogo: edificò anco vi ven-

Proverbio.

Moglie, e figli del Re Alfonso II.

Ferrari.

Volum. 2. Cap. 22.

Effigie del Re Alfonso, e di Re Ferrante I.

S. Sossio S. Severino.

Volum. 2. Cap. 3.

vendo il Padre due bellissimi luoghi, uno dentro la Città appresso la Chiesa dell' Annunciata, con bellissime stanze, giardini, fontane, e bagni, ne' quali egli con la sua Corte sovente dimorava, quale luogo volgarmente fu chiamato la Duchessa, per essere edificato dal detto Alfonso, mentre era Duca di Calabria: Poi a' nostri tempi questo luogo, essendo stato concesso a diverse persone, vi hanno edificate bellissime, e comode abitazioni, con belle, e dritte strade, che veramente per lo suo gran sito pare una piccola Città; con tutto ciò fino al presente ritiene il nome del suo primo Fondatore, chiamandosi la Duchessa. Siccome anche un'altro luogo poco discosto da questo non minor sito, si chiama l'Orto del Conte, perchè fu il giardino del Conte di Maddaloni: l'altro luogo, che edificò esso Duca di Calabria, fu fuori Porta Capuana, lungi circa un miglio dalla Città, e lo chiamò Poggio Reale, ove fece un bel Palagio con bellissime stanze, facendovi dipingere la guerra, ovvero congiura de' Baroni, con artificiosi giardini, con fontane deliziosissime, dando in esso luogo il passaggio discoverto all' acqua della Volla, che per Acquedotti entra in Napoli, opera veramente reale, e memorabile, che insino a nostri tempi la sontuosa, e reale spesa con piacere si scorge: Nel cui luogo usava esso Duca, e così continuarono i suoi successori Aragonesi per ciascun anno alli 2. di Giugno andar con moltitudine di Cavalieri a celebrare la bellissima festa in memoria del Natale di esso Duca; & avendo anche disfabbricata la Porta Nolana antica, la quale impediva la strada, che discendeva da Forcella alla Porta Nolana nuova: Fe trasferire alcune statue antiche, ma superstiziose, che ivi erano, e nel detto Palagio di Poggio Reale li condusse, delle quale a pieno si è detto nella vita del Re Corrado.

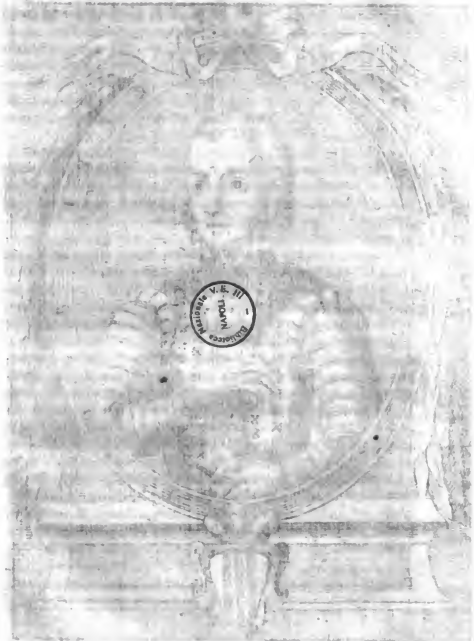
Duchessa.

Orto del Conte.

Poggio Reale.

Lib. 2. cap. 9.

DI

Tom. V.
Pag. 31.

DI FERRANTE SECONDO

XXI. Re di Napoli, con la venuta di Carlo VIII. Re di Francia nel Regno.

CAP. II.

Vendo il Re Ferrante avuto dal Re Alfonso suo Padre la rinunza del Regno di Napoli, come di sopra si è detto, nel seguente giorno, che furono li 24. di Gennajo del 1495. il Sabbato egli cavalcò per la Città vestito di broccato in mezzo dell'Arcivescovo di Taragona, Ambasciadore del Re di Spagna, e dell' Ambasciador di Venezia, accompagnato da più di 600. cavalli, & andò nella maggior Chiesa, ove ritrovò l'Arcivescovo Alessandro Carrafa, vestito in Pontificale; & essendoli state fatte le solite cerimonie con il giuramento dell'osservanza de'Capitoli del Regno, e cantatosi con gran solennità il *Te Deum laudamus*, &c. fu gridato, e salutato Re, con molto applauso, & intitolato Ferrante Secondo, Re di Sicilia, di Gerusalemme, e di Ungaria; poi nel medesimo modo cavalcò sotto un ricchissimo baldacchino, sostenuto da degnissimi, e Principali Signori della Città; e passando per gli Seggi della Città, ritornò nel Castello, fe poi mettere in libertà i Baroni, che erano stati imprigionati dal Re suo Avo, de' quali si è detto sopra, restituendo a quelli loro Stati, tra quali fu il figliuolo del Principe di Rossano, e di Leonora sorella di detto Re suo Avo; tolse ancora per suo Segretario Giovanni Pontano da Cerreto, in Umbardia, il quale per avanti Segretario stato era, & Ambasciadore in Roma di detto Re Ferrante; & a' 27. dell' istesso mese concesse, e firmò

Giovanni Pontano Segretario di Ferrante II.

firmò a' deputati della Città 24. Capitoli con molte Grazie in beneficio di essa Città. Nell' istesso giorno Sua Maestà, per provvedere alla guerra, che gli sovrastava del Re di Francia con molto suo ramarico, tolse l'argento di tutte le Chiese della Città, e di quello ne fe batter monete con promesse di restituirlo, siccome al suo tempo fece; il che ho cavato da' libri della Confraternita di S. Maria della Incoronata costrutta nella Chiesa di S. Pietro Martire, ove si legge, che prese un Calice di essa Confraternita per tale effetto, e che poi fu pagato dal ritratto delli Censali del Sagro Ospedale dell' Annunciata, de' quali si dirà più oltre.

Grazie concesse a' Napolitani.

Argento delle Chiese tolto da Ferrante II.

Ma ritornando al Re di Francia; il quale partitosi da Milano, venne a Piacenza, poi a Lucca, a Pisa, a Fiorenza, a Siena, & a Viterbo; e finalmente, come nota il Corio, al primo di Gennajo del 1495. entrò in Roma con molto ramarico, e disavvantaggio del Papa, il quale fu costretto tra l'altre cose (che molte furono) concedergli Zizimi fratello di Bajazette Imperator de' Turchi, che in poter del Papa si ritrovava, atteso rimase privo di ducati quarantacinquemila, che ogni anno percipiva per lo trattenimento di quello, designando Carlo con tale occasione far l'impresa contro il Turco, conquistato che avesse li Regno di Napoli: questo Turco fratello di Bajazette, che da Antonio Francesco Cirni vien chiamato Zizimi, il Spandognino lo nomina Zeri, e la cagione, perchè si ritrovasse in poter del Papa, dicono questi due Autori, che venuto a morte Maometto Secondo, Imperador de' Turchi, gli successe Bajazette suo figliuolo, il quale perseguitò Zizimi suo fratello per farlo morire; ma egli avuto ricorso al Gran Maestro di Rodi, fu da quello graziosamente accolto, e dopo molti avvenimenti, fu questo Zizimi da Pietro di Abbusson Gran Maestro di Rodi nell'anno 1488. mandato a Papa Innocenzo VIII. dal quale in ricompensa il detto Pietro ne fu fatto Cardinale; e Bajazette intese, che il fratel-

Bernardino Corio.

Zizimi fratello del Gran Turco.

Antonio Francesco Cirni.

Teodoro Spandognino.

fratello era in potere del Papa, mandò a donare à quella Santità per Mustafà suo Bassà il ferro della Lancia, che ferì il Costato del nostro Salvatore, insieme con la Spogna, e Canna, & altre degnissime Reliquie, le quali in Costantinopoli erano state dagli Imperadori Cristiani conservate; con promessa anche di pagargli ogni anno per il pasto del fratello li ducati 45. mila, che fino allora pagato avea al Gran Maestro di Rodi per tal cagione; & avendo Carlo ottenuto dal Papa questo Turco, lo condusse seco in Napoli; ove poi a' 25. di Febbrajo morì di veleno, datogli a tempo per ordine del Papa per averlo concesso contro sua voglia; come scrive il Guicciardini, & il Giovio. Però lo Spandongnino vuol che per viaggio a Capua morisse; e non in Napoli: il cui corpo fu poi collocato a Gaeta, ma intorno l'anno 1497. fu dal Re Federico mandato in Costantinopoli, per farsi amico con Biazette, come scrive il Dottor Ferrari; Or essendo concordato il Re di Francia con il Papa, & avutone in suo potere il fratello del Gran Turco, com'è detto, a'28. di Gennajo si partì verso il Regno, e tosto s' impadronì dell'Aquila, e poi di Langiano, di Popoli, di Monopoli, e di molti altri luoghi del Regno: udita dal Re Ferrante la perdita dell' Aquila, lasciò al Governo di Napoli D. Federigo suo Zio, e la Regina Giovanna sua Madrigna; & incontinente con grandissimo rammarico andò a S. Germano, da ove ridusse il suo esercito a Capua: & avendo ogni cosa raccomandato a' suoi Capitani, ritornò con gran fretta in Napoli; e chiamati a se tutt'i principali della Città, fe a quelli una lunga Orazione, mostrandoli la rovina grande che sarebbe del Regno, e di tutta l'Italia, se i Francesi in Napoli fermassero il piede; esortandogli alla difesa; a cui fu risposto che in servizio di Sua Maestà averebbono posti tutti la vita; ma ch'egli prima andasse a ritener l' inimico addietro, promettendoli, che mentre Capua nella fedeltà perseverasse, non averebbono mancato di fare il loro debito: e dopo che il Re ebbe

Lancia che ferì il Costato del Signor nostro condotta in Roma.

Morte di Zizimi fratello del gran Turco.

Guicciardino. Giovio. Ferrari.

molte cose ordinate, avendo inteso che i Francesi in Gaeta entrati erano, egli a' 19. di Febbrajo si partì per ritornare a Capua; e giunto in Aversa, intese, che Capua si era al nimico data; del che spaventato, tornò in dietro, ritrovò Napoli in Armi, e che le case de' Giudei saccheggiate aveano, e stavano risoluti di darsi a' Francesi; però il Re ben accorto non volle entrar nella Città, ma per lungo giro andò nel Castello Nuovo, da ove fe passare nel Castello dell'Ovo la Regina Giovanna coll' Infanta, il Borgia con sua moglie, e D. Federigo il Zio, con tutte le cose più preziose, e ricche, & a' 20. di Febbrajo dell'anno predetto 1495. come nota Notar Vincenzo Bosso & il Dottor Giacomo Antonio Ferrari, il Re di Francia essendosi fermato nella Città di Aversa, mandò un suo Araldo in Napoli, il qual giunto a Porta Capuana, parlò alli Guardiani di quella, dicendo essere stato mandato dal suo Re alla Città di Napoli, acciò pacificamente gli desse ubbidienza; il che udito dalle Guardie, fatto ciò intender agli Eletti della Città, qual' erano questi, Cesare Bozzuto Barone della Fraola della Piazza di Capuana, Tomaso Pignatello della Piazza di Nido, Gio: Vincenzo Stendardo della Piazza di Montagna, Gio: Cola Origlia della Piazza di Porto, Lancelotto Agnese della Piazza di Portanova, i quali avendo inteso la proposta dell' Araldo, ciascun di loro convocò la sua Piazza, e consultarono quel che far dovessero; finalmente si concluse da tutti, che si aprissero le porte al Re di Francia; e deputarono Sindico della Città Giacomo Caracciolo Conte di Brienze; acciò andasse in nome del Baronaggio, e della Città a dar ubbidienza al Re Carlo, & a riceverlo. Era Araldo un bellissimo uomo vestito di una veste lunga alla francese con le maniche di raso murato, seminato di gigli di oro con la barretta, come all' ora si diceva a tagliero, & aveva uno scudo dietro con le armi reali, al collo teneva una gran collana di oro, & nella mano un bastone dorato con fior di gigli alla punta; cavalcava un gran

Bosso · Ferrari.

Eletti della Città di Napoli.

Jacovo Caracciolo Sindico della Città. Araldo Francese.

caval-

cavallo, guarnito di girelli di seta cremisina, & oro; al petto portava uno scudo ricamato di oro con le Reali insegne. Al comparir di costui alla Porta Capuana, vi concorse gran numero di Popolo a vederlo; ma sopragiuntovi il Conte di Briense già detto, salutò il Francese, e colui levatasi la berretta, risalutò il Conte, dicendogli, ch'egli era mandato dal Re Cristianissimo a chieder, che la Città di Napoli se gli voglia rendere, e dargli ubbidienza, e che ne aspettava la risposta per riportarla al Re in Aversa: il Conte rispose: sì, sì, che ci vogliamo rendere al Re Carlo; e ciò detto, fece aprir la porta, & intromise l'Araldo dentro, & voltatosi alle turbe de' popoli, disse, gridate tutti, Francia, Francia, qual voce essendo sparsa per tutto, fu cagione che la Città si rivoltasse, l'Araldo intese la buona risposta del Conte, e le voci de' Cittadini, allegro ritornò in dietro nella seguente mattina. Gli Eletti della Città recarono al Re Francese fino ad Aversa, due chiavi, l'una di Porta Capuana, e l'altra di Porta Reale, dicendogli; che essi gli aveano portato quelle per essere delle due Porte Principali della Città, e solite di presentarsi in simili casi, e con le debite riverenze li baciarono le mani; quali chiavi essendo ricevute da quella Maestà, con allegrissimo volto cavalcò verso Napoli, & alloggiò nel Palazzo di Poggio reale; ordite le cose predette dal Re Ferrandino, non potendo far altro, lasciò il Castello Nuovo ad Alfonso di Avolos Marchese di Pescara con 4. mila Svizzeri, & egli ne passò nel Castello dell'Ovo, da ove con 14. Galere guidate da Bernardino Villamarina con tutt' i suoi già detti se ne passò al Castello d' Ischia, lungi da Napoli 18. miglia, ove il Castellano per nome chiamato Giusto della Candina Catalano, tenendo intelligenza con il Re Francese, ricusava porlo dentro; ma il Re tanto lo pregò, che ottenne pur di entrar solo; ma appena che vi ebbe il piè dentro, cavato lo stocco fuora, ammazzò il Castellano, e con la Maestà che egli mostrava su'l volto, spaventò gli altri; in tanto

Chiavi della Città presentate à Carlo Ottavo.

Ferrante II. ad Ischia.

 che

che tutt'i suoi rimise dentro il Castello. Il giorno seguente 22. di Febbrajo del 1495. che fu il Sabbato a 21. ora il Re Carlo entrò in Napoli, benchè il Gucciardini dica un giorno innanzi, per la Porta Capuana, seguito dal suo esercito, ch'era di 38. mila persone, tra pedoni, e cavalli, ove fu ricevuto da Giacomo Caracciolo già Sindico della Città, e dagli Eletti anco, e fu accompagnato da gran numero di Signori, e Baroni Napolitani, & andò per la Città passando per gli Seggi. Quivi non è da tacer la particolar affezione mostrata verso questo Re da Lancellotto Agnese, Eletto già per la piazza di Porta Nova, il qual gloriandosi che la sua famiglia traeva origine da Francia, quivi condotta dal Re Carlo Primo, che cavalcando costui con gli altri Eletti avanti al Re, più delle volte si accostava al lato di quella Maestà, e gli mostrava i Seggi con l'altre cose notabili; finalmente il Re avendo cavalcato per la Città, si condusse nel Castello di Capuana, e li suoi corteggiani alloggiarono indifferentemente in esso quartiero di Capuana, così nelle case de'nobili, come de'popolani. Entrò il Re Carlo in Napoli con sajo velluto nero con le maniche larghe astrette al polso, quanto capiva la mano, che a'nostri tempi son chiamate a presutto; di sovra poi avea una roba dell'istesso velluto, la barretta era di lana negra quadra con la piega dietro, e dinanzi appontata con zagarella fino al pizzo di fronte; dove era posta una patena di oro con l'immagine di nostra Signora con il Figlio nelle braccia guarnita di diamanti, e rubini, che risplendeano come stelle; avea le calze di scarlato con li bottoni di corio; al collo avea una gran collana di oro, da ove pendeva un Balascio azzurro di gran valore; avea i capelli biondi pendenti fino all'orecchie, ch'era chiamata zazzarina; il suo aspetto era grazioso; il naso lungo, e grosso; occhi negri, e faccia lunga; alle spalle alquanto gobbo, e di statura piccolo; cavalcava un' Acchinea liarda; guarnita di velluto cremisino, ricamata di oro, e di gemme. Udito dal Marchese

Guicciardini.

chese del Vasto l'entrata del Re Francese, cominciò con l'Artiglierie del Castello Nuovo notte, e giorno a tirar verso Castello di Capuana, e per dov'era alloggiato l'esercito del Re, al quale fe grandissimo danno; per il che Carlo deliberò prender il Castello nuovo, e perciò avendo fatto piantare 40. pezzi di Artiglierie in 4. luoghi 10. per per ciascheduno, cioè nel Molo grande, nella strada della Incoronata, ad Echia, & à Pizzofalcone, dove egli volle esser presente; & avendo dato un grandissimo assalto al Castello, vi furono morti da 200. Svizzeri, & altri tanti de' Francesi, che fu cagione la Torre detta di S. Vincenzo si rendesse, e gli Svizzeri del Castello tumultuando, trattavano anco essi di rendersi; Il Marchese di Pescara dubitanno di esser da loro preso, e dato nelle mani del Re Francese, mandò per tregua, e l'ottenne per cinque giorni, fra quali egli salito sovra un Bregantino, se ne passò ad Ischia. Nell'istesso tempo, dice il Ferrari, a cui consenti il Guicciardini, il Re Carlo mandò una lettera a Don Federico, il qual si ritrovava con il Re Ferrante ad Ischia con il salvo condotto, pregandolo, che venisse fino a Pizzo falcone ad udire alcune cose, offerendoli per ostaggi 4. de' suoi principali Cavalieri; e quantunque egli non vi volesse andare, pur astretto, e pregato dal Re suo nipote, avuti gli ostaggi, vi andò, e fu da quel Re umanissimamente ricevuto, e presolo per la mano, lo ritirò sotto uno albore di oliva; ove gli cominciò a parlare, scusandosi, che gli parlava francese; che sebbene intendeva l'Italiano, nondimeno mal ne sapeva parlare; a cui Don Federico rispose in Francese, che la Maestà sua poteva à suo piacere parlar francese, che l'intendeva, per averne imparato in Corte del Re Lodovico suo Padre, dove era quasi allevato; e sebben non era à lui noto, n'era cagione che a quel tempo la Maestà sua era fanciullo, e si allevava in Abolà, dove il Re suo Padre lo faceva allevare; Fu la somma del Parlamento, che avendo egli pietà dell'infor-

Ferrari. Guicciardini.

Parlamento di Federico di Aragona con Carlo VIII.

fortunio del Re Ferrante; aveva deliberato dargli un gran dominio in Francia; questo però che esso gli rinunciasse il Regno, & un altro Stato avrebbe dato a lui, dove avesse potuto vivere onorevolmente; e comecche D. Federico sapeva ben l' intenzione del Re suo nipote, gli rispose, che quando la Maestà sua avesse proposto partito conveniente al Re Ferrandino, di non partirsi dal Regno, dove avesse potuto conservarsi il titolo, & la dignità reale, avrebbe potuto consultarlo con lui; ma essendo il partito lungi di amendue i pensieri, non accadeva dar altra risposta, salvo che deliberava vivere, e morire da Re, com'era nato, e con tale risoluzione tornò ad Ischia; Finita la tregua il Re Carlo fece con grandissimo impeto batter il Castello nuovo, e finalmente nelli 6. di Marzo se ne fe padrone, rendendoseli quella fortezza, la qual' era governata da Gio: Tedesco, e Pietro Simeo Spagnuolo, come scrive il Corio, & altri; e poco appresso il Castel del Ovo del qual' era Prefetto Antonello Picciolo Napolitano, come nota l'istesso Autore; allora il Re Ferrante, persa ogni speranza, se ne passò in Sicilia, ove a' 20. di Marzo fu da' Messinesi con onor grande ricevuto, lasciando a guardia la Rocca d' Ischia ad Indico di Avalos fratello del Marchese di Pescara, come nota il Guicciardini.

Bernardino Corio.

Inteso dal Re Alfonso la perdita del Regno, tosto inviò da Sicilia Bernardino Bernaudo Segretario del Re Ferrandino in Ispagna al Re Cattolico, per ajuto di poter ricuperare il Regno; Il Re Cattolico, sì per la sicurtà della Sicilia, come per favorire Alfonso, accettò l' impresa, e mandò Consalvo Fernandez di Cordova, detto il gran Capitano con seimila fanti, e 600. cavalli leggieri, il quale senza indugio venne a Messina, come scrive il Cantalicio, ove ritrovò il Re Alfonso, & il Re Ferrandino suo figliuolo in molte angustie, & affanni; ma come il Re Ferrandino ebbe veduto il gran Consalvo, fu in tanta allegrezza, che non poteva sostentarsi in se stesso, & in un momento, s' in-

Guicciardini.

Giovanni Battista Cantalicio.

s' invigorì l'animo, & abbellì il viso di nuovi colori con certa speranza di poter ricuperare il Regno; Il gran Capitano avendo confortati quei Re a star di buon cuore, sbarcò le sue genti in Calabria, & insieme con il Re Ferrandino assediò Reggio, e prendendolo, mandò a filo di spada i Francesi, che lo tenevano; & avendo preso cuore di così felice cominciamento, comandò, che le compagnie passassero innanzi, facendosi la strada con il ferro, assaltando i Francesi, che tenevano occupate tutte le Terre di Calabria; e giunti a Seminara, ove i Francesi in gran numero si erano uniti, e fortificati, avendo quivi fatta orribile, e sanguinosa guerra, finalmente la prese con grandissima uccisione di Francesi; in tantochè Eberardo Estuardo di nazione Scozzese, detto per sopra nome, Monsignor di Obegni, Governatore della Calabria, sdegnato di tanto ardire del Capitano Aragonese, avendo raccolto dalla Calabria, Basilicata, & altre Terre del Regno un gran numero di Francesi, ne formò un buono esercito, e tosto mandò Trombetta a disfidare il Re Ferrandino a giornata; e sebbene il gran Capitano andava schivando di venire a battaglia, finalmente per soddisfare al Re, l'accettò: e venuti a giornata presso il fiume di Seminara, combattè virilmente; ma il Re Ferradino, che da Obegni gli fu morto il cavallo sotto, cadde a terra, e fu per esser morto da' nemici, se Giovanni di Capua fratello di Bartolommeo, Conte di Altavilla, non l'avesse rimesso a cavallo, e si andò ricuperando al meglio che potea; non potendo gli Aragonesi soffrir la furia grande de' Francesi, per ordine del gran Capitano si ritornò a Reggio, & il Re conoscendo aver commesso errore grande con pericolo della sua persona, e di tutti i suoi, raccomandò tutto il peso di quella guerra al gran Capitano, & egli ritornò dal Padre in Messina, e lo ritrovò, che appena traeva lo spirito, tanto era angustiato dagli continovi pensieri di quella guerre.

Consalvo Fernandez a Messina.

Battaglia di Seminara guadagnata per gli Aragonesi.

Monsignor di Obegni.

E ritornando a Carlo VIII. Re di Francia, dico, che essen-

essendo egli nelli 22. di Febbrajo del 1495. stato ricevuto in Napoli, come si è detto, poco appresso, n' ebbe le fortezza, & anche la Puglia con tutto il resto del Regno, e fu chiamato Ottavo Re di Sicilia, e Quarto Re di Napoli, di Gerusalemme, e di Ungaria, e senza poner tempo in mezzo, ricercò, che Papa Alessandro VI. lo volesse coronare, & investire del Regno; il Papa non volle acconsentirgli, perchè i Francesi erano divenuti tanti insolenti, che ovunque si ritrovavano le case, e Tempj saccheggiavano, e nello sfogar le loro libidini, e crapole con ogni scelleratezza erano molto pronti; & anche, perchè pochi mesi innanzi avea fatto ungere, e coronare il Re Alfonso. Carlo dunque volendo forse vendicarsi del Papa, o per altro suo disegno, fe credere, che sotto colore di fare l' impresa contro il Turco, avesse fatto pensiere d'insignorirsi di tutta Italia: mossi da questo sospetto, quasi tutti i Principi dell'Europa si collegarono insieme contro i Francesi, e nella fine di Marzo fu in Venezia conclusa la lega, nella quale entrò il Papa, i Veneziani, l' Imperadore Massimiliano, il Re Cattolico, e Lodovico Sforza Duca di Milano; Carlo, che si era del trattato avveduto, tutto dispettoso, disse, che averebbe ben presto quella dura catena spezzata; e pensando rimediarvi, risolvette prima farsi ungere, e coronare del Regno con la solita pompa; per il che mandò la seconda volta a supplicar il Papa, che volesse creare suo Legato a latere Giorgio d'Ambrosio, Cardinal di Roano suo Consigliere, acciò l' ungesse, e coronasse; al che il Papa non volendo condiscendere per le cause su addotte; perciò Carlo lo minacciò in congregargli un Consiglio contra, confidando al Cardinale della Rovere, il quale fu poi Papa, chiamato Giulio II. inimicissimo di esso Papa Alessandro, & a dieci altri Cardinali suoi amici; il Pontefice posto in sospetto, fe quanto Carlo volle, & alli 20. di Maggio del 1495. giorno dell'Ascensione del Signore, fu unto, coronato, & investito del Regno, con incredibile Pompa nella

Chie-

Chiesa Cattedrale; Ma ritornato nel Castello nuovo con l' istessa pompa, ritrovò lettera del certo avviso della lega di tutta Italia contro di lui; per il che entrò in tanto sospetto, che non fu possibile a' suoi Capitani quietarlo, aggiungendovi le minacce fattegli da Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, eletto Generale dell' esercito della lega di ucciderlo, o di prenderlo prigione; perciò Carlo avendo diviso il suo esercito, la metà del quale condusse seco, l' altra metà lasciò a guardia del Regno sotto il governo di Giliberto di Borbona suo Vicerè, Conte di Monpensiero, e nell' istesso giorno partì di Napoli con tanta velocità, che parve esser perseguitato da innumerabil esercito; e giunto in Roma, non trovandovi il Papa, il quale per tema, o per non vederlo, a Perugia si era ritirato. Nel terzo giorno Carlo passò in Siena, e poi a Pisa, e con grandissima fretta l' Appennino; & avendo ritrovato sulla riva del Fiume Taro l' esercito de' Veneziani accampato, ch' era da Francesco Gonzaga Signor di Mantova custodito, si risolse Carlo farsi la strada con la punta del ferro; e però con bell' ordine fe passar oltre il suo esercito, che il fiume solo lo divideva dal nemico. Il Gonzaga vistosi batter dall' Artigliaria nemica, tosto da tre parti fe agguazzar i suoi soldati nel fiume, e nel montar su l' altra riva, ch' era assai alta gli diè gran travaglio: alla fine passati su, attaccarono un fiero fatto di armi, che durò un' ora, dove morirono 2000. Francesi, e d' Italiani 4000. e distaccati che furono, ogn'uno pretendeva aver avuto vittoria: i Veneziani dicevano aver saccheggiate le bagaglie di Carlo, e i Francesi si vantavano di esser a mal grado de' Veneziani passati oltre a lor viaggio, il cui fatto fu a' 14. di Luglio 1495. Carlo dunque affrettando i passi, giunse in Asti, ove ebbe ragguaglio, che nell'istesso giorno della battaglia perso aveva 8. navi, e tre Galeoni carichi di spoglie Napolitane, che in Francia andavano, le quali da Francesco Spinola, Capitano dell'Armata Genovese, prese furono; e fu

Giliberto Monpensiero. Carlo VIII. parte da Napoli.

Fatto di Armi nel Taro 1495.

Voto di Carlo VIII.

cosa indubitata che Carlo essendosi tenuto in questo suo viaggio morto, o prigione, fe voto al Signor Iddio, & a S. Dionigi, & a S. Martino suoi divoti, che scampando egli salvo, non averebbe più fatto guerra contro il Re Ferrante; il che osservò inviolabilmente, come nota il Guicciardini; perciocche giunto in Francia, mentre visse, non solo non mandò soccorso a' suoi Francesi nel Regno, i quadi continuo guerreggiavano in Calabria, ma nè anco loro scrisse mai lettera; finalmente avendo avuta certa novella, che il Re Ferrante il Regno ricuperato avea, come si dirà, venuto in grandissima malinconia, si ammalò, e nella notte settima di Aprile del 1498. la Domenica delle Olive morì in Ambosa Città di Francia; non lasciando di se figliuol alcuno, e fu sepolto nella Chiesa di S. Dionigi in Parigi, avendo in Napoli intorno a cinque mesi regnato; quì molto bene nota il Guicciardini, dicendo, che i Francesi sono più pronti in acquistare, che prudenti a conservare, e questo Carlo fu il Nono Principe, che diè travaglio al Regno di Napoli; al quale successe al Regno di Francia Lodovico Duca di Orleans, di cui diremo più oltre.

Guicciardini.

Morte di Carlo VIII.

Guicciardini Carlo VIII. fu il nono Principe che travagliasse il Regno di Napoli.

Ma ritornando al Re Ferrandino, dico, che mentre il gran Capitano stava guerreggiando in Calabria co' Francesi, e che il Re Carlo si era partito dal Regno, i Cittadini di Napoli, che già aveano conceputo odio grande contro i Francesi, con fretta grandissima mandarono fino a Sicilia a chiamare il lor naturale Re, il quale intesa l' imbasciata, tosto si mosse verso Napoli con 60. Vascelli, ove eran due mila soldati; e nel principio di Luglio dell' istesso anno comparve al lido della Maddalena, indi quietemente passò a Nisita; Ma il Popolo, che n' ebbe la novella, postosi in armi, ruppe le prigioni, brugiò i Processi per le Corti, e gridò Aragona Aragona; del che avutone ragguaglio il Re Ferrandino, in un momento ritornò, e nella notte delli 7. di Luglio del 1495. alle 7. ore fu ricevuto dentro la Porta del Carmelo, come nota il Guicciardini, & altri; e caval-

Ferrante II. ricupera Napoli. 1495 Guicciardini.

cando

cando sua Maestà per la Città, fu dal Popolo con grandissima allegrezza ricevuto, & accompagnato nel Castello di Capuana, del che vi è un riscontro di una sua lettera a Gio: Angelo Santafe di questo tenore:

Ferdinandus Secundus, Dei Gratia Rex Siciliæ, Jerusalem, &c. Magnifico Viro Joanni Angelo Santafe nostro fideli, dilecto, Gratiam, & bonam voluntatem. Avendo Noi per la Grazia di Nostro Signore Iddio, avuto questa felicissima Vittoria della Città di Napoli, e quasi di tutto questo nostro Regno di Sicilia, oggi, che sono li 7. del presente mese di Luglio con contentezza, e desiderio grande di tutti in genere, & in specie, avemo deliberato mandarvi nello Contato di Ariano, e quello pigliar in nome nostro, facendo alzare le nostre bandiere, con invocare il nostro nome per tutto, acciò ognuno stia alla fedeltà nostra; però incontinente ricevuta la presente, vi conferirete in detto Contato, & esequirete quanto da Noi avete in commessione all' effetto predetto, mutando l' Ufficiali, che non fossero ordinati, & ogni altra cosa, che sarà per la fedeltà, e stato nostro, che per la presente comandamo a tutti, e singuli Ufficiali, & uomini esistenti in detto Contado, & anco nella Terra nostra di Apice, & ogni altro a chi la presente spetterà circa l' essecuzione delle cose predette, vi abbiano da ubbidire, non altramente, che la persona nostra propria; e non faranno il contrario, sotto pena della nostra disgrazia: La presente resti al presentante. Datum in Civitate nostra Neapolis die 7. Julii 1495. Rex Ferdinandus. Locus sigilli. Thomas Regulanus pro Secretario; qual lettera oggi si conserva per il Signor Cornelio Vitignano; & in una concessione di un feudo fatta da Alfonso I. a Salvatore Santafede sotto il dì 4. di Maggio 1453. si dice, *per magnificum, & dilectum Consiliarium, Protochirugicum nostrum Salvatorem Santafe Militem Pheudum*, detto della Fusteria, *vel* della Marina di Bitonto, *quod olim fuit quondam Loi-* *sii*

Forse Gio: Angelo fu figliuolo di Salvatore.

ſti Caraccioli Ruſſi, come nel quintern. 5. fol. 61.

Dopo dunque di eſſerſi alquanto ricreato aſſediò Giliberto Monpenſiero con i ſuoi Franceſi nel Caſtello nuovo; e come nota Antonio Terminio nel trattato della famiglia di Gennaro, due fratelli di detta famiglia Andrea, e Princivallo, che moſtrati ſempre ſi erano affezionati della Caſa Reale, furono i primi, che inſieme col Popolo introduſſero il Re Ferrandino dentro Napoli. Sua Maeſtà per far favore al ſuddetto Andrea, volle per due meſi albergare nella ſua caſa, che aveva ſopra l' arco del Seggio di Porto, ove inſino a' noſtri giorni ſi veggono l' inſegne reali, che all'ora vi fe porre, e ciò fece anco Sua Maeſtà, per ritrovarſi più vicino alle trinciere, che avea fatto fare avanti il Caſtello nuovo. Oltre di avergli donato la Città di Martorano col titolo di Conte, nel detto aſſedio morì Alfonſo di Avalos Marcheſe di Peſcara in una notte a tradimento, per opera di un Moro del Caſtello, che ſuo ſchiavo ſtato era; il quale iſtigato da' Franceſi, condotto l' avea ſopra una ſcala di legno, appoggiata al muro del Palco del Caſtello per parlar ſeco, e ſtabilire l' ora; & il modo di entrar dentro: e ſormontando il Marcheſe per la detta ſcala, fu con una ſaetta a modo di mezza luna nella gola percoſso, e fu ſepolto nella Chieſa di Monte Oliveto, della cui morte il Re molto ſi dolſe. Ma Giliberto Monpenſiero, che di ſoccorſo ſperanza non avea, applicandoſi al conſiglio del Principe di Salerno, che ſeco era, di notte dal Caſtello fuggirono, e per mare in Salerno ſi conduſſero: all' ora il Re agevolmente ebbe il Caſtello, e Giliberto col Principe, e' ſuoi ſeguaci, uſciti in campo, cominciarono a travagliare la Puglia; ma giuntovi ſopra l' eſercito del Re, e fatte alcune ſcaramuccie; finalmente i Franceſi dentro Averſa ſi conduſſero, e mentre in Napoli ſi godeva per la ritornata del ſuo Re, Alfonſo preparandoſi in Scilia, per ritornare al ſoglio Reale, informatoſi, come ſi è detto, mancò di vita; e quando i Capitani Franceſi ſenti-

Antonio Terminio Andrea di Gennaro.

Morte di Alfonſo Marcheſe di Peſcara.

sentirono, che il Re Ferrandino era stato chiamato in Napoli, pieni di sdegno, andarono contra al gran Capitano, per assediarlo a Reggio; ma egli, che n'ebbe avviso, uscitogli incontro con grandissimo lor danno, furono rejetti, e perseguitati fino a' loro alloggiamenti: finalmente Consalvo in pochissimo tempo tolse a' Francesi tutta la Calabria, e costrinse tutti i Capitani nemici a ritirarsi, chi in Aversa, e chi in Gaeta, ov' erano gli altri Francesi, da ove poi a patti ne uscirono, come si dirà.

Processione del Corpo di Cristo 1496.

Antonio Sasso Eletto del Popolo di Napoli, e altri.

E dovendosi poi celebrare la festa del Santissimo Corpo di Nostro Signor Gesù Cristo nel 2. di Giugno 1496. alquanti giorni prima Antonio Sasso Eletto del Fedelissimo Popolo di Napoli comparve avanti il sopradetto Re Ferrante insieme con 12. Deputati, ovvero Capitani della sua Piazza; cioè, Andrea di Orso, Parise di Scocio, Lionello Abbate, Danjele Piroto, Ettore di Dato, Notar Nicolò di Alfeto, Marino Tuta, Gio: Domenico Bottino, Tommaso Folciero, Parise Longobardo, Francesco Sorrentino, e Girolamo Lanzalao, affermando esso Eletto alla Maestà del Re, che le molte dignità, prerogative, & onori spettanti alla fedelissima Piazza Popolare, per molti anni sorrettiziamente occupati stati erano, e di quelle esso Popolo privato; Perlochè supplicava Sua Maestà, che giustizia ministrar dovesse; il che udito da Sua Maestà, & avendo conosciuta la verità, & intesa la dimanda, volendo usar ufficio reale, e di giusto Giudice, e rendere a ciascuno quello che se gli conveniva, concesse, e permise facoltà alla detta Piazza Popolare di portare il bastone del Pallio, il quale si porta appresso il Santissimo Corpo di Cristo nella sua solennissima Processione; Perilchè Sua Maestà commesse al Reverendissimo Alessandro Carrafa, allora Arcivescovo della Città, che consignasse alla detta Piazza, e per essa al predetto Antonio Sasso suo Eletto, l'Asta del Pallio predetto: Venuto dunque il Giovedì di detta solennità, primo dopo la Festa della Santiss. Trinità; e stan-

e stando il predetto Arcivescovo nella Cappella maggiore della Chiesa Cattedrale, in Pontifical vestito con il Capitolo, e tutto il suo Clero preparati per fare la Processione predetta, comparve il detto Antonio Sasso Eletto del Popolo, con li sopraddetti suoi 12. Deputati, e con essi anco un Notajo, con Giudice, e Testimonj pe ricevere l'Asta del Pallio per atto pubblico; e così il detto Reverendissimo Arcivescovo per la commissione della Maestà del Re avuta, l'Asta del Pallio a gl' infrascritti consignò, cioè al Reverendissimo Monsignor D. Alfonso di Aragona Vescovo di Civita di Chieti; All' Illustrissimo Signor D. Ferrante di Aragona figliuolo di D. Federigo Zio del Re; All' Illustrissimo Signor D. Antonio di Guevara, Conte di Potenza, e Vicerè di Napoli. Al Magnifico Signor Giovanni Strina Ambasciadore del Serenissimo Re di Spagna; Al Magnifico D. Ferrante Iscuri, Spagnuolo familiare di Sua Beatitudine; & al predetto Magnifico Antonio Sasso Eletto del Popolo: & avendo ciascuno di essi presa la sua Asta del Pallio predetto, sotto il quale vi andava il prenominato Arcivescovo col Santissimo Sagramento nelle mani, uscirono appresso la General Processione, conforme al solito, passando per le Piazze, e Seggi della Città, insino al Venerabile Monastero del Santissimo Corpo di Cristo, dell' Ordine di S. Chiara con tutte le Religioni della Città con gran comitiva di uomini, e donne, tutte con le candele accese, ad onore, e gloria di Nostro Signore, & entrati nella Chiesa del detto Monastero, e posato, incensato, & adorato; con gran divozione esso Santissimo Corpo, dopo ripigliatolo nel medesimo ordine, e modo, ch' erano venuti, ritornarono nella Chiesa maggiore dell' Arcivescovato *more solito pacificè, & quietè, nemine discrepante, nec contradicente*; Della quale concessione dell'Asta del Pallio, e consignazione alla detta Piazza Popolare, e di averla portata il detto Eletto per la Città, e ritornata nel modo, che si è detto, ne fu pubblico istromento fatto addì

Asta del Palio consignata alla Piazza del Popolo 1495.

D. Antonio di Guevara Vicerè di Napoli 1495.

addì 2. di Giugno 1496. 14. *indictionis* per mano di Notar Donato di Rahone della Terra di Eboli, come si vede in uno istrumento in pergameno, che si conserva per il Reggimento Popolare; quale istrumento stà sottoscritto dalli predetti Signori, D. Alfonso di Aragona, D. Ferrante di Aragona, D. Antonio di Guevara, Giovanni Strina, & altri, che intervennero per testimonj: & si ha da credere, che per evitare ogni sospetto, che in futuro avesse potuto nascere sopra la stipulazione del predetto istrumento, con gran prudenza ordinasse, che tanto il Notaro, quanto anco il Giudice, e testimonj, tutti forastieri, e non Cittadini fussero, perciò, che furono li seguenti, cioè Notar Donato di Rahone della Terra di Eboli, Gabriele Vinegia di Lauro Giudice a Contratto, Guglielmo Frosina di Catanzaro U.J.D. Reggente della Vicaria, Nicolò Bignatore di Venezia, Bernardino Quaranta della Cava, Marco Antonio de Ferrariis di S. Lorenzo di Cerreto, Lionardo Quaranta della Cava, D. Antonello Martuccio di Muro, Parisi Goglippo di Eboli, Lorenzo di Felice di Benevento, Donato di Forcino di Venezia, Antonello di Ambretta di Verona, Baldassare di Negrone di Genova, Bernardino Scaglia di Genova, Manfredino Michaelis di Valenzia, Agostino Adorno di Genova, e molti altri.

Guglielmo Frosina Reggente della Vicaria.

Or mentre il Re Ferrante credea felicemente con la novella Sposa godere il Regno, che con tanti travagli ricuperato avea: essendosi per ricreazione, e spasso ritirato alla stanza di Somma, lungi di Napoli otto miglia, da una ardentissima febbre fu assalito, cagionata sì dal disordinato uso del coito, come da altri disordini; e crescendosegli il male, si fe portare nella Chiesa dell' Annunciata di Napoli per ottener grazia della salute; ove fu giunto, vi trovò gran Popolo che in Processione era venuto a pregar per lui; & avendo egli orato, con gran lagrime di circostanti, si fe portare nel Castello nuovo: e perchè fin a quell' ora non avea celebrate le nozze della moglie, e con le debite solennità

lennità di S. Chiesa, per consiglio de' Savj le celebrò nel letto, accettando Giovanna per legittima Sposa, nominandola Regina, e coronandola di sua mano; ciò fatto, fece il testamento, nel quale istituì erede universale del Regno D. Federigo suo Zio Paterno: se anco molti legati a luoghi Pii, & avendo divotamente ricevuti i SS. Sacramenti, essendo egli di anni 27. un mese, e giorni 11. il Venerdì a' 7. di Settembre del 1469. passò di questa vita, avendo regnato nel modo che si è detto, un'anno, & 8. mesi e mezzo, e fu universalmente pianto da tutti per li suoi gentilissimi costumi: e fu cosa certa di grande ammirazione, poichè due Re giovani, e di fiorita età, & inimici che aveano fieramente combattuto, amendue morirono senza figli, e successero due vecchi, cioè al Re Carlo di Francia Lodovico Duca di Orliens, & a Ferrante II. D. Federico Principe di Altamura. Fu dunque il buon Re con reali esequie sepolto nella Sacrestia di S. Domenico, appresso il sepolcro di Ferrante suo Avo in una gran tomba, coverta di broccato, ove fuposto il seguente cartello latino.

Morte di Ferrante II.

Ferrandum mors sæva diù fugis arma gerentem;
Mox positis, (quænam gloria?) fraude necas.
Obiit M. CCCC. XCVI.

In volgare così risuona.

Morte fugisti lungo tempo armato
Ferrante, il qual deposto l'armi uccidi
Con frode, indi or che gloria avrai portato?
Morì nell'Anno 1496.

Morte di Giovanni Pontano.

Giovanni Pontano Secretario del Re Ferrante di sopra nominato, eccellentissimo Poeta ebbe per moglie Andreana Sansone nobile del Seggio di Portanova; costui avendo de' suoi beni edificata una sontuosissima Cappella, sotto il ti-

titolo di S. Giovanni Evangelista presso S. Maria Maggiore, essendo di anni 77. morì intorno gli anni del Signore 1512. e fu nell' istessa sua Cappella sepolto, ove in vita fe scolpire il seguente Epitaffio latino:

Vivus domum hanc mihi paravi, in qua quiescerem mortuus: noli obsecro injuriam mortuo facere, vivens, quam fecerim nemini; sum etenim Joannes Jovianus Pontanus, quem amaverunt bonæ Musæ, suspexerunt viri probi, honestaverunt Reges Domini; scis jam qui sim, aut qui potius fuerim; ego vero te hospes noscere in tenebris nequeo; sed te ipsum, ut noscas rogo. Vale.

In volgare dice così.

Vivo questa casa mi apparecchiai, nella qual morto mi riposassi, non voler, ti prego, far ingiuria al morto, la qual Io vivo a nessun l' abbia fatto: certamente Io son Gio: Gioviano Pontano, quale amarano le scienze, l' ammirarono li Virtuosi, lo premiarono i Signori Re: Già sai chi ono, o chi più presto stato sia; Io non posso, amico mio, nelle tenebre conoscerti, ma ti prego, che tu stesso ti conosca: Addio.

Vi sono nell'istessa cappella sei altri epitaffij dall'istesso Pontano fatti; alla moglie, e figli, e ad un suo Compare; i quali son degni di essere letti, li quali per non esser tedioso, ho lasciato quì scriverli.

DI FEDERIGO SECONDO
XXII. Re di Napoli.
CAP. III.

FEDERICO di Aragona, primo Principe di Squillace, e poi di Altamura, fratello del Re Alfonso II. ritrovandosi Vicerè nella Città di Leccie, & essendo chiamato per l'infermità del Re suo nipote, giunto in Napoli, lo ritrovò morto; & avendo celebrato le reali esequie, nell'istesso giorno alli 8. di Settembre del 1496. come legittimo erede, fu ornato delle Reali Insegne, e fu chiamato Re di Sicilia, di Gierusalemme, e di Ungaria; & a'26. dell'istesso mese a richiesta degli Eletti della Città, concesse, e firmò 68. Capitoli in beneficio dell'Università, & Regno. Dopo nelli 26. di Giugno 1497. nella Città di Capua per ordine di Papa Alessandro VI. fu con pompa grandissima investito e coronato di detto Regno, togliendo per suo Secretario Vito Pisanello uomo letterato, e di grandissimi costumi ornato. Si diè dopo ad accarezzare li Baroni, che erano stati nemici del Fratello, e del Padre; e per istabilire dal suo canto vera amicizia, fe batter una moneta di oro, con la iscrizione intorno, che diceva. *Recedant vetera, nova sint omnia*. Andò anco sovra Gaeta, la qual era tenuta da' Francesi, e talmente l'astrinse, che i Francesi furono forzati a'18. di Novembre rendersi, salve le persone: Gli altri Francesi, che nella Città di Aversa eran fortificati, intesa la perdita di Gaeta, di ritornar in Francia costretti furono, e ne uscironó a patti. Ma giunti a Pozzuoli, & a Baja per imbarcarsi, furono da un pestifero morbo infettati, che gran parte di essi morirono, e tra gli altri vi morì Gili-

1496.

Coronazione di Federigo II.

Vito Pisanello Secretario di Federigo II.

Moneta di Federigo II.

berto

berto Monpensiero, per il che pochi in Francia ne ritornarono: fu detto che questo a' Francesi avvenisse, per essergli stato da' Napolitani attossicato il vino; e come nota il Guicciardini, & altri, essendo venuto Lodovico figliuolo di Monpensiero, fino a Pozzuolo per veder il Sepolcro paterno, commosso di grandissimo dolore, poich'ebbe sparse infinite lagrime, cadde morto in su il medesimo Sepolcro; e cacciati che furono tutt'i Francesi dal Regno, Federigo ne restò appieno pacifico possessore, il quale talmente si portò nel reggimento, ch'era da tutti sommamente amato, e riverito. Ma perchè alcune Terre della Calabria, e dell'Apruzzo andavano alquanto vacillando circa la fedeltà, il Re Federigo si avvalse anch'egli del gran Capitano, con l'ajuto del quale rassettò il Regno tutto, come nota il Cantalicio; nondimeno la Terra di Diano in Basilicata, che avea dentro Antonello Sanseverino, Principe di Salerno, li dette molto che fare; finalmente la prese a patti, & il Principe non fidandosi della parola del Re Federigo, se ne passò a Sinegaglia, ove finì i suoi giorni, e tra gli altri onori fatti dal Re Federico al gran Capitano, gli donò due Città, e sette Castella in guiderdone delle sue onorate fatiche, intitolandolo Duca di S. Angelo, e Consalvo ricco di molte vittorie, trionfi, e stati, se ritorno al suo Re in Ispagna, dal quale fu incontrato, e ricevuto con onor grande, & oltre di ciò li fe dono di molte Città, Castella, e Giurisdizioni.

Morte di Gilberto Monpensiero.

Cantalicio.

Ma per la venuta del Re Carlo VIII. in Napoli vi si scoverse un brutto, e contagioso morbo, il quale in quei principj fu tenuto che dalla nazion Francese mischiato vi fusse; e però fu chiamato mal francese; & i Francesi che d'Italia al ritorno in Francia lo portarono, lo chiamavano mal Napolitano; ma poichè si vidde che questo morbo così contagioso nell'Indie Occidentali, ritrovate da Cristofaro Colombo, molto abbondava, & ivi avere prontissimo rimedio per benignità della natura, come nota il Guicciardini,

Mal francese.

Guicciardini.

dini, poichè bevendo solamente del sugo di un legno nobilissimo, che nell' istessi luoghi nasce, facilmente se ne liberano, & esso male ivi causarsi, perchè gl' Indiani sovente di carne umana si nutriscono; fu creduto che il Colombo da quei luoghi nell'Europa il portasse. Altri poi han detto che questo morbo non venne altrimente portato dall'Indie; ma che quello nacque in Italia per l' istessa causa che nasce nell'Indie; imperciocchè venendo il Re Carlo VIII. col suo esercito a conquistar il Regno di Napoli, i Vivandarij di quel Campo, avidi del guadagno, e mancando loro carni fresche da far i soliti saporetti a quei soldati, il più delle volte delle carni umane si servivano, scorticando secretamente i corpi morti, e di quelle fattone pastoni, e saporetti ben conditi, e speciati, li davano a' soldati, le quali mangiate da quelli con buona fede, ne veniva a generar questo morbo così contaggioso, il quale misteriosamente, e con ragione fu mal francese chiamato, perchè essi lo causarono in Napoli, e seco in Francia lo portarono: e che sia il vero, che per mangiar carne dell' istessa specie si genera questo brutto morbo, Gio: Giacomo Baratto Dottor Chirurgo Napolitano assegna due ragioni, dicendo esser chiarissimo che il corpo di quell' animale chiamato porco ave gran similitudine del corpo umano, e si vide per lunghissima esperienza, che coloro che spesso s'empiono di carne fresca di questo animale, diventano rognosi, ed ammorbati di brutti mali; l' altra ragione che dice questo buon Dottore, e l' esperienza da lui fatta, poichè egli afferma aver legato un cane dentro una stanza, e per molti giorni nudrito di carne arrostita di un altro cane, onde dopo alcuni giorni si vidde il cane spilare, restando con la nuda pelle, & uscirle alcune ulcere; per il che si approva quanto si è detto.

Gio: Giacomo Baratto Chirurgo.

Essendo il Re Federigo rimasto unico possessore del Regno, e desiderando in santa pace quello godere, si risolvè mettere fine alle molte differenze, gare, e inimici-

Gare tra Nobili, e Popolari.

zie,

zie, che vertivano tra i Nobili delle cinque Piazze, con i Cittadini delle Piazze Popolari circa gli onori, e preeminenze di eſſa Città, l'origine delle quali fu dall' Aſta del Pallio, che il Re Ferrante poco innanzi alli Cittadini del Popolo conceſſa avea; imperciocchè l'Aſta del Pallio, che anticamente ſi portava nella proceſſione del Santiſſimo Sagramento, erano ſolamente quattro, delle quali una ne portava il Re, un' altra il ſuo Primogenito, e delle due altre il Re ne onorava alcuni Oratori, e Principi foreſtieri, o altri a ſuo beneplacito; e ſe alle volte il Re per eſtraordinaria occaſione ne volea onorare più di due, ne faceva ordinare ſei; & alle volte otto, nel cui modo ſi era proceduto più, e più anni; Finalmente avendo il Re Ferrante II. conceſſa l'Aſta predetta alli Cittadini delle Piazze Popolari, come ſi è detto nel precente Capitolo, quelli delli detti cinque Seggi cominciarono a pretendere anch'eſſi nell' Aſte predetti, in virtù del Secondo Capitolo della ſentenza lata per il Re Roberto, la quale ſtà notata nel capitolo terzo del terzo libro, in tanto che nel principio del regnare del detto Re Federigo intorno l'anno 1497. ottennero una di eſſe Aſte, la qual' era portata dagl'Eletti di eſſi Nobili ſcambievolmente ciaſcuno nella ſua Regione, o Piazza; Ma non contenti di ciò i Nobili predetti, cominciarono dopo a pretender cinque Aſte, al che il Re Federigo molto s'inclinava; & eſſendo ciò preſentito dalli Cittadini del Popolo, diſſero che non volevano ciò ſoffrire, perchè ſe li Nobili pretendevano cinque Aſte per rappreſentare cinque Piazze, il Popolo ne poteva pretendere 27. rappreſentandone altre tante di numero, del che avendo un pezzo litigato, parve al Re Federigo por fine a tanti litigi, e di comune volontà delle Parti, eſſo Re rimeſſe tutte le lor differenze a cinque uomini di autorità, i quali in termine di quattro giorni doveſſero in ogni modo quelle concordare, diffinire, e determinare, con condizione che paſſato il detto termine, non eſſendoſi determinate le coſe pre-

Aſta del Pallio conceſſa alli Nobili. 1497.

predette, la dichiarazione, e concordia predetta in arbitrio di Sua Maestà restasse, quali uomini compromissarj furono li seguenti, cioè Antonio di Guevara Conte di Potenza, Ferrante Duca di Calabria primogenito del Re, Vito Pisanello Secretario di Sua Maestà, Luigi de Palladinis Milite, Silvestro de Masculis U. I. D. Regio Consigliero, i quali avendo praticata, e trattata la concordia predetta, e non essendosi determinata dopo i quattro giorni assignati, rimase la detta dichiarazione al Re, il quale volendo metter fine a tante discordie per buona pace, e quiete della Città, udite le Parti, & eziandio li cinque prenominati Compromissarj in più, e più volte, e le dette Parti di nuovo rimettendosi all' arbitrio della prefata Maestà, come li parea decidere, e determinare, dichiarò, e determinò nel modo seguente; e fu nelli 12. di Luglio 1498.

Elezione degli Eletti della Città di Napoli.

In primis, che li cinque Eletti Nobili, & uno del Popolo debbiano continuare nel Tribunale di S. Lorenzo a trattare per servigiò del Re, e per comodità, e beneficio della Città di Napoli tutti li negozj pubblici, e privati spettanti ad essa Città, i quali per li voti della maggior parte di essi Eletti finir si debbiano.

Item, che gl' Eletti predetti eleger si debbiano secondo il solito, cioè i Nobili eliggono i Nobili, & il Popolo quello del Popolo.

Item, che li Nobili secondo il solito eligger debbiano per ogni Seggio li sei, o cinque Officiali.

Item, che quelli del Popolo possono anch' essi elegger per li dieci Deputati, o Consultori, i quali giuntamente con il loro Eletto sia lor lecito congregarsi nel luogo solito in S. Agostino, e trattar le cose particolari di esso Popolo; e ch' essi Deputati, e l'Eletto predetto di tutto quello che sarà necessario, tanto per servizio di tutta l' Università, quanto delli privati, consultar debbiano; & eseguirsi poi nel Tribunale di S. Lorenzo nel modo che si è detto

to nel sopradetto Capitolo; & avendosi a trattare alcune cose nel tempo di Peste, o di mutuo, o di alcuna imposizione, o pagamento, similmente nel detto Tribunale di S. Lorenzo per li detti sei Eletti trattar si debbia; ma la esecuzione della conclusione di esse far si debbia con l' intervento, & autorità del Regio Officiale, che sarà a ciò deputato.

Item, che li Capitoli delle Piazze del Popolo si debbian eleggere, & ordinare per Sua Maestà, e suoi successori.

Item, che nella solennità del Corpo di Cristo resti in arbitrio di Sua Maestà, il che si dichiarerà appresso.

Item, in caso di prestar il Giuramento di Omaggio per tutti li sei Eletti, ovvero per gli uomini eletti, tanto per li Nobili, quanto per il Popolo prestar si debbia.

Item, che l'Amministrazione delle cose predette a tempo di Guerre, Sua Maestà le riserva alla sua volontà, riservandosi anco la dichiarazione sopra qualsivoglia dubbio; e trattandosi alcune cose ingiuste, il che non piaccia a Dio, la parte aggravata, a Sua Maestà ricorso aver possa.

Sentenza del Re Federigo in portar il Pallio. 1499.

Aste 5. del Pallio concesse alli Nobili.

Item, Sua Maestà nelli 18. di Giugno 1499. per sentenza diffinitiva dichiarò, quel che di sopra reservato si aveva, circa la solennità del Santissimo Corpo di Cristo sovra il portare l'Aste del Pallio; e volle Sua Maestà, che, siccome per il tempo passato i Nobili portavano una di esse Aste del Pallio predetto, al presente, & in ogni futuro tempo cinque portar ne potessero, cioè una per qualsivoglia Seggio: e che ciascun Seggio eligga il suo Nobile a questo effetto: & il Popolo una sol Asta portar possa, e l'altre due a complimento delle otto, una Sua Maestà, e l'altra il Duca di Calabria suo Primogenito, e futuri loro Successori nel Regno, o altra persona, che piacerà a Sua Maestà.

E perche l'intenzione di esso Re è, che la sentenza predetta inviolabilmente osservar si debbia, e che non sia lecito alle Parti predette in nullo futuro tempo contro di

essa

essa attentare, nè di nuovo dimandare, ma che senz'altro esse Parti la presente sentenza osservar debbiano, & in niunu futuro tempo a quella contravenire, & in caso che alcuni di esse Parti contra il tenor di quella attentar volesse, o di nuovo domandare, stia in arbitrio, e volontà di Sua Maestà, e de' suoi successori, subito privar la Parte contradicente, e delle grazie, onori, e prerogative predette, qual senten-za fu da quelli del Popolo non senza rammarico grandissi-mo intesa, e se ben per allora mostrarono quietarsi, non-dimeno dopo sempre ne ferono risentimento. Or avendo il Re Federigo veduto li molti debiti lasciati dal Re Ferrante suo Nipote cagionati dalle guerre; e volendo la Maestà soddisfare, nelli 27. di Novembre del 1498. chiamò a se Domizio Caracciolo, Zaccaria de Campolo, Gabriele Bran-cato, Alberto della Picciola, e Francesco di Acampora, all'ora Maestri, e Governatori del Sacro Ospedale della Annunziata, a quali, *Magistratico nomine* assegnò l'entra-ta della Gabella Reale della carne, & anco quella delle quat-tro sbarre, che si esigano nelli Borghi della Città, acciò delli frutti di quelle in nome di Sua Maestà se ne pagassero i regj creditori, la maggior parte delle quali furono fatti per li argenti che il detto Re Ferrane tolse dalle Chiese; come si è detto nel precedente Capitolo, per la quale am-ministrazione di entrate il detto Re Federigo donò al detto Sacro Spedale annui ducati 200. quali entrade a nostri tem-pi vengono nominate li Censali della Nunziata, e se ne ca-va ogn' anno ducati 27. mila.

Censali della Nunziata.

Con-

Confederazione del Re di Spagna con Lodovico Re di Francia per l'acquisto del Regno di Napoli; e prima come il Re di Francia prendesse Milano.

C A P. IV.

MOrto che fu Carlo VIII. Re di Francia l'anno 1498. e non avendo egli lasciato figliuoli, li successe in quel Regno Lodovico Duca d'Orleans, come più propinquo al sangue Reale; imperciocchè Lodovico suo Avolo nacque di Carlo V. Re di Francia, e fu questo novello Re chiamato Lodovico XII. il quale avendo presa la Corona del Regno, gli venne desiderio di conquistare lo stato di Milano; e perciò avendo fatto un grande apparecchio di guerra, nell'Estate del 1499. in persona calò in Lombardia, e tolse Milano dalle mani di Lodovico il Moro, del quale si è detto di sovra, e prigione lo menò in Francia, ove dopo molti anni miseramente finì i suoi giorni dentro una gabbia di ferro, come nota il Ferrari: il modo come il Moro fu da' Francesi preso, secondo l'istesso Autore, fu che essendo il Re Lodovico accorto dell'error del Moro, in aver tutto il suo esercito stipendiato di Svizzeri, trattò co' Capi di quelli, promettendo una gran subornazione, che glie lo dessero nelle mani; onde quei infedelissimi barbari ce lo vendero vestito Svizzero, con un caldajo su le spalle, con che egli pensato avea salvarsi. Il Guicciardini scrive, che essendo Lodovico condotto a Lione, ove era venuto, il Re, concorse infinito numero di genti a veder quel Principe, che poco innanzi di tanta allegrezza, e Maestà, per la sua felicità invidiato da molti, all'ora caduto in tanta miseria; donde intromesso al cospetto del Re, fu in pagamento della sua ambizione condotto nella Torre di Lo-

Lodovico XII. Re di Napoli.

Guicciardini.

Loues in angusta carcere, ove essendo stato dieci anni, miseramente finì i suoi giorni, come di su si è detto.

Scrive monsignor Gio: Battista Cantalicio nell'Istoria delle guerre fatte in Italia dal gran Capitano, che avendo il Re Federigo intesa la presa di Milano, e la carcerazione del Duca Lodovico Sforza, si sgomentò; e dubitando, che contro di lui non venisse l'istessa ruina; mandò subito Ambasciadori a Ferdinando Re di Spagna, pregandolo di consiglio, e di soccorso in così estremo bisogno, poichè Lodovico Re di Francia si era legato con il Papa, e i Veneziani, e s' intendeva, che passar volesse nel Regno di Napoli, e ponere ogni cosa sotto sopra; udì Ferdinando volentieri l'imbasciata, e prendendo sopra di se la difesa di Federigo, ordinò che si ponessero in ordine le Galere, e i Soldati, e che inviati fussero in ajuto del Regno di Napoli; dubitando Federigo, che prima di questo soccorso non gli fusse sopragiunto l'esercito Francese sopra, come vuole il suddetto Autore, o pure come è più probabile, che pentito forse Federigo di essere ricorso a quel Re, il quale con la pretendenza, che avea sopra del Regno, come si dirà, glielo avesse tolto; venne perciò in tanta confusione, che determinò ricorrere all'istesso Re di Francia, il che offese grandemente l'animo del Re Ferdinando, il qual con tanta amorevolezza avea risoluto di mandarli soccorso; mandò dunque Federigo in Francia Bernardino Bernaudo, il quale sempre avea trattato negozj importanti de' Signori Aragonesi, ne' quali si era mostrato fedelissimo: e giunto costui in Francia, trattò con quel Re di tal modo, che se le cose fossero state poi osservate, il Re Federigo sarebbe stato felicissimo; ma perchè, o i Cieli togliessero a Federigo il senno, o perch' egli non sapesse dove appigliarsi, si portò di tal maniera, che tutto il diluvio inondò sopra i suoi tetti, perchè mentre egli s'ingegnava di guadagnar l'animo di amendue i Re, si procacciò l'odio dell' uno, e dell'altro; udito dal Re Cattolico gli apparecchi grandi de' Francesi

per

per passar nel Regno di Napoli, e conosciuta la instabilità di Federigo, per aver cercato il suo ajuto, e poi procurato per mezzo del Bernaudo farsi tributario di Francia, acciò quel Re l'avesse lasciato viver quieto, gli parve non dover ciò soffrire; pretendendo egli che il Regno di ragione a lui venir dovesse, come figlio, & erede di Giovanni fratello di Alfonso Primo, presupponendo, che Ferrante padre di Federigo per non essere stato figlio legittimo, non avea a far nulla in esso Regno; & a rispetto della parentela, avea ciò tanto tempo dissimulato contro la volontà d'Isabella sua moglie, che sempre ne lo stimulava; e perciò egli comandò al gran Capitano, che se ne stasse in Sicilia con i già fatti preparamenti di guerra, fino a tanto che vedesse ove avevan a percuotere i Francesi. E perchè l'uno, e l'altro di questi Re era in timore, e sospetto, quel di Francia, perchè non gli fusse chiusa l'entrata del Regno di Napoli, e quel di Spagna perchè non gli fusse tolto quel Reame, che gli dovea ricadere, l'uno, e l'altro per tor via le discordie, che in ciò avesser potuto nascere, per mezzo di Ambasciadori si confederarono insieme, e si divisero il Regno di Napoli in questo modo, che quel di Francia posseder dovesse Napoli con tutta Terra di Lavoro, e l'Apruzzo; e quel di Spagna la Calabria, Basilicata, Puglia, e Terra di Otranto, per esser alla sua Sicilia vicine. Or confederati insieme questi Re, destinarono due eserciti, l'uno di Spagnoli per la parte di Puglia sotto il governo del Capitano Consalvo Fernandez di Cordua, e l'altro de' Francesi per la parte di Terra di Lavoro, sotto il governo di Francesco Sanseverino Conte di Cajazzo, e di Monsignor di Obegnl, come scrive il Cantalicio, e come vuole il Dottor Ferrari, sotto il governo di Lodovico di Armignach Duca di Nemorscon; e marciando questo esercito per Campagna di Roma, come fulgore, senza contrasto giunse alle mura di Capua, ove era l'esercito di Federigo, qual'era di 300. uomini di Armi, 3000. fanti, & alcune compagnie di

I Re di Spagna, e Francia si dividono il Regno di Napoli.

Cantalicio. Ferrari.

di Cavalli leggieri, qual esercito avea per capo Fabbrizio Colonna, & avevano tutti fermato l' animo, o morirsi in quel luogo, o poner in rotta i Francesi, & affogarli al Volturno; e certo sarebbe riuscito ogni disegno, se i Francesi non fussero stati ajutati da Cesare Borgia, figliuolo di Papa Alessandro, il quale mutatosi, si accostò alla parte Francese; ma sbigottiti i Capuani, e dubitando di essere presi a forza, pensando salvarsi, secretamente senza farlo sapere a Fabbrizio Colonna, il Sabbato a notte delli 24. di Luglio del 1501. apersero al nemico Francese le porte; ma poco lor giovò, perchè furono i Capuani saccheggiati, e senza pietà niuna tagliati a pezzi, e verso le donne infinite violenze, e scelleratezze usate, nè anco alle Sacrate Vergini perdonarono, e fu cosa di gran meraviglia che le Donne Capuane spaventate più della perdita dell' onore, che della morte, si gettavano ne'pozzi, e chi nel Fiume; Il Colonna con tutte le genti Capuane furono fatti cattivi, e poi con gran denari riscattati; per il che spaventate l'altre Città da se stesse ne portarono al Francese vincitor le chiavi. Questo così orrendo spettacolo, per essere stato fatto quasi in faccia del Re Federigo, lo dovea far odiosissimo così dalle persone, come del nome Francese; ma fece al cor suo un contrario effetto; conciosia che nel animo suo deliberò di voler andar in Francia dal Re Lodovico, e farsi suo Tributario; benchè di ciò ne fusse dissuaso da Fabbrizio, e da Prospero Colonna suo Cugino, & anco da Giacomo Sannazzaro suo familiare, volle pur eseguir il suo intento. Per il che nel principio di Agosto, ritiratosi con sua moglie, e figli, e con Luigi Cardinale suo nipote nel Castello d' Ischia, mandò a pregar Monsignor di Obegni, che alla guardia di Capua rimasto era con un salvo condotto, che l' andasse a trovare, che gli avrebbe detti alcuni segreti, ov' essendo colui andato, li disse di aver fatto deliberazione di andar in Francia; e lo pregò che pregasse il Duca di Nemarscon, che scrivesse al Re per un salvo condotto

1501.

Donne Capuane gelose del l'onore.

Federigo si ritira ad Ischia. Risoluzione del Re Federigo.

Monsignor di Obegni.

dotto

dotto di poter andar sicuro; & a fine che fusse certo della parola, gli offerse dargli per pegno il Castello di Napoli; e partito il Capitan Francese con detto appuntamento, fra pochi giorni venuto il salvo condotto dal Re di Francia, consignò Federigo contra volontà de' Colonnesi, e degli altri Capitani suoi Consiglieri le Castella al Duca; e lasciato il Castello d' Ischia raccomandato ad Indico di Avalos Marchese del Vasto, come vuole il Guicciardini, & altri, egli con sette Galere passò in Francia, ove non fu ricevuto da quel Re, come si credeva; perciochè giunto ad Ambosa ov' era la Real Corte, fu da pochissimi Signori riscontrato, e dal Re appena, fin la porta della sua prima Camera: pur avendoli il Re Federigo narrato la cagione della sua andata, gli fu tepidamente risposto di volerlo ricevere nella sua protezione; e licenziato nella sua presenza, dovendolo fare star libero ovunque voleva, dal primo giorno gli fu posto intorno una guardia di 300. uomini guidati dal Marchese di Botellino, che non gli permetteva l' andar in alcun luogo senza la sua compagnia, non osservando quel Re punto il salvo condotto da lui fatto; anzi fu si presto partito il Re Federigo da Ischia, che i Francesi avendo in lor dominio le Castella di Napoli, alli 25. di Agosto 1501. si ritrovarono padroni non solo di Napoli; ma di tutta Terra di Lavoro. Fabbrizio, e Prospero Colonna per ultimo rimedio passarono al soldo del Re Cattolico; i quali dal gran Capitano furono con grandissimo onore accolti. Dall'altra parte Consalvo Fernandez, partito che fu il Re Federigo dal Regno, egli si fe padrone, secondo la convenzione fatta con il Re di Francia, della Calabria; e della Puglia; & avendo ultimamente assediato il Castello di Taranto, ove D. Ferrante Duca di Calabria figlio del Re Federigo fortificato si era; al fine non potendo il povero Giovane resistere alle forze di Consalvo, se gli rese; dal quale fu tenuto in buona guardia fino alla venuta del Re Cattolico, come si dirà.

Federigo Re di Napoli in Francia.

Napoli presa da' Francesi. 1051.

Ferrante Duca di Calabria prigione.

Ma

Ma ritorniamo al Re Federigo, il quale ritrovandosi quasi prigione in Francia, senza essergli pur riuscito il suo mal consigliato disegno, risolvette partirsi; ma essendo gli ritenute le galere in Marseglia, non gli riuscì il suo pensiero; Tra tanto avendo già inteso la certezza della perdita del Regno, colla prigionia del Duca di Calabria suo figliuolo, perduta ogni speranza, se ne andò al Re Lodovico, rimettendosi alle sue grazie, dal quale n'ebbe la Duchea di Angiò con 30. mila ducati di rendita, e dopo due anni, che fu il dì 9. di Settembre, come nota il Guicciardini, 1504. morì nella Città di Torse, e fu nella Chiesa di S. Francesco di Paola sepolto. Fu costui l'ultimo Re delli discendenti del Re Alfonso I. Aragonese; e morì l'anno della sua età 52. avendo regnato circa anni cinque. Ebbe questo sventurato Re due mogli, la prima fu figlia al Duca di Savoja, e di lei ebbe una sola figliuola chiamata Maria, come nota Michele Riccio; la quale morì infantolina, la seconda fu Isabella figlia di Pino del Balzo, Principe di Altamura, Duca di Venosa, e Conte di Montescagliioso, e di Caserta, che per mancanza de' maschi, i suoi Stati pervennero alla detta sua figlia: di costei il detto Re Federigo n'ebbe cinque figli, cioè D. Ferrante Duca di Calabria, già detto, D. Alfonso, D. Cesare, Donna Isabella, e D. Giulia, la cui infelice moglie avendo celebrato i funerali del marito, con grandissimo ramarico si condusse in Ferrara in casa del Duca Alfonso da Este nipote del marito, ove morì nell'anno 1533. avendo prima visto morire in diversi tempi i suoi quattro figliuoli.

Guicciardini.

Morte di Federigo II.

Michele Riccio.

Isabella di Aragona Duchessa di Milano nipote del Re Federigo, dimorando nel Castello di Capuana, come di sopra è detto, nell'anno 1501. gli morì Ippolita sua minor figliuola, la quale fu con degne esequie sepolta nella Chiesa dell'Annunciata, ove non sono molti mesi, che ho veduto il suo corpo ancora intiero in una cassa coverta di drappo, nella Sagristia di essa Chiesa, rimanendogli Bona uni-

Morte d'Ippolita figlia della Duchessa di Milano.

unica figliuola, la quale venuta in età, nel 1516 la maritò con Sigismondo Re di Polonia, e gli donò in dote il Ducato di Bari, essendo poi rimasta vedova, venne a morire in Puglia, come nel suo luogo si dirà, & Isabella sua Madre poi negli 11. di Febbrajo 1524. morì in Napoli nel detto Castello di Capuana, e fu sepolta nella Sagrestia di S. Domenico in una gran Tomba coverta di broccato, ove anche oggi dì la sua bella cortina di broccato si scorge, la quale è la più ricca, che in quella Chiesa vi sia, nella cui Tomba vi fu posto il seguente cartiglio latino.

Morte di Isabella Duchessa di Milano.

Hic Isabella jacet, centum sata sanguine Regum,
Quâ cum Majestas Itala prisca jacet.
Sed quæ lustrabat radiis regalibus orbem,
Occidit, inquam, alio nunc agit orbe diem.
Obiit ann. M. D. XXIV.

In volgare dice così.

Isabella è sepolta in questa tomba,
Di cento Regi, che di sangue è nata;
L'Antica Maestà sua, che rimbomba
Per tutta Italia, ha seco quì serrata;
E ch'Illustrava con raggi reali,
Il Mondo, all'altro ha su spiegato l'ali.
Morì nell'anno 1524.

Di questa Isabella più volte ho inteso racontare da' vecchi una cosa degna di memoria, la quale non mi pare in silenzio lasciarla, e fu, che nel tempo, che il Re Federigo era travagliato per le continue nuove della confederazione delli due Re nemici; il Regno dalla predetta Isabella retto era; avvenne, che ritrovandosi un Gentiluomo della famiglia de' Caraccioli della Piazza Capuana, Signore di una Terra in Calabria, & essendo fortemente acceso

Giustizia esemplare.

ceſo di amore di una donzella vergine ſua vaſſalla, e per eſeguire il ſuo deſiderato fine, ſe inquiſire a torto il padre della giovane di omicidio; per il che lo ſe carcerare, e non potendo il povero uomo di ciò aver giuſtizia, gli parve eſpediente mandar la moglie con la figlia al Signore, domandandogli miſericordia; ma non tantoſto, che il Signore la giovane veduta ebbe, parendogli ſervirſi di tale occaſione, con ſecrete parole, diſſe alla madre, che il marito era in pena di morte, ma ſe deſiderava il ſuo ſcampo, non vi era altro rimedio, ſolo laſciargli la figliuola in caſa ſua; alche la donna tremante, non ſapendo ove rivolgerſi, o alla liberazione del marito, o alla pudicizia della figliuola, lagrimando ſe ne andò alle carceri; & il tutto per ordine al marito raccontò, il quale conoſcendo la determinazione del Signore, diede licenza alla moglie, che per lo ſuo ſcampo eſeguiſſe quanto il Signor chiedea; il che eſeguito, fu toſto dalle carceri liberato. Poco dopo volendo coſtui di tale ingiuria riſentirſi, con tutta la ſua famiglia venne in Napoli al Caſtello di Capuana, e per ordine il tutto con lagrime su gli occhi ad Iſabella, che il governo della giuſtizia tenea, raccontò; qual' enorme delitto non fu da lei ſenza ira, zelo, ramarico, e cordoglio inteſo; onde ſubito ſe porre i querelanti in una ſtanza del Caſtello, per volerſi certificare della verità del fatto; del che eſſendoſi ella chiarita, mandò in Calabria, per avere il delinquente nelle mani; e non potendolo avere, ordinò a i Gentiluomini del Seggio Capuano, che fra otto giorni preſentaſſero il malfattore; ma non eſſendo comparſo, paſſato il termine, la Ducheſſa incontinente mandò 25. uomini con iſtrumenti ferrei a diſfabbricare le Caſe, e Palazzi di tutta la Famiglia de' Caraccioli; & avendo quelli per un giorno diſfabbricato buona parte di una caſa all' incontro delle ſcale dell' Arciveſcovato, nel ſeguente giorno fu preſentato, il quale non avendo potuto occultare il delitto, fu condennato a ſpoſar la giovane, e dotarla in bo-

niſſima

nissima somma di danari, e poi essere decapitato; Finalmente nel determinato giorno fu nel Mercato il tutto eseguito, spettacolo veramente memorando; perchè giunta la severa giustizia nel Mercato, comparve la giovane avanti il luogo del supplicio, ove fu da quello con le solennità di Santa Chiesa sposata, e consegnateli la dote, fu subito decapitato, per la cui memoria furono le teste di amendue gli sposi in bianco marmo scolpite, e poste sopra l'Arco dell' Urologio di S. Eligio, risguardante il luogo del supplicio, quali immagini fino a' nostri tempi ivi si scorgono.

Giacomo Sannazaro Cavalier Napolitano familiarissimo del Re Federigo, avendo con incredibile fedeltà seguito il suo Signore in Francia, dopo la cui morte tornò in Napoli; ma giunto all' età di anni 72. morì in Roma; nell'anno 1530. e condotto poi nella Patria, fu sepolto nella Chiesa, ch' egli nell' anno 1510. nella Villa di Mergellina edificata avea, in un sepolcro di bianco marmo, ove si legge il seguente distico da lui stesso composto, dopo vi fu messo il secondo, composto dal Cardinal Pietro Bembo.

Morte di di Giacomo Sannazaro.

Actius hic situs est, cineres gaudete sepulti;
Nam vaga post obitum, umbra dolore caret.

Che tradotto in volgare, dice.

Quì è posto Azio Sincero Sannazaro.
Godete in pace, o sue sepolte ceneri,
Ch' alma sciolta da voi non sente amaro.

L' altro del Bembo.

Da sacro cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus, musa proximus, ut tumulo.
Vixit Ann. LXXII. Anno Domini MDXXX.

Che in volgare suonano.

Da' fiori al sacro cener di Sincero,
Poeta assai vicino al gran Marone
Di Musa, e sepoltura, o Passaggiero.
Visse anni 72. e morì l'anno 1530.

Essendo rimasti gli Spagnuoli Signori della Calabria, e della Puglia, e li Francesi Signori del rimanente del Regno; nacquero tra essi alcune differenze per cagione de i confini, & acciò le loro differenze non venissero a terminarle con l'armi, ordinarono i due Generali, che in tutti quei luoghi, de' quali si contendeva, avessero a porsi l'insegne dell' uno, e dell' altro Re, fino a tanto, che la questione fusse decisa; e mentre i predetti Generali, cioè il Gran Capitano, & il Duca Nemorso in Atella Terra di Basilicata, trattavano la determinazione de' loro litigi, una Compagnia di Spagnuoli cercando di alloggiare alla Tripalda, la trovò piena di soldati Francesi, & ingombrato ogni cosa; intanto, che furono prima alle parole, e da quelle a i fatti, e prese le armi, dopo lunga contesa, gli Spagnuoli cacciarono fuora i Francesi; il che inteso da Monsignor di Obegni, corse in ajuto di costoro, e venne a nuova battaglia con gli Spagnuoli. Ma egli n'ebbe il peggio, perchè fu battuto, e vinto insieme con tutti i suoi; per il che tutti gli uomini di arme Francesi furono prigioni dagli Spagnuoli, e menati legati fino a' loro alloggiamenti; Finalmente dopo molte battaglie, e contese, convennero, che insino a tanto che si determinasse di chi avesse da essere la Tripalda, non sia obbligata dare alloggiamenti nè a' Francesi, nè a Spagnuolo veruno; Venuti poi i due Generali alla determinazione, ciascheduno difendeva le sue parti, ma non uguali erano le ragioni; imperciocchè il gran Capitano si difendeva con testimonj, scritture, e leggi, facendo veder chiaramente, che tutte le Terre, del-

delle quali si contendeva fra loro, erano comprese ne' termini della Puglia; ma il General Francese negando di voler ubbidire alle leggi, volea terminar ogni cosa coll'armi: Il gran Capitan vedendo il mal procedere de' Francesi, e ch' egli non era uguale di forze a' nemici, avendo prima ben esaminato ogni cosa, chiamò i suoi Capitani a consiglio; e dopo una lunga discussione se ne passò a Barletta con tutto il suo esercito, come luogo più sicuro, e comodo di ogni altro, ove avrebbero le sue forze; perciò che buona parte de' Cavalieri del Regno si accostarono alle sua parte, e fra gli altri, que' della Famiglia Sanseverina, come Berardino Principe di Bisignano, Roberto Principe di Salerno, & Onorato Conte di Mileto, i quali aveano fin' ora seguito gli Angioini, come vuole Monsignor Cantalicio; perlocchè divenute le forze di amendue gli eserciti pari, ferono insieme molte battaglie, e finalmente un celebre duello, e combattimento di tredici Italiani con tredici Francesi, l'occasione di cui fu (come appieno scrive Gio: Battista Damiani) che un giorno avendo cenato Carles de Torgues Titolato con Monsignor della Motta Francese in Barletta, nella casa di D. Enrico di Mendozza Capitano Spagnuolo, ov' erano anche Indico Lopez, D. Pietro di Origno Priore di Messina, ed altri, e ragionando delle guerre, e del valore degli Italiani, disse Indico Lopes ch' egli avea in Barletta una buona Compagnia d' Italiani, a cui rispose Monsignor della Motta, ch' egli d' Italiani poco conto facea, per esserne vili, e codardi; Lopez replicò, ch' essi tenea gl' Italiani in buonissima riputazione, & in quella confidava, come alla propria nazione Spagnuola; e che gl' Italiani, che erano in Barletta a combatter con i Francesi affrontati si sarebbero. Intanto che dopo molte pratiche, e dicerie fu conchiuso tra essi, che trovassero 13. Italiani, e 13. Francesi, i quali insieme combatter dovessero, con patto, e condizione, che ciascuno de' Vincitori l'arme, & il cavallo del vinto ne

Cantalicio.

Duello tra Italiani, e Francesi.

Gio: Battista Damiani.

Carles Torques Francese.

Indico Lopes Capitano Spagnuolo.

guadagnasse, e cento scudi di oro di più, e fu eletto per campo un luogo fra Andri, e Corato: si elessero anche quattro Giudici per ciascheduna parte, cioè, per la parte Italiana, Francesco Zurlo Napolitano, Diego Vela Spagnuolo, Francesco Spinola Genovese, & Alonso Lopez Spagnuolo. Per la parte Francese furono eletti Monsignor di Bruglie, Monsignor di Murtibrach, Monsignor di Bruet, & Etum Sutte. S'inviarono gli Ostaggi Italiani a Buvo, e furono questi Angelo Galeota Napoletano, Albernuccio Valga Spagnuolo. L'ostaggi Francesi, che s'inviarono a Barletta furono questi, Monsignor di Musnai, e Monsignor di Dumoble.

Li 13. Combattenti Italiani furono questi

1 Ettore Fieramosca Capuano.
2 Francesco Salomone Siciliano.
3 Matteo Corollario Napolitano.
4 Ricco di Palma da Somma.
5 Guglielmo d'Albamonte Siciliano.
6 Marino di Abignente di Sarno.
7 Gio: Capozzo Romano.
8 Gio: Brancaleone Romano.
9 Lodovico di Abenavolo da Teano.
10 Ettore Giovenale Romano.
11 Bartolommeo Tanfulla Parmiggiano.
12 Romanello da Forlì.
13 Meale Tesi di Paliano.

I 13. Combattenti Francesi furono i seguenti.

1 Carles di Torgues.
2 Marco di Frigne.
3 Giraut di Forses.
4 Glaudio Grajam di Aste.

5 Mar-

5 Martellin de Lambtis.
6 Pièr di Liaje.
7 Giacobo della Fontana,
8 Eliot di Baraut.
9 Giovanni di Landes.
10 Sacet di Jacet.
11 Francesco di Pisas.
12 Giacopo di Guigne.
13 Nauti della Frasce.

Or fattasi dall' una, e l' altra parte l'assicurazione del Campo, tanto per Consalvo Fernando Duca di Terranova Generale del Re Cattolico commorante col suo Esercito in Barletta, quando eziandio per Giacomo de Cabanis, detto Monsignor della Pelizzza, il qual'era Governator del Re di Francia in Apruzzo commorante anco il suo esercito a Buvo; il Lunedì matttino a' 13. di Febbrajo 1503. Avendo i 13. Combattenti Italiani in Andri udita la Messa, il gran Capitano esortò il Fieramosca, e compagni con una bellissima orazione in suo linguaggio, la quale fu scritta dall' Autore Spagnolo, notato da me nella Tavola, nel modo, che siegue in versi in quarta rima.

Oracion del gran Capitan a los Sennores Italianos.

Depues quel divisor, los haya animado
Ya fuerza les fuerza sus bontras myrar
Atodos ya junctos comienza narrar
Mirad Cavalleros, que os sea acordado.
Como de los Muzios aveys emenado
De Dezios, Cornelios, Papirios, Zipiones
De Tazios, de Fabios, de Emilios Cantones
Y d'otros Galos han siempre domado.
Los vuestro tomaron qual quera grandeza,
Y el gran Universo so stylo metieron

Fran-

Franzeses sonzifra a lo que hizieron,
Y gente domcos este fartaleza,
Van impetuosos con su ligereza
Nan guardan lo honesto bonor gravedad
Sos virtud, y gloria suber Magestad
Teneys mas que otros en la redondeza.
Quen este combate que haveis de hazer
Esta la vitoria Ytalia colgada,
Y aves de aqui honra qual cumple sacada
Sennale s en todo despues los venzer,
Franceses que ultragen el vuestro valer
Todas razones os dan la vittoria
Alçad sas manos arientes en gloria
Libremos a Ytalia de a quel supeder
Y quellos persien vos ultrazar
Myrad vuestras honras que os tengo por tales,
Que havran oy sus penas por vos de sus males
Ya sì espero in Dios cos lo han de pagar.
Ellos comiençan a sì replicar
Esperamos en Dios, y en la Virgen Maria;
Que nos cada uno el suyo traer ya
Ay ha Baryleta por los presentar.

Ordine della cavalcata de' 13. Italiani verso il Campo.

Finita l'orazione del Gran Consalvo, & avendo i combattenti fatta moderata colazione, si armarono, e montati a cavallo al luogo destinato del campo, s'inviarono, precedendo in questo modo; andavano primieramente 13. cavalli delli combattenti condotti da 13. Capitani di Fantaria l'un dopo l'altro con alquanto intervallo, coperti, & armati, conforme al solito; dopo con l'istesso ordine, givano i combattenti a cavallo armati di tutte armi dagli elmetti in fuora; appresso seguivano 13. Gentiluomini, quali portavano gli elmetti, e lancie de' prenominati combattitori; e continovando il cammino verso il campo, giunsero con i quattro Giudici Italiani già detti di sopra, quali ferono intendere, ch'erano stati insieme con i quat-
tro

tro Giudici Franceſi, e che il campo ſegnati aveano, & ordinati i patti del combattere, ma che i 13. combattitori Franceſi ſino a quell' ora comparſi non erano; Laonde parve ad Ettore Fieramoſca, e compagni procedere avanti: e giunti alquanto vicino al campo, ſmontarono di cavallo, e fatta alquanto orazione al Signore, Ettore parlò alli compagni, con dire: Compagni, e fratelli miei, ſe io penſaſſi, che queſte mie parole più animo, e vigore aggiugner vi doveſſero di quello, che la natura vi ha conceſſo, certo crederei ingannarmi, avendo ſcorto voi inſino a quì allegramente eſſer condotti a queſta sì magnanima impreſa, e dimoſtrato chiaramente quell' animo, che da qualſivoglia coraggioſo Cavaliere in ſimil caſo ſi moſtrarebbe; onde io conoſcendo il voſtro valore eſſer grande, e fermo in queſto nobile eſercizio, per eſſere ſolo di quei ſtata fatta onorevole elezione, ſono di ciò tutto ſoddisfatto e contento; ma perche gl' inimici inſino a quì al campo comparſi non ſono in queſto ſpazio di tempo, che ne avanza, mi ha parſo manifeſtarvi il preſago dell' animo mio, il qual vi rende certi, e volentoroſi ad acquiſtare quell' onore, che Iddio, e la benigna Fortuna ci promette. Alcuni ne' tempi paſſati han combattuto per naturale, & invecchiata inimicizia, altri per iracondia, chi per ingiuria ricevuta, chi per deſiderio di robe, teſori, ſtati, e beni di fortuna, altri per amor di donne, e chi per una occorrenza, e chi per un' altra, ſe ſecondo, che l' occaſione ſe gli porgea: Voi oggi combattete alla buon' ora principalmente per la gloria, che è il più prezioſo, & onorato pregio, che dalla Fortuna agli uomini valoroſi propor ſi poteſſe; Queſta v' infiamma, queſta vi accompagni all' immortalità, liberandovi da ogni triſto, e miſerrimo caſo di vil morte, facendovi per ſempre famoſi, & eterni appreſſo i noſtri poſteri; oltre di ciò dovete ſapere, che non ſol portate oggi queſto sì particolar onore su le voſtre braccia; ma inſieme con voi l' onore, e glo-

Orazione di Ettore alli compagni.

ria

ria di tutta la nazione Italiana, e nome Latino; e perciò non si manchi per Voi ridurla in quell' altezza di fama, che fu al tempo che Iddio diede la legge al Mondo; e tanto più contra tali, e sì insolenti inimici, da' quali dall' antico tempo sovente non senza loro gran danno danneggiati, e provocati stati semo; Spero dunque oggi li mostraremo, che sopravive anche in Noi quel seme de' nostri progenitori, che tante volte gli ha sottoposti a portar il giogo Italiano, e sarà questa nostra indubita futura vittoria, un precedente mal segno della lor futura, e vicina calamità; Talchè Cavalieri strenuissimi, e fratelli miei onorandi con prospero, e felice augurio avvicinamoci al luogo, ove tale impresa seguir si deve, perchè son certo, che molto maggior gli effetti, e portamenti vostri saranno, che le mie parole non sono. Finito tal raggionamento, e fatta da tutti orazione a Dio, e ne' caval i c. pertati cavalcorno, ponendosi ciascuno l' elmetto in testa, e le lancie in mano verso il campo s' inviarono.

Ordine della cavalcata de' 13. Francesi verso il Campo.

Dall' altra parte avendo i 13. combattenti Francesi medesimamente nella stessa mattina udita la messa, & invitati da Monsignor della Pelizza in sua casa a far colazione, ne andarono, dopo Monsignor della Motta, avendo fatta a' suoi compagni una bellissima, e breve orazione, cercò licenza dal detto Monsignor, e dagli altri Signori Francesi che ivi erano, e monfati a cavallo verso il campo s'inviarono in questo modo, ed ordine. Andava primo un Gentiluomo Francese a cavallo, qual portava l' elmetto, e la lancia di Monsignor della Motta, dopo seguivano 12. altri Gentiluomini a due a due con debito intervallo, e ciascun di loro la lancia, e l' elmetto alli combattenti portavano similmente a cavallo; Seguivano poi i 12. combattitori armati di tutti arme senza elmetti similmente a due a due a cavallo con l' istesso ordine; appresso seguiva la Motta solo, e dietro a lui ne veniva il cavallo di sua persona, & appresso seguivano gli altri 12. cavalli delle per-

sone

sone degli altri combattenti, a due a due, con intervallo debito, condotti da' Gentiluomini Francesi, con il cui ordine presero il cammino verso il designato campo; & avvicinatosi à quello per poco spazio, si accorsero de' Cavalieri Italiani, che provvedeano, e circondavano il campo; e smontati in terra, s' inginocchiarono tutti; e fatta con le mani verso il Cielo la debita orazione, ciascuno si fe alleviar l' elmetto; e montati a cavalli copertati, e postesi le lancie in mano, con grande allegrezza attorno il campo provvedendo andarono, poi in un luogo all' opposito de' Cavalieri Italiani si fermarono.

Quivi Ettore Fieramosca lor fece intendere, ch' entrassero lor pria nel campo, perchè così era di ragione; in tanto che la Motta, e i suoi compagni entrarono, ch' erano circa 19. ora, & il simile fu fatto per Ettore, e suoi Italiani; e mossi i Francesi circa quattro passi verso gl' Italiani, quelli ferono il simile verso loro: e non parendo ad Ettore, e i suoi compagni doversi più tardare, s' inviarono con lento passo verso i Francesi, e quelli similmente, si cominciarono ad avvicinare verso gl' Italiani; & essendo l' una, e l'altra parte distante da 50. passi, cominciarono ad andar di galoppo, & avvicinati per spazio di 20. passi, i Cavalieri Francesi, si divisero in due schiere, da una banda 7. e dall' altra 6. e con impeto di tutta briglia, corsero sopra gl' Italiani, i quali ciò scorgendo, 5. di loro diedero sopra i 6. Francesi, e gli altri 8. sopra gli 7. e postosi le lancie in resta, valorosamente s' incontrarono; e per essere lo spazio stato pigliato invalido, spezzaron alcune lancie con poco, anzi con niuno effetto, pur gl' Italiani si trovarono uniti, e i Francesi in disordine, e posto ciascuno mano allo stocco, & accette che seco portavano, si cominciò strettamente una fiera battaglia; e combattendo l' una, e l' altra parte valorosamente, i Francesi trovandosi disordinati, a ridursi in un cantone costretti furono, e con alquanto spazio ripigliato il fiato verso gl' Italiani con gran-

Battaglia di 13. Italiani, e 13. Francesi.

difſimo empito ſi moſſero tutti giunti, e combattendo inſieme per un quarto d'ora, dalla parte Italiana fu poſto a terra un Franceſe, nominato Granlan di Aſte, il quale avendo ricevute alcune ferite, dagli altri Franceſi fu ſoccorſo; ſopra il quale reſtarono tre Italiani, e gli altri valoroſamente combattendo contra gli altri Franceſi, ne poſero a terra due altri, uno Martellin de Sambris, e l'altro Franceſco di Piſa, i quali ſi reſero prigioni a i combattitori Italiani. In quel mezo, che la battaglia ſtrettiſſima andava, Ettore con parole, e con fatti, ſoccorrer non reſtava, ove il biſogno gli era, e l'iſteſſo ſi faceva per la Motta, ciaſcun de' quali i ſuoi compagni animava (come ſi conveniva,) & incalzando la battaglia fiera, li cavalli di due Italiani feriti furono, l'uno di Meale Teſi di Paliano, e l'altro di Giovanni Avo di Roma, i quali ſmontarono a' piedi, ed un di loro preſe una lancia, che nel ſuolo del campo ritrovò, e l'altro tolſe uno ſcheltro, ch'egli avea, e valoroſamente dall'empito Franceſe ſi difendevano; ma eſſendo ſoccorſi dagli altri compagni Italiani, quali con i loro cavalli gli attorniarono, non comportando, che que' punto danneggiati fuſſero dalla cavalleria Franceſe, Giovanni di Aſte, che prima era ſtato meſſo a terra, ritrovandoſi ferito, e non potendoſi più difendere, come fatto avea, ſimilmente ſi reſe prigione: Laonde Ettore vedendo che la parte Franceſe per la perdita de' tre compagni, ad indebolirſi cominciata era, con animo coraggioſo unitoſi con gli altri ſuoi, di nuovo i dieci Franceſi aſſalirono; nel cui empito diedero a terra due altri Franceſi nominati Nauti della Fraſce, e Giraut di Forſes, che amendue prigioni furono: intanto che vedendoſi gl'Italiani la Fortuna favorevole, di nuovo inſieme ſi reſtrinſero, e con incredibil furore diedero ſopra gli otto Franceſi, i quali valoroſamente combattendo, fu buttato a terra la Motta; il quale rizzatoſi in piedi, con ajuto de' rimanenti Cavalieri Franceſi molto accortamente ſi difendeva; e combattendoſi

Un Franceſe abbattuto.

Due altri Franceſi abbattuti.

Due altri Franceſi abbattuti.

fu fatto prigione Sacet di Jacet, similmente Francese. Accadde poi, che uno degli Italiani seguitando un Francese, il cavallo uscì fuorà del campo, però gli altri Italiani, fra poco spazio, cacciarono fuora del campo un'altro Francese, & uno degl' Italiani ch' era a piedi, fu ferito di una stoccata nella faccia, & uno altro Italiano combattendo, fu dal cavallo fuori del campo trasportato; e combattendosi più fieramente, fu da Ettore per forza gagliardissima cacciato fuor del campo la Motta, quale si trovava a piedi; Un'altro Francese combattendo, e trovandosi astretto dalli cavalli Italiani, fu necessiato per suo scampo smontare, e combattere a piedi, e in questo un'altro Italiano fu ferito da una stoccata alla coscia, gli altri Italiani, vedendo che si trovavano di lungi superiori, con maggior animo combattendo, cacciarono dal campo un'altro Francese, restandone tre soli nel campo, delli quali, due se ne trovavano a cavallo; & uno a piedi, che valorosamente si difendevano, pur li due a cavallo a tanto numero di combattenti resister non potendo, uno si rese prigione, e l'altro fu per forza cacciato dal campo, restando solo il Francese a piedi, il quale or in quà, & or in là, per il campo fuggendo, ebbe tante punte di stocchi, e colpi di accette, che non potendo più resistere, si rese prigione, e dal campo fu cacciato fuora, intanto che la vittoria di tale impresa agl' Italiani restò, i quali una insieme con Ettore nel colmo d' infinita gloria si ritrovavano, e così allegri per lo spazio di mezz'ora per il campo con giubilo, e suono di trombe, e di altri stromenti da guerra, correndo, e cavalcando, andarono, che umana lingua esprimere non potrebbe. E così l' istessa allegrezza al cammino verso Barletta s' inviarono in questo modo, essendo pria per ordine di Ettore posti i prigioni a cavallo, i quali l' uno dopo l' altro da tante persone particolari à piedi con le briglie in mano condotti furono; seguiva poi egli con l'elmetto in testa, e tutto armato, appresso tutti gli altri Vincitori, l' uno dopo l'altro con debita distanza, simil-

Un Francese prigione.

mente tutti armati lo seguivano con la solita gravità Italiana, e modesta allegrezza camminando: venivano appresso i Giudici Italiani, a due a due, poi a tre a tre tutti i Capitani, e Gentiluomini, che i cavalli con gli elmetti, e le lancie ad essi vincitori condotti aveano, e così camminando s'incontrarono con Prospero Colonna, ed il Duca di Termoli, che ad onorarli venivano, quali alzatesi le visiere degli elmi, strettamente s'abbracciarono, e baciarono tutti, che appena di tanta comune allegrezza saziar si potevano, e con tal congratulazione, e sommo piacere passando più oltre, se gli fe incontro D.Diego di Mendozza, e molti altri Cavalieri Spagnuoli, e Italiani, tutti rallegrandosi di tanta onorata vittoria, ed in ultimo gli venne incontro il gran Capitano Consalvo Fernandez a cavallo, e ben in ordine con tutta la gente d'arme da una parte, e la fantaria dall'altra, il qual affrontatosi con Ettore con allegrezza inestimabile, gli disse così; Ettore, oggi li Francesi, e Noi Spagnuoli vinti avete, significar volendo, che per Ettore, e compagni in quella giornata era stata confirmata la riputazione Italiana, e tolta la gloria delle mani dell'una, e l'altra Nazione; e così abbracciati uno per uno tutti i Vincitori con meravigliosa letizia, & il simile tutti gli altri Cavalieri, & Uomini di stima fecero, che ivi presenti si ritrovarono, e subito s'intese un bel concerto di Trombe, e poi di Tamburri, & altri bellici strumenti con gridi, & applausi mirabili, dicendo, viva Italia, viva Italia, viva Spagna, viva Spagna; questo fatto si è posto per non preterire l'Istoria, non per approvarlo; poichè santamente oggi dì per il Sagro Concilio Tridentino, questi duelli, e monomachie tolte sono, assignando gran pene d'infamia, e disonori a chi li comporta.

Per il gran Capitano con Ettore alla sua destra seguendo gli altri Vincitori con bell'ordine accompagnati da tutti quei Cavalieri Italiani, e Spagnuoli, e tutto il rimanente dell'Esercito il cammino verso Barletta seguirono,

ove

ove quasi vicino alla notte giunti, si fe tanta dimostrazione di allegrezza, e festa, che non restò Campana, che tocca non fosse in segno di comune letizia, nè artegliaria, che più di una volta non sparasse, in tanto, che per li gran suoni, e rimbombi di artegliarie, e per gli gridi Italia, e Spagna, il Cielo, e la terra rimbombava di gaudio; I fuochi per le piazze, i lumi per le finestre, le musiche di variati strumenti, e canti che per quella notte esercitati furono, non si potrebbero per umana lingua compitamente narrare; & in questo modo camminando, alla maggior Chiesa giunsero: essendogli incontrato il Clero ben in ordine con pomposa processione, e con una devotissima figura della Madonna, ove smontati, tutti fecero la debita orazione, rendendo grazie infinite all' Immortale Iddio, & alla Gloriosa sua Madre per l' acquistata vittoria; dopo a cavallo rimontati, e rivoltati per altre strade della Città con grandissima festa ciascuno se ne andò a casa a disarmarsi, glorioso di un tanto onore, non senza immortal fama del nome, e vigore Italiano; e tutto ciò fu vero presagio di quanto seguir dovea di tutta l'impresa.

E perchè i Francesi, che di guadagnar la giornata pensato aveano; non portarono altrimente li cento scudi per uno, come fu la convenzione: per tanto il gran Consalvo generosissimo Signore volle del suo proprio rimunerare i Vincitori Italiani; per il che avendo fatto consignare l' armi, & i cavalli da' Francesi, li fe pagare del suo cento scudi per uno, e gli armò da Cavalieri con bellissima cerimonia, e pompa; onde in memoria di sì gloriosa impresa, Pietro Summonte Napolitano vi compose il seguente Epigramma latino, siccome nota Gio: Battista Damiani.

Pietro Summonte Napolitano. Gio: Battista Damiani.

Ausoniæ splendor, aurisque exercite bellis
Hector, ab antiquis quem genus ornat avis.
Æquasti veterum, qui fortia facta virorum,
Hæroi tollens invidiam generis.

I Fa-

I Fælix i quære alio sub sole triumphos,
Non datur in patriis nomen habere locis.
Si non Alcides charis migrasset ab Argis:
Non foret Eois notus, & Hesperiis.
Fertur post varios insigni Marte labores
Ferrea Tartareæ janua aperta domus.
Fertur Jasoniæ pubes commissa carinæ
Ausa maris tumidas prima secare vias.
Cessetis Gangaridum, lænei gloria Tellus:
Pelleo, & longe Fama petita Duci.
In pretio semper nimio peregrina fuere:
Nescio cur, sordent dum sua cuique domi.
Adde quod, & melius translata reponitur arbos,
Tanta est mutati gratia, bonosque soli.
I Felix nec te Patria, aut remorentur amici,
Aut de cognato sanguine fidus amor.
Fortibus omne solum Patria est, hos adjuvat ipsa,
Virtus, & his Cælum, Terraque nuda favet.
Prima tibi vicisse pios victoria amores;
Incipe mox laudes accumulare novas.
Nec tibi deerunt, qui æternis grandia chartis
Facta canant, digna concelebrentque lyra.
Quis neget assiduo renovari sæcula cursu,
Quin meliora potest ducere longa dies.
En sopita diu, surgit tandem inclyta virtus,
Hæroesque novos sæcula nostra ferunt.
Æmulus Iliaco, nostris fuit Hector in armis:
Pro decore Italiæ prælia honesta gerens.
Hector propositæ cessit cui gloria palmæ:
Devictis Gallis nomen in Ausonium.
Nullius hic armis cædat, quoscumque vetustas
Et Graja, & Latia jactat in Historia.
Tempus erit, quo te Dux o fortissime postquam
Sub titolos jerint plurima bella tuos,

Te

Te Capua excipiat, spoliisque assurgat opimis
Porrigat, & meritis laurea serta Comis.
Cum Patres, equitesque, & Plus numerosa merentem,
Deducant Patrii limina, ad alta Jovis.
Cum vox omnis Io clamet, geminataque ad auras,
Reddat Io, cum te fœmina, virque canat.
Hoc precor huic utinam servent me Numina Famæ.
Hæc celeri veniat sydere fausta dies.

Et avendo Consalvo Fernando preso animo grande, se ne andò tosto con i suoi alla Cirignola, ove alli 28. di Aprile di Venerdì a' 23. ore dell' anno predetto vi fe sanguinosa battaglia, ove i Francesi vinti, e rotti furono con la morte di più di 3000. di essi, e guadagnò Consalvo la Cerignola con lo allogiamento, & artegliaria de' Francesi con quasi tutta la Puglia, e l' Apruzzo, e poco appresso ne ebbe tutta Terra di lavoro; e così arricchito di tante vittorie, fermatosi sul Territorio di Benevento, mandò Ambasciadori a' Napolitani a persuadergli a tornarsene all' antica devozione Aragonese, senza voler fare esperienza dell'armi, e per muovere con più efficacia gli animi di quei Cittadini, vi mandò Berardino Bernaudo suo Segretario, il quale era stato carissimo al Re Federico; e giunto costui in Napoli, presentò la lettera del gran Capitano a gli Eletti della Città, la quale fu letta in pubblico, ov'era gran moltitudine di genti, e fu tale, che commosse universalmente tutti, così Nobili, come del Popolo, e s' intese rumor di giubilo, e desiderio grande di ritornare a i suoi primi Re Aragonesi: & essendosi chiamati a consiglio tutte le sei Piazze, fe decretato, che si spalangassero tutte le Porte al gran Capitano, rimandandosi in dietro l' Ambasciadore con tal risposta, & insieme con lui 12. Ambasciadori della Città, cioè 10. della Nobiltà, e due del Popolo; come scrive il Cantalicio, i quali portarono le insegne Aragonese, con potestà di formare qualunque accordo con Consalvo; e perchè non potesse-

Ambasciadori Napolitani al gran Capitano. Cantalicio.

tessero essere imputati d'infedeltà, chiamarono il Segretario del Re di Francia, protestandosi, che non vedendo niuna speranza alle cose loro, erano forzati provvedere a' danni, e e ruine che li potevano venir sopra; Tra tanto Consalvo, che si era avvicinato in Napoli, fu dagli 12. Ambasciadori alla Cerra incontrato, i quali avendogli presentate le chiavi della Città, furono da quello con somma allegrezza raccolti; & essendo richiesto di fermare i Capitoli, e Privilegj concessi da i Predecessori Re Aragonesi, fu con piacevolezza grande eseguito; e ciò fatto gli Ambasciadori, ritornarono alla Città allegrissimi; e ragunatosi il Consiglio, fu inteso quanto gli Ambasciadori conchiuso aveano, e subito diedero ordine a preparare le stanze, adornare le strade, & a ragunare le schiere de' Soldati, e di Cittadini per andare ad incontrare il gran Capitano, e furono anche poste per tutta la Città le bandiere con l' insegne dell' invitto Re di Spagna, con l' Aquila ornate; A' 19. di Maggio 1503. giunto Consalvo a Porta Capuana, come vuole il Giovio, & il Cantalicio, fu con pompa reale sotto un ricco baldacchino ricevuto, portato dalli Deputati della Città, e nel seguente giorno gli fu giurato omaggio, e fedeltà per il suo Re, e fu questo Consalvo il primo Vicerè del Regno di Napoli, come si dirà nel seguente Libro, e come nota Giuliano Passaro: il giorno innanzi arrivò in Napoli D. Indico di Avolos Marchese del Vasto, il quale presentò al gran Capitano le chiavi del Castello d'Ischia; il terzo giorno Consalvo chiamò i suoi Capitani a consiglio, e si conchiuse di espugnar prima le Castelle della Città; che da' Francesi erano guardate, e poi assediar Gaeta, dove si erano ricoverati molti ribelli, e capi de' nemici; intanto che fu eletto a tal pensiere Pietro Navarro, uomo non solo di animo invitto, e Guerriero grande, ma anche d'ingegno sottile, il quale avendo avuto sopra di se questo peso, cercò con ogni sua industria abbattere il Castello nuovo, ch'era talmente difeso dalla Torre di S. Vincenzo; che il Navarra

Consalvo Fernando ricevuto in Napoli 1503.

Consalvo Fernando I. Vicerè del Regno di Napoli. Giuliano Passaro.

Pietro Navarro gran Guerriero.

tra fu astretto adoprar il suo ingegno; e perciò avendo fatta una picccola armata di Barche coverte, acciò non potessero essere offese, con le quali nell'oscuro della notte assaltò la Torre predetta, e fu tanto all' improviso sopra i Nemici con l'Arteglierie, che i miseri Francesi non ebbero pure spazio di difendersi, nè potettero dar fuoco alle loro Artegliarie, nè adoprar cosa veruna in lor difesa; intanto che fur costretti a rendersi, e dar la Torre al Navarro; e volendo espugnare il Castel Nuovo, piantò l'Artegliarie su la radice del Monte di S.Eramo, dal cui luogo si scorgeva la Porta reale di marmi, ove sono i trofei del Re Alfonso Primo, e cominciò da due parti a danneggiar i soldati, che stavano in guardia della fortezza, così dalla parte di mare dalla Torre di S.Vincenzo, come dalla parte di Terra dalle radice di detto Monte; e tra tanto fe cavar una mena sotto terra per quella parte che si va al Ponte di sopra il Castello, il qual vien posto in mezzo fra le due porte: e pervenuto a fine non senza fatica di molti giorni, la fece empire di mene di polvere; e finalmente datovi il fuoco, in un momento cadde il muro che riguardava la porta di Terra, il quale uccise gran quantità di Soldati, che stavano nella Cittadella; e posto a terra il muro, gli Spagnuoli montarono su francamente, e dopo molte battaglie, finalmente i Francesi si resero, salve le persone. Quindi fu guadagnata una ricca preda, perciò che molti delli Cittadini principali, e di forastieri ancora della parte Angioina, vi avevano come in salvo le miglior cose loro portate, poco appresso n' ebbe il Castello dell' Ovo, e poi il Castello d' Ischia da Costanza d' Avolos (come nota il suddetto Autore) Donna di gran Governo figlia d' Indico Marchese del Vasto, e vedova di Federico del Balzo, Principe di Altamura. Comandò poi Consalvo che passasse nell' Apruzzo a prendere le Terre che avevano alzate le bandiere Francese, al che fu eletto Fabbrizio Colonna, Bistagnone Cantelmo, e il Conte di Montorio, i quali in poco

Costanza d' Avolos.

tempo li riduſſer tutte all'ubbidienza Aragoneſe, ed in tanto avendo Conſalvo dati molti aſſalti a Gaeta, vi trovò gran reſiſtenza, sì per la moltitudine de' Nemici, che quivi ridotti ſi erano, come anco per lo ſoccorſo di genti, e di vettovaglie che 'l Re Lodovico li mandava; anzi avendo tentato i Franceſi, che di Gaeta uſcivano, di prender la Rocca Guglielma, e non eſſendo loro riuſcito, ſi moſſero alla volta di Napoli; ma non potendo paſſare il Garigliano, perchè vi trovarono l'inimico forte, ed avendo fatto inſieme battaglia, ne furono a dietro ributtati: per ultimo dopo molte ſcaramuzze, e battaglie, il Gennajo 1504. I Franceſi poſti in fuga, in Gaeta ritornarono; e non potendo più reſiſtere, perduta ogni ſperanza di ſoccorſo, laſciarono la Città a patto di poter le perſone ſalvare; de' quali una parte ſe ne ritornò per barca in Provenza, e gl'altri che per Terra andarono tutti di diſaggio per cammino fatti mendici perirono. E così il Re Cattolico aſſolutamente del Regno tutto ſi trovò Signore, che i Franceſi per aver voluto più di quello che lor toccava, perderono ogni coſa. In tanto che Lodovico XII. Re di Francia regnò in Napoli dalli 25. di Agoſto del 1501. ſino alli 15. di Maggio 1503. vi corſe un'anno 8. meſi, e 20. giorni, e fu il X. Principe, che con titolo di regnare, diede travaglio al noſtro Regno.

Battaglia al Garigliano. 1504.

Lodovico XII. Re di Francia X. Principe, che travagliò il Regno di Napoli.

Ma avendo Io nel Cap. IV. del precedente libro raccontato la morte di Franceſco Coppola Conte di Sarno, & accennatovi che Filippo ſuo figliuolo fu ſimilmente nella Spagna decapitato, è dunque meſtieri, che nel preſente Capitolo, ne dica la cagione conforme a quel che di ciò ſcrive Antonio Terminio, ſeguitato dal Guicciardini, e perciò dico che Filippo ſecondogenito del Conte di Sarno, fu ſimile al padre di ſpirito, e con l'affezione delli Marinari, e per la memoria del padre, riſcoſſe alcuni denari, che il padre a gli Amici preſtate aveva, de' quali il Fiſco notizia non ebbe; & avendo armato una Galera, ſi caſò con

Fran-

Francesca Gallotta, Signora di Missanello, e Gallicchio, per il che diede speranza di suscitare, e di erigger la casa paterna da tanto alto stato caduta; ma perchè tentò di farlo con troppa prestezza, la fortuna l' abbandonò; perciò che stando il Re Cattolico con il suo esercito alla frontiera di Navarra, contro il Re di Francia, Filippo andò al Campo del Re Cattolico per aver lo stipendio della sua galera, e trovando difficoltà, li nacque un pensiero nella mente con una speranza di ricuperar la perduta grandezza; per il che avendo veduto Ferrante Duca di Calabria figliuolo del Re Federico, che stava in quel Campo con onesta guardia, andò a parlargli, e li persuadè che si ricordasse ch' era figliuolo di Re, e che differenza era dal regnare alla servitù, e che con animo reale cercar dovesse di romper quel crudele, & indegno giogo, ch' egli avrebbe fatt' opera di porlo in libertà, offerendosi trattare con il Re di Francia, che a ricovrar il Regno ajutato l'avesse: il Duca ebbe molto a caro il consiglio con l' offerta, e lo pregò che si sforzasse di trattar di modo, che la cosa riuscisse; Filippo dunque con grandissima destrezza andò al Campo del Re di Francia, e promise di far metter fuoco a molte mete di grano, ch' eran di fresco metute a quella Campagna, acciò tutto il Campo posto in iscompiglio; trovandosi addosso il campo Francese, potesse o romperlo, o dar comodità al Duca di trafugire, che al Re di Francia così caro stato sarebbe come la Vittoria: ed essendo così ordinato, Filippo ritornò al Campo Aragonese, lasciando un suo fidato, che avviso di quello, che accadeva, portar li dovesse. Venne dunque costui il dì seguente a mal punto, e portò una lettera in cifra, a tempo, che il Duca, e Filippo per il Campo passeggiando andavano. Il Duca avido di veder la carta, se n' entrò, sotto colore di disgravar il ventre, in certe rovine di una piccola Casa insieme con Filippo, e letta ch' ebbe la lettera, in minutissimi pezzi la lacerò, e se n' uscì; ma un di quei Spagnuoli della guardia, che

Morte di Filippo Coppola, figlio del Conte di Sarno. Filippo Coppola tratta di far fuggir il Duca di Calabria.

custodivano il Duca, osservò i suoi andamenti, & entrato in sospetto, lasciò passar' oltre il Duca; e poi entrò in quell' istesso luogo, ove il Duca stato era; e non vedendo segno di urina, ò sterco, ma solo i pezzi della Carta, gli raccolse tutti, e se n' andò al padiglione del Marchese di Vigliera, e tutto il fatto gli narrò; e presa una tavoletta incerata, vi metteva i pezzi della carta l'uno appresso l'altro, in tanto che si conobbe la cifra, il che fatto, subito il fe intendere al Re, e per ordine di lui fu fatto prigione Filippo Coppola con tutti i suoi servidori; e tormentati due di loro, confessarono il fatto, e benchè Filippo per molti atroci tormenti non confessasse, fu pure a morte condennato, & il Duca fu mandato prigione nel Castello di Xativa; ma quando Filippo andava a morire, pubblicando il Banditore, ch' era condennato a decapitarsi per tradimento, egli rispondeva, che mentiva, ma ben contento a morir andava per aver voluto liberar il suo Re dalle mani di un Tiranno. Di costui restò un figliuolo, Decio chiamato, Cavaliero molto onorato, il quale pochi anni sono, che andò Ambasciadore al Re Filippo d' Austria nostro Signore: e morendo, lasciò un figliuolo chiamato Gio:Giacomo, che fu padre di Decio Secondo, che oggidì vive, e tiene l'istesse terre, che furon dote di Francesca Gattola sua Bisavola, già detta di sopra; delle quali Terre a nostri tempi ne ha ottenuto dal Re nostro Signore, il titolo di Marchese.

Ferrante Duca di Calabria prigione.

Ferrante Duca di Calabria, dopo la morte del Re Cattolico, fu cavato dalla prigione, e si casò la seconda volta, e intorno l'anno 1550. morì (come si dirà nel seguente libro) & in questo modo gli eredi del Re Alfonso perderono il Regno, che 60. anni posseduto avevano, e certo fu cosa di gran maraviglia, che fra lo spazio di 32. mesi, e 7. giorni, il Regno di Napoli fu dominato da cinque Re, cioè Ferrante Primo, Alfonso Secondo, Federigo Secondo,

Cinque Re in 32. mesi in Napoli.

do, che fu dalli 25. Gennajo del 1494. che morì il Re Ferrante Primo, fino alli 8. di Ottobre, che successe il detto Federigo, e poi in 43. altri mesi, e 20. giorni che corsero dal dì, che perdè il Regno il detto Federigo, fino alli 15. di Maggio 1505. che ne restò Padrone il Re Cattolico, si vide, che il Regno fu dominato da tre Re, cioè Federigo predetto, Lodovico Re di Francia, e Ferdinando: il Vito Pisanello Segretario del Re Federico, nominato di sopra, divenuto carissimo al Re Cattolico, carico di molti anni, morì, e fu sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo in un bel Sepolcro di marmi con questo Epitaffio latino.

Morte di Vito Pisanello.

Vt Vivas Hic exitus
Vigila Omnes.
Longarum
Hæc meta viarum.
Vito Pisanello ex antiqua orto Familia
utpote, cui Pisa in Achaja, unde ea est, cognomen
indidere; Federici a Secretis intimo,
eique a latere Consiliario, atque miserrimis
temporibus, laborum, itinerum, periculorumque sotio.
Deinde Ferdinando Regi Catholico, ob.
raram adversis in rebus fidem Gallis Regum
invadentibus acceptiss.
Qui post receptam Neapolim
Annum agens LXXIII. in ejus gremio mortalitatem
explevit.
Andreas Franc., & Mutius Nepotes, Avò Opt. ac bene merenti
testimonium amoris, & pietatis exoluerunt funeratus,
idibus Decemb. M.D.XXVII.

Che

Che in volgare dice così

Vigila acciò beatamente vivi — *Quest' esito mortal tutti attendiamo*

Hor quest' el fin di nostre lunghe vie.

A Vito Pisanello nato di Famiglia antica, a cui certamente ha dato il cognome Pisa in Grecia, ove è tal Famiglia, di Re Federigo intimo Segretario, e suo Consigliere a latere, compagno delle fatiche, viaggi, e pericoli, ne' miserrimi tempi: dopo al Re Ferdinando Cattolico carissimo per la rara fede, ch' ebbe nelle cose avverse, quando li Francesi assalirono il Regno: il quale poi, che Napoli fu recuperata essendo di anni 73. nel suo seno morì.

Andrea, Francesco, e Muzio Nipoti, in testimonio di amore, e Pietà a lor Avo ottimo, e bene meritevole hanno compitamente fatto il lor debito. Fu sepolto a' 13. Decembre dell' anno 1527.

DELL'

FERDINAND. IL RE DI NAPOLI

DELL' HISTORIA
DELLA CITTA, E REGNO DI NAPOLI
DI GIO: ANTONIO SUMMONTE Napolitano.

Di Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, di Napoli, e di Sicilia.

C A P. V.

IL Re Ferdinando di Aragona detto il Cattolico, III. di questo nome nel Regno di Napoli, e V. nel Regno di Castiglia, fu Figliuolo di Giovanni Re di Aragona, e di Navarra, e di Sicilia, che fu fratello del Re Alfonso Primo (come si è detto nel primo Capitolo del precedente Libro) costui per virtù di Consalvo Fernandez, detto il Gran Capitano nelli 15. di Maggio 1503. a lui vittoria ottenuta vicino al Fiume Garigliano, restò assoluto Signore del Regno; e fu il 23. Re di Napoli, e s'intitolò il Cattolico, da Alfonso I. di questo nome Re di Castiglia; il quale (secondo Gio. Mariano) per la sua santità, bontà, e per aver in Ispagna edificati molti luoghi Pii; e per essere stato acerrimo difensore della Santa Fede di Cristo, fu detto Alfonso I. Re Cattolico, quale cominciò a regnare l'anno 772. e regnò 18. anni, e con costui tutti i Re di Spagna posero il cognome di Cattolico. Però dovete sapere, che tutti

Alfonso I. Re di Castiglia, detto il Cattolico.

ti i Principi antichi ſempre pigliavano i loro nomi molto altieri, e ſuperbi; come Nabucdonoſor s' intitolava *Rex Regum*, Aleſſandro Magno *Rex Mundi*, Il Re Demetrio *Expugnator Vrbium*, Annibale Cartagineſe *Dominator Regum*, Giulio Ceſare *Dux Orbis*, Il Re Mitridate *Reſtaurator Orbis*, Il Re Attila *Flagellum Dei*, Il Re Dioniſio *Hoſtis Hominum*, Il Re Ciro *Vltor Deorum*, Il Re d' Inghilterra *Defenſor Eccleſiæ*, Il Re di Francia *Rex Chriſtianiſſimus*, Il Re Gran Tamburlano *Ira Dei*, Il Re Roggiero Ormanno *Adjutor Chriſtianorum*, & il Re di Spagna *Rex Catbolicus*. E perchè il detto Ferdinando imitò li veſtigj di detto Alfonſo I. poichè alli 2. di Gennajo 1492. conquiſtò anch'egli il Regno di Granata, diſcacciandone i Mori, che cento ſeſſant' otto anni poſſeduto l' avevano, e vi edificò molte Chieſe, e luoghi Pii ad onor di Dio, introducendovi la Griſtiana Religione, però ſimilmente fu chiamato Re Cattolico, cioè general Difenſore della Cattolica Chieſa; Il che eſſendo piacciuto alla Sede Appoſtolica, Papa Giulio II. nell' anno 1512. li confirmò queſto Titolo di Cattolico, del quale tutti gli altri Re ſuoi Succeſſori, che hanno ſervito, come gl' Imperadori Romani da Giulio Ceſare preſero il nome di Ceſare, e da Ottaviano Aguſto il cognome di Aguſto; e non ſolo Papa Giulio gli confirmò queſto titolo, ma eziandio gli ſolennizò l' Inveſtitura del Regno di Napoli, con patto, che tutte l' altre condizioni della detta inveſtitura del Regno di Napoli, fatta da Papa Clemente IV. a Carlo di Angiò, ferme, e ſtabili rimaneſſero (come ſi è di ſopra detto.)

Titoli de' Re.

Perchè i Re di Spagna ſon detti Cattolici.

Inveſtitura fatta al Re Cattolico.

E per tornare ove laſciato abbiamo, non ſolo queſto Ferdinando s' intitolò Re Cattolico, ma Re di Caſtiglia, di Aragona, di Sicilia Citra, & Ultra il Faro, di Geruſalemme, di Ungaria, di Granata, di Toledo, di Valenza, di Galizia, di Majorica, di Spagna, di Sardegna, di

lib 2. c. 9.

di Cordova, di Corsica, di Giahenna, di Algarbia, di Gibilterra, dell' Isole Canarie, Conte di Barzellona, Signore di Biscaglia, di Molina, Duca di Atene, e Neopatria, Conte di Bossiglione, e Ceritania, e Marchese di Orisiano, e di Gociano.

Ambasciadori Napolitani al Re Cattolico.

Nell' istesso anno, che Sua Maestà ebbe il dominio del Regno, si partirono di Napoli gli Ambasciadori, & andarono in Sagobia a dare ubbidienza al suo Re, e furono i seguenti; Galeazzo Caracciolo del Seggio di Capuana, Alessandro di Costanzo del Seggio di Montagna, Giacomo Pignatello del Seggio di Nido, Gio: Tommaso di Gennaro del Seggio di Porto, Trojano Mormile del Seggio di Porta Nova, & Alberico Terracina della Piazza del Popolo. Furono costoro molto ben visti da Sua Maestà, dalla quale n' ebbero la concessione, e confirmazione di 84. Capitoli, con la promissione di venire personalmente a visitare la Città, e Regno di Napoli con quella prestezza, che possibile fusse. Morì poi a' 26. di Novembre del 1504. la Reina Isabella moglie del predetto Re Cattolico, (come nota il Giovio) dalla quale egli il Regno di Castiglia avuto aveva, della cui morte il Re ebbe gran dispiacere. Aveva per inanzi il Re Cattolico maritata Giovanna sua prima figlia con Filippo Arciduca d' Austria, e Duca di Borgogna, figliuolo di Massimiliano Imperadore, il cui matrimonio fu con follennissima pompa celebrato l' anno 1499. Ma successa la morte della Regina Isabella, come si è detto; Filippo, che si trovava in Fiandra, avendo celebrato i funerali di lei, s' incominciò ad intitolare Re di Castiglia, come nota il Giovio, seguitato dal Guicciardini, & essendo dalli maggiori Baroni di quel Regno chiamato in Ispagna, egli a' 10. di Gennajo del 1506. partì con bellissima armata per mare, menando seco la moglie, e Ferdinando suo secondogenito, come nota il Buon' accosti, e Polidoro Vergilio: e giunto a Biscaglia nel porto delle Colonne, fu incontrato dal socero con gran piacere,

Capitoli concessi dal Re Cattolico a' Napolitani.

Morte d' Isabella moglie del Re Cattolico 1504.

Filippo d' Austria genero del Re Cattolico.

Giovio. Guicciardini.

Filippo Duca di Borgogna in Ispagna. 1506.

do-

e dopo molte pratiche, fu consulta Capitolazione tra lui, & il Re Cattolico; come scrive il Buon' accosti, e il Giovio, nella quale tra l' altre cose, fu convenuto che il Re Ferdinando, cedendo all' amministrazione del Regno di Castiglia, lasciatoli nel testamento della Regina Isabella sua vita durante, & a tutto quello, che potesse pretendere, si partisse da Castiglia, promettendo di non più tornarvi; e che il Regno di Napoli fusse di esso Ferdinando; Firmata la Capitolazione, il Re subito ne andò in Aragona, ove giunto, concluse il matrimonio tra lui, & Ermana nipote di Lodovico XII. Re di Francia; nata dal Conte di Tois, e della sorella di esso Re, per lo qual matrimonio fu conclusa la pace tra loro, e per pubbliche scritture, Lodovico rinunciò al Re Ferdinando la ragione, che nel Regno di Napoli aveva, e ne ottenne che i Baroni Napolitani, che la parte di Francia seguitato avevano, le Città, e Castella da lor possedute innanzi la passata guerra lor fusser restituite, fra quali fu Roberto Sanseverino Principe di Salerno Padre di Ferrante, il che concluso, il Re Cattolico promise, che nella seguente estate si trovarebbe a Savona, a sposar la novella Regina.

Buon Accosti. Tolidoro Virgilio.

Germana seconda moglie del Re Cattolico.

Ragioni di Francia al Regno di Nap. concesse da Lodovico XII.

Risoluto anco il Re Cattolico di venir a veder la bella Partenope, si partì da Barzellona nelli 4. di Settembre dell' istesso anno con 50. Galeje, lasciando nel governo de' suoi Regni D. Federico di Toledo Duca d' Alva, come nota il Giovio, e 'l Guicciardini. Il Gran Capitano avuto il certo avviso, che Sua Maestà era partito verso Italia, desideroso incontrarlo per viaggio, lasciò suo Luogotenente in Napoli D. Antonio di Cardona Marchese della Padula, come si legge nei libri della Regia Cancellaria part. 1. fol. 1. & a' 24. di Settembre navigò verso Gaeta, nè ritrovandolo, navigò verso Genova, & in quella spiaggia l' incontrò, ove strettissimamente l' abbracciò, come nota Giuliano Passaro, e gionto in Genova, fu con grandissimo onore ricevuto, da ove poi partitosi accompagna-

Giovio. Guicciardini.

D. Antonio di Cardona Luogotenente in Nap.

Giuliano Passaro.

to ancora da due Caracche Genovese, per il vento contrario si trattenne più giorni a Portofino, nel cui luogo li sopragiunse avviso, che Filippo suo Genero già Re di Castiglia era nelli 25. dell' istesso mese di Settembre morto nella Città di Burgos; giovane d'anni 25. e di grandissima espettazione, nondimeno essendo da molti creduto, che il Re per desiderio di pigliare il governo di Castiglia, volesse subito le prue a Barzellona, continuando pur la navigazione, nel giorno di S. Luca giunse a Gaeta, e nel giorno seguente del Lunedì fu in quella Città ricevuto sotto un Pallio di Broccato di oro tessuto. Poi a' 21. dell' istesso, montato su l' armata, come nota il Passaro, venne a Pozzuolo, ove similmente fu con ricco Pallio ricevuto; e quivi riposatosi 8. dì, fu visitato da tutta la Signoria del Regno, e dalli Nobili, e Cittadini Napolitani, essendo Eletto del Popolo Jacovo Lettieri; Imbarcatosi, poi venne in Napoli, ove fu nel molo grande nel primo di Novembre ricevuto, entrando con quella pompa, che ad un tal Re degnamente conveniva, per la cui venuta concorsero in Napoli prontamente oratori di tutta Italia, non solo per congratularsi, & onorar un tanto Principe; ma etiandio per varie pratiche, come nota il Guicciardini: poi alli 30. di Gennajo del 1507. si fe il Regio, e general parlamento congregato in S. Lorenzo; o pur in Monte Oliveto, come ho inteso da' vecchi, atteso che nel libro de' Privilegj della Città non vi stà espresso il luogo; ma mentre dice il Convento, sarà più presto S. Lorenzo, nel cui parlamento convenne Sua Maestà Cattolica, e per gli Baroni del Regno li fu fatto un donativo di ducati 300. mila; perchè Sua Maestà concesse alla Città 47. Capitoli, non derogando però agli altri Capitoli, e Privilegj della prefata Città da lui, & altri Re concessi; ma quelli confirmò, e promise osservare, e fare osservare secondo la forma di essi: si trattenne Sua Maestà in Napoli fin alla festa del Santissimo Corpo di Cristo, tra il quale tempo, e proprio nel-

Morte di Filippo Re di Spagna.

li 10. di Maggio li ſeguenti Capitoli alli Cittadini della Piazza del fedeliſſimo Popolo di Napoli conceſſe, i quali furono con ſuppliche eſpoſti da eſſa Piazza.

1. In primis, che l' Eletto, e Deputati del Popolo, eſſo Popolo congregar poſſano, ſeu la piazza nel luogo ſolito in S. Agoſtino, e che li chiamati venir debbano, e non venendo, li poſſano coſtringere con alcune pene ſin' alla ſomma de' ducati cento d' applicaronſi in beneficio del loro regimento, *Placet Regiæ Majeſtati*.

2. Item, ſupplicano Sua Maeſtà, che gli uomini di ciaſcun arte poſſan elegger i loro Conſoli; e che l' Eletto, e Deputati del Popolo con il Conſolo paſſato poſſan decidere, determinare, e ſentenziare tutte le liti, differenze, e cauſe ſommariamente, *ſimpliciter*, *& de plano*, delle quali ſentenze, e dichiarazioni alla Gran Corte della Vicaria appellar ſi poſſa, ſiccome ne ottennero venti Privilegj del Re Ferrante ſecondo. *Placet Regiæ Majeſtati*.

3. Item ſi ſupplica, che l' elezione delli Capitani delle Piazze Popolari, la quale il Re Federico ſi riſervò per ſe, (come ſi è detto nel precedente Capitolo) volle Sua Maeſtà, che per tal' elezione ſi debbia per gli Uomini di eſſe Piazze, ſeu in ciaſcheduna di eſſe, eleggere, e nominare ſei uomini da bene, e nell' iſteſſo dì che ſi eleggono, ſi debbiano in una liſta preſentare a Sua Maeſtà, dalli quali ſei eſſa Maeſtà ne debbia eleggere, uno per Capitano; e ſe ſua Maeſtà fuſſe aſſente dalla Città, ci la debbiano fra otto giorni preſentare, e quando la Maeſtà ſua fuſſe aſſente dal Regno, al ſuo Vicerè preſentar ſi debbia, il quale finalmente uno di quelli ſei per Capitano di piazza elegger debbia. *Placet Regiæ Majeſtati*.

4. Item ſi ſupplica, per beneficio, e ſuſſidio de' poveri, & anco per conſervazione dell' elezione, e depoſizione di eſſo Popolo, gli ſia lecito dal preſente Regno eſtraere per ciaſcun' anno carra duecento de' grani, & anco

co ciascun anno far fare nelle saline di Puglia carra duecento di sale; e tanto li detti grani, quanto li sali predetti sia loro lecito vendere, e contrattare tanto in Regno, quanto *extra* ad arbitrio, e volontà del detto Eletto e Deputati, che pro tempore saranno, da convertirsi in beneficio universale, & occorrenze di essi Cittadini del Popolo, & amministrarsi per lo detto Eletto, e Deputati, i quali ogni anno della loro amministrazione a i successori in detto officio conto rendere debbiano; con facoltà se quello non estraessero un' anno, lor sia lecito l'anno seguente estraerlo, o quando loro piace a loro libertà; in tanto, che servendosi essa Maestà, o altro suo Officio delle tratte, o proibendosi, seu arrendendo, per tal proibizione, o arrendamento non s' intendono date, nè proibite le dette estrazioni a' detti Cittadini, e questo per pubblico beneficio di essi Cittadini del Popolo. *Placet Regiæ Majestati*.

5 Item atteso per pacifico vivere della Città, benchè *alias* per li Cittadini si tenessero le chiavi delle Porte della Città, fu ordinato trà essi Cittadini, e li Gentiluomini, che in ciascheduna Porta fussero due chiavi, delle quali, una si avesse da tenere per lo Capitano Gentiluomo, e l' altra per lo Capitano del Popolo, & alla venuta delli Francesi in Napoli per detti Capitani Gentiluomini sia stato usurpato volerne per loro tenere dette chiavi; perciò per evitare gli scandali, & inconvenienti ne potessero nascere, e per il pacifico vivere della Città, restar servita la Maestà Sua ordinare, che le dette chiavi si conservino per essi Cittadini, com' è stato solito. *Sua Majestas opportune providebit*.

6 Item si supplica la detta Maestà si degni ordinare non sia persona alcuna, che compri grani, vini, vettovaglie, orgio, cascio, carne salata, ogli, e qualsivoglia altra cosa alla vita umana pertinente, per riponere in magazini nella Città di Napoli, ed altre Terre convicine, per lo spazio di miglia 25. sotto pena di perdere le robe, vettovaglie,

glie, &c. & altra pena riserbata a S. M. ma quelle dalli Padroni, e conduttori in essa Città, vender gli lascino per quello loro sarà giusto per beneficio pubblico di essa Città, e poveri. *Placet Regiæ Majestati*.

Sentenza del R. Cattolico sopra l'asta del Pallio.

Dovendosi poi alli 3. di Giugno celebrare la solennità del Santissimo Corpo di Cristo, fu per parte di Sua Maestà ordinato alli Nobili delle 5. Piazze, che in essa Processione a portare le solite Aste del Pallio, conforme alla sentenza sopra ciò data per il Serenissimo Re Federigo, intervenir dovessero: della quale sentenza si è detto nel Capitolo 3. del precedente Libro. Li Nobili predetti non intendendo portar l'Aste predette, secondo la predetta sentenza, per molte cause, che allegavano ad essa Maestà, e particolarmente che 'l Popolo più volte alle cose contenute in essa sentenza contradetto avea; e però di giustizia di detta dignità privato esser dovea, e che, per la controvenzione di essi del Popolo (come nel fine di essa sentenza si contiene,) volendo Sua Maestà Cattolica, che la Festa predetta pacificamente, e senza aggravio di esse Parti si celebrasse, sentenziò, & ordinò, che li detti Nobili in ogni modo, e senz' altra replica, sotto pena di cader nella sua disgrazia, l'Aste predette portar dovessero, conforme alla preallegata sentenza, senza pregiudizio della ragione di essi Nobili sopra il portare l'Aste, per la predetta allegata ragione, ordinando tanto ad essi Nobili, quanto ad essi del Popolo, che infallibilmente osservar debbian la sentenza preallegata in tutte, qualsivoglia cosa in essa contenuta; eziandio nelle pene, e clausola; per ottimo compimento di quiete, e di giustizia, che tale è la volontà di Sua Maestà, data nel Castello Nuovo di Napoli alli 3. di Giugno 1507.

Sentenza del Re Cattolico sopra l'asta del Pallio. 1507.

Fu la sovradetta sentenza con grandissima fretta intimata agli Eletti della Città, i quali nel solito luogo di S. Lorenzo aspettando stavano, qual sentenza di quelli in grandissimo ramarico fu udita; nondimeno dimostraro-

no

no contentarsene. Poi nell'ora solita uscì dal Duomo la General processione, intervenne Sua Maestà con pompa grandissima, e nel portare l' aste del Pallio intorno al Santissimo Sagramento a pieno la sentenza sopranarrata si osservò; imperocchè i Nobili delle 5. Piazze portarono cinque Aste del Pallio, una ne portò l' Eletto del Popolo, un' altra ne portò Sua Maestà, & un' altra la prefata Maestà la diede a portare a D. Ferrante di Aragona Duca di Montalto. Fu fatto nella strada della Sellaria dal Regimento della Piazza del Popolo un bellissimo Catafalco in onore del Santissimo Sagramento, il quale fu ammirato dalla Maestà predetta con grandissimo giubilo, & accompagnò la processione per insino alla gran Chiesa del Corpo di Cristo, ove avendo in suo luogo lasciato a portare l' Aste il Gran Capitano, egli nel Castello nuovo se ne ritornò; e se con il detto Catafalco ebbe origine dalla liberalità di un tanto magnanimo Re, che alla predetta Piazza del Popolo tanti favori, e grazie, concesse avea (come già si è detto) nondimeno dall' ora insino a' nostri tempi per lo Regimento della Piazza predetta si è continuato detto Catafalco, e Festa con grandissimo accrescimento di spesa, che di cento ducati, che in esso si spendevano, ora se ne spendono intorno 500. & alle volte più, oltre della spesa, che in essa Festa, e Processione spende il Regimento di detta Piazza, come più distintamente si dirà nel cap. 9. del 2. volume. Fatta la Festa predetta, il dì seguente che furono li 4. di Giugno 1507. come recita il Buon Accosti, il Re Cattolico si partì per Ispagna conducendo seco Ferrante picciolo Duca di Calabria, & anco il Gran Capitano, che stato suo Vicerè nel Regno 4. anni, nella sua grandezza Sua Maestà sospettò, che per il gran favore, che nel Regno acquistato si avea, un giorno non glie lo avesse tolto: e lasciò in luogo suo in detto governo D. Giovanni di Aragona Conte di Reibarcusia, chiamato dal detto Re suo Nipote; e fu il secondo Vicerè in questo Regno, per detto

Processione del SS. Sacramento 1507.

Catafalco del SS. Sacramento.

Re Cattolico parte di Napoli.

Buon' accosti.

D. Gio. d'Aragona 2. Vicerè di Nap.

Re

Re Cattolico; e navigando diritto verso Savona, ove dal Re Lodovico aspettato era, per farli sposare Germana sua Nipote (del cui appuntamento si è detto di sopra) ove giunto, fu con gran festa ricevuto dal Re, e dalli Signori Genovesi; e venuto il dì delle Reali nozze, il Re Cattolico sposò quella Signora con gran piacere di tutti; e nel banchetto nuzziale, avendo il Re Lodovico veduto il Gran Capitano, l' onorò molto, lodandolo per gran Guerriero, e volle che si desse a mangiare seco; il che recusando egli, fu comandato dal Re Cattolico che ubbidisse il Re di Francia, e così mangiò con li Re; e dopo alcuni giorni il Re Cattolico con felicissima navigazione condusse la novella Sposa in Ispagna, & ordinò al gran Capitano Consalvo, che andasse al suo stato, e che non usasse venir alla sua Real Corte, se non fusse dal Re sua Maestà chiamato, per lo qual ordine non si viddero più mentre vissero; E giunto sua Maestà in Ispagna, usò verso il Duca di Calabria ogni civile, e buon trattamento, e cortesia avendolo conosciuto per buon Signore, e virtuoso. Laonde lo fece Vicerè di Valenza, & acciò non potesse produrre di se figliuoli, gli diè per moglie Donna Mencia di Mendozza, Marchesa di Azenet, vedova, e sterile, e per assicurarsi di lui, sempre li tenne buone guardie alli fianchi, che in niun modo dalle porte della Città uscir potesse, standovi come in una onesta prigione; & avendo poco appresso trattato di fuggire, non gli riuscì, e ne fu carcerato, come si è detto nel precedente Capitolo; ma dopo la morte del Re Cattolico, Carlo V. lo cavò di prigione, (come nel suo luogo dirassi,) e rassettate che ebbe Sua Maestà molte altre cose, che per la sua assenza erano molto alterate, con gli altri travagli d' infermità a' 13. di Gennajo 1515. morì l' anno della sua età 63. e sei mesi, e fu sepolto nella Cappella Reale di Granata, avendo regnato in Napoli circa anni 12. e mesi 3. e nella Spagna 41. se ben alcuni hanno scritto che morì a' 22. di Gennajo del 1516.

Germana moglie del Re Cattolico

1516. dico, che costoro falliscono, perchè in quanto all'età, si verifica per la prima lettera, che scrisse Carlo d'Austria suo successore al Vicerè di Napoli, la quale fu scritta alli 15. di Febbrajo 1515. (come nelli Privilegj di Napoli legger si puote) e ci va la giornata si chiarisce, perchè fu alli 23. di Gennajo, poichè ogn'anno in detto giorno dalla Piazza del Popolo si celebra l'anniversario per l'anima di esso Re nella Chiesa di S. Agostino: Laonde saputosi in Napoli la certezza per vero avviso della morte di Sua Maestà, tosto D. Berardino Villa Marina, allora Vicerè del Regno, con grandissimo apparato, e pompa le degne esequie nella Chiesa di S. Domenico fe celebrare, ove egli intervenne con tutto il Baronaggio, e con gli Eletti, e Deputati della Città, e Regj Ufficiali con ordine Reale, e gli fu fatta una coltra di broccato ricchissima, la quale fino al presente si vede in quella Chiesa; e la Piazza del Fedelissimo Popolo, non ingrata de' favori, e grazie, che da S. Maestà ricevuto aveva, gli fe celebrare con grandissimo apparato nella Chiesa di S. Agostino le Reali esequie con quella pompa, che ad un tanto Re degnamente si conveniva; il che ogn'anno (come al presente si vede) va continuando detto anniversario il giorno che morì, che fu alli 23. di Gennajo (come si è detto) ove il Reggimento predetto spende per dette esequie in ciascun'anno più di ducati 170. perchè, oltre il prepararsi il gran tumulo coverto di broccato delle Reali insegne, ornato con più di trenta torcie intorno accese, vi assiste il detto Reggimento, cioè l'Eletto, li 10. Consultori, li 29. Capitanj delle Piazze, li due Tesorieri, ed il Secretario, tutti con torcie nelle mani accese; e prima che si dia principio alla solenne Messa, si celebrano 39. Messe lette, cioè sei per gli Frati di detta Chiesa, e trenta per altri Frati delli tre altri Ordini Mendicanti, diece per Convento; quali trenta Frati, celebrate che ha ogn'uno le messe, vanno al Coro, ed insieme con li Frati di essa Chiesa, cantano la

Il popolo di Napoli fa celebrar ogn'anno l'Anniversario per l'anima del Re Cattolico.

la messa solennemente, qual finita, vengono tutti in processione d'intorno al Tumulo, e cantano il responsorio, *Libera me Domine*, &c. Il qual finito, l'Eletto con gli altri già detti, si ritirano nel solito luogo del Reggimento, ove dispensati prima li cerei; cioè all'Eletto un cereo di libre 7. a i Consultori, e Tesorieri, di 5. libre l'uno a i Capitani, e Secretario di libre 4. a i Capodieci, & alcuni altri Cittadini candele di onze 4. l'una; poi si dispensano l'elemosine di danari a i poveri di ogni sesso, e qualità, de' quali ne concorrono infiniti, e si danno conforme alla qualità delle persone, come cinquine, mezi carlini, carlini, tarì, e ducati, detti cianfroni.

Dirò anco di altri beni, che scaturiscono dall' istesso Reggimento del Popolo, laonde ciascun'anno il Giovedì santo, oltre ch'esso Reggimento assiste alla messa solenne in S. Agostino, accompagna la Processione del Santissimo Sacramento al Sepolcro, ove l'Eletto con alcuni Consultori portano l'Aste del Pallio, e gli altri Consultori, e Capitani con torcie accese, similmente il Sacramento onorano; le quali torcie si lasciano tutte nel sepolcro. Il che finito, l'Eletto con gli altri già detti, cioè Consultori, Capitani, Tesorieri, e Secretario, vanno nel luogo del solito Reggimento, e da essi si fanno le cerimonie del mandato in questo modo. Uno de' Frati di detta Chiesa canta l'Evangelio, *Ante Diem Pascha*, &c. poi l'Eletto, e Consultori lavano li piedi a i dodici poveri Cittadini, a i quali anco donano un pane con alcune confezzioni, e danno da bere, & un tarì per ciascheduno. Poi si dispensano sessanta mandati di quindici carlini l'uno, cioè due di essi a ciascheduno de' Consultori, ed uno per Capitano, e i restanti all'Eletto, quai denari per esso si distribuiscono a i poveri vergognosi delle loro piazze, ed il tutto si fa per l'anima del suddetto Re Cattolico, che importa ogn'anno fino a ducati 110. oltre che anco ogn'anno maritano più di quindeci donzelle povere con dote a ciasche-

Mandato del Giovedì Santo.

Elemosine per l'anima del Re Cattolico.

Maritaggio del Regimento del Popolo lib. 2. c. 2.

ſchedana di trentaſei ducati, conforme al Capitolo di detto Reggimento (del qual diremo a ſuo luogo) ma ritorniamo al Re Cattolico.

Ebbe ſua Maeſtà Cattolica da Iſabella ſua prima moglie, ſorella del Re di Caſtiglia cinque figli (come nota Franceſco Taraffa) cioè Giovanni, il quale ebbe per moglie Margarita d'Auſtria, ripudiata da Carlo VIII. Re di Francia (come ſi dirà) il quale morì nell'anno 1497. come nota il Guicciardini; l'altra fu Iſabella moglie di Emanuello Re di Portogallo, la terza fu Giovanna moglie di Filippo Arciduca d'Auſtria, e Duca di Borgogna, la quarta fu Maria, ſeconda moglie del detto Re Emanuello, l'ultima fu Catterina moglie di Arturo, primogenito di Errico Settimo Re d'Inghilterra, qual matrimonio fu celebrato in Londra a' 14. di Novembre 1501. che per l'immaturità di Arturo non vi conſumò il matrimonio, e dopo cinque meſi, rimanendo Catterina vedova, e vergine con diſpenſa di Papa Giulio II. fu data per moglie ad Errico ſecondogenito di detto Errico Settimo, e fratello di detto Arturo, il cui matrimonio ſi celebrò alli tre di Giugno 1509. il quale dopo morto il padre, fu chiamato Errico VIII. Re d'Inghilterra, del cui matrimonio poi alli 18. di Febbrajo 1515. nacque Maria, che fu moglie al Re Filippo (come appreſſo ſi dirà); ed eſſendo morto Giovanni, ed Iſabella ſenza figli, ſucceſſe al Re Cattolico Giovanna Ducheſſa di Borgogna; la quale come ſcrive il Giovio, e Polidoro Vergilio, teneva ſei figli, cioè Carlo, che fu poi Imperadore, come ſi dirà, Ferrante, che tolſe per moglie Arina figlia di Lodovico Re di Ungaria, dopo la cui morte Ferrante divenne Re di quel Regno, appreſſo Re de' Romani, ed ultimamente Imperadore, l'altra figlia fu Maria, che fu ſeconda moglie di eſſo Lodovico, l'altra fu Lionora ſeconda moglie di Emanuello Re di Portogallo, e poi di Franceſco I. Re di Francia, l'altra fu Catterina moglie di Giovanni Re di Portogallo, figliuolo di detto

Moglie ella fu del Re Cattolico.

Franceſco Taraffa lib. 7. c.

Guicciardini.

Errico VII. Arturo d'Inghilterra.

Errico VIII.

Figli di Giovanna d'Aragona.

Giovio.

Polidoro Vergilio.

Emanuello; e l' ultimo fu Isabella, moglie di Cristerno Re di Datia.

Indie nove conquistate dal Re Cattolico. 1491.

Ebbe questo buon Re Ferdinando il Cattolico il dominio dell' Indie nuove per mezzo di Cristoforo Colombo Genovese, uomo espertissimo nelle cose marittime, il quale con l' ajuto che li diede esso Ferdinando, ed Isabella sua moglie tanto navigò verso Occidente, che nel fine di Settembre del 1492. ritrovò l' Isole, e poi terraferma dell' Indie nuove, il che è stata cosa di meraviglia, ed imperio grandissimo a i Re di Spagna.

Raimondo Cardona, Vicerè di Nap. 1509. D. Berardino Villamarina, primo Luogotenente del Vicerè. Il Cardinale di Sorrento Luogotenente del Vicerè. 1512.

Don Giovanni di Aragona Vicerè di Napoli) di cui sovra si è detto (avendo governato il Regno circa due anni, ritornò in Ispagna, e fu mandato in suo luogo per Vicerè Don Raimondo Cardona Conte di Abento, il quale fu in Napoli ricevuto a'24. di Ottobre del 1514. lasciò suo Luogotenente nel Regno Don Bernardino Villamarina, Conte di Capavia; e perchè costui era anco Generale del mare, nell'anno 1517. gli convenne partirsi, e lasciò in suo luogo Don Francesco Rimolino, Cardinal di Sorrento, il quale governò fino alla ritornata di Don Raimondo Cardona, che ritornato in Napoli, il Regno, finchè visse, governò, come si dirà nel seguente Capitolo.

Francesi cacciati da Milano. Massimiliano Sforza Duca di Milano. lib. 6. cap. 8. Morte di Lodovico Re di Francia. Francesco I. Re di Francia prende Milano.

Nell' istesso tempo, e proprio nell'anno 1512. avendo Massimiliano Imperadore tolto Milano dalle mani de' Francesi, vi ripose Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico il Moro, scacciato da Lodovico Re di Francia, come sopra si è detto: ma poi nelli 9. di Ottobre 1514. venuto a morte esso Lodovico XII. Re di Francia, e successogli nel Regno Francesco Valesio suo genero, il quale nell' anno 1515. calò in Italia per l'acquisto dello Stato di Milano, ed avendo per via insolita passato l'Alpi, e rotto gli Svizzeri, ebbe Milano dal Duca Massimiliano Sforza, sotto certe condizioni, il che fu principio alle future guerre, come appresso si dirà.

Cap.

CAP. VI.

Di Giovanna di Aragona XXIV. Regina di Napoli, la quale avendo regnato mesi 14. sostituì Carlo d'Austria suo Figliuolo.

MOrto il Re Ferdinando il Cattolico (come si è detto nel precedente Capitolo) nelli 23. di Gennajo del 1515. successe ne' suoi Regni Giovanna, vedova sua Figliuola, moglie già di Filippo Arciduca d'Austria, e Duca di Borgogna, la quale, se bene era giovane di anni circa 35. nondimeno era di poca sanità con un morbo perpetuo, e fu questa Regina la Terza nell'ordine delle Giovanne, moglie già di Ferrante I. che in questo tempo ancor viveva, Terza si facesse denominare, come si dirà nel seguente Capitolo; nondimeno questa legittimamente fu la Terza, ed essendo adornata degl' istessi titoli del Padre (come di sopra si è detto) ella anco l'ampliò il titolo dell' Indie nuove, e del Ducato di Calabria, e fu la XXIV. che il Regno di Napoli dominasse; il che inteso da Carlo suo figliuolo, il quale si ritrovava in Fiandra sotto la protezione dell' Imperador Massimiliano suo avo paterno, e sapendo l'infermità di sua Madre, giudicò impossibile, che tanti Regni ella regger potesse, anco più per esserne successi alcuni movimenti, e sollevazioni de' Popoli in quei luoghi, denegandoli di dargli ubbidienza, che s'ella non avesse a quelli concesse alcune cose non solite, avrebbe avuto molto che fare, ed essendo Carlo circa di anni 15. perchè nacque a' 24. di Febbrajo del 1500. consigliato dal detto Imperadore, e da Margarita d'Austria sua Zia, e Figlia del detto Imperadore, si risolse andar nella Spagna con grossa armata, la quale avendola in brieve congregata, passò con quella per lo mare Oceano, non senza gran pericolo di sua vita; e giunto in Ispagna, fu con gran pompa ricevuto dal Consiglio

Giovanna III. Regina di Nap. 1515.

Carlo d'Austria, e sua età.

glio Reale; e perchè il detto Consiglio non sapeva che titolo darli (come nota il Ferrari) perciò che niuno ordine dalla Regina Giovanna di ciò avevano, stettero alquanto trattenuti: finalmente gli diedero titolo di Principe; parendo di far gran torto alla Regina, se come Re ricevuto l'avessero. Ma l' accorto Carlo per toglier via quella difficoltà, si risolvette di andare a ritrovar la Regina sua Madre, che si ritrovava in Tordisiglia, luogo da lei eletto, per l'aria molto salutifero, ove giunto non sì presto l'ebbe baciato la mano, che da quella ricevuto fu nel suo grembo, e mille volte baciato, perciò che molti anni erano che veduto non l'aveva; ed essendo stato con sua Madre alcuni giorni, la pregò, che lo creasse suo Luogotenente, e che l'ajutasse di danari: ella dunque aveva regnato circa 14. mesi, e fattasi dare la Corona gemmata del marito, in presenza del suo Real Consiglio di propria mano ne coronò il Figliuolo, chiamandolo Re, ma che in tutte le spedizioni si dovessé prima ponere il nome suo, come Regina, e poi di Carlo come Re, donandogli una gran quantità di danari: qual atto fu intorno al principio di Aprile del 1516. perciò grandissime feste si fecero, dimostrando ogn'uno grande allegrezza, sperando dal novello Re ottimo governo, siccome già riuscì, del che diremo nel seguente libro.

Carlo d'Austria Re di Napoli. 1516.

CAP. VII.

Morte della Regina Giovanna vecchia, ed anco di Giovanna la giovane sua Figliuola.

Morte di Giovanna Regina. 1517.

NEll' istesso tempo, e proprio nelli 9. di Gennajo del 1517. morì in Napoli la Regina Giovanna ultima moglie del Re Ferrante I. sorella del Re Cattolico, e con degne esequie fu sepolta nella Cappella Maggiore di S. Maria la Nova nel piano, ove sino al presente si scorge il sepol-

polcro con la sua natural effigie scolpita in bianco marmo senza iscrizione, per causa che il suo bel sepolcro far si doveva nella nuova Chiesa, da eriggersi sotto il titolo della Concezione della Gloriosa Vergine Maria d'Iddio, come diremo. Il suo testamento fu fatto a' 7. del detto mese di Gennajo, e fu aperto alli 11. ove si leggono molti legati, a i quali vi sono li seguenti in favore del Monasterio della Concezione, al presente chiamato Santa Maria del Giesù, le cui parole sono queste; *e lascio la Starza di Somma con le case, e giardino a Donna giovanna Castriota nostra fedele sua vita durante, e dopo morte sia del Duca di Ferrandina suo fratello, e di suoi eredi propter obsequia, & gratam servitutem, reservate sei moja di detta Starza arbustate, le quali voglio, che subito sequta la mia morte siano del Nuovo Monastério della Concezzione dell' Ordine di Santa Chiara in soffidio delle Monache del detto Monasterio. Item volemo, & ordinamo per nostra devozione, quale tenemo al Glorioso San Francesco, & alla Gloriosa Santa Chiara, che si compri un luogo in Napoli dove parerà agl' Esecutori, & alli frati di Santa Maria la Nova, atto, e conveniente a tale opera, dove si debbia edificare il detto Monasterio, quale sia capace di 63. Monache predette siano governate, e rette dalli frati di Santa Maria la Nova detti dell' Osservanza. Item volemo, acciò lo predetto Monasterio venga a complimento, li siano dati ducati ventimila, delli quali dodicimila si spendono in edificio della Chiesa del detto Monasterio, la quale volemo s' Intitola Santa Maria della Concezzione. E perchè non è conveniente che li capi delli Signori Re di Casa di Aragona siano senza honorevole, e proprio luogo, e sepolcro, volemo che delli detti dodicimilia ducati anco se ne edifica un sepolchro di marmo nella Tribuna di detta Chiesa; dove siano sepolti, e collocati li corpi delli predetti Re, cioè della felice memoria del Re Alfonso Primo, Re Ferrante Primo, e Re Ferrante Secondo, quali* cor-

Testamento della Regina Giovanna la Vecchia.

corpi sono comendati in Santo Domenico di Napoli. E più vogliamo, che gl' atri ducati otto mila si spendano in edificio di detto Monasterio. Item lassamo, & ordinamo siano comprati per ducati diecimila di carlini tanti stabili secondo parerà a li esecutori del presente testamento, qual beni siano in uso, e dominio del detto Monasterio, acciò le Monache predette possano con più comodo attendere all' officio divino, e pregar Iddio per l' anima mia, e delli predetti Signori Re. Item che nella predetta Chiesa si debbano celebrare tre Messe il dì in perpetuo per l'anima mia, e delli presenti Re, e vogliamo che si debbiano comprare tanti beni stabili, o donarse al presente Monasterio di tanto valore, che delli frutti si possa sodisfare le messe predette. Item, che nella Chiesa predetta vi si edifichi una Cappella con una sepoltura di spesa di ducati mille de carlini, dove parerà a gli esecutori predetti, e che lo corpo della devota amata Scandalibeccha sia portato da Valenza a nostra spesa, e sia honorevolmente sepolto nella presente sepoltura, e vogliamo, che alla Chiesa della Santissima Trinità di Valenza, dove sta comendato il corpo della predetta Scandalibeccha, siano donati ducati 300. di carlini de' nostri beni per riparaziono, & ornamento della detta Chiesa di Valenza; e più vogliamo che quella devota figura della Gloriosa Vergine Maria, che sta nella detta Chiesa della Santissima Trinità, che fu di Donna Scandalibeccha sia portata in Napoli, e pongasi nella predetta Cappella in devotione, & ornamento di quella. Item che nella Chiesa predetta vi si edifichi una Cappella delli tre Re Maggi, o vero Epifania, ove ogn' anno in tali sollennità si celebra la Messa con il Vespre sollenne dalli frati di Santa Maria la Nova, e lo Monasterio facci la pietanza alli frati predetti. Item, che si faccia a nostra spesa un paramento, seu Cappella di broccato bianco per uso di detta Chiesa, & un altro di Velluto cremosino guarnito di broccato, e un' altro di Velluto nero guar-

nito

nito di broccato. Item vogliamo, che una parte delle sante Reliquie, quale tenemo nella nostra Cappella, sia donata al Monasterio predetto; e le altre siano del nostro herede ad arbitrio degli esecutori. Item, che tutti li ritratti, e devote figure, quale se ritrovano in nostra Cappella, siano del Monasterio predetto. Item acciò la fabrica del detto Monasterio se spedisca, vogliamo che la Città di Mazara in Sicilia sia data in governo alla Signora Donna Giovanna Castriota, acciò li frutti de detta Città si spendano per l' edificio predetto insino alla somma di detti ducati 30. mila, e dopo la Città predetta sia del mio herede. E tutto ciò si è cavato dal processo del Monasterio di Santa Maria del Giesù contro il Regio Fisco, che si conserva nella Regia Camera della Sommaria. Quì non è da tacere l'errore di Stefano nello scrivere la fondazione del Monasterio predetto di S.M. del Gesù, mentre scrive, che questo Monasterio fu ampliato dalla Regina Giovanna, madre della felice memoria dell' Imperador Carlo V. perciò che avendo egli forse letto ciò essere stato fatto dalla Regina Giovanna Terza, giudicò che la madre dell'Imperador fosse, poi che legittimamente Terza si denominava; non sapendo egli che Giovanna moglie già di Ferrante Primo ancor Terza si faceva nominare, come si legge nel prenominato suo testamento, & anco in una lettera del detto Imperadore al Vicerè di Napoli, ordinandoli, che dovesse far ministrare giustizia alle Monache del Monasterio di Santa Maria del Gesù circa il legato fatto dalla Regina Giovanna Terza in favore del detto Monasterio.

Poi nelli 17. di Agosto 1518. morì anco la Regina Giovanna la giovane, figlia della sopradetta Regina vecchia e del Re Ferrante I. e moglie già del Re Ferrante II., e fu sepolta appresso il suo marito, nella cui tomba fu posto il seguente Cartiglio latino.

Hospes Reginam Ioannam suscipe natam
Et cole, quæ meruit post sua fata coli.
obiit ann. M. D. XVIII.

Il che tradotto in volgare, così risuona.

O Peregrino, o Passagiero, onora
Giovanna, che di stirpe Regia è nata,
Qual merta onor dopo sua morte ancora
morì nell' anno 1558.

Questa Regina, come ho letto nel suo testamento rogato per mano di Notar Gregorio Rosso, lasciò suo erede Donna Isabella di Aragona, Duchessa di Milano, & ordinò, che il suo corpo fusse sepolto nella Chiesa di Santa Maria del Gesù nuovamente edificata in Napoli una insieme con li corpi Reali, che sono in S. Domenico, cioè dell' Illustrissimo Re suo Padre, suo Avo, e suo Marito, e fino a tanto che detta Chiesa sarà complita, e si farà detta translazione de' corpi, ordina, vuole, e comanda, che il corpo suo sia seppellito, e depositato in S. Domenico, e poi trasferito in detta Chiesa di S. Maria del Gesù: lascia alla Chiesa di Santa Maria la Nova ducati mille, alla Annunciata doc. 500. a Santa Maria di Piedegrotta ducati 500. a Santa Maria del Carmine ducati 500. lascia che si debba complire il Monastero di Santa Maria del Pozzo di Somma, e da lei fondato, dell' Ordine di S. Francesco, e che ogni anno il suo erede li debba pagare per vitto, & alimento ducati 60. lascia al Re Carlo il Cattolico ducati cento mila, quali essa Serenissima Regina le deve conseguire dal Re di Ungaria, lascia all' Infanta D. Isabella di Aragona, & all' Infanta D. Giulia, figlie del Serenissimo Re Federico di felice memoria, nipote di Sua Maestà v3. a ciascheduna di esse sorelle un filo di perle, all' Infante D. Cesare figlio del detto Re Federico, lascia quattro cavalli, a D. Ferrante di Aragona, Duca di Montalto suo fratello, lascia due coppe di argento di quelle di Ungaria: & alla Duchessa di Montalto sua Moglie un cortinaggio, fa anche molti altri legati, cioè a D. Antonio di Aragona

figlio

figlio del detto Duca, a D. Giovanna, a D. Maria di Aragona figlia del detto Duca di Montalto, a D. Isabella di Aragona figlia di D. Francesco; e similmente lascia rimunerati tutti li Servidori, & alcuni di sua Corte.

Della Processione del Santissimo Sacramento, con l' origine, e Progresso di quella circa le Preminenze delle Piazze. *Cap. VIII.*

MI ha parso molto lodevole prima, che passi al 8.lib. dire alcune cose intorno al portar dell' Aste del Pallio nella Real Processione del Santissimo Sacramento, e tutto ciò sarà per conclusione di alcuni de' precedenti Capitoli, ove si è trattato di esse, e delle preminenze, e precedenze delle Piazze Nobili con quella del Popolo, aggiugnendovi anco quanto in essa Processione si osserva, e quello che in diversi tempi è occorso circa esse preminenze. E cominciando dal principio dico, che la solennità del Santissimo Sacramento fu instituita, ed ordinata nella Chiesa Santa dalla felice memoria di Papa Urbano IV. nell'anno 1264. togliendo occasione da uno stupendo miracolo dell'ostia consecrata come . . . . ed avendo esso Papa ordinato, che la festa predetta si celebrasse in tutte le Chiese della Cristianità con solenne Processione, e pompa, Aiglerio allora Arcivescovo di Napoli, gelosissimo del culto divino, ubedendo al santo Pastore intorno l' anno 1265. a si gran solennità principio diede con il suo Clero, e popolo, portando il Santissimo Sacramento, girando per le principali Piazze della Città, da tutti gli Ordini di Religiosi accompagnato; e se ben non si sanno i personaggi, che ne' detti principj l' aste del Pallio portassero, nondimeno si può giudicare, che l' Arcivescovo ad alcuni suoi principali Canonici le desse, o pure a laici di autorità. Intorno poi l' anno 1328. il Re Roberto avendo edificato la

Chiesa del Santissimo Sacramento, come già si è detto, nel suo luogo, fu la solennità predetta molto più magnificata. Laonde esso Re con Breve Appostolico fè, che la processione del Santissimo Corpo di Cristo, che per la Città far si soleva, nel Giovedì dopò l'ottava della Pentecoste, dovesse nel girare per la Città, entrare nella detta Chiesa da lui edificata; e per più ingrandirla, e magnificarla, egli personalmente v' interveniva con tutto il Baronaggio del Regno, e Magistrati della Città: egli è da credere, che esso Re una dell' Aste del Pallio portasse, e l' altre da alcuni personaggi suoi favoriti portar facesse, ed in tal modo la detta Processione molto tempo si continuò. Poi il Re Ferrante Secondo ne' 2. di Giugno 1496. donò alla Piazza del Popolo di Napoli una dell' Aste del Pallio nella Processione predetta; del che ne fu fatto publico istrumento; nel qual giorno si fe la Processione con sei Aste del Pallio, come si è detto nel cap. 2. del 7. libro, le quali furono portate da D. Alfonso di Aragona Vescovo di Civita di Chieti, di cui in altro luogo si dirà, da D. Ferrante di Aragona Duca di Mont' Alto, da D. Antonio di Guevara Conte di Potenza, e Vicerè di Napoli, da Giovanni Sitima Ambasciadore del Re di Spagna, da Ferrante Iscari familiare del Papa, e da Antonio Sasso Eletto del Popolo, che ebbe in possesso l' Asta del Pallio predetto; li Nobili delli cinque Seggi non ebbero parte alcuna in esso Pallio, nondimeno intorno poi l' anno 1498. il Re Federico donò alli predetti Nobili delli Seggi un' altra delle dette Aste, la quale dagli Eletti di essi Seggi scambievolmente si portava, ciascuno nella sua Regione, ma non contenti di questo, cominciarono essi Nobili a pretendere cinque Aste, alchè il Re Federico molto s' inchinava, il che essendo presentito da quelli del popolo, dissero non volerlo soffrire, perchè se quelli de' Seggi volevano cinque Aste pretendere, per rapresentare cinque Piazze, il Popolo ne poteva pretendere 27. per 27. Piazze, che fa-

Lib. 3. c. 2. Processione del Santissimo Sacramento magnificata dal Re Roberto. 1308.

Asta del Pallio consignata all' Eletto del Popolo di Napoli lib. 2. c. 2. 1496. Lib. 9. cap. 2.

Asta del Pallio, consignata alli cinque Seggi di Napoli. 1493. Lib. 6. cap. 3.

rappresentava, perilche si posero in lite; e stando le cose in questi termini, parve al Re Federico metter fine a tanti litigj. In tanto, che di comune volontà delle parti tutte le loro differenze a cinque uomini di autorità rimisero, i quali nel termine di quattro giorni in ogni modo quelle concordare, fornire, e determinar dovessero con espressa condizione, che passati li detti quattro giorni, e non essendo determinate le cose predette, restasse in arbitrio di Sua Maestà la dichiarazione, e concordia predetta, e perchè nel termine assignato non fu determinata cos' alcuna, restò la predetta dichiarazione, e sentenza al Re, il qual volendo metter fine a tante liti, nelli diciotto di Giugno 1499. per sentenza diffinitiva dichiarò, che siccome, per il tempo passato quelli de' Seggi portavano una dell' Aste predette, per l' avvenire cinque portar ne dovessero, cioè una per qualsivoglia Seggio, ed il Popolo sol una portar ne dovesse; e l' altre due a compimento dell' otto, una Sua Maestà, e l' altra il Duca di Calabria suo primogenito, e suo futuro successore nel Regno, ed altri suoi successori, o altra persona, che piacerà a Sua Maestà; ed acciò inviolabilmente la detta sentenza osservar si dovesse, dichiarò Sua Maestà che in niun futuro tempo le parti predette a detta sentenza contravenir dovessero, nè attentare, nè di nuovo pretendere, altrimente, ed in caso, che alcuno di esse parti attentar volesse, o di nuovo dimandare, o pretendere altrimente, stasse in arbitrio di Sua Maestà, e suoi successori privar subito la parte contradicente degli onori predetti: Qual sentenza fu intesa da quelli del Popolo, con grandissimo ramarico; e se ben per all' ora mostrarono quietarsi, nondimeno dopo ne ferono grandissimi risentimenti: Intanto che nella venuta del Re Cattolico in Napoli l'anno 1507. comparvero quelli delli Seggi innanzi di Sua Maestà con dire, che nella futura Processione del Santissimo Corpo di Cristo, l' Eletto del Popolo a portar l' Aste del Pallio intervenire non doveva, per aver più vol-

volte fatto risentimento, e contravenuto alla Sentenza di sopranarrata; e che di giustizia della detta dignità privato esser doveva, e che integramente il Pallio portar si doveva per essi de' Seggi, che altrimente ellino non intendevano portar le solite Aste; e volendo Sua Maestà Cattolica, che la festa predetta pacificamente, e senza altra replica, sotto pena di cader nella sua disgrazia l' Aste predètto portar dovessero, conforme alla preallegata sentenza del Re Federico senza pregiudizio però delle ragioni de' Nobili de' Seggi, sovra il portare tutte l' Aste per la predetta allegata ragione, ordinando tanto ad essi Seggi, quanto a quelli del Fedelissimo Popolo, che infallibilmente la sentenza predetta osservar dovessero in tutte, e qualsivoglia cosa contenuta in essa, & anco nelle pene, e clausole in quella contenute per ottimo complimento di quiete di giustizia, qual sentenza fu pubblicata nell' istessa mattina, che la solita Processione far si dovea, ch'era il dì tre di Giugno 1507. e si fe la Processione conforme al solito. Imperciocchè l' Eletto del Fedelissimo Popolo portò la sua Asta, cinque altre ne portarono quelli delli Seggi; una ne portò Sua Maestà, e l'altra fu portata dal Duca di Montalto; Il cui modo si è osservato fino a' nostri tempi, come appresso si dirà, & i cinque de' Seggi, che portano l' Aste predette, si eliggano tra essi negli stessi Seggi alcuni giorni prima della festività predetta, e portando le dette Aste, si mutino da Seggio in Seggio, secondo le regioni, e pertinenze loro: In questo modo; Quelli di Capuana piglino l' Aste dal partir il Sagramento dalla Maggior Chiesa, e le portino insino al finire del vicolo detto delle Zite, prima che si entri nella Piazza di Forcella, nel cui luogo prendano l' Aste predette, i cinque di Seggio di Montagna; i quali anche le preeminenze del Seggio, che era in detta Piazza di Forcella già possedono; e questi portano le dette Aste insino al Palazzo della Regia Zecca appresso la Chiesa di S. Agostino, & in questo luogo prendono l' Aste quelli

Sentenza del Re Cattolico, circa il portar il Pallio 1507. Lib. 6. cap. 3.

del

del Seggio di Portanova, e le portano insino al Portico, ove fu il Monasterio di S. Agata appresso la strada delli Cortellari. Quivi pigliano dette Aste quelli del Seggio di Porto, e le portano alle antiche cancelle del Monasterio di S. Chiara, sopra le quali sta un segno di Croce: Quivi pigliano l' Aste predette, quelli di Seggio di Nido; & entrano con la Processione nella Chiesa del Santissimo Corpo di Cristo, della quale poi uscendo portano l' Aste predette insino al Portico appresso, ove fu la Torre di Arco; Quivi la seconda volta pigliano l' Aste quelli del Seggio di Montagna, e la portano insino al cantone appresso la Chiesa de' SS. Cosmo, e Damiano, ove la seconda volta lo pigliano quelli del Seggio Capuana, e lo portano fino all' Altare Maggiore dell' Arcivescovato: e l' Eletto del Fedelissimo Popolo continovamente ne và nel suo luogo con la sua Asta del Pallio, della quale in luogo, & a tempo ne va onorando i suoi Consultori, e Capitani, le rimanenti due Aste a complimento dell' ottava, una ne porta il Vicerè del Regno, e l' altra uno de' primi e Principali Baroni di esso Regno, ad elezione del Vicerè. In progresso di tempo i sei Eletti degli Seggi cominciarono ad osservare di andare intorno al predetto Pallio, altri sei, che portavano l'Aste predette, del che ne fu fatto risentimento dalli Reverendi Canonici della Maggior Chiesa, con dire, che essi Eletti in modo alcuno proceder gli dovevano; poichè in quel luogo autorità non avevano; dalche si ebbe ricorso ai Vicerè; e pretendendosi dagli Eletti predetti il contrario, fu nelli 5. di Giugno 1559. giorno dell'istessa solennità concluso, e determinato per lo Signor Lorenzo Polo Reggente del Collateral Consiglio con intervento del Signor Marchese della Valle, Siciliano, il quale in esso dì fu in luogo del Vicerè D. Pietro di Toledo, per l' assenza, & indisposizione sua, che detti Signori Eletti precedessero insieme col Pallio del Santissimo Sagramento, andando tre per banda di detto Pallio a lato a quel-

Lite tra i Canonici, e i Nobili de' Seggi. 1550.

quelli Signori, che Portano l' Aste, e con la Guardia di Alabardieri attorno; ma non contenti di ciò i detti Nobili de' Seggi, cominciarono nell' anno 1570. a pretendere di andare tanti per Seggio con torcie accese avanti il Pallio predetto, nel modo che vi vanno i Consultori, e Capitani del Fedelissimo Popolo, il che presentito da quelli, giudicando che la pretendenza de' Seggi non era tanto per la devozione, quanto per volersi usurpare il luogo, che per antico pacificamente la lor Piazza posseduto avea, che posti a giustizia, venuto li 27. di Maggio del predetto, che si dovea celebrare la Festa del Santissimo Sagramento, e volendo il Collateral Consiglio la predetta causa determinare, era già conchiuso, come alcuni dissero, di sentenziare in favore de' Seggi: ma perchè in questo particolare non vi era il servizio di Dio, nè tampoco della Regia Maestà, piacque alla Divina Provvidenza di ponere impedimento alla detta Processione; imperocchè nella notte precedente alla detta solennità, si turbò talmente l' aera con tuoni, e pioggie, che fu poi trasferita per la seguente Domenica a'30. di detto mese, e trattantò la causa predetta, talmente fu intesa, che per lo Regio Collateral Consiglio, riferente il Reggente Villano, determinato fu, che i Magnifici Signori Consultori, e Capitani della Piazza del Fedelissimo Popolo nella Processione predetta andar dovessero con torcie accese nelle mani, secondo il solito, andando più a lato alli Reverendi Canonici *circum circa; citra præjudicium quorumcumque utriusque partis tam in petitorio, quam in possessorio*, con il qual decreto si finì detta pretendenza. E così i Nobili de' Seggi non più s' intromisero in detti intrighi, e l' Eletto del Fedelissimo Popolo per assicurarsi di ciò, ciascun' anno nella detta Festività fa renovare la detta sentenza *ad futuram rei memoriam*. Circa la precedenza delli Religiosi, Preti, e Confrati in essa Processione, distintamente si dirà.

Sentenza in favore del Popolo. 1570.

To.2. c.9.

DELL'

DELL' HISTORIA
DELLA CITTA, E REGNO DI NAPOLI
DI GIO: ANTONIO SUMMONTE Napolitano.

LIBRO VIII.

Come Carlo d' Austria fusse istituito Re delle Spagne dalla Regina Giovanna Terza sua Madre; come fusse assunto all' Imperio; come cacciò i Francesi da Milano; come avesse il Re Francesco prigione; come si maritasse, e li nascesse Filippo Principe delle Spagne.

CAP. I.

CARLO di Austria IV. di questo nome, e XXV. Re di Napoli, e di Sicilia, figliuolo di Filippo Arciduca di Austria, e Duca di Borgogna, al quale fu Padre Massimiliano Imperadore, la Madre fu Giovanna di Aragona, figlia già del Re Cattolico, la qual' essendo nel mese di Gennajo 1515. rimasta erede di tutti i Regni del Padre, e della Madre, e vedendosi molto soggetta a una grave infermità, come nota il Guicciardini, & altri, nel mese di Marzo 1516. istituì il detto Carlo suo Primogenito, il quale allora si ritrovava in Fiandra, & era di età di anni 16. & avuto

Guicciardini.

Carlo sostituito Re da

Carlo questo avviso, tosto navigò per Ispagna, & ivi da quei Baroni fu con incredibil festa, come Principe di Spagna ricevuto, e poco dopo fu accettato, come Re, con condizione, che i Regni governasse in nome di lui, e di Giovanna sua Madre: & avendo egli tolto l'amministrazione, talmente si diede al maneggio del governo, che da tutti i Popoli sommamente temuto, & amato era; laonde in poco tempo per tutto il mondo la fama di un tanto Principe si diffuse: Risoluto poi di scacciare i Marrani da i Regni di Spagna, quali erano delle Reliquie rimaste de' Saraceni; onde espugnata prima una lor Terra, con mortalità forsi di 40. mila di loro, scacciò tutto il resto da que' Regni, purgandoli da quelle barbare genti: Questo nome Marrano propriamente in Ebreo vuol dire Giudeo, credente al Messia venuto, quali noi chiamiamo Cristiani novelli. Fe anche il Re Carlo cavar di prigione Ferrante Duca di Calabria, di cui si è detto nel cap. 5. del precedente libro, usandoli buonissimi, e piacevoli trattamenti; onde essendoli morta la Marchesa di Azaner sua Moglie nell'anno 1522. gli diede per moglie, come scrive il Guicciardini, Germana già seconda moglie del Re Cattolico, che anche era sterile, acciò in lui la Progenie degli Aragonesi si estinguesse, perchè li due suoi fratelli di minor' età già prima morti erano, l'uno in Francia, e l'altro in Italia: finalmente essendo esso Duca vissuto in Valenza signorilmente, l'anno 1550. come nota il Cantalicio, morì, e fu sepolto nella Chiesa di S. Michele delli Re, da lui edificata & arricchita.

Giovanna sua Madre. 1516.

Carlo ricevuto in Ispagna come Principe, e poi accettato come Re.

Carlo caccia i Marrani da Spagna.

Guicciardini.

Morte di Ferrante Duca di Calabria.

Nell'anno 1516. venuto a morte Massimiliano Imperadore, avo paterno di Carlo, gli Elettori del Imperio, ridottosi com'è il costume, in Francfort per l'Elezione del Nuovo Cesare, di comune consenso elessero Imperadore Carlo, della cui elezione ne fu portata la nuova a lui in Ispagna da Federico Conte Palatino, e fu chiamato Carlo Quinto Cattolico, Conservatore della Religione Cristiana per la divina clemenza Imperadore Romano

sem-

sempre Augusto, Re di Germania, &c. Giovanna Madre, & il medesimo Carlo suo Figliuolo Primogenito per la divina grazia Re di Castiglia, di Aragona, delle due Sicilie, di Gerusalemme, di Ungheria, di Dalmazia, di Croatia, di Navarra, di Granata, di Toledo, di Valenza, di Galicia, di Majorica, di Spagna, di Corsica, di Sardegna, di Cordua, di Murtia, di Giahen, di Algerbe, di Algerizza, di Gibilterra, dell'Isole Canarie, dell' Indie Orientali, & Occidentali, di Terra ferma, del Mare Oceano, Arciduca di Austria, Duca di Borgogna, di Barbanzia, di Milano, di Atene, di Neopatria, Conte di Spurch, di Flandes, di Tirolo, di Barzellona, di Bariglione, e Ceritania, Signore di Biscaglia, e di Molina, Marchese di Oristano, e Gociano: La qual'Elezione tanto più fu stimata, quanto che Francesco Primo Re di Francia vi era competitore, & avea in ciò il favore di Papa Leone X. che non era di poca importanza; & ancor che il Papa gli Elettori avvisato avesse, che ciò non dovessero fare, atteso che per patto espresso nell' investitura del Regno di Napoli fatta da Clemente IV. Pontefice Romano a Carlo di Angiò fu condizionato, che nessuno Re di Napoli potesse essere Eletto Imperadore, dalla qual competenza ne nacque grandissimo odio; che fu poi cagione di molte guerre tra esso loro.

Francesco Re di Francia Competitore nell' Imperio.

Et volendo Carlo accettar l'Imperio, qual fu virtù della detta Investitura al predetto Carlo di Angiò fatt'era incompatibile (come si è detto) onde Papa Leone X. volendo a tal incompatibilità rimediare, gli dispensò con patto, che oltre dell' Acchinea solita promessa nella Investitura fatta da Giulio II. suo predecessore al Re Cattolico, dovesse l'Imperador Carlo, e suoi successori nel Regno di Napoli in perpetuo pagare alla Sede Appostolica, ogn' anno scuti 7. mila d'oro, qual censo insieme con detta Acchinea si paga nel giorno de' Santissimi Appostoli Pietro, e Paolo, come insino a' nostri tempi osservar si vede;

Papa Leone X. dispensa all' elezione del Imperadore Carlo V.

in-tanto che essendosi dispensato a tale proibizione, con gran dispacere del Re di Francia: Carlo accettò l'Imperio con soddisfazione grandissima di tutta la Cristianità.

Et essendo l'Imperador Carlo invitato dagli Elettori a passar in Alemagna, egli avendo nella Spagna in suo luogo lasciato il Cardinal Adriano Fiorenzo, Fiamengo, nell' anno 1520. si partì; e pervenuto in Alemagna nella Città d'Aquisgrana con gran pompa, e solennemente fu ricevuto, e coronato della Corona di Argento per mano dell' Arcivescovo di Colonia; essendo antico costume di tutti gl' Imperatori (come diremo appresso) coronarsi in diversi luoghi di tre corone.

1520. Carlo Coronato della prima Corona.

Nell' istesso tempo a quindeci di Marzo morì in Napoli Fabrizio Colonna, Duca di Tagliacozzo, e gran Contestabile del Regno, e fu con pomposissime eseque sepolto nella Parrocchial Chiesa di S. Gio: Maggiore, ove sino al presente si scorge la sua bella Cortina, al quale successe nello stato, e nella dignità Ascanio suo Figliuolo. Poi nelli 20. Novembre si convocò in Napoli il general parlamento, nel quale fu concluso di far un donativo a Sua Cesarea Maestà di 300. mila ducati per causa della sua coronazione.

Morte di Fabrizio Colonna.

E a' 26. di Ottobre 1498. morì in Napoli Antonio Alessandro Presidente del Sacro Consiglio, del quale molto si avvalse il Re Ferrante Primo, come si disse, e nel giorno seguente di lunedì, fu sepolto nella Chiesa di Monte Oliveto nella sua Cappella, nelle cui Esequie intervenne D. Ferrante Duca di Calabria, nella presenza del quale, e degli altri degnissimi Signori, fu recitata una orazione funebre dal dottissimo Francesco Pruis, del quale di sopra si fe menzione, e fu poi posta in istampa in poter del Dottor Antonio Boluito: fu l'Officio predetto dato al Dottor Antonio di Gennaro favoritissimo del Re Ferrante Primo.

Ri-

Ritrovandosi poi l' Imperadore in Alemagna, giudicò essergli grandissimo disonore, che Francesco Re di Francia tenesse lo stato di Milano, il quale era feudo dell' Imperio, senza averne da lui debito titolo, & investitura; vedea anco che l'essere i Francesi in Italia, non era di molta sicurezza al Regno di Napoli, laonde deliberò levar Milano dalle mani delli Francesi, che dal 1515. posseduto l' avevano, e per forza tolto al Duca Massimiliano Sforza, per ilche avendo egli fatto per tal impresa General Capitano delle genti d' armi Prospero Colonna, e Ferrante di Avalos Marchese di Pescara Generale delle fantarie: avendovi anco altri eccellenti Capitani, come Antonio di Leva, & Alfonso d' Avalos Marchese del Vasto, per lo valore de' quali il Novembre 1521. cacciò i Francesi da Milano, e vi ripose Francesco Sforza fratello di Massimiliano, amendue figli di Lodovico il Moro, con condizione, che morendo senza figli, lo stato ricadesse a Carlo.

Milano preso da Carlo. 1521.

Francesco Sforza Duca di Milano.

Papa Leone per una infermità, che gli sopraggiunse, il Decembre seguente morì, e fu il Gennajo del seguente eletto Adriano VI. nato in Trajetto, terra posta su le marine di Fiandra, e tenuto di gran bontà; egli era già Cardinale, e si ritrovava all' ora in Ispagna, onde insino all' Autunno seguente non venne in Roma: l' anno avante, che Leone morisse, il Turco prese Bel Prado in Ungaria, dove fu gran perdita di Cristiani, percioche era questo luogo, come un bastione di quel Regno contro gl' impeti di quelli barbari.

Morte di Papa Leone.

Poi a' 10. di Marzo del 1523. morì D. Raimondo Cardona Vicerè di Napoli (di cui s' è detto di sopra) per ilche l' Imperadore mandò al governo del Regno D. Carlo della Noja Fiamengo, il qual fu ricevuto in Napoli a li 6. del seguente mese di Luglio, e fu costui il quarto Vicerè del Regno. Giunto questo nuovo, e Regio Ministro in Napoli, parve a i Cittadini della Piazza del Fedelissimo Popolo riformare i Capitoli del Reggimento, poichè ma-

malamente osservati erano: sopra il qual negozio avutone matura consiglio, presentarono al detto Vicerè i seguenti Capitoli, acciò col Regio braccio autenticati, e confirmati fussero.

Capitoli della Piazza popolare presentate al Vicerè. 1522.

Capitoli del Reggimento Popolare di Napoli.

Sali, e tratte di grani si vendano ogni anno ad estinguere Candele.

1 IN primis, che le tratte, e sali non s'abbiano, nè possano vendere, se non a tempi convenienti, anno per anno, e non avanti il tempo, con bandi, & alla candela accesa, com' è solito, & a chi più ne dona, e che non si abbiano a vendere, altrimenti facendosi il contrario non sia valida tale vendita, e sia lecito ad ogni privato Cittadino ricorrere all'Illustriss. Signor Vicerè, perchè si provedi circa la revocazione di detta vendizione, non vendendosi alli bandi, & a tempi, ut supra. Placet Illustriss. Proregi.

2 Item si è ordinato, che il governo delli danari di dette entrate si rimettono in potere di due Cittadini da bene, e di buona coscienza da eligersi per gli Eletti, Consultori, e Capitani modo subscripto. Placet Illustrissimo Domino Viceregi.

3. Item, che ciascuno de' detti Eletti, Consultori, e Capitani un Cittadino nominar possa, e quelli balottar tra loro, delli quali balottati se n'abbino a pigliar sei di quelli, che si trovano aver avuto più voci; e quelli sei bussolare, e cavarne due persone, e quelle due abbiano, e possano custodire detti danari di dette entrate per un'anno, e non più, e che in detta denominazione non si possa nominar persona, che abbia ufficio in detto luogo, ma altri Cittadini privati, acciò ogni uomo partecipi degli onori, & affanni, e quelli abbiano da render conto a i lor successori in fine dell'anno predetto. Placet eidem Illustrissimo Domino.

4 Item, che li detti due Eletti a conservar detti danari

nari non possano, nè debbiano far'altri esiti, eccetto li soscritti, e facendo altrimente, s'intenda pagare de' loro proprj, e non di quello del detto Reggimento, e di più siano tenuti riscuotere tanto dette entrate da chi le compra, come qualsivoglia altro debito sarà dovuto al detto Reggimento. Placet Illustriss. Domino.

5 Item, perchè al presente si trova detto Reggimento, in debito di bona somma di danari per maritaggio di donne, si è concluso, che fino a tanto, che non son soddisfatti detti debiti, non si abbia, nè si possa maritar donna alcuna de' denari del detto Reggimento. Placet Illustriss. Dom. quod donec fuerint soluta debita quoliber anno adminus dentur nuptui sex Virgines pauperes.

6 Item, che pagati li debiti sopradetti, non si possa, nè si debbia maritare, se non sei donne per elezione di ciascuno Eletto nello modo sottoscritto, videlicet, che ogni Capitano debbia nominare una donzella di 15. anni in su, e quella nominata, bussolarla, & ogni elezione cavarne sei persone, che in due anni ne usciranno 24. e perchè all' ultimo ne restaranno 3. per esserne 27. le bussolate, e ordinato, che quelle 3. ultime, che restano siano le prime maritate con altre tre, che usciranno dalla seconda nominazione bussolate, e così si anderà continuando: e se li abbia da donare di contanti tempore maritaggi sei onze integre per evitare ogni inconveniente, & quod fiant Cautelæ juxta Consuetudinem Neapolitanam, quæ dicitur vulgariter alla vecchia maniera. Placet quod quilibet Capitaneus debeat nominare tres virgines pauperes, è sua regione, seu Platea, & quod per sortes de illis tribus exhibeatur una, & quod reducto numero puellarum hujusmodi ad viginti, & septem de omnibus Plateis imbussolentur on & per sortes extrahantur v3 anno primo 14. & secundo 13. & tradantur marito.

7 Item, che lo Cancielliero del detto Reggimento sia persona da bene, & intendente; e che abbia a tenere

il

il conto del detto Regimento con la solita provisione di onze 12.& ex nunc s' intenda per revocato quello, che tiene il libro del detto Regimento, al quale se gli donava ducati 40. di provisione. Placet Illustris. Domino.

8 Item, che allora si debbia mandare un' uomo Cittadino Napolitano a stare appresso la Cesarea Maestà, quando lo bisogno ricercarà, e per quello tempo, che sarà necessario ad arbitrio delle Piazze. La elezione del quale si abbia poi da fare per l' Eletto, Consultori, e Capitani. Placet Illustrissimo Domino, quod possint mittere aliquam personam, tamen quod non solvatur sibi salarium de istis redditibus concessis Populo, per quondam Catholicam Majestatem Fel. Record. ad dictas pias causas actento, quod in presentiarum dicta banca est constituta in necessitate solvendi debita.

9 Item, che nel servigio di detto Regimento non si debbiano, nè possano tenere se non quattro Portieri da pagarne per detto Regimento, il mutar de' quali sia in arbitrio dell' Eletto, e Consultori: sufficiunt duo, & non plures.

10 Item si è provisto, che il mandato del Giovedì Santo, Candelora, e l' Anniversario della Cattolica Maestà di buona memoria non si abbiano a fare se non alli poveri, secondo gli anni aveva detta Cattolica Maesta, cioè quanti anni aveva il Re, a tanti poveri facevano elemosina, la Candelora, & Anniversario all' Eletto, Consultori, Capitani, Cancelliere, li detti due Deputati alla conservazione della pecunia, & alli Capodieci, e non altri. Placet Illustrissimo Domino.

11 Item, che si donino al Sepolcro di Sant' Agostino torcie 14. di cera bianca di tre libre l' una. Placet Illustris. Domino.

12 Item, che alla Festa del Corpus Domini non si abbiano da dare torcie se non all' Eletto, Consultori, Capitani, e Cancelliere, & alli due Conservatori della pecu-

pecunia, v3. all' Eletto di libre sei, alli Consultori di libre quattro, & agli altri di libre tre. Placet Illustriss. Domino.

13 Item, quello istesso alla Processione di S. Anello, e S. Efremo, & altre Processioni, che occorressero. Placet Illustriss. Domino.

14 Item, è concluso, che si osservi il capitolo vecchio circa il maritaggio delle Zitelle della Venerabile Chiesa di Santa Maria Annunziata benedetta nel tenore seguente. Placet Illustriss. Domino.

15 Item, che ogni anno per elemosina possan maritare quattro figliuole dell' Annunziata di Napoli, acciò Nostro Signore Iddio abbi da conservare colui, che gli ha donati, e quello se li dona eodem modo, come si fa per li Maestri, e quella quantità è solita darsi per li detti Maestri ad arbitrio de' sopradetti Elettori, Consultori, e Capitani, qui pro tempore fuerint. Placet Illustrissimo Domino.

16 Item, il debito si deve a Sant' Agostino delle case, che si paghi anno per anno. Placet Illustrissimo Domino.

17 Item, che per beneficio pubblico, deputar si possano quattro Maestri di Grammatica, e di Abbaco, e scrivere, li quali abbino da imparare li figliuoli degli Cittadini gratis, per la qual causa se gli possano dare di provisione a tutti quattro fino alla somma di ducati 200. l' anno ad arbitrio dell' Eletto, e Consultori. Placet Illustriss. Domino.

18 Item, è provisto, che del restante di dette entrate, si debbano continuamente spendere in compra di annue entrate per agumento di detto Regimento: la compra delle quali si abbia a fare per l' Eletto, Consultori, Capitani, e per detti due Conservatori della pecunia, o per la maggior parte di essi, solutis prius debitis discutietur, quid oportebit fieri super hoc articulo.

19 Item, è provisto; che li Capitani debbiano la vigilia di S. Giovanni far intimare tutti li capi di casa, e non altri delle lor piazze per la mattina seguente a crear li due, che hanno a venir in Sant' Agostino a creare poi l' Eletto, e Consultori, e quelli congregati, e non altri debbiano procedere all' elezione di detti due, ma subito v3. che ciascuno possa nominare chi li piace di detta piazza, e quelli li debbiano scrivere per lo Notajo, il quale ha da fare la procura, e quelli scritti, ballottarli tutti, da uno in uno, e quelli ballottati pigliarne sei di quelli, si troveranno aver piu voti, e quelli bussolare, e cacciarne due persone, e quelli due, che usciranno s' intendano Procuratori della piazza, e se li debbia far la procura. E che nel scrivere delli voti di detti ballottanti, ci abbiano da intervenire il Capitano, e due altri di detti Elettori, quali si averanno a bussolare, ma ut supra, e chi anderà in Sant' Agostino per procuratore a fare l' elezione dell' Eletto, e Consultori, non vi possa andare per termine di anni due. Placet Illustrissimo Domino, nisi quando aliter videretur suæ Illustrissimæ Dominationi expedire pro servitio Cesareæ Majestatis.

20 Item, è provisto circa lo creare dell'Eletto, e Consultori, che congregati saranno in S. Agostino tutti detti due per piazza si debbiano bussolare, e cavarne quattro per sorte, li quali abbiano da intervenire, & assistere con il Cancelliere, e non altro al scrivere degli voti di quelli si ballotteranno, quali si avranno a notare per extensum, e non per abaco, il che fatto, si debbia procedere alla nominazione di quelli, che si avranno a ballottare per Eletto in questo modo, ciascuno delli detti Elettori, quel Cittadino che li piace di nominare debbia: e quelli nominati, e scritti per lo Cancelliero da uno in uno ballottare si debbiano; e quelli finiti di ballottare, se ne debbiano cavare sei di quelli si troveranno avere avuto più voti, e bussolarli uno per uno con cartelline eguali, e da persona non sospetta cavarne

uno,

uno, e quello che uscirà così a sorte, s'intenda Eletto, per sei mesi, e non più, il quale non possa, nè debbia fare altri esiti, che li sopradetti, nè per alcuno patto il detto Eletto si debbia confirmare per causa urgentissima; che fusse; e facendosi il contrario circa tale confirmazione, si possa ricorrere all' Illustrissio Signor Vicerè per ogni uno delli semplici Cittadini di Napoli, e che non si debbia cacciare l' Eletto fino a tanto, che non sono creati li Consultori. Placet Illustrissimo Domino, nisi quando aliter videretur suæ Illustrissimæ Dominationi expedire pro servitio Cesareæ Majestatis.

21 Item, è provisto, che nel creare degli Consultori, si debbiano per gli Elettori nominare quelli Cittadini, che a lor piace, e ballottarli tutti da uno in uno, e notare i voti per li sopradetti, modo quo supra, e dopoi finiti di ballottare tutti, se ne abbiano da bussolare venti di quelli si troveranno avere avuti più voti, e di là cavarne dieci a sorte, ut supra, quelli diece s' intenderanno gli Consultori per mesi sei, e non più. Placet Illustris. Domino, nisi quando aliter videretur suæ Illustrissimæ Dominationi expedire pro servitio Cesareæ Majestatis.

24 Item, è provisto, che l' Eletto non possa essere rieletto per anni tre, e chi è Consultore non possa essere Consultore per due anni, e che l' Eletto non possa essere, se non sarà di età di quarant' anni in su, & il Consultore di trenta in su, e che per niun modo l' Eletto possa restar Consultore nella seguente elezione. Placet Illustris. Domino.

23 Item, è provisto, che per nessuna cosa del mondo gli Elettori dell' Eletto, e Consultori non si possano, nè debbiano ballottare, nè per Eletto, nè per Consultore; e facendosi il contrario ogni privato Cittadino possa ricorrere all' Illustrissimo Signor Vicerè circa tal' elezione, acciò si proveda per sua Signoria Illustris. al bisogno. Placet eidem Illustris. Domino Viceregi, præter quam in po-

poteſtate expellendi electum, quo caſu nihil innovetur, & habeatur recurſus ad ſuam Illuſtriſſimam Dominationem, ut debitè provideatur pro obſervantia præſentium Capitulorum.

Quali Capitoli furono ſpediti in Napoli nel Caſtel nuovo a' 12. di Ottobre 1622. e dal detto Vicerè, e ſuo Collatèral Conſiglio firmati furono, come appare in Partium locumtenenti c. primo fol. 43. Poi a' 28. dell' iſteſſo meſe letti, e pubblicati furono nel Reggimento Popolare in Sant' Agoſtino in preſenza de' Magnifici Signori Marco Antonio Folliero Eletto del Popolo, Gio: Battiſta, e Paolo Calamazza, Gio: Paolo d' Apenna, Antonio Soprane, Paolo ſanto Padre, e Gio: Antonio Cecere, Conſultori dell' iſteſſo Reggimento, & in preſenza ancora di 24. Capitani delle Piazze Popolari, e cinque Portieri del detto Reggimento con infinito numero de' Cittadini di detto Popolo.

Capitoli firmate, & ſpiditi. 1512.

Quì è da avvertire, che il Primo delli retroſcritti Capitoli, il quale ragiona delli Sali, e tratte di grani conceſſi alla Fedeliſſima Piazza del Popolo dalla felice memoria di D. Ferrante di Aragona Re Cattolico (come nel ſuo luogo è già detto) non è in oſſervanza, perchè dopo fatti eſſi Capitoli, non paſſarono molti anni, che la Regia Corte liquidò alla Fedeliſſima Piazza la valuta delle carra 200. di Sali in ducati 1748. a ragione di ducati 8. t. 3. gr. 14. il carro, & in conto di eſſi l' aſſignò annui ducati 1400. ſovra l' ordinario della Provincia d' Apruzzo ultra, e li reſtanti ducati 348. gli aſſignò ſovrà l' arrendamento de' Sali, e Saline di Puglia, & Apruzzo, liquidò eziandio le tratte delli 200. carri di grani di duc. 880. a ragione di ducati 34., e tarì 2. il carro; e ſi ben non l' aſſignò corpo certo, nondimeno del Regio danaro li paga ogn' anno li detti ducati 880. che ſommano in tutto annui ducati 2628.

Entrate del Reggimento popolare.

E circa il Capitolo 6. che tratta delli maritaggi, qual ordi-

ordina, che li 27. Capitani delle Piazze, ciascuno di essi debbia nominare tre povere donzelle Vergini della sua Piazza, e di quelle per sorte cavarne una, e poi ridotto il numero di esse Zitelle a' 27. del primo anno per sorte se ne cavino 14. & il secondo anno li restanti 13. le quali si debbiano maritare con dote di ducati 36. per ciascuna, qual dote se le debbia pagar integra, per evitare gl' inconvenienti. Talche nomina le 27. Piazze, che erano in quel tempo; ma perchè al presente le Piazze, son 29. perchè ne furono poi aggiunte due altre (come si dirà nel suo luogo) li maritaggi predetti sono accresciuti a'29. e se hanno da maritare in due anni, cioè nel primo anno 15, e nel secondo 14. e s' hanno da nominare per li Capitani delle Piazze Popolari nel modo sovradetto.

Avertendosi anco, che se bene ne' retroscritti capitoli non vi è ordinata l' elezione delli sovradetti Capitani della Piazze, viene, perchè l' elezione predetta stava bene ordinata nelli Capitoli del Re Cattolico, notati nel cap. 5. del precedente libro; qual Capitolo sta in buona osservanza. E si mutano i Capitani predetti ogni due, o tre anni ad arbitrio del Vicerè.

Nell' istesso anno 22. I Capitani Imperiali vedute le cose de' Francesi annichilate, spinsero a Genova, & avendola combattuta in più luoghi; finalmente fu dal Marchese di Pescara presa, e saccheggiata. Poco appresso giunse in essa Città Papa Adriano, che veniva da Spagna, al qual essendo i Cardinali venuti incontro, con grandissimo onore lo condussero in Roma.

Presa, e sacco di Genova.

Poi li 28. di Decembre dell' anno predetto, Solimano Imperador de' Turchi tolse a i Cavalieri Gerosolimitani l' Isola di Rodi, avendola tenuta assediata cinque mesi, la qual intorno a' 215. anni essi Cavalieri posseduta l' aveano; laonde il Gran Maestro di quella Religione nell' anno 1527. conferitosi alla Maestà dell' Imperadore in Ispagna, ottenne l' Isola di Malta, con la Città di Tripoli

Rodi presa dal Turco.

poli in Barbaria, nella qual Isola il Gran Maestro con i Cavalieri della sua Religione nel mese di Ottobre del 1530. si condusse, ove in fin a' nostri tempi dimorano.

Don Carlo della Noja essendo Vicerè di Napoli (come si è detto) fu anco eletto Capitan Generale dell' Esercito dell' Imperador Carlo, teneva in Lombardia, del qual' era stato Generale Prospero Colonna (com' è detto di sopra) il qual' era sì vecchio, che quasi era alienato di mente; perciò Sua Maestà ordinò a detto D. Carlo, che venisse a Milano a pigliar carico di quello Esercito; Don Carlo dunque, avendo lasciato in Napoli suo Luogotenente Andrea Carrafa Conte di S. Severina nell' anno 1524. se n' andò alla volta di Milano. E in Napoli fu a' 16. di Luglio fatto a Sua Cesarea Maestà un donativo de' ducati 50. mila per causa della spesa di tanto Esercito. Nel cui tempo Francesco Re di Francia avendo odio grandissimo contro l' Imperadore, per averlo privato dello stato di Milano, perilche un grandissimo Esercito preparato avea, & in persona calò in Italia con il fiore della Nobiltà di Francia, e guerreggiando prosperamente, al fine di Ottobre tolse a Francesco Sforza lo stato di Milano; e venuto poi sopra Pavia, la ritrovò da Antonio di Leva con buon presidio difesa; e dopò alcuni accidenti furono fatte molte sanguinose battaglie tra il Re di Francia, e li Capitani Imperiali, ove ben mostrarono il loro gran valore Ferrante Francesco, Marchese di Pescara, & Alfonso suo cugino Marchese del Vasto; finalmente nel giorno di S. Mattia Appostolo a'24. di Febrajo del 1525. fu fatta una fiera, e sanguinosa giornata, per la quale fu posto in rovina tutto lo Squadrone del Re Francesco, e ridottosi egli solo, fu conosciuto da Don Ferrante Castriota Marchese di Civita di Sant' Angelo Capitano della retroguardia Imperiale, il quale andatogli sopra con lo stocco sfodrato per farsigli rendere; Il Re non perdutosi di animo, vedendo,

Re di Francia in Italia.

Re di Francia prigione. 1551.

do, che colui teneva la buffa del suo elmo aperta, per quella gli tirò una stoccata, e lo lasciò morto; fra tanto essendo ivi concorsi molti soldati Spagnuoli, gli ammazzarono con archibuggiate il cavallo sotto, e restato il Re a piedi, giunse Giovan Battista Castaldo, il quale fu pregato dal Re; che gli chiamasse D. Carlo della Noja, & il Marchese di Piscara per rendersi ad essi, l'uno, come a General di tutto l'Esercito, e l'altro come a Capitano di gran valore, & essendosi il Castaldo in un subito risconstrato con Don Carlo, il condusse al Re, il quale se gli rese in nome dell'Imperadore, & avendolo con riverenza raccolto, lo menò al suo alloggiamento. Fu anco in questa giornata fatto prigione il Re di Navarra, con il Re di Scozia, i quali si resero al Marchese di Piscara, che nel conflitto di quella battaglia era stato ferito nella faccia, & essendosi poi curato, vestito di lutto, andò a far riverenza al Re di Francia, il quale per la sua gran modestia, levatosi in piedi, lo ricevè con quanto onore potè: dicendogli ch'egli beato reputava l'Imperadore, per aver avuto in sorte un così valoroso Capitano: fu dunque il Re di Francia con tanta riverenza guardato, e visitato da tutti i Principati dell'Esercito, che dopo di esser prigione, non l'avrebbono più riverito, se stato fusse proprio loro Re; e fu cosa di maraviglia, che essendo l'Imperadore in Ispagna, & avendo ragguaglio di questo, non dimostrò segno alcuno di allegrezza, anzi considerando gli accidenti umani, e l'instabilità della fortuna, voltò subito l'animo alla pace, ringraziando la bontà divina, che così facile strada aperta gli aveva, di poter rassettare le cose d'Italia; ordinò poi, che il Re condotto fusse in Napoli a guardarsi nel castello nuovo, onde fu da D. Carlo mandato l'ordine, che si accomodassero ivi le stanze; ma il Re che desiderava andar dall'Imperadore in Ispagna, dissimulò tale deliberazione, in tanto, che D. Carlo, volendolo condurre in Napoli, si fe da quello accomodare

Atto notabile di Carlo V.

die-

diece Galere, che aveva vote di genti, & armatole d'Imperiali, e con D. Ferrante Alarcone s'inviarono col Re verso Napoli; ma giunti a Porto Fino, il Re pregò quelli, che lo conducessero in Ispagna all' Imperadore, sperando, che abboccandosi egli con Sua Maestà, avrebbe presto ottenuta la libertà, il che non avrebbe potuto fare, stando tanto lontano: la cui dimanda essendo modesta, l'ottenne, e navigando con felice tempo in 10. giorni giunsero a Barzellona, & ivi smontati per terra ne andarono al Castello di Madrid, ove consignarono il Re, & ivi con buone guardie fu guardato; e questa fu la cagione, che D. Carlo della Noja n'ebbe dall' Imperadore due Città nell' Apruzzo, Solmona, & Ortona col titolo di Principe ad futuram rei memoriam.

Re di Francia condotto in Ispagna prigione.

Inteso dal Marchese di Pescara che 'l Re di Francia era stato condotto in Ispagna senza sua saputa, nè degl' altri Capitani, montò in sì fatta colera, che senza niun risguardo disfidò a battaglia D. Carlo con tanto orgoglio, che l' Imperador ebbe gran difficoltà di farli quietare.

Nell' istesso tempo l' Imperadore si maritò (come più oltre diremo) & atteso a celebrare le sontuose nozze, che se quel tempo l' avesse impiegato a far nuovo esercito, e si fusse avvicinato verso la Francia, si sarebbe insignorito di tutto quel Reame, senza che niuno li fusse venuto all' incontro, poi ch'era stato ucciso tutto il fiore di quella nazione, che per governo non vi era rimasto altro, che una femmina, e tre figliuoli della Casa Reale.

Nel tempo medesimo, che D. Carlo Vicerè di Napoli partì per Milano, il Re Francesco a persuasione di Papa Clemente VII. il quale non voleva l' Imperadore potente in Italia, mandò il Duca d' Albania con 10. mila fanti, e 600. uomini d' armi sovra il Regno di Napoli, sperando con l' ajuto degl' Orsini far cose grandi; ma non fece nulla, perchè appena nell' Apruzzo entrati erano i Francesi,

ſi, che udita la preſa del Re Franceſco a Pavia, toſto in dietro tornarono coll'eſercito rotto, e conquaſſato. E queſto fu l'undecimo Principe, che travagliò il Regno di Napoli, il cui nome era come ſcrive il Guiccardini, Gio: Stuardo del ſangue del Re di Scozia.

Lega del Papa con Veneziani, & altri.

Fra queſto mezzo il Papa, a cui diſpiacevano le grandezze, e vittorie dell'Imperadore, collegatoſi con Veneziani, Fiorentini, e con Franceſco Sforza Duca di Milano, acciò nelli biſogni lo ſoccorreſſero l'un l'altro: la qual lega inteſa da Carlo, maggiormente gli diſpiacque per eſſerci entrato lo Sforza, da lui ripoſto in quello ſtato, come di ſopra ſi è detto; per il che ordinò al Marcheſe di Peſcara, Generale del ſuo eſercito, che ſi affrettaſſe ad inſignorirſi di Milano; Il che eſſendo così eſeguito, lo Sforza nel Campo de' collegati ſi ricoverò, e tra tanto Antonio di Leva tolſe il total governo da quello ſtato; ma queſta coſa durò poco, perchè non paſsò molto, che 'l Duca Franceſco fu ripoſto nel priſtino ſtato, & il Marcheſe eſſendo aggravato da una peſſima infermità, fra pochiſſimi giorni paſsò nell'altra vita, il che seguì nelli 29. di Novembre del 1525. avendo laſciato ſuo erede di tutti i beni Alfonſo d'Avolos Marcheſe del Vaſto ſuo fratello cugino, & ordinato che in Napoli fuſſe edificata una Chieſa a S. Tommaſo d'Aquino con rendita, dove perpetuamente officiaſſero i Frati Domenicani, quale Chieſa, e ſuo bel Convento a noſtri tempi vedemo già complito, mercè del R. P. Maeſtro Ambrogio Salvo di Bagnoli dell'Ordine predetto, il quale faticò molto per far ciò eſeguire; Fu dunque il capo di queſto magnanimo Principe con real pompa nelli 30. del detto ſepolto in Milano, e non molto dopoi fu portato in Napoli, accompagnato da una gran turba d'amici, e familiari veſtiti di bruno, acciò fuſſe nella Chieſa di S. Domenico collocato, ove con ſingolar pompa ſi rinovarono l'eſequie, nella quale Gualtiero Corbetta Orator di Milano elegantiſſimamente recitò l'Orazione

Chieſa di S. Tommaſo d'Aquino.

Sepoltura del Marcheſe di Peſcara.

Funebre in lode di un tanto Principe, e fu collocato nella sinistra parte della Cappella maggiore di detta Chiesa in una ricca tomba con il Trabacchino di velluto cremesino guarnito di broccato con le sue belle insegne, del quale fu posto un Cartiglio con li seguenti versi latini, qual Tomba al presente si scorge nella Sacristia di essa Chiesa.

Virtutum, Ausoniæ, Martis, Flos, Gloria, Fulmen,
Hoc Ferrandus, olet, colitur tumuloque refulget;
Livida, quem Lachesis telo demersit acerbo:
Is modo, sed cælos, aurataque sydera calcat.

Che in volgare così risuona.

Ferrante come fior di virtù odora, come gloria d' Italia si riverisce, come fulgore di Marte risplende in questa tomba, il quale la pallida Parca Lachesi con acerba saetta cercò mandar al fondo, egli ora calca i Cieli, e l' aurate Stelle.

Ma giudicandosi, che a tal Principe se li dovesse in altro luogo far Sepolcro di marmi a lui conveniente; il celebratissimo Lodovico Ariosto li compose il seguente Epitaffio latino in Dialogo.

Quid jacet hoc gelido sub marmore? maximus ille
Piscator, belli gloria, pacis honos.
Numquid; & hic pisces cepit? non ergo, quid? Vrbes.
Magnanimos Reges, Oppida, Regna, Duces.
Dic quibus hæc cepit piscator retibus? alto
Consilio, intrepido corde, alacrique manu.
Qui tantum rapuere Ducem? duo numina, Mars, Mors.
Vt raperent, quidnam compulit? Invidia.
Nil nocuere sibi, vivit nam fama superstes:
Quæ mortem, & Martem vincit, & Invidiam.

Che

Che nel volgare così risuona.

Chi stà sotto questo freddo marmo?
Quel gran Pescator, Gloria della guerra, & honor della Pace.
Pigliò costui forsi pesci?
Non, ma le Cittadi, i Re magnanimi, e le Castelle, Regni, & i Duci.
Con qual reti pigliò egli queste cose?
Con alto consiglio, intrepido cuore, e altera mano.
Chi ne he tolto un tanto Duce?
Due Numi, Marte, e Morte.
Chi gli sforzò a toglierlo?
L'Invidia, ma non l'han possuto nuocere; Imperocchè ancor vive la sua fama, la qual vince Marte, Morte, e l'Invidia.

Francesco Re di Francia liberato. 1526.

Or ritornando al Re Francesco dico, che essendo egli molti mesi prigione dell'Imperadore, nelli 12. di Gennajo del 1526. ferono insieme la pace con alcune condizioni, & acciò tal pace fusse ferma, l'Imperadore volle per ostaggio due figliuoli del Re, cioè Francesco Delfino, & Enrico Duca di Orleans, e si contentò di dare al Re Francesco Leonora sua sorella per moglie, la quale era rimasta vedova di Emmanuello Re di Portogallo. Conchiusa la pace, e posto il Re in libertà, l'Imperadore l'accompagnò un buon pezzo di strada; ma giunto il Re in Francia, non tardò molto à mandare un grosso esercito in Italia a danni della Cesarea Maestà, come nel suo luogo diremo.

Matrimonio dell'Imperador Carlo V.

Nell'istesso tempo, e proprio nell'entrar dell'anno 1526. l'Imperador Carlo V. tolse per moglie Isabella sorella di Giovanni Re di Portogallo, e Figliuolo di Emmanuello, e diede per moglie al detto Re Catterina sua sorella, e fu Isabella condotta da Portogallo in Siviglia dal Marchese di Villa Reale nelli 3. di Marzo, & ivi con-

gran pompa l' Imperiali nozze si celebrarono, del quale matrimonio poi nacque il Principe Filippo, come si dirà, e per causa del qual matrimonio nelli 6. di Luglio dell'anno istesso si convocò in Napoli il General Parlamento, ove si conchiuse un donativo a Sua Cesarea Maestà di ducati 200. mila.

Donativo a Carlo V.

Nell' anno istesso la Peste cominciò in Napoli il suo lavoro, e talmente continuò tutto l' anno 1527. che non fu casa, che non ne sentisse travaglio: E quando del tutto parve estinta, allora pigliò maggior forza; perciò che l' anno 28. e 29. fe grandissimo danno, onde vi morirono d' intorno a 65. mila persone, e così contagioso morbo s' intese la prima volta in Napoli in una casa appresso la Chiesa di S. Maria della Scala nel mese di Agosto del predetto anno 1526. avendo nell' anno 1523. e 1524. travagliato molto Milano; qual casa appestata fu subito per ordine degli Eletti della Città barrata per levarli il commercio, che perciò questa strada fino al presente viene denominata il vicolo delle Barre.

Peste in Napoli.

Nel predetto anno Andrea Carrafa, Conte di S. Severino, che aveva in luogo di D. Carlo della Noja governato con grandissima prudenza il Regno circa anni due, passò nell' altra vita, avendo prima edificato quel bello, e magnifico palazzo, chiamato Pizzo Falcone.

Morte di Andrea Carrafa. Palazzo di Pizzo Falcone.

Della Presa, e Sacco di Roma, Assedio di Napoli, Guerra Navale fatta al Capo di Orso, con la morte di Lotrecco, ruina del suo Esercito: e come poi fù stabilita la Pace tra l' Imperadore, e Francia.

Cap. II.

Essendo conchiusa la lega tra il Papa Clemente VII. Veneziani, e Fiorentini, come di sopra si è detto, poi nel principio dell'anno 1526. entrò anche in quella Errico

rico VIII. Re d' Inghilterra, e Francesco Re di Francia allegando, come vuole il Tarcagnota, non esser obligato alle condizioui della Pace per essere molto dura, & avendo i Collegati posti in punto sedici mila fanti con 1500. cavalli senza le genti, che si aspettavano di Francia, e sedici mila Svizzeri, che venivano in loro ajuto si riaccese nella Lombardia la guerra, che poco avanti vi pareva estinta. Avea l' Imperatore, per la morte del Marchese di Pescara mandato in suo luogo Generale d'Italia Carlo Duca di Borbona Gran Contestabile di Francia, il quale, come notà il Giovio nella vita del Marchese predetto, fu figliuolo di Giliberto Conte di Muonpeliero, qual morì a Pozzuolo, come si disse, che tre anni prima avea lasciato il suo Re, e venuto ne' servizj dell'Imperadore, che per conservarlo nella sua fede, promesso gli avea due gran cose, l'una di farlo Duca di Milano, se il Duca Francesco si giudicava ribellè, la seconda di darli per moglie Leonora sua sorella vidua, con le quali promesse, e vane speranze, lo mandò in guardia dello Stato di Milano, il quale altro non fece, che travagliar il Popolo Milanese: In questo mezo Don Ugo di Mongada, che nel Regno di Napoli con nuove genti era venuto di Spagna, come vuole il Tarcagnota, avendo fatto disegno di rimuovere il Papa della lega già detta, indusse i Colonnesi a prender l'armi contro il Pontefice, i quali desiderosi di far servigio al loro Re, fatto nel loro stato di Campagna molte genti, sotto colore di assicurar il Regno di Napoli; in effetto altra cosa era l' intento loro; il Papa, che n'era entrato in sospetto, avea egli assoldate in Roma molte genti, & ordinò a' Colonnesi, che uscissero con i loro soldati dallo Stato di Santa Chiesa, che si pretendevano di guardare il Regno, nel Regno andassero: a persuasione dunque del Mongada i Colonnesi tutti umili, e pacifici mostrarono d' inviare le genti loro alla volta del Regno; Il Papa ch' ebbe lor fede, e di rincresceva le spesa, veggendo partir di Campagna le genti de' Co-

Carlo Duca di Borbona, Paolo Giovio.

Colonnesi, ancor che tutti i suoi familiari vi ripugnassero, licenziò il suo Esercito, e poco appresso ad un subito si ritrovò da' Colonnesi assalito: Perciò che prima si ritrovò questo Esercito nemico in Roma, che cosa alcuna se ne sapesse. Ugo di Mongada, Marcello Colonna fratello del Cardinal Pompeo, Vespasiano, & Ascanio Colonna, che quelle genti guidavano, passatone per Ponte Sisto in Borgo, non ritrovandovi il Papa (che tardi dell' inganno accorto se n' era, tosto per lo corritoro in Castello ritirato si era) saccheggiarono il Palazzo, e non si astennero di por mano alla Sagrestia di S. Pietro. Il Papa, che non avea in Castello da mangiare più, che per tre dì soli, volle con Mongada abboccarsi, e tanto lo pregò, e scongiurò, che ne ottenne la pace con questa condizione, che ne dovesse esso richiamare di Lombardia il suo Esercito, e s' intendesse fatta con l' Imperadore tregua per quattro mesi, e ne mandasse per sicurtà in Napoli per ostaggio Filippo Strozzi suo Parente, e persona facoltosissima: si ritirò dunque D. Ugo in Napoli, & il Papa richiamò le sue genti in Roma, che erano due mila Svizzeri con quelle sette bande nere così chiamate; perochè portavano l' insegne nere, per la morte del valorosissimo Giovanni di Medici lor capo, soldati tutti di prova, e fu questo cagione, che la lega dell'assedio di Milano, dove si ritrovava, si ritirasse; e considerando il vituperio ricevuto da' Colonnesi suoi Vassalli, per averli saccheggiato il Palazzo, ed assediatolo nel Castello sotto buona fede, non parendo a lui servar loro la tregua di nuovo fatta; ma castigargli, e risentirsi anche con l' Imperadore in travagliarlo nel Regno, mentre era occupato nella guerra di Milano, non ostante gli Stati, che aveva dati a Don Ugo, determinò movergli guerra; & avendo scommunicato, e privato del Cappello il Cardinal Pompeo Colonna Capo di quella fazione, chiamò di Francia Monsignor di Valdimonte, ch' era della Famiglia Angioina, per farlo Re di Napoli: costui se ne venne ad un

Monsignor di Valdimonte assedia il Regno di Napoli.

trat-

tratto con grossa armata; & essendo molto potente per mare, e per terra, prese ad un tratto Salerno con tutta quella riviera; e passatone alla volta di Napoli, ebbe il Mongada all' incontro, col quale venuto alle mani, l'urtò, facendolo ritirare nella Città. Orazio Baglione da un'altra parte mandato dal Papa con le sue bande nere, ne pose in ruina lo Stato de' Colonnesi, e si unì poi con i Francesi. In questo essendo venuto di Spagna Don Carlo della Noja con trenta navi, smontò in Gaeta con sei mila fanti Spagnuoli, & avendo perciò ripreso gl' Imperiali ardimenti, ne passarono su lo Stato della Chiesa, e si fermò sopra a Fresolone la Guerra, che fu dalle bande nere valorosamente difeso: anzi ne furono ributtati gl' Imperiali a dietro con molto danno, e forzati ritirarsi nel Regno, onde (come nota il Dolce nella vita dell'Imperadore) si cominciò a praticar la pace: e poco dopo giunse Cesare Fieramosca con lettera dell' Imperadore scritta al Papa, della quale avutone io copia dall' eccellente Medico Sebastiano di Ayello nostro Compatriota, diligentissimo in conservare le memorie antiche, mi ha piacciuto quì ponerla, benchè in lingua latina.

Sebastiano d' Ayello Medico.

Sopra-

Suprascripta.

Sanctissimo in Christo Patri, & Domino nostro Domino Clementi Septimo, Divina Providentia Sacrosantæ Romanæ, ac universalis Ecclesiæ Summo Pontifici, Domino Religiosissimo.

Introscripta.

Sanctissime, ac Beatiss. Pater Domine Reverendissime.

VIdebamus non sine magno animi nostri dolore, quot quamtisque malis Christiana Resp. undique circumvallata, quot verum difficultatibus, atque incomodis vexata, quot arietum ictibus impulsa, & in extremum fere discrimen adducta erat? atque id non absque summa Christiani nominis ignomonia, & Christianorum Principum (quorum præcipuè partes erant pro Christi nominis Gloria, & Christianæ Reipublicæ salute, & tranquillitate vigilare) perpetuæ infamiæ nota perpendamus enim hinc universam Christianam Rempublicam civilibus discordiis, sævissimisque sedetionibus elaborare; inde vero Germanam olim intra alias Christiani Orbis nationes florentissimam, atque religiosissimam, nunc præter alia incommoda, etiam in Religione disertam, atque contaminatam esse, & (quod omnium gravissimum est) ex hac tam diuturna Christianorum Principum discordia, Tur-

carum

carum Potentissimum Tirannum victoriis elatum in dies magis in Christi Populum sævire, & novis incursoribus infestare, Christique ditionem suæ impia atque nefandæ Tirannidi subjacere; Ita Principum injuria eo deventum sit, Ut Christi Religio, quæ universas ferè Orbis Nationes occuparat in mundi angulum nunc inclusa, atque contracta sit. Quæ tamen nulla nostra culpa audivisse satis superque ex nostris litteris ad vestram Sanctitatem pro nostra justificatione super iis, quæ nobis tunc impigebantur ostensum fuerit, ut nunc repetitione non egeant; non propterea nunc de aliorum culpis discutiendum putamus, sed potius communi dolori consulendum. Nos autem attendentes Christiani Principis esse non solum culpa carère, a Christianæque Reipublicæ damno se immunem; exhibere; Verum ipsam Christianam Rempublicam pro viribus conservare, illiusque saluti, paci, otio, & tranquillitati consulere: Nuper ad Sanctitatem vestram scripseramus, ut si Christianam Rempublicam salvam, & quietam cupiebat, generalem pacem curaret, crudeliaque interea arma deponeret, ac per illius fœderatos, deponi facceret, ut inde communibus auspiciis Christianæ Religionis Hosti occurreret, &c. usque ad hunc effectum ipsum Ecclesiæ Thesaurum in tam pium opus reponendum aperire dignaretur sæpius a nobis flagitatum est, dumque ejus responsum summo desiderio præstolaremur, ecce subitus Nuntius ad nos allatus est de iis, quæ in Orbe per milites nostro nomine in ea regione, ut ajunt, collectus, acta; attenta, & præter omnem animi nostri sententiam, & voluntatem patrato fuerant, deque miseranda, ac summe dolenda Hungarorum clade, quæ omnia tanto profecto dolore excepimus, ut nihil nobis contingere potuisset, quod tanta molestia, graviorique dolore nostrum afficeret animum, a nostroque desiderio, & voluntate longius abesset: Quid enim in faustius, infeliciusque nobis accidisse potuit, quam quod videamus a militibus nostro nomine,

mine, nostroque auspicio, ut fertur, congestis, ea patrari, quæ nos ipsi, vel sanguine ipso nostro, & cupimus, & in omni rerum, ac temporum eventu adversus quascumque Orbis gentes perbibere parati sumus, & diripi, quæ nos accumulari cupimus, ea de iis amitti, quæ nos semper propagare optamus.

Non enim an ab aliis occasio data fuisset discutiendum putamus, rem tantum ipsam perpendamus sub Ecclesiæ Protectoris nomine, Ipsum Ecclesiam, ejusque Caput, ac Christi Vicarium offendi.

De Ungarorum vero crudelissima clade, quis est tam demens, tamquam a ratione alienus, ut non deleat, non ingemiscat, vel ab hoc sæculo migrare non cupiat, potiusque hujusmodi mala suo tempore videre? præsertim dum, ut cupere tot miseriis occurrere non valeat? Quod si de Christiano quopiam privato sentiendum est, quid de Cæsare, quid de Apostolicæ Sedis Protectore? Quid de Christianæ Reipublicæ defensore? Quid de eo, qui ab ejus Prædecessoribus Christianam Rempublicam, non modo a Christiani nominis hostibus defendere, verum illam feliciter propagare didicerat; quique in eorum voluntatem succedens Christiana Religione propaganda Regni sui initiam auspicatus, a quovis sanæ mentis homine credendum erit. Hanc ergo animi nostri perturbationem, quam velox, tanti facinoris fama paulo ante pervenerat, litteræ Sanctitatis vestræ, atque ejus Nuntius nobis suo nomine retulit non parum primo aspectu, renovaverunt. Videntes tam de nobis, ac nostris querimoniam ab eo, quem peculiari quodam affectu, dum in minoribus ageret prosequi, & deinde singulari observantia, devotione, atque pietate venerati semper sumus; verum tamen Sanctitatis vestræ veræ Paternum animum erga suum a Christo commissum gregem optimam voluntatem proprius inspicientes quadam restauranda Christianitatis spe, exilarati: Deo inprimis Optimo Maximo, qui ad tam pium Opus Sancti-

tatem

tatem vestram stimulaverit, & deindè cum animum concesserit, ut separata iracundia, boni Pastoris partes assumere dignata sit; quas non verbis tantum, sed mente concipere possumus, maximas gratias agentes Sanctitati etiam vestræ, & universæ Christianæ Reipublicæ hoc nomine gratulamur sperantes fore, ut ejus fælicissimi e auspiciis diu optatam pacem, firmam, ac stabilem inveniamus.

Quod autem Sanctitas vestra ait, sibi non tam nobiscum, quam cum nostris in Statu Mediolani Ducibus, atque exercitu bellum esse militum nostrorum insolentiam gravissimis verbis exagitans, tam de ea re in prioribus nostris literis abunde repensum, ac satisfactam putamus, clareque ostensum nil horum culpæ nostræ adscribendum esse, qui sub spe universalis Pacis Exercitum nostrum dissolvi jusseramus, sed potius adscribenda erit culpa, qui per novos belli motus violatis fœderibus nobiscum inhitis eorum clandestinis conspirationibus rebus nostris insidiantes Duces nostras ad ipsius Exercitus recentionem cogerunt.

Si vero Sanctitas vestra non nobiscum armis contendere, sed injuriam, & oppressionem repellere tantopere optabat, cur eas conditiones per Dominum Ugonem de Moncada Oratores nostrum oblatas renuit? quas ipsamet Sanctitas vestra sibi gratissimas fore attestata est; esto quod prius cum aliis Christianis Regibus, ac Principibus, convenisset, si justitiæ, ac oppressorum tantum causa agebatur, cur potius Roma, quam ipsa Justitia media cum Christianæ Reipublicæ pace, & tranquillitate Sanctitas vestra amplexa est, si cum nostris in Mediolanensis Statu Ducibus, ac insolenti tantum exercitu bellum erat.

Quid sane, quid Janua Civitates nostræ Imperiales, promovere, ut tam acriter mandarent? nam si ex altera, quia, ut inquit, res nostræ, & Regnum nostrum Neapolitanum

tanum erat, nulla utique vis a Sanctitate vestra, quæ statum nostrum turbare posset, nec suscepta, nec cogitata esset, non sic esset in fœdere inter Sanctitatem vestram, & serenissimum Gallorum Regem, ac Venetos percusso; cujus Articulorum exemplum penes nos est, quæ omnia tametsi animum certe nostrum multis nominibus cruciarent, æquiori tamen animo tulimus, sperantes omnino fore, ut Sanctitas vestra breviter, ut fecit, a tam infausto, periculosoque Consilio desisteret, quod continuis precibus ab Omnipotenti Deo assidue petebamus, nec ea, quæ ab ingentibus istic nostris tentata, & a militibus nostro nomine congestis patrata sunt unquam, ut sic fierent tentarentur, commissimus, & cogitavimus quidem, licet diffiteri nolumus cum Domno Vgone de Moncada ad Sanctitatem vestram, cum hiis, quas ipsamet postulabat conditionibus destinavimus; Nos ipsi in mandatis dedisse, ut si Sanctitas vestra oblata nostra non acceptaret, Armaque in nos, & statum, ac dignitatem nostram continuaret omnibus mediis, quibus id fieri posset subditorum nostrorum, ac dignitatis nostræ defensionem, & incolumitatem disponenere, & pro viribus curaret, eaque tentaret media, quibus hostium nostrorum vires minui, & si fas est extenuari possent, aut saltim diverti, ne tanta hostibus ipsis nocendis, offendi deinde facilitas relinqueretur. Ita ut noster exercitus ab hostium ipsorum conatibus congerentius, ac securius protegeretur; In quo generali mandato nullum certe continebatur delictum, nec credimus, dum Vgonem ipsum, nec etiam Colunenses tantum facinus tentare voluisse, nec id certè cogitasse verum id sedulo curasset, ut Sanctitatis vestræ animum adversanda Senensi Civitate, & a tam hostili insubire invasione revocaret.

Quod verò factum est temerariæ militum audaciæ adscribendum erit; qui non tam facilè contineri, regive possunt, ut potissime sua virtute; & viribus, adversus re-

nitentes se superiores effectos conspiciunt, nec ullæ inspiciunt, nec ullæ infamiæ macula in iis, nobis impingi poterit.

Si enim hæc Carolo Quinto Imperante, libri, ac literæ, acta fuisse prædicabunt, addent profectò ipso penitus ignorante, tam impiam audaciam detractante, si hujusmodi scriptis fidem aliquam haberi voluerunt. Quis enim nostro jussu, nobisve laudantibus, hæc acta fuisse credet? si ex præcedentibus, & subsequentibus factis, & pro Romanæ Ecclesiæ dignitate operibus præstitis animum nostrum metiatur.

Quo ne nos ipsos laudare videamur potius reticenda, factisque comprobanda esse censemus.

Superest, Pater Beatissime, ut tanquam veri Dei Ministri ad curam Christiani Gregis divinitus instituti dimissis privatis affectibus, invicemque condonatis injuriis, si quæ prætenduntur, tum consilio Dei causam agamus publicæ tranquillitati consulemus, & Christianam Rempublicam a tam diuturnis miseriis, & calamitatibus sublevemus.

Accidit enim sepè, ut iræ amantium, amoris reintegratio sint, sæpius, enim Christi tironibus evenit, ut ex incogitato aliquo casu fortiores insurgentes eorum animi firmius in Dei obsequio stabiliantur, & ferventiori studio ad majora promoveantur; sic enim credendum est Nobis, omnino pollicemur, quod ex tam inopinata calamitate, & afflictione magnum comodum Christianam Rempublicam suscepturam, & concordibus Christianorum Principum animis Christi Regnum per Vniversas Orbis Nationes propagandum.

Ad id enim inprimis Consilium Sanctitatis vestræ de universali Pace tractanda, suaque ad nos, ne cæteros Christiani nominis Reges Protectione non possumus magnopere non laudare.

Hoc enim esset vere Episcopum, Verumque Patrem age-

agere ac veri Christi Vicarii partes assumere, iis conatibus aderit Pacificus Christi Spiritus, tunc erimus Deo grati, ac Christi nominis hostibus formidabiles, sic itur ad Astra, hac via Sanctitas Vestra veram, atque certam in utroque sæculo immortalitatem sperare, hic laudem, illic vero gloriam perpetuam sibi polliceri poterit; in iis enim, quod ad nos attinet, grato animo assentiri parati sumus, ut comunibus auspiciis, hæc Christianorum Arma inter se dissidenia unitis viribus in Christianæ Religionis hostes convertantur; & tametsi multo magis conveniens est, ut filius ad Patrem prout ad filium veniret, ne tamen noster in Italiam accessus cupiam formidabilis judicetur, sed potius cuncta bono, & æquo inter Christianos Principes componatur, omnisque suspicionis, ac timoris scrupulus vestræ Sanctitatis opera, ac authoritate tollatur, nihil nobis jucundus, gratiusve accidere posset, quam Sanctitatem vestram, tanquam verum Patrem, ac Christi Vicarium in his Regnis nostris excipere, & venerari cum ea Christianæ Ræipub. pacem, quietem, & optatam tranquillitatem tractare, illique mentem nostram, atqe animum aperire ejus ductu, & consilio res nostras componere, atque ad Christiane Reip. defensionem, illiusque hostium invasionum disponere, aliaque agere, quæ Dei Gloriæ, subditorumque nostrorum salute, mutuæque nostræ amicitiæ convenire videbuntur; Quæ certæ audita com mode per literas, aut nuntios tractantur, præsertim ubi tot amoris atque benevolentiæ vincula, tantaque pietas & observantia, ex parte nostra intercedit.

Si ergo Sanctitas vestra in suæ protectionis, tam Sancto consilio, (ut credimus) ad huc manet ad Regna nostra, se ut ait, conferre voluerit, nos enim illi honorem ex animo pollicemur iniisque Regnis, ac dominiis non modo, ut Pater, sed ut proprius eorum Princeps, ac dominus excipietur, de ipsisque non secus, nos ipsos disponere poterit, nostrumque animum ad omnem Christianæ Reipubl. salutem pacem, &

tran-

tranquillitatem, quam paratissimum inveniet, nec per nos stabit, prout hactenus nunquam stetit, quominus Christi Populi saluti consulatur minimo ex proprio jure nostro, pro publica tranquillitate aliis concedere non negabimus.

De Regno autem Ungariæ, cujus culpa amissum sit, nequæ discutiamus, sed quod longe salubrius erit comuni consilio Dei causam suscipiamus, tanquam crudele jugum ab illo olim Florentino Regno communibus auspiciis, atque viribus excutiamus.

Imprimis enim Sanctitatis vestræ partes erunt inter Christianos Principes mittenda auxilia communi consilio disponere, atque decernere; & si vestra Sanctitatis opera, & authoritate mutuæ discordiæ, (ut cupimus) componentur, & pro Sanctitatis vestræ affectu sedabuntur; nos pro nostra erga Deum pietatem, pro singulari erga Christianam Remp. complectimus studio, non modo auxilia, de quibus cum cæteris Christianis Pontificibus agetur mittere intendimus, sed omnes vires nostras, ac etiam (Si Christianæ Reip. convenire videatur) personam ipsam nostram eò convertere decrevimus; ita ut, (quod sæpius attestari volumus) omnes sciant, & intelligant, nihil unquam, nec antiquius, nec carius extitisse quam pro Dei Gloria; & Christianæ Reip. salute, Imperium, Regna, atque dominia omnia nostra, & quicquid in iis Dei benignitas nobis contulerit, & personam, sanguinem, & vitam ipsam nostram cuivis periculo, quam libentissimè exponere.

Hortamur igitur Sanctitatem vestram, ac per Dei misericordiam obtestamur, ut cum spem rei bonæ gerendæ in celebritatem verti videat, hanc Dei, & Reip. causam (ut cœpit, & pollicetur) suscipiat; ignominiosamque, ac crudelissimam hanc ortam seditionem sedare curet; & suis auxilio, favore, atque exemplo labentem Christianam Remp. juvet, nec committat, ut Clemente VII. universalem Ecclesiam moderante, per tot ignominias, tot cædes, tot iniurias, atque con-

contumelias, ut nunquam enumeranda mala electus Dei populus, & a suis domesticis, & ab ejus credelissimis hostibus patiatur.

Cæteri enim Christiani Principes facile Sanctitatis vestræ autboritatem sequentur, nosque pro parte nostra nihil omittimus, quod pro Christi gloria, pro Christianæ Reipublicæ salute, a Christiano Principe Romano Cæsare Religionis, & Apostolicæ Sedis strenuo Protectore, atque defensore sperari possit, hucque firmissimum animum nostrum apud omnipotentem Deum, cui nos omnia debere fatemur, & Sanctitatem vestram, quam filiali semper observantia veneramur, ac universam Remp. quam vita ipsa nostra cariorem habemus, attestatum volumus.

Reliqua Magnificus Fidelis sincere nobis dilectus Cæsar Ferramoscha Consiliarius, ac equorum, Præfatus noster quem ad id destinamus Sanctitati vestræ, referet, cui eam fidem summam habere dignabitur, & Sanctitati vestræ veram a Deo Opt. Max. Fælicitatem optamus.

Datum in Civitate nostra Granatæ, die nona Mensis Novembris, Anno Domini M. D. XXVII., Regnorum nostrorum Romani Octavo, aliorum vero omnium, XI.

Carolus divina favente Clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus, ac Germaniæ Hispaniarum, utriusque Siciliæ, Jerusalem, Ungariæ, Dalmatiæ, Croatiæ, &c. Rex, Arcidux Austriæ, Dux Burgundiæ, Barbantiæ, &c. Comesque Flandriæ, &c.

YO EL REY.

Il Papa adunque avendo letta la lettera dell'Imperadore, tosto per mezzo di D. Carlo della Noj, Vicerè del Regno, concluse la pace tra lui, e sua Cesarea Maestà, per ciò che aveva presentito, che Carlo di Borbona aveva lasciato Anton di Levia con una picciola parte dell'esfercito in guardia di Milano, & egli col resto avea risoluto venirne sopra Roma; e perciò tra le altre condizioni volle il Papa, che D. Carlo andasse di persona a ritenere il Borbona. Partito dunque il Noj (come vuole il Tarcagnota) il Papa senza intendere la risoluzione del Borbona, licenziò tutte le sue genti, che aveva: il Borbona non volendo a cosa alcuna del Vicerè prestar orecchio, disse risolutamente, che bisognava che Roma ne andasse a sacco, o che il Pontefice pagasse all'essercito le molte paghe che aver doveva, perchè non gli bastava l'animo di poter altrimente con soldati rimediare; Il Papa, che per lettere del Noj intese non poter l'esercito ritenersi, e vedeva già esserli il Borbona sopra, non avendo soldati da far difesa, si ritirò in S. Angelo con gran parte de' Cardinali. L'essercito Imperiale, che era di 40. mila persone, cioè 14. mila Italiani 6. mila Spagnoli, e 20. mila Tedeschi, la maggior parte de' quali Tedeschi erano Luterani, giunti in Roma, se n'entrò dalla parte di Trastevere a' 14. di Maggio 1527. con le scale in Borgo, dove fu fatta difesa, & il Borbona nel volere con una scala montar anch'egli su la muraglia fu ferito da una palla di Falconetto nella coscia; e morendo non vide il sacco terribile, al quale avrebbe forse potuto in parte, s'egli vivuto fusse, rimediare, con la cui morte pagò egli la pena, alla quale si era obbligato al Popolo Milanese, quando avendogli dimandato una gran somma di denari per pagar i soldati, quali di continuo il tormentavano, giurò, che pagandola, non avrebbe permesso, che da' soldati, lor fusse stata fatta nell'avvenire più violenza alcuna; e che se ciò non faceva osservare, pregava Iddio, che lo facesse morire di archibugiate nella prima fazione; ma perchè

Tarcagnota.

Sacco di Roma.

non offervò a'Milanefi il fuo giuramento,ed egli poi in Roma dIfgraziatamente morì.

Morte di Carlo di Borbona.

Or faccheggiato il Borgo, entrarono per il Ponte S. Sifto della Città, e ne fù la mifera Roma con tanta empietà, e fierezza faccheggiata, che non gli avrebbono i Turchi, o qualfivoglia altra più cruda, e nimica Nazione potuto far peggio; poichè indiftintamente non folo vi fu fparfo gran fangue, e non fi ebbe rifpetto alle facre Vergini, nè all'argento, oro, paramenti delle Chiefe, ma nè anco alle Reliquie de'Santi, quali come cofe viliffime erano gettate per terra da quei Luterani, che cofa più fcellerata, ed empia di quefto immaginar non fi puote, poichè non fu crudeltà, nè facrilegio, che in quefto facco ufato non fi fuffe, & il Papa con molti Cardinali affediato nel Caftello Sant' Angelo con poca fperanza di foccorfo., nè di vettovaglie ne ftette.

Papa Clemente VII. affediato.

Fu il corpo di Borbona condotto a Gaeta, e nel Caftello di quella Città fepolto, ove fino al prefente fi vede la fua Tomba con il feguente epitaffio in lingua Spagnola.

Sepoltura di Carlo di Borbona.

Francia me dio la Lecche
Spanna fuerfa, y ventura
Roma me dio la muorte
Y Gaeta la fepoltura.

Re di Francia, & il Re d'Inghilterra rammaricati del Sacco di Roma.

Giunto l'avvifo in Francia, & in Inghilterra del miferabile facco in Roma, che il Papa era affediato, e quafi prigione degli Spagnoli, quei Re a gran pietà fi commoffero, a' quali oltre il danno, e vituperio pubblico de'Criftani, pareva loro aver ricevuta particolar offefa. Effendo Errico Re d'Inghilterra Feudatario di S.Chiefa, e difenfore della fua libertà; e l'altro avendo titolo di Criftianiffimo, per effer i fuoi predeceffori fempre ftati Protettori, e fcudi de'Pontefici Romani contra qualunque moleftati li aveffero; aggiun-

gen-

gendovi l' odio privato; che amendue contro l' Imperadore aveano; Enrico perchè prestato gli avea una gran somma di danari, e nel rimediargliela, lo portava in parole, e Francesco per gli mali trattamenti che nella sua prigione ricevuti avea, dandosi, che se in mano d' infedeli, o barbari stato fusse, non potea peggio essere trattato. Per il che sperava con questa occasione, avendo seco in lega i Veneziani, il Papa, Enrico Re d' Inghilterra, e Svizzeri, i quali mossi a pietà del Papa, e dell' infelice Roma, ancor eglino sollecitavano lui a pigliare l' armi, acciò in un medesimo tempo potessero liberare il Papa, e riacquistare il Regno di Napoli; ed questo modo l' Imperadore a bisogno di danari ridotto avrebbono, acciò pagandoli il Re Francesco una buona somma, avesse ricuperati i suoi figliuoli, che per ostaggio in Ispagna nelle mani dell' Imperadore lasciati avea. E concertato il passaggio degli Svizzeri in Italia, partecipando Enrico alla Spesa, con prestezza si assoldarono nuove genti in Francia, e fatto Capitano dell' Impresa Odetto Foix, Monsignor di Lotrecco, lo mandarono in Italia, facendo marciare dietro lui le genti alla giornata, assoldando, se venivano, acciò di tanta miseria liberasse, e nella pristina sua libertà, & autorità lo rimettesse, e poi all' acquisto del Regno di Napoli s' inviasse; e giunto Lotrecco in Italia, intese che 'l Papa era stato liberato; per il che essendo stato circa sette mesi assediato, e per assicurarsi, bisognò pagare a i Soldati 400. mila scudi, e per avergli, fece fondere tutti li argenti, e vasi di oro, che si ritrovavano salvati nel Castello di Sant' Angelo, che al culto Divino servivano, de' quali fe battere monete: e non essendo bastanti, diede loro tre Cappelli di Cardinali, i quali furono messi all' incanto, ove non mancarono quei, che con buona somma di danari gli offerissero; nè per questo l' ingorde voglie de' Soldati saziate furono, minacciavano pure il Papa; ma interponendocisi i principali Capitani, si

Lega di Francia contro l' Imperadore.

Lotrecco eletto Generale dell' esercito contro il Regno di Napoli.

Lotrecco in Italia

Papa Clemente VII. liberato.

quietarono: E dovendosi partire il Papa, dopo di essersi ogni cosa accordata; e morto il Vicerè D. Carlo, come appresso diremmo, temendo che l'accordo non gli turbasse, succedendo Generale dell'esercito Ugo Moncada, uomo vario, e d'inquieto cervello, non aspettò la compagnia, che la mattina seguente i Capitani Imperiali far li doveano; ma di notte, ed in abito sconosciuto, e di servidore uscì di Castello, e sopra un buon cavallo se ne passò in Orvieto, seguito da molti, che l'andarono ad accompagnare, ed ivi dopo tutta la Corte concorse:

Sacco di Roma quanto fu stimato.

Fu stimata la preda di questo stupendo sacco quindici milioni d'oro, poichè non fu soldato alcuno di 40. mila che erano, che non si caricasse di ricchezze; ma fu miracolosa cosa, e di gran stupore, che in termine di due anni non si trovarono di tanto Essercito cento vivi; perche prima, che partissero da Roma per la peste cagionata dalla puzza de' corpi morti, dalla fame, e dall'intemperie dell'aere ne morirono gran numero, gli altri poi finirono malamente in brevissimo tempo. Questa calamità del Papa, e di Roma a tutti generalmente spiacque, ma sovra tutto all'Imperador Carlo V. che era così Cattolico, e Cristianissimo, sentendo, che da' suoi Capitani, e soldati senza suo ordine, anzi contro sua voglia essere stato il Pontefice, e Vicario di Cristo, e di Roma capo, & onore della Cristiana Religione così maltrattati fin dentro le viscere, le dispiacque, & ancorchè si ritrovasse in festa, e giubilo grande, per esserli nel primo del detto Mese di Maggio nato il Principe Filippo, volle farsi vedere vestito di lutto, e per molti giorni ne stette mesto, e di mala voglia; e quanti di quel Essercito li capitarono nelle mani, punì di morte, e crudelissime pene: dopo questo fatto, Carlo della Noja Vicerè di Napoli ammalatosi di peste in Roma, si fe condurre nella Città di Aversa, ove nel principio di Decembre dell'anno 1527. morì, e fu portato a sepellire in Napoli nella Chiesa di Monte Oliveto, e sucesse in suo luo-

Fine infelicissimo di quelli, che si trovarono al Sacco di Roma.

Sacco di Roma quanto dispiacque a Carlo V.

Morte di D. Carlo della Noja 1527.

luogo nel governo del Regno D. Ugo Moncada Spagnolo, e fu quinto Vicerè di questo Regno,

Or uscito di Roma il Papa, come abbiamo detto, poco appresso ne uscì l'Essercito Imperiale, guidato da Filiberto di Calon Principe di Orange fuggitivo di Francia, che al Borbona successo era, e quei soldati di malissima voglia ne uscirono per andare a difendere il Regno di Napoli dall'empito Francese; ma spinti dalla forza, perchè si erano certificati di quanto Lotrecco far doveva; però con prestezza il Principe d'Orange con suoi soldati si trovò in Napoli. Lotrecco giunto in Italia, tosto assediò Brescia, e l'acquistò, espugnò Verona, e per forza ottenne Alessandria; prese anco, e saccheggiò Pavia, la quale poco appresso fu ricuperata da Antonio di Leva; poi avendo in Bologna ristorato il suo Essercito, licentiò gli Svizzeri, che non avevano animo di seguirlo più oltre, avuto dal Re nuove compagnie di Guasconi con alcune bande di uomini di armi, e sollecitato da' Veneziani, non essendo ancora in tutto passata l'asprezza di quell'Inverno, cominciò a far marciar l'Essercito per la Romagna verso il Regno di Napoli; & avendo i Veneziani condotto poco innanzi a loro stipendio Valerio Ursino, quello s'inviò verso il Tronto; per poter per quella via entrare nel Regno, ove essendo giunti, & entrato lo trovò sprovisto di guardia, non avendo stimato gl'Imperiali dover da quella banda esser assaltati; Valerio dunque in breve prese gran parte dell'Apruzzo, e fece sopra il Fiume di Piscara un ponte senza contrasto alcuno, in tempo che non avea Lotrecco col resto dell'Essercito passato Fermo, il quale avendo ciò inteso, spinse ancora egli le sue genti, & unitamente nel Regno entrarono, & una gran parte della Puglia ne guadagnarono; Perilche il Principe d'Orange, Generale dell'Essercito Imperiale, tosto in Napoli si ritrovò con 15. mila Fanti, e 2000. Cavalli, i quali impoltroniti nel Sacco di Roma, non si trovavano troppo avvezzi all'armi:

Lotrecco in Italia.

Lotrecco entra nel Regno di Napoli.

Principe di Orange con 17. mila persone in Napoli.

Ma

Ma D. Ugo Vicerè del Regno, visto il pericolo grande, tosto attese a fortificar la Città, e fe far molti bastioni nella montagna di S. Eramo, ove pose quattro grossi, e superbi cannoni, e diede la guardia di tal Fortezza al Sig. Fabbrizio Marramaldo, il quale avea sotto di se 800. pedoni Italiani, a' quali diede per allogiamento il Borgo dello Spirito Santo per insino al Castello nuovo; agli Spagnuoli si diede il quartiere dell' Incoronata per insino a Capuana, a' Tedeschi si diede dalla porta di S. Gennaro insino alla porta Nolana, e del Mercato: a gli uomini di armi, & a' Cavalli leggieri la Sellaria, l'Armieri, la Loggia, e la piazza dell' Olmo, del quale Esercito era General. Capitano il Principe d'Orange, il Sig. Ferrante Alarcone era Maestro di Campo di tutto l' Esercito, il Signo- Girolamo Morrone nobile Cremonese era Provveditore sopra la vettovaglia, il Marchese del Vasto di tutte le genti a piedi era Governatore, il Signor Giovanni di Urbino Spagnuolo era sotto Maestro di Campo, la sopraguardia della notte fu al Signor Ferrante Sanseverino Principe di Salerno raccomandata; & ancorchè di pochi anni egli si fusse, era Capo Colonello de' Tedeschi D. Luigi Icarto; era Castellano del castello nuovo, il quale teneva appresso di se 300. buoni soldati con vettovaglia, e monizioni per due anni, nel qual castello erano ritirati con li loro figliuoli la Principessa di Sulmona già moglie di Don Carlo della Noja con molti altri Signori, e Signore, & il Magnifico Girolamo Pellegrino Cittadino Napoletano era Eletto del Fedelissimo Popolo della Città, uomo di governo, e di gran valore.

Fabrizio Marramaldo Governatore d' Italia.

Girolamo Pellegrino Eletto della Città.

Lotrecco a Poggioreale 1528.

Veneziani, & il Papa in lega con Francesi contro l' Imperio.

Ora avendo Lotrecco avuto quasi tutte le Città di Terra di Lavoro, fuora che Ischia, e Gaeta, alli 28. di Aprile 1528. si trovò intorno Napoli, & avendo accampato il suo esercito appresso Poggioreale, circondò la Città da tutti i lati, solo restando a gli assediati libero il porto, ma non già il mare, perchè l' armata Francese guidata da

An.

Andrea di Oria, come si dirà, trascorreva per tutto, & avendo l'esercito Francese tolte l'acque, che dentro la Città tenevano, sovente con i soldati che dalla Città uscivano battagliava; per il che le cose dell'Imperadore erano quasi disperate, tanto più, che Andrea di Oria Generale del mare per il Re di Francia, scorrendo con 17. galere per le marine di Napoli, dava grandissimo terrore a tutti gl'Imperiali; ma lasciato Filippino di Oria suo nipote con otto galere, che non facesse entrar vettovaglia alcuna nella Città, egli se ne passò in Genova. Filippino dunque avendo tal càrico, spesso sovente fino al porto di Napoli veder si faceva: Il che sentendo il Vicerè D. Ugo n'ebbe gran dispiacere, e tosto fe armare sei galere, e due fuste, che avea nel porto con alcuni vascelli minori, e postovi sopra il fiore delle genti della Città, esso in persona, con il Marchese del Vasto, il Principe di Salerno, Ascanio Colonna, il Gobbo Giustiniano, & altri Cavalieri principali con animo di affrontare questo inimico, e vincerlo di certo. Filippino che n'ebbe odore, avendosi fatto dare da Lotrecco 300. buoni archibuggieri, l'imbarcò a Veteri presso la Cava, e si pose in ordine per la battaglia; & avendo nel primo di Maggio visto uscire l'armata Imperiale per le bocche di Capri, egli si ritirò in alto mare, e mandatone Nicolò Lomellino con tre galere sopra vento, acciò nel meglio della zuffa dessero di fianco sopra l'inimico, esso con le cinque altre aspettò nel capo d'Orso. D. Ugo credendo, che le tre galere nemiche per paura fuggissero, pensò con avantaggio affrontare le cinque dell'Oria, e si attaccò con l'artigliarie la battaglia fierissima, e dopo venuto alla stretta, gl'Imperiali erano superiori; ma sopragiunte le altre tre galere nemiche, che con tanto empito, che tolsero a gl'Imperiali le vittoria di mano, e vi morì nella battaglia D. Ugo di Moncada con forsi 700. de' suoi, tra' quali vi fu il Signor Cesare Ferramosca, il Signor Gasparo di Aquino, D. Pietro Car-

Andrea d'Oria General del mare per il Re di Francia.

Filippino d'Oria alla guardia del mare.

Guerra Navale al Capo d'Orso.

Morte di D. Ugo Vicerè di Napoli.

Cardona Siciliano, & altri valorosissimi Capitani: e si disse, che D. Ugo meritò di avantaggio quella morte, e peggio, per essere egli stato nel Sacco di Roma il primo; e per aver anco saccheggiato la Sacrestia di San Pietro; Il Marchese del Vasto Ascanio Colonna, con molti altri Cavalieri principali furono fatti priggioni. Filippino avendo poste due Galere nemiche a fondo, e fatto due altre prigioni se ne andò tosto vittorioso, e lieto a ritrovare il Zio, restando quel mare tutto pieno di sangue per la gran mortalità dell'una, e l'altra parte: E giunto in Genova pensando di quei prigioni averne una grossa taglia intese, che il Re di Francia per se gli voleva, del che Andrea d'Oria forte si dolse e tanto più si sdegnò, che dovendo aver dal Re alcune paghe, ne era menato di continuo in parole per questa cagione, e perchè anche il Marchese del Vasto, & Ascanio Colonna tanto li dissero, ch' era migliore servire all' Imperadore, che al Re di Francia, che 'l d'Oria lasciato il servigio di detto Re si accostò all' Imperadore, & avendo poi in Genova fatta gridar libertà, ne cacciò i Francesi, che molti anni tenuta l' aveano, per cui il fatto meritò, che l' Imperadore lo facesse Principe di Melfi nell' anno 1531. Il cui Principato poco avanti era devoluto alla Regia Corte di Napoli per la ribellione di Giovanni Caracciolo, l' onorò anche dell'Ordine del Toson d' oro, e nell' istesso tempo in Napoli per un pezzo si udì un motto da' fanciulli dicendo: *quando il Marchese andò per mare, Andrea d' Oria fece rivoltare*.

Cavalieri prigioni.

Lotrecco che alcuni mesi all' assedio di Napoli stato era non volle mai batterla con l' arteglierie, dicendo che non voleva rovinare così bella Città, ma volerla intiera godere, con tutto, che di continovo danni grandissimi da' Napolitani ricevea, e massimamente da un Geniluomo, e famoso bandito della nostra Terra di Lavoro, chiamato per sopra nome Verticillo, quale ritrovandosi bandito, aveva avuto grazia dal Principe di Orance del maleficio passa-

Sciocchezza di Lotrecco.

Verticilo bandito in Napoli.

passato, questo ogni notte faceva uscire dall'assediata Città sacchi pieni di grano marcio, e li faceva buttare nell'acque de i Francesi, le quali bevute da i loro cavalli, crepavano tutti, e dopo quelli danneggiando alla peggio, e condurre facea nella Città bestiame, & altri molti sussidj, per rinfrescare i poveri assediati con grandissimo danno dell'esercito Francese. In tanto, che in una notte fe pigliare da quello, più di cento Bovi, quali furono a' Napolitani di grandissimo giovamento, da' quali fu grandemente amato, e riverito, benchè altri falsamente ciò abbiano scritto. Ora essendo il campo Francese cominciato a indebolire, & essendo la vendemia quasi matura, i miseri Francesi ingordissimi di ogni sorte di frutti, facilmente per lo disordinato mangiare di quelli, loro veniva la febbre di tal maniera, che in poco spazio ne morirono molti. Con questa occasione, e con essere in quell'estate l'aria pessima delle paludi, e dell'acque aggregate tolte già dalli Francesi alla Città, e per molti disaggi patiti, ne morirono in così gran numero, ch'erano tornati al terzo, del che accortosi il Campo imperiale, uscì dalla Città, andando insino a' loro bastioni, e li ferono grandissima stragge. Lotrecco, che da' suoi fu consigliato, che si allargasse da quell'aria puzzolente, in niun modo partir si volle, sperando per la gran fame presto render si dovesse; ma venutone ogni giorno al peggio, egli per collera si ammalò; e crescendogli il male, & avendosi due volte fatto salassare, ma ne uscì sangue, però alli 15. di Agosto 1528. tutto pieno di sdegno, morì. Per la cui morte i Francesi, che restati erano senza far altra elezione di nuovo Generale, lasciati i loro alloggiamenti con l'arteglierie di notte, con malissimo tempo d'acqua, in Aversa si condussero. Nell'istess'ora Fabbrizio Marramaldo con la sua compagia d'Italiani giunse a Somma, e la prese, e fe prigioni 50. uomini d'armi Francesi; & il simile fece a Nola, e poi a Benevento, a Nocera, a Capua, & a

Francesi cominciano a morire nell'assedio di Napoli.

Morte di Lotrecco 1528.

Pozzuolo . In questo mezzo gl'alloggiamenti de' Francesi che non eran da niuno difesi , dagl' Imperiali assaliti furono , saccheggiati con meraviglia grande di coloro , che predavano ; percioché oltre l'infinite armi , e pezzi di artiglierie , che vi trovarono , per tutto erano distesi Francesi ammalati , che stavano per morire , e dentro i Padiglioni vi erano nate l' erbe in segno della perdita loro ; ma prima che quelli in Aversa si fortificassero , dal Principe di Orange assediati furono , e scaramuzzandovi , fu morto il Marchese di Saluzzo , e Pietro Navarra fatto prigione . E alli 29. di Agosto furono talmente i Francesi sbaligiati, che non ne ritornò uomo vivo in Francia ; e questa fu la fine di Monsignor Lotrecco nel Regno di Napoli , che di 60. mila persone , che vi condusse , non ne restò uno vivo ; e questo fu il secondo Principe, che il Regno di Napoli travagliò , il cui Capo essendo stato sotterrato nell' arena degli alloggiamenti , ove egli morì , fu poi da un crudele, & avarissimo Spagnuolo tolto , e sotterrato in una cantina nella casa dov' egli alloggiava nella Piazza della Sellaria , sperando averne da qualche Cavalier Francese quantità di denari ; ma non essendogli riuscito il disegno , dopo certo tempo saputosi , fu per ordine di Consalvo Ferrante, Duca di Sessa , nipote del gran Consalvo , fatto sepellire in un Sepolcro di marmo nella sua Cappella alla Chiesa di Santa Maria la Nova appresso al Corpo del Beato Giacomo della Marca ; Un' altro simile Sepolcro fe fare all' incontro di quello , e vi fe porre il Corpo di Pietro Navarra Vassallo dell' Imperadore , il qual' essendo andato a servire il Re di Francia , come già si è detto , fatto prigione morì carcerato nel Castello Nuovo , & all'uno, & all'altro furono intagliati li seguenti Epitaffj .

Fine dell' assedio di Lotrecco .

Odet-

Odetto Fuxio Lutrecco.

Consalvus Ferdinandus, Ludovici Fil. Corduba Magni Consalvi nepos. Quum ejus ossa, quamvis hostis avito sacello, ut belli fortuna tulerat, sine honore jacere comperisset, humanarum miseriarum memor, Gallo Duci, Hispanus Princeps posuit.

Ossibus, & Memoriæ.

Petri Navarri cantabri, solerti in expugnandis Urbibus Arte clarissimi, Consalvus Ferdinandus Ludovici Filius, Magni Consalvi nepos Suessæ Princeps, Ducem Gallorum partem secutum, pio Sepulchri munere honestavit. Cum hoc in se habebat præclara virtus, ut vel in hoste sit admirabilis.

Principe Orange Vicerè di Napoli

Per la morte di D.Ugo di Mongada Vicerè del Regno, nel primo di Maggio dell' istesso anno 1528. gli successe in esso governo Filiberto di Calon, Principe di Orange, così ordinato dalla Maestà Cesarea, il quale fu sesto Vicerè del Regno, & avendo egli governato fino a sei mesi, nel mese di Novembre dell' anno istesso, partì di Napoli chiamato dall' Imperadore, lasciando suo Luogotenente D. Ferrante di Aragona Duca di Mont' Alto, che fu quarto Luogotenente del Vicerè di Napoli.

D.Ferrante d' Aragona 4. Luogotenente del Regno.

Pace fra l'imperadore, e la Francia.

Poi nell' anno 1429. essendosi abboccata Luisa madre del Re Francesco con Margarita, Zia dell' Imperadore ne' confini di Fiandra, fu per mezo loro stabilita la pace fra quelli gran Principi, ed il Re Francesco avendo pagato a Carlo Quinto due milioni d' oro, ne riebbe i due suoi Figliuoli, i quali per ostaggi circa anni tre stati erano con l' Imperadore, promessagli già, come si è detto nel precedente capitolo, e condottala in Francia, fu coronata Regina con grandissima pompa nella Chiesa di San Dionigi.

E quì passar sotto silenzio non si deve, che fra gli altri Cardinali creati dal suddetto Pontefice Clemente VII. ordinò Cardinale Prete del Titolo di S. Clemente l' Illustrissimo Arcivescovo Materano, & Acherontino chiamato d' Andrea Matteo Palmiero nostro Napoletano; fatto poi Governatore dello Stato di Milano della Maestà predetta. La cui antica, e nobile Famiglia, adesso anche è viva in Napoli, e non mica spenta, adorna non solo di Baronie, Dignità Ecclesiastiche, come si è detto, & inspecialità per aver ritenuto detti Arcivescovati per lo spazio di cento, e più anni; ma ancora di varj Abiti di Malta, S. Giacomo, Calatrave, e di altri, di molti carichi Militari, Parentadi con le prime Case di Cavalieri Napolitani, e d'Italia, di Ambasciarie a diversi Potentati, di Magistrati, di ricchezze, & in somma di ogni altra grandezza aggrandita, che può rendere per ogni parte una Famiglia chiara, riguardevole, e nobilissima,

Nel-

Pace tra l'Impe-radore e Papa Cle-mente.

Nell' istesso tempo ancora seguì la pace tra l' Imperadore, e Papa Clemente, nella quale fu promessa ad Alessandro de' Medici suo Nipote per moglie Margarita, figlia naturale di Carlo, con ciò dovesse Carlo riponere in Fiorenza la Famiglia de' Medici nell' antica sua dignità, con altre promesse tra l' una parte, e l'altra, come nella seguente Capitolazione si vede.

Capitula pacis, & fœderis initæ inter Cæsaream Majestatem Caroli Quinti, & Sanctitatem Summi Pontificis Clementis Septimi sub die 29 Junii anni M.D.XXIX. in quibus intervenerunt pro Ambassatoribus, scilicet pro dicta Cæsarea Majestate Illustris Mercurimus Gattinaria Magnus Cancellarius, & Ludovicus de Flandria miles Suæ Cæsareæ Majestatis, Cancellarius, & Consiliarius, Magister Sequestrorum; & pro parte dictæ Sanctitatis, Reverendi in Christo Patres Hyeronimus Soledus Episcopus Vasionensis Suæ Sanctitatis Magister Domus, & hoc pro reficienda Italia a tantis, totque calamitatibus, & ob Guerrarum turbines, & signanter ob obsidionem Regni Neapolis per Gallos in Regno. &c.

Inprimis quietabunt inter se de omni rancore, & odio inter eos forsan pro retro actis temporibus successis; Ita quod in posterum relinquatur, & pro deletis, & extinctis habeantur &c. Ita quod ex nunc in antea sint ad invicem amici, & fideles, & eorum amicitia non sit contra quempiam, sed &c.

Item, quod dicta Cæsarea Majestas erit in favorem, & protectionem perpetuam Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, ejusque bona, & Civitates defendat.

Item, quod quando contingerit Cæsaream Majestatem pertransire cum ejus exercitu per loca, & terras dictæ Romanæ Ecclesiæ, non permittat, quod Vassalli dictæ Ecclesiæ in aliquo indebite opprimantur, & ipsi parant necessaria dicto exercitui, justo pretio mediante.

Item

Item, promisit dicta Cæsarea Majestas, quod stante matrimonio contracto inter Illustriss. Alexandrum de Medicis ejusdem Sanctitatis Nepotem, & Illustr. Margaritam de Austria ejusdem Cæsar. Majestatis filiam naturalem, restituetur in possessione Civitatis Florentiæ, & ad omnia occupata per inimicos, & rebelles dictæ Sanctitatis.

Item, quod protectionem suscipiat dicta Majestas, quod dictus Alexander restituatur in possessione oblatorum per Venetos, & Ducem Ferrariæ, v.3. Civitatem Cerniæ, Ravennæ, Mutinæ, & Regii, & Pubini, citra Præjudicium Jurium Romani imperii.

Item, quod pro beneficio dictæ restitutionis dicta Sanctitas teneatur ipsi Cæsareæ Majestati, & suis in Regno successoribus novam investituram facere de dicto Regno Neapolitano, eidemque remittere omnem censum impositum per ultimam investituram, retinens tantummodo equum album in signum recognitionis, & quod sint reservatæ ad dicti Cæsaris præsentationem 24. Ecclesiæ Cathedrales ipsius Regni, prout antecessores consueverunt v.3 dictæ investituræ in contrarium dicent, quæ sunt v. 3.

1 *Archiepiscopatus Salernitanus.*
2 *Archiepiscopatus Reginensis.*
3 *Archiepiscopatus Tarentinus.*
4 *Archiepiscopatus Brundusinus.*
5 *Archiepiscopatus Hidruntinus.*
6 *Archiepiscopatus Tranensis*
7 *Archiepiscopatus Materanensis.*
8 *Episcopatus Aquilanensis.*
9 *Episcopatus Cajetanus.*
10 *Episcopatus Lancianensis.*
11 *Episcopatus Crotoniensis.*
12 *Episcopatus Tropensis.*
13 *Episcopatus Monopolitanus.*

14 *Epi-*

14 *Episcopatus Gallipolitanus.*
15 *Episcopatus Castelli Maris.*
16 *Episcopatus Puteolanus.*
17 *Episcopatus Cassanensis.*
18 *Episcopatus Mutilanensis.*
19 *Episcopatus Acerrarum.*
20 *Episcopatus Ogientinensis.*
21 *Episcopatus Arianensis.*
22 *Episcopatus Potentinus.*
23 *Episcopatus Trementiensis.*
24 *Episcopatus Juvenacceus.*

Item promittit dicta Sanctitas, quod quamprimum dicta Cesar. Majestas pervenerit ad præsentiam suam, deosculatura suos pedes, & ei exibitura tantum bonoris, & amoris, prout solitum est recto Imperatoribus concedi, & in filium primogenitum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ amplecti, eumque in Coronam recipiendam, fasciis Imperialibus de more sumendis, omnibus illis gratiis, & privilegiis cæteris aliis Imperatoribus devetero decoratum.

Item, quia Ducatus Ferrariæ tanquam Feudum Ecclesiæ ad Sedem Apostolicam spectat jura directi dominii, jure merito ad eam devolutus est ob notoriam fellonia Illustriss. Alpbonsi de Aeste Ducis Ferrariæ, & sententiam contra eum latam in Concistorio Suæ Sanctitatis; propterea promittit dictaCæsar. M. quod quandocumque recuperatis prædictis Civitatibus supra expressis, vel infra, Sua Sanctitas voluerit dictum Feudum reintegrare, & sententiam prædictam exequi, quod Cæsar ipse, uti primogenitus Ecclesiæ brachium seculare & auxilium, ac tanquam advocatum & protectorem dictæ Ecclesiæ præstabit, sumptibus tamen ipsius Ecclesiæ.

Item, quia Status Mediolani, ob rebellionem Francisci Sfortiæ, Ducis prætenditur devolutus, & quia dictus

ctus Franciscus jura sua proponere, & defendere non valuit, convenerunt, quod participato invicem consilio, si dictus Dux innocens erit; Status ei restituantur, si verò reus & merito dictus Status ad Romanum Imperium spectare, & devolutus censetur, licet ad Dictam Cæs. M. rationem directi dominii spectet; tamen ad totius Italiæ quietem præservatur, quod cum Consilio dictæ Sanctitatis de eo disponatur.

Item, quod in fœdere inito inter Leonem Papam Decimum, & Cæsarem, cum in ultima Investitura Regni Neapolitani Cæsar ipse promittit se curaturum, quod Illustriss. Franciscus Sfortia observet Constitutiones Salis, prout observabantur inter ipsum Leonem, & Regem Franciæ, ipseque Cæsar prætendens dicto fœderi, & ipsius Capitulationi, quantum in ipso erat eum satisfecisse, nec pro ea voluisse imponere servitutem Feudo imperiali; & impositum non sustinere, nec imponi potcrat absque consensu directi dominii, & fœdus illud personas contrahentium non excedere, nec ad successores transire; quininimò post ipsius Leonis obitum, consentiente etiam ipso Francisco Sfortia, fuerit hujusmodi salis distribuendi in dicto statu Mediolani concessum Serenissimo ipsius Cæsaris Fratri Ferdinando Ungariæ Regi, cui ipse Cæsar non intendit præjudicare; Cupiens tamen satisfacere dictæ Sanctitati, promittit se curaturum, quod idem Rex, durante vita ipsius Sanctitatis, & per duos annos post ipsius obitum consentiet dicti salis distributioni in dicto Statu Mediolani per dictam Suam Sanctitatem, citra tamen præjudicium Sacri Romani Imperii.

Item, quod principaliter hoc fœdus tractatur pro bono publico, & pro pace inter dictam Sanctitatem, & Cæsaream Majestatem, conventum est, quod in ea comprehendatur Serenissimus Ferdinandus Unghariæ, & Boemiæ Rex, Frater dictæ Cæsareæ, tamquam unus ex principalibus, quam ratificare habeant infra sex menses.

Item

Item, quod dicta Cæsarea Majestas habebit in particularem protectionem totam familiam de Medicis: Statum Barchinone die prædicta 29. Junii 1529. in litterarum Regiarum septimo fol. 346. loca subscriptionum prædictorum Potentatum contrahentium.

Volendo dunque l'Imperadore riporre nello stato di Fiorenza Alessandro de' Medici, conforme alla Capitolazione, deliberò servirsene per quell'impresa del Principe d'Orange Vicerè del Regno; per il che mandò in quel governo Pompeo Colonna Cardinal di Santa Chiesa, il quale fu ricevuto in Napoli nel principio dell' anno 1530. che fu il settimo Vicerè, e tosto che giunse, convocò il general parlamento nel solito luogo in S. Lorenzo, nel quale fu concluso di fare all'Imperadore un donativo di ducati 600. mila per cagion della sua Coronazione; e fu eletto a portarlo in Bologna a sua Cesarea Maestà D. Ferrante Sanseverino, Principe di Salerno, la quale elezione molto dispiacque al Cardinale; e ne venne a parole con il Principe, come in progresso diremo; nè dispiacerà a' curiosi, ch' io riferisca l' origine di questo Cardinale, conforme a quel che nella vita di lui scrive Monsignor Paolo Giovio, il quale vuole che egli sia stato fratello di Ottaviano, di Marcello e di Giulio, ambi quattro figliuoli di Girolamo, fratello di Giovanni Cardinale, e di Prospero padre di Vespasiano, ambi tre figliuoli Antonio Prefetto di Roma fratello di Prospero Colonna, e di Odoardo Duca d'Amalfi, Padre di Fabrizio Gran Contestabile del Regno, che fu Padre di Ascanio, Figliuolo di Lorenzo Conte di Alba nell'Apruzzo, e gran Camerlengo del Regno, Fratello di Sciarra, che morì senza figli, e di Giordano, Principe di Salerno, e di Odo Cardinale, che poi nell'anno 1417. fu eletto Papa, Martino V. ambi quattro figliuoli di Agapito. Questa famiglia dunque antichissima in Roma; e come scrive il suddetto dall'anno 990. in quà sempre sono stati Baroni di gran stato, & a tempo di Papa Onorio Terzo, intorno all' anno

Pompeo Colonna Cardinale vij. Vicerè di Nap. 1530.

Paolo Giovio.

Gio: Colonna Cardinale.

1230. Giovanni Colonna Arcivescovo di Messina, figliuolo di Odoardo, del quale si è detto nella vita del Re Manfredi, essendo eletto Cardinale, fu mandato Legato dall'Essercito Cristiano con una grande armata, il quale prese in Egitto al pelusio bocca del Nilo, Eliopoli Città fortissima, che ora si chiama Damieta; finalmente dopo altre imprese fatte contro Saraceni, con molto suo pericolo, portò in Roma un trionfo onestissimo ad un uomo sacro, cioè la Colonna, alla quale Cristo Salvator Nostro in Gerusalemme fu legato, e battuto, la quale oggidì è venerata in Santa Prassede, nel cui tempo ancora fu Stefano Colonna il vecchio, il qual seguendo la disciplina de' suoi, ottenne in Roma per cinque anni continui la dignità del Magistrato Senatorio, dal quale furono ricevuti in Campidoglio Errico, e poi Lodovico Bavaro Imperadori; e coronati del Diadema Imperiale, onde in memoria di tal beneficio, e favore, Lodovico gli donò la Corona d'oro, che si potesse perpetuamente portare nell' Armi della sua Famiglia sopra la Colonna. Questo Stefano ebbe una Nobilissima compagnia de' Figli, e Nipoti, fra i quali erano Cardinali, Vescovi, & altri Prelati, & uomini singolari per lettere, & per armi, e di stato ricchissimi; e finalmente questa Famiglia in Napoli gode nel Seggio di Porto, ove per antico ebbero un sontuosissimo palazzo, che se bene a' nostri tempi fu alienato, ancora ritiene il primo nome, chiamandosi il Palazzo del Signor Fabbrizio Colonna, a cui fu figlio Ascanio Padre dell' Illustrissima, e gran Signora D. Geronima, Madre di Camillo Pignatello, Duca di Monte Leone, e sorella del Signor Marco Antonio, Duca di Tagliacozzo, e gran Contestabile del Regno, del quale in progresso faremo menzione.

Colonna, ove fu battuto Cristo condotta in Roma da Giovanni Colonna.

D. Geronima Colonna

Coro-

Coronazione di Carlo V. Imperadore, fatta in Bologna a' 24. di Febbrajo nel 1530. e della Fuga del Turco da Vienna. Cap. II.

RIsoluto l' Imperadore di andare in Bologna a ricevere l' Imperial Corona, nel fine dell' anno 1529. si partì di Barzellona con la Capitana di Andrea d' Oria, accompagnato anche da Portondo, il quale era Capitano dell' armata di Spagna; e giunto a Genova, & ivi riposatosi alcuni giorni, ne andò poi a Piacenza, e dopo a Modena, ultimamente giunse in Bologna, ove era aspettato da Papa Clemente Settimo per coronarlo, il quale il Novembre vi era giunto con tutta la sua Corte: giunto poi Carlo col suo Esercito, e con infiniti Signori, e Principi d' Italia, e di Spagna, tutti con ricchissime livrèe vestiti, sollennissimamente fu ricevuto sotto un baldacchino di broccato, portato da' Rettori dello Studio riccamente vestiti, & alla Chiesa di San Petronio fu accompagnato, avanti la quale era un gran palco di legni molto ornato, ove fu dal Papa ricevuto; & avendoli baciato il santo piede, l'offerse diece libre di oro in Medaglie, & avendo alquanto ragionato con grande amorevolezza, fu da quello accompagnato alla porta della Chiesa, e dipartiti l' un dall' altro, l' Imperadore andò all' Altare Maggiore a fare alquanto orazione, & il Papa ritornò in Palazzo, e poco dopo l' Imperadore entrò anche egli nell' istesso Palazzo, ove alloggiarono comodamente senza disturbo l' un dell' altro, ove molte cose di notte in secreto familiarmente negoziarono.

Papa Clemente con l' Imperadore in Bologna.

Poco appresso vi giunse con il salvocondotto dell' Imperadore Francesco Sforza, come nota Lodovico Dolce, al quale avea promesso il Papa di farlo ritornare in grazia di Sua Cesarea Maestà, e fargliene avere il Ducato di Milano, in tanto che dopo molti discorsi, lo Sforza ottenne la restituzione di quello con queste condizioni, che pagar dovesse all' Imperadore novecento mila scudi in cotal modo, che

Lodovico Dolce. Francesco Sforza reintegrato nello Stato di Milano.

che il primo anno, ch' era il 1530. ne doveſſe pagare 40. mila, ed il rimanente in 10. anni, per gli quali pagamenti l' Imperadore teneſſe frattanto il Caſtello pegno infino alla ſoddisfazione della prima paga, quali condizioni furono giudicate oneſtiſſime, per riſpetto delle grandi ſpeſe fatte dall' Imperadore nel tenere in Italia i ſuoi eſerciti; e veduto da i Signori Veneziani lo Sforza poſto in Iſtato, praticando di pacificarſi ancor eſſi con con l'Imperadore, finalmente l' ottennero.

Veneziani pacificati con l'Imper.

Ora eſſendoſi radunati tutti i Signori, e Prelati, fu eletto per la Coronazione dell' Imperadore il Giovedì alli 24. di Febbrajo 1530. giorno del Glorioſo Appoſtolo S. Mattia, nel quale eſſo Imperadore nacque, giorno a lui ſempre feliciſſimo: & eſſendo ſtato antico coſtume, che gl' Imperadori pigliaſſero tre Corone, la prima di argento del Regno di Alemagna, la quale 10. anni innanzi l' Imperadore in Aquiſgrana preſa avea, come è ſopradetto; La ſeconda di ferro del Regno di Lombardia, che in Monſa preſſo Milano prender ſi ſoleva, e la terza di oro dell' Imperio di Roma.

Giorno della Coronazione di Carlo V.

Tre Corone dell' Imperio.

Comparvero dunque gli Ambaſciadori di Monſa, i quali per mantenere la dignità dell'antica lor prerogativa, portarono una Corona di antichiſſimo lavoro, e due libri nobiliſſimi degli Annali per l' antichità loro, & era queſta Corona ſenza i Merli fioriti, ma tirata in un ſemplice, e largo cercio di ferro, che d' intorno le tempie cingeva, ma di fuora di oro, e gioje ornata ſi vedeva, due giorni innanzi ch' egli la terza Corona pigliaſſe, eſſendo preparato nella Cappella del Palazzo, portarono innanzi all' Imperadore per cagione di onore D. Alvaro Oſorio, Marcheſe di Aſtorga lo Scettro di oro, D. Diego Pacecco Duca di Aſcalona la Spada nel fodero di gioje ornato, il Signor Aleſſandro de' Medici Duca di Pegna portò il Mondo di oro con la Croce ſopra di gioje compartito, il Signor Bonifacio, Marcheſe di Monferrato portò la Corona di Monſa.

Ordine della ſeconda Corona dell' Imper.

E ſi-

E finita la Messa, alla presenza del Papa l' Imperadore fu onto, & ornato della Corona di ferro, e di altre insegne Reali: Fatte che furono queste cose, venne poi il giorno destinato alla pompa della maggior Corona di oro, & essendo posti dal Signor Antonio di Leva li soldati in guardia per tutti i luoghi, e voltati a tutti i passi delle piazze i pezzi grossi di artegliarie, & essendo poi passati in Chiesa tutti gli Ordini di Cardinali, e di Vescovi con le Mitre, e Pioviali, & altri Prelati con veste paonazze, e pompa solenne; il Papa fu portato in una Sede molto alta dalla sua guardia accompagnato, & avendosi fatto vestire in Pontificale per celebrare la Messa, giunse l' Imperadore con onoratissima compagnia di Baroni, essendo ogni cosa ordinata a similitudine della Chiesa di Roma; furono messi li nomi alle Cappelle, acciò il tutto minutamente corrispondesse all' usanza antica tolta da' libri Pontificali: vi furono presenti i Sacerdoti Romani, i quali cura aveano di ufficiare in San Piero, e costoro ricevettero l' Imperadore all' Altare; & avendoli messo in dosso il rocchetto bianco, con la Pelliccia lo fecero Canonico del Collegio loro, & il Cardinal Salviati li diè il giuramento con le parole tolte da i libri del Papa; & essendo posti i sandali di gioje ricamati, e poi la Dalmatica, & il Piuviale, fu anche fatto Diacono, e subito poi fu cominciata la Messa con grandissima solennità di musica a cori doppj, quale celebrava il Sommo Pontefice con maraviglioso ordine di cerimonie, e l' Imperadore in abito sagro lo serviva all' Altare: in fine della Messa, l' Imperadore inginocchiato avanti il Papa, ricevè da lui un trionfal Manto tutto ornato di gioie, e perle, e lo Scettro di oro tutto lavorato, col quale religiosamente comandasse alle genti; & appresso la Spada ignuda, con la quale perseguitasse i Nemici del Nome Cristiano; dopo il Pomo di oro per figurare il Mondo, acciò con singolar Pietà, Virtù, e Costanza, l' abbia da reggere, e governare; e finalmente quella Mitra più pre-

Ordine della terza Corona di oro.

Carlo fatto Canonico di S. Pietro.

Carlo fatto Diacono.

presto, che Corona di molti diamanti ornata li pose sul capo: & Egli religiosamente inginocchiandosi, e baciandogli i piedi, adorò il Papa: e così ornato fu condotto a sedere a man sinistra non lungi dal Papa in una sede coverta di broccato. In questo mezo per ordine del Signor Antonio di Leva, tutte le artegliarie, che intorno erano in segno dell' allegrezza sparate furono; onde per un pezzo terribile strepito si sentì, che pareva tremar la terra, e che cadesse il Cielo: dopo essendo già l' Imperadore confessato con molta devozione, per mano del Papa si communicò.

Ordine della Cavalcata del Papa con l'Imperadore dopo la Coronazione.

Finita la Messa, il Papa con l'Imperadore uscirono di Chiesa, e montati a Cavallo, entrarono sotto il baldachino, il qual era portato da uomini principali di quella Città, i quali vicendevolmente la fatica, & onore si andavano scompartendo, innanzi i quali con meraviglioso ordine, e con gran pompa, i Baroni dell'una e l'altra Corte andavano: seguitando dopo questi uomini ornati d'armi, e di sopravesti, di Cavalli di guerra, e di Staffieri, i quali portavano tanti stendardi grandi, il primo de' quali era il Conte Angelo Ranuccio Confaloniero di Bologna, supremo Magistrato con titolo della libertà, il secondo era del Senato del Popolo Romano, il quale toccò al Signor Giuliano Cesarino Nobilissimo Romano; dopo questi seguirono D. Giovanni Manrique, & Otrecchio Fiammengo, questo portava l'Aquila dell' Imperio, e dello Stendardo bianco Imperiale con la Croce rossa, appresso seguivano tre altri, cioè il Signor Lionetto di Diana, il quale intervenne in luogo del Principe di Salerno; il Conte Lodovico Baghono, & il Signor Lorenzo Cibo Capitano della Guardia del Papa, i quali portavano i Stendardi, uno del Papa con l'armi de' Medici, e l'altro di Santa Romana Chiesa, il terzo della Croce Cristiana, il qual portar si suole quando si va contro i Turchi: Furono poi condotte alcune Acchinee bianche senza sessori, con belle, e ricche

Angelo Ranuccio Confaloniero. Giuliano Cesarino. Giovanni Manrique Otrecchio Fiammengo.

che ſelle ricamate: Alcuni giovanetti anco portavano quattro Cappelli roſſi del Papa in cima a certi Baſtioni, ſeguivano poi ſenza differenza i più onorati uomini di tutte le nazioni ornati, come ben ſi conveniva in tanta feſta, con pompa reale, più che dir non ſi potrebbe: Dopo coſtoro ſeguivano diverſi Ambaſciadori, appreſſo di loro i Cardinali, poco appreſſo ne venne il baldacchino, ſotto il quale erano quei maggiori Principi, che altri più degni del mondo non ſi trovavano, con quelle prezioſe Mitre per la ſtupenda, & ineſtimabile diverſità di perle, e gioje & i loro Cavalli tanto riposſatamente, e con una certa gravità, come ſe conoſceſſero chi li cavalcava: Innanzi il Baldacchino andava il Marcheſe di Aſtorga con una veſte, e Corona ornata di gioje, il qual portava in mano lo Scettro dell' Imperadore; poi ne veniva il Signor Franceſco Maria della Rovere Duca di Urbino, Generale de' Veneziani, che di Roma Prefetto era, con una veſte Dalmatica cremiſina; e biretta in teſta in forma di piramide, nella cui cima una Croce di oro ſi ſcorgeva, & una ſpada ignuda nella ſua mano teneva; poi il Signor Filippo Conte Palatino con una toga di cremiſino, ne veniva col Mondo di oro, in mano; l' utimo era il Signor Carlo Duca di Savoja, il quale nelle mani portava un cappello foderato di pelle bianca rilucente per le perle, e ſmiraldi, & altre gioje, che vi erano, il quale quando uopo era, portava la corona levata dal capo dell' Imperadore, e ponevali il cappello; Fra queſti Principi, & il Baldacchino; il Teſoriere dell' Imperadore cavalcava, il quale per tutte le ſtrade a certi luoghi per fare allargare la turba, e per ſegno di allegrezza largamente ſpargeva nel Popolo danari di argento, e d'oro con l'effigie dell' Imperadore Coronato, appreſſo il Baldacchino venivano molti gran Prelati, per autorità, e ricchezza, alli quali ſeguivano molti Veſcovi, & altri Prelati minori. L'ultimo ſquadrone fu da gli uomini di armi Fiamminghi diſtinti in ſchiere con l'el-

Marcheſe Aſtorga

Franceſco Maria Duca d'Urbino.

Filippo Conte Palatino.

Carlo Duca di Savoja.

Spargimento di moneta per ſegno di allegrezza.

l'elmi in testa, e lancie su la coscia, talchè pareva non solo fussero guardia, ma eziandio ornamento di tanta Festa.

Signori che si trovarono alla Coronazione di Car. o V.

In questa solennità non v' intervenne il Signor Francesco Sforza Duca di Milano, per ritrovarsi grandemente ammalato; nè anco D. Ferrante Sanseverino Principe di Salerno per non parere di concedere il primo luogo al Marchese Astorga, però mandò in suo luogo Leonetto di Diana suo Vassallo, & egli si restò in casa, come più ampiamente si dirà in altro luogo.

Carlo nato Canonico di S. Giovanni Laterano.

Or partiti costoro di Chiesa, come si è detto, e piegando a man sinistra, passarono per mezzo la Città, per una strada coverta di panni bianchi, & azzurri; & essendo giunti a S. Domenico, l'Imperadore partitosi dal Papa, entrò nella Chiesa, ove fu dalli Canonici Romani di S. Giovani Laterano con molta riverenza ricevuto, e così come fu fatto Canonico di S. Pietro in questo luogo, lo fecero Canonico del Collegio loro; e fatto, che egli ebbe orazione all'altare di S. Giovanni, quivi creò molti nobili Cavalieri, che se li fecero innanzi, toccandoli leggiermente con lo stocco su le spalle, e poco dopo per altra via, che non era gito, il Papa ritornò a Palazzo, ove essendo alquanto riposato, si pose a tavola, e prima, che il Papa, e l'Imperadore da quì su si partissero, ebbero lettera dal Prete Gianni grandissimo, e potentissimo Re dell'Etiopia, il quale significava, che essendo egli Cristiano, & abbracciato la Santa Fede Cattolica, proferiva al Papa essergli obbediente Figliuolo, & all' Imperadore di esserli Real Vassallo: similmente ebbe l' Imperadore avviso dal Sofi Re di Persia che egli intendeva essergli confederato, & amico, promettendogli ogni sorte di comodo, che da lui richiesto li fusse

Lettera del Prete Gianni al Papa, & all'Imperadore.

Lettera del Sofi all'Imperadore.

Carlo parte da Bologna.

Partito l'Imperador di Bologna passò in Venezia, e s'indrizzò verso Alemagna, ov' era con gran desiderio aspettato, perchè dovendosi eliggere il Re de' Romani, che secondo il costume, nell'Imperio gli doveva succede-

re,

re, e pervenuto in Alemagna, fu con molta riverenza nella Città d'Austria da' Principi Germani ricevuto; & avendo egli acquietati li tumulti, che nati vi erano, non potè rassettare le cose della Religione, perchè li fautori de' Luterani erano troppo grandi, e le loro opinioni molto diverse; nondimeno comandò, che si osservassero l'antiche, & evangeliche Istituzioni della Chiesa Romana, e fu ad istanza sua Ferdinando suo fratello Re di Ungaria, e di Boemia eletto Re de' Romani.

Carlo fa giurare il Fratello Re de' Romani

In questo mezzo l'Imperadore ebbe avviso, che Solimano gran Turco ritornava potentissimo sovra Vienna Città nell'Austria più che nell'anno 1529. fatto non avea, perchè seco aveva un essercito di 300. mila combattenti, & 3000. guastatori, per il che egli fece un esercito di 90. mila fanti, & 30. mila cavalli; e d'Italia fattosi venire la maggior parte dell'Infantarie Italiane, e Spagnole, che in Fiorenza militato avevano, guidata dal Marchese del Vasto, e due mila cavalli leggieri sotto il carico di D. Ferrante Gonzaga con l'altre genti mandate dal Papa, col quale Esercito giunto l'Imperadore a Vienna, coraggiosamente per farvi fatto d'armi l'Inimico aspettava: Ma Solimano, che sentì un segnalato danno in una parte de' suoi, che egli innanzi mandato aveva a spiare, & a farli danno, e conoscendo, che Carlo V. e Ferdinando Re de' Romani suo Fratello con ogni coraggio l'aspettavano per far giornata, aggiuntovi ancora un fresco avviso del danno, che Andrea d'Oria fatto gli avea nella Morea, dopo la sua partenza, si risolvette a tornar a dietro, e così con molta sua vergogna si ritirò in Belgrado: Allora l'Imperadore libero di questo affanno, e vedendosi l'Inverno sopra, licenziò l'essercito, e partì verso Italia, lasciando a' prieghi di Ferdinando suo Fratello l'Infantaria Italiana in Germania, per quello che fusse potuto occorrere col Turco: Ma non restandovi quelli Italiani di buona voglia, dolendosi forsi, che pagati non fussero, alzarono le ci-

Soliman o fugge da Vienna.

glia; e si posero in cammino per ritornar in Italia, & alle Terre, che lor negavano il vitto facevano forza, saccheggiandole, & attaccandole il fuoco: Delche n' ebbero da' Tedeschi il contracambio, perchè furono da quelli in gran numero tagliati a pezzi, finchè nel terreno d' Italia non posero il piede: l' Imperadore poi giunto in Genova s' imbarcò, & agli otto di Aprile 1533. ritornò in Spagna.

Andrea d'Oria in Levante.

Nel tempo, che il Turco si partì da Costantinopoli con l'essercito per l'assedio di Vienna, il Principe Andrea d'Oria desiderando disturbarlo di quella impresa, partì di Genova con le sue Galere, e levante anco quelle del Papa, di Napoli, e di Sicilia, ne andò a Messina, ove oprò tanto con Ettore Pignatelli Vicerè di quel Regno, che gli diede alcune Infantarie con molte Navi, con le quali s' indrizzò verso Levante, ove stava l'armata Torchesca sotto il governo Himerale Bascià, per guardia di quei paesi, il quale avendo notizia del Principe, ancorchè da forze di gran lunga a lui superiori fusse, non perciò ebbe animo di aspettarlo, ma si ridusse verso lo stretto di Gallipoli: laonde il Principe vedendo non poterlo dannificare, si pose a travagliare il paese della Grecia, le terre vicino al Mare, espugnò Corone, e Patrasso: e pose ancora terrore, e bisbiglio in quella riviera, che Solimano senza avere fatto alcun danno a Vienna, si ritirò verso Costantinopoli, come di sovra si è detto; Il Principe fatto porre in quei luoghi il presidio di Munizioni, e Soldati, che opportune erano, avvicinandosi l' inverno, ritornò verso Sicilia, e poi in Napoli, ove condusse molti Greci di quei paesi; quali, quivi raccolti furono con molta cortesia, e donate molte comodità, come altrove diremo.

Greci in Napoli.

E perchè nell' anno 1534. le forze del Turco erano grandissime nella Morea; I Capitani Spagnuoli che avevano Corona, e Patrasso in guardia, & i Cittadini istessi pa-

parendo loro, che per esser troppo lungi il soccorso, che alla fine tutti nelle mani del nemico ne sarebbono andati, deliberarono abbandonare quei luoghi: così imbarcati tutti con le loro mogli, e cose sovra molte Navi, ch'erano al porto, se ne passarono parte in Sicilia, e parte in Napoli, e così il Turco ebbe quei luoghi senza niun contrasto con gran vergogna de' nostri soldati.

Prima che l'Imperadore di Bologna partisse, a richiesta del Papa, restò contento, che Alessandro de' Medici suo Nipote per forza d'Armi fusse Signore, & Duca di Fiorenza; perilche partendosi esso Carlo d'Italia, lasciò il carico di questa guerra al Marchese del Vasto, al Principe d'Orange, & a Ferrante Gonsaga, i quali nella fine di Settembre di quell'anno con 25. mila persone strettamente da più parte la bella Fiorenza assediarono, la quale fu da Malatesta Bagliona e da Stefano Colonna, che dentro si trovavano con 12. mila fanti, e quattro Compagnie di Cavalli leggieri valorosamente un buon pezzo difesa, ma dopo molte segnalate scaramuzze, e danni fatti l'un all'altro, finalmente essendo durato questo assedio circa dieci mesi, astretti i Fiorentini dalla fame, disperati del soccorso nel mese di Luglio 1531. a patti si rese all' Imperiali: Et il Principe d'Orange, mentre che si opponeva al soccorso che dava Pisa al nemico, fu nella battaglia valorosamente combattendo, morto da due archibugiate, & essendo in questo modo la Città di Fiorenza privata dell'antica sua libertà, e vi fù riposto dall' Imperadore Alessandro di Medici, e ne fu dichiarato Duca, con promessa di dargli per moglie Margarita d'Austria sua natural Figliuola, le cui nozze furono poi celebrate in Napoli l'anno 1535. come si dirà più oltre; ma egli poco visse con questa Signora, perchè nel Gennajo 1537. fù a tradimento ammazzato da Lorenzo de' Medici suo familiare parente, il quale pensò con questo atto mettere la patria nella pristina libertà, ma presto egli n'ebbe il contracambio; perciocchè

Fiorenza assediata dall' Imperiali.

Fiorenza presa dal l' Imperiali. 1531.

Morte del Principe d'Orange.

Alessandro de' Medici dichiarato Duca di Fiorenza.

Morte di Alessandro de' Medici.

chè essendo dichiarato ribelle, e traditore, con taglia di sette mila scudi a chi l' ammazzasse, in tanto che fuggiva in Venezia, fu ivi da due soldati ucciso.

Cosmo de' Medici Secondo Duca di Fiorenza

Or essendo morto il Duca Alessandro de' Medici, fu creato in suo luogo Cosmo de' Medici, come più propinquo di sangue, con la confirmazione dell' Imperadore; & avendo egli preso quel Dominio, fece istanza di aver anche per moglie Margarita d' Austria Vedova già del Duca Alessandro; ma fu tardo a chiederla, perchè l' Imperadore era risoluto darla per moglie al Duca Ottavio Farnese Nipote di Papa Paolo Terzo, come già nell'anno 1538. ce la diede, e questo fece per mantenersi quel Duca in perpetua fede, & al Duca Cosmo diede Leonora figlia di D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli, le cui nozze il mese di Giugno 1539. celebrate furono. Poco appresso il detto D. Pietro diede Isabella sua minor figliuola per moglie a Gio: Battista Spinello Duca di Castrovillari.

Come per la venuta di Sinam Giudeo molti forastieri vennero ad abitare in Napoli, e della venuta di Don Pietro di Toledo Vicerè del Regno, il quale cominciò ad imbellir la Città.

Cap. IV.

Sinam Giudeo a Cetara 1533.

NEll' istesso tempo, e proprio nel mese di Maggio 1533. Sinam Giudeo, famoso Corsale venuto di Levante in Italia a danneggiare le nostre marine con 22. galere, all' improviso sbarcò le sue genti a Cetara castello posto nella marina presso Salerno, ove fe grandissima preda di robe, e fe cattivi circa 300. Cetaresi, de' quali ne perirono di ferro più di trenta, per non volersi imbarcare, gli altri che al primo empito de' Turchi erano fuggiti, si condussero in Napoli, ove si diedero all' essercizio di molte arte onorevoli, a d imitazione de' quali gran numero degli

gli abitatori della Cava, e di altri luoghi convicini, lasciando la lor solita, e naturale arte del fabbricare, e murare, ferono il simile, il che in breve tempo gran parte della Città di Napoli si trovò abitata da' Cetaresi, e Cavajoli, questi con la lor sottigliezza del vivere, e del contrattare, contrafecero molte opere manuali, nelle quali si esercitavano; per il che accumularono grandissime facoltà; in tanto oggi sono talmente accresciuti, che se eglino tutti da Napoli partissero, ne restarebbono molte strade della Città quasi disabitate. Ne' primi anni che questi Cetaresi, e Cavajoli si condussero in Napoli, per molto tempo s' intese dalla Plebe con grandissimo sdegno maledire la venuta di quel cane Giudeo, per aver dato occasione a' Cetaresi di venire in Napoli, perchè veramente con la loro astuzia, & estremità chiunque vi contrattava, più delle volte ne rimaneva mal soddisfatto, & ingannato; & il peggiore, che con esempio di costoro molti altri del Regno venuti in Napoli, diventarono quasi peggiori; per il che un Galantuomo, se pur non fu matto, andò, & in tutti i cantoni delle strade della Città segnò di calcina questi caratteri G. ccccccc. le quali vedute la mattina, molti ne restarono ammirati con dire, che alcuno frenetico ciò fatto aveva, ma come che ordinariamente nelle Curie de' Notari si suole molto ragionare, un giorno trattandosi di questo fatto in una Curia della Piazza di San Pietro Martire, molte interpretazioni alla detta cifra date furono: finalmente un Notare di casa Ciarlone disse, io credo, che alcuno giucatore, per aver perso 700. giulj, era venuto in tal frenesia pigliando lo G. per giulj, & il c per centinaja, quale intelligenza fu molto lodata, ma un di quelli chiamato Pietro Sale, uomo faceto, e di gran cuore, replicò, che egli a questa cifra una felicissima interpretazione dar voleva, e stando gli altri intenti ad udirle, soggiunse dicendo, non vi accorgete, che la Città vostra è in gran maniera mutata per la venuta di tanti artefici

Pietro Sale.

tefici forastieri? Risposero, ch'era verissimo, replicò Pietro, volete vivere quieti, e senza essere ingannati, osservate quella cifra, la quale vi esorta, dicendo, guardatevi dalli sette c. cioè dalle sette Nazioni, che in Napoli sono stati abbondanti; cioè da Castelluonichi, da Caprarefi, Costajoli, Cetaresi, Cavajuoli, Celentani, e Calabresi; e perchè disse il vero, fu creduto ch'egli fusse stato l' Autore di questa cifra, in tanto che tutti squanquarattamente a ridere si posero, seguì Pietro nel ragionare, dicendo, avessimo noi osservato il modo di negoziare di quei di Castell'a mare di Stabia, che di Castelluonichi dal volgo sono detti, Popoli delli sopranominati, li più vicini a Napoli, e poscia camminando verso la Calabria avereffimo scorti gli altri compresi nel numero delle predetti c. avereffimo ritrovati sempre costumi peggiori, fino a tanto che giunti nella nella Calabria, si sarebbono quei Popoli conosciuti peggio di tutti; imperciocchè se i Castelluonichi, per così dire, sono tristi, diceva egli, i Caprarefi sono cattivi, i Costajuoli peggiori, i Cavajoli imprattiçabili, i Cetaresi nella malizia, i Celentani intrattabili, e senza ragione i Calabresi in ogni cosa superar tutti, e raccordandomi con quanta ira parlava costui contra de' Calabresi, me ne rido, e maraviglio insieme; poichè tutto pieno di rabbia, e sdegno in biasmo di questa Nazione, soggiunse, i primi che condussero Cristo Signor Nostro alla morte, e crocifiggerlo, e con tanti empj scherni lo vilipesero, essere stati Calabresi; ilche forse, perchè parerà ad alcuno paradosso, come a tutti coloro, che in quella Curia si ritrovarono, potrebbe talvolta così essere, attesochè Pietro Crinito, uomo di grandissima eloquenza, e dottissimo, nel libro secondo *De Disciplina honesta* al capitolo settimo, così scrive:

Castelluonichi. Caprarefi. Costajoli. Cetaresi. Cavajoli. Celentani. Calabresi.

Relatum est in veterum Commentariis mirificum quidem exemplum, ac Romana severitate condignum contra Populos Brutios, Hi enim, quo tempore Cartaginensis

An-

Annibal Italiam cum Exercitu invasisset, ac Romanus Populus ubicubi minus feliciter cum Pœnis depugnasset: primi quidem ex omni Italia ad Anibalem defecerunt: Sed quum separatus Annibal Italia excedere cogeretur; bono, atque utili exemplo Senat. Pop. Q. Roman. censuit in Brutios animadvertendum; ac ita eos puniendos: ut numquam deinde pro sociis Romani Populi haberentur; neque nomina eorum, sicuti ante, in ordinem militiæ scriberentur. Sed illud etiam statuerunt: ut ad majorem quidem ignominiam omnes Brutii Romanis Provinciis tendentibus parerent, ac veluti mancipia quædam vilissima serviliter iisdem ministrare? adeo gravi, & iniquo animo Senatus Romanus defensionem Populorum ferebat. Hi autem Brutii Lucanis confines sunt: quos, & bilingues quidam vocarunt, quod osce, & Græce loquerentur, quod, & Sextus ex Verio Flacco scribit. Unde etiam Brutianæ parmæ apud veteres nobiles, M. aut Cato, quem Plinius omnium bonorum Artium Magistrum optimum vocat; Qui Thermum accerrime insectatus est: quod is imperaverit, atque auctor fuerit, ut ipsi etiam decem viri a Brutianis vapularent, nam Brutianos intelligit eos, qui accincti loris verbera, & plagas incuterent, cujusmodi sunt in Comediis, & scenicis fabulis, qui lorarii dicuntur: quorum quidem munus, atque officium erat, ut Servos vincirent, atque verberarent: quibus Terentianus Promo, quod & Gellius author diligens in Acticis observavit, & Festus etiam Pompejus retulit.

Et Ambrosio Calepino nella Parola *Brutii*, diceva, *Brutii Italiæ Populi, ultimi Siciliam versus Lucanis vicini, dicti quasi Brutii, & obsceni fuerunt Brutii servi, & Pastores Lucanorum, qui interfugere, & furtim in Regione consederunt, ubi Consentia est, quæ fuit eorum metropolis, Quam Regionem prius Ausones habitaverunt. Hi multo post tempore, & ab Annibale, & a Romanis propter eorum perfidiam bene deleti fuere, sine* di-

dignitate, sine honore; ad servilia opera semper coacti; hac Regiò, ut author est Strabo lib. 6. Oenetria quondam dicta fuit Supra Consentiam est Pandossia, ubi Molossorum Rex Alexander trucidatus est, & Rhegium Civitas olim Potentissima.

Se bene per togliere tal macchia da' Calabresi, si potriano portare le parole di Tertulliano; le quali con buon talento sono riferite dall' eloquentissimo P. Baronio nelli aurei Annali Ecclesiastici sotto l' anno 34. della nostra salute; però senza variar in modo alcuno la frase, le pongo quì, come egli dice.

Tertulliano, Baronio.

Ministros verò, qui ad has inferendas pœnas Præsidibus ministrabant fuisse Brutios, tradit Festus Pompejus in verbo Brutiam, & A. Gellius lib. 10. cap. 3. qui prædicto, in pœnam quod a Romanis ad Annibalem defecissent, hac ignominia notatos tradit, ut magistratibus in provinciam euntibus parerent, & ad infligenda supplicia delinquentibus suam operam exhiberent: Pigentes vero, qui ad eundem descivissent, Romana Civitate privatos, loco militiæ cursores, ac tabellarios esse, eoque munere Reipublicæ, inservire damnatos, author est Strabo lib. 5. An vero a predictis fuerit Christus flagellatus, asserere non auderem, nam alicubi, ut in Ægypto diversorum Ministrorum id erat munus, siquidem honoris caussa, qui erant Alexandrini, non a Præsidum lictoribus, sed tantum ab Alexandrinis, virgis cædebantur, cæteri vero Ægyptii a communibus Præsidum apparitoribus bisce pœnis afficiebantur, ut Philo testatur. Sed ut Brutios hac Calumnia omnino reddamus liberos. Dicimus, quod, & si olim Brutii ejusmodi fuerint adscripti muneribus, tamen postea id cæteris cujusque Regionis militibus constat cessisse officium, ut ex lege, jussu judicum sontes punirent, certe quidem non Brutiis tantum, sed omnibus Militibus, loquitur Tertullianus in libro de Coronat. milit. cap. 11. dum suadens homini Christiano ne militet,

Aulo Gellio, Strabone. Philone.

hac

hæc ait. Et vincula, carceres, & tormenta, & supplicia administrabit, nec suarum ultor injuriarum, sic igitur cum hæc factitari solitá indistinctè a cujusvis nationis militibus ille demonstret, nihil est, quod magis Brutis, quam cæteris Christo illatæ pœnæ Crucifixio adscribantur, hæc autem noluimus præteriisse, quod audierimus sepè hæc in Brutiorum ludibrii causam imperite jactari.

Ora per ritornare, ove lasciai, dico, che essendo Napoli il più nobile, il più fertile, & il più delizioso luogo non d' Italia, ma forsi di tutta Europa, non sia maraviglia, se oggi gran parte di questa Città si vede occupata da infinito numero di abitatori, venuti, come si è detto non solo dalle Città, Terre, Castelli, e Ville del Regno; ma eziandio dá altri luoghi fuori di quello: per il che non paja gran cosa, se il più delle volte si vedono succedere nuovi accidenti, e strani successi; perchè alle volte in Roma, o altrove si ode, che in Napoli sovente sono giustiziati molti ladroni, omicidiarj, & assassini di strada; non per questo si ha da credere, che quelli siano Napolitani, nè scandalizzarsi di questa nobilissima Città, quando vengono in Napoli per gli loro negozj, se gli venditori delle robe dimandano il doppio del vero prezzo, o se pure vendono alcune cose contrafatte; perchè questi tali, come detto abbiamo, non sono veri Napolitani, ma forastieri, perchè li veri Napolitani, sono uomini da bene, generosi, reali nel contrattare, sono anche caritativi, Religiosi, pietosi, e zelantissimi dell' onor di Iddio, e del prossimo, del che ciascheduno si può specchiare nella considerazione d' infinite opere pie, & onorate, che di quelli per ogni cantone della Città si vedono esercitare nelle Chiese, Cappelle, & Oratorj, delle quali distintamente diremo altrove.

Morte di Pompeo Colonna 1532.

Ora il Cardinal Pompeo Colonna Vicerè di Napoli, per ritornar donde lasciato abbiamo, con prudenza molta avendo governato il Regno circa un' anno, e mezzo, essendo

do molestato da grave infermità, nelli 28. di Giugno 1532. morì nel suo delizioso palazzo alla spiaggia appresso la Chiesa dell' Ascenzione, la cui morte non fu senza sospezione di veleno, egli con Cardinalesche esequie nelli 2. di Luglio fu portato a sepellire nella Chiesa di Monte Oliveto: per la cui morte l' Imperadore mandò nel Governo del Regno D. Pietro di Toledo, Marchese di Villafanca, il quale entrò per terra con una numerosa cavalcata, e fu ricevuto nella porta Capuana a' quattro di Settembre dell' anno istesso di Mercordì, e fu l' ottavo Vicerè del Regno; dopo a' 24. di Maggio 1534. venne da Spagna Osoria Pimentella Viceregina sua moglie, e fu nel Molo grande sopra un ponte riccamente adobbato ricevuta, quale fu fatto del danaro pubblico della Città. E questo fu il primo ponte, che fusse fatto alli Vicerè di Napoli, che poi la Città l' ha costumato farlo a tutti gli altri Vicerè, che sono venuti. E volendo D. Pietro di Toledo abbellire, e fortificare la Città, nelli 24. di Marzo 1533. fe pubblicar bando per tutte le piazze, che fra certo termine tutti li Gaifi, Archiportici, Pennate, & altre cose, che impedivano il lume alle strade di essa Città, si fussero sfabbricate, e levate, il che fu eseguito irremisibilmente: E volendo anche abbellire la prospettiva del Castello nuovo, intorno l'anno 1534. fe lavorare la porta con il ponte di quello, che allora era dirimpetto al palazzo di D. Francesco dell'Auletta, e la rinovò all' incontro della piazza dell' Olmo, ove oggidì si vede, e fe edificare appresso il detto ponte vecchio un bellissimo, e forte Torrione; e per ampliazione dell'entrare al Molo grande, ordinò, che da quello ne fusse la Real Chiesa di Santo Nicolò della Carità disfabbricata, governata per Mastria di Laici, e servita all' ora da' Monaci neri, detti li Servi della Madonna, edificata già molte centinaja di anni avanti, come si è detto di sopra; la qual Chiesa avea la porta maggiore all' incontro del Torrione nuovo del Castello, e la sua Tribuna

Pietro di Toledo VIII. Vicerè di Napoli. 1532.

Venuta della Viceregina. 1534.

Ponte fatto a' Vicerè di Napoli.

buna era dirimpetto la porta dell' Arsenale vecchio. E nelli 30. di Aprile dell'anno istesso 1537. fe cominciare le muraglie della marina, e poi quelle di terra, dalla quale opera non levò mani, finchè compite non furono: a dì 7. Giugno poi nell' anno istesso 1537. fè cominciar la nuova Chiesa di S. Nicolò dietro la Regia Dogana, e la fe fare più grande, che prima non era, con un comodissimo Dormitorio.

E geloso questo Vicerè D. Pietro del buon governo della Città, e del Regno, e ricordevole del danno, che l' Armata Turchesca nelle nostre maremme fatto aveva l'anno 1534. & in Calabria nel 1536. come si dirà, e dubitando di peggio, per non trovarsi presidio di Soldati, egli ordinò a tutti i Capitani dell' Ottine, che di tutte le genti di essa Città, atte a combattere, la general mostra facessero, la quale con gran prestezza fatta fu alli 12. di Giugno 1537. ove ritrovate furono 20. mila persone atte alla guerra, tutti valorosi giovani, e bene in ordine.

Mostra dell' Ottine di Napoli. 1537.

Il medesimo Vicerè avendo ritrovata la Città di Napoli occupata da gran moltitudine di Giudei, delli quali avea grandissimi riclamori per l' usure, che commettevano, e copie delle cose rubate, che si compravano, fece pubblicare bando per la Città, che fra certo termine tutti i Giudei si partissero di Napoli; ma perchè tenevano molti pegni de' Napolitani, sopra i quali danari prestati aveano all' usura, si mossero perciò alcuni divoti Napolitani, & instituirono il Monte della Pietà, per il grazioso impronto, che fu cagione, di far riscattare i pegni, e di sovvenire alle necessità de' poveri senza pagamento di usura; e li Giudei eseguendo il Regio bando, nell' anno 1540. si partirono tutti, e se n' andarono in Roma, & in altri luoghi, avendone dimorati in questa Città circa anni 48. perciocchè ci vennero l' anno 1392., come altrove si è detto, e la strada ove essi Giudei più uniti abitavano, si trasse il nome di essi, che insino a' nostri tempi vien nominata la

Giudei si partono di Napoli. 1540.

Monte della Pietà.

Strada della Giudeca, conseguentemente tutti coloro, che hanno imitata l'arte di essi di comprare, e vendere veste, e robe usate, son nominati dell' arte della Giudeca, come oggi si vede.

Et avendo ancora il Vicerè Toleto ritrovato in Napoli, e quasi per tutto il Regno il pernicioso, & abominevole abuso, detto a quei tempi la Ciambellaria, la quale cagionava infamie, risse, e contese, feriti, e morti; e volendo il Vicerè togliere un così fatto male, per una Regia, & irrevocabil Prammatica la proibì con imponere gravissime pene così a coloro, che la facevano, come anche a tutti quelli, che in ciò avessero dato ajuto, e favore; il che si legge ne' Privilegj, e Capitoli di questa Città Datum sub die 6. Julii 1540. Ma qual fusse questo sì brutto, e licenzioso abuso, è da sapersi, che era una intemerata usanza, così in Napoli, come negli altri luoghi del Regno, che quando una donna la seconda, o terza volta si collocava in matrimonio, tenendosi dalle genti basse, e plebee per cosa indecente, andavano la sera al tardi avanti la porta della donna maritata con corna, sonaglie, conche, caldaje, e simili istrumenti da far rimbombi, con quali dicevano con alte voci parole disoneste, infami, e lascive, raccordando con modo luttuoso al marito il nome della morta moglie, & alla moglie il nome del morto marito, cosa in vero molto indecente, e dispiacevole ad udire, perchè davano fastidio, e scandalo, e turbavano il sonno tanto a i novelli sposi, come anche a i convicini, nel che perseveravano molte sere, in tanto ch' era forzato lo sposo per via di ricattto, e composizione liberarsi di tal noja nelle nove nozze.

Levò anche questo buon Vicerè un' altro abuso nel lutto, & era, che nella morte de' parenti, dalle donne si facevano grandissimi pianti, e stridi, e gli uomini, e le donne anche non uscivano di casa per sette giorni, anzi tenevano le porte, e le finestre serrate, e si portavano le

gra-

gramaglie, e li strascini un mese almeno, e chi sei mesi, & un'anno, secondo la strettezza del parentado; e quando il morto si voleva condurre a sepellire, le donne più strette parenti calavano giù alla strada, circondando il cataletto con pianto, e stridi, battendosi le mani, e percotendosi il viso, & il petto, per insino che il morto era posto su quello, & all'ora se li buttavano di sopra, di tal modo, che con grandissima violenza i portatori del cataletto eseguivano il loro uffizio; il che fu anche proibito dal detto Vicerè, dal quale fu ordinato con pene gravi, che le donne non dovessero uscire dalla camera del morto, mentre quello si portava a sepellire: Tutti questi buon'ordini con molti altri, de' quali sono pieni i libri delle Prammatiche, furono introdotti, e disposti da quel valoroso Principe Toledo.

Come Barbarossa si fe Signor di Tunisi, e Carlo V. personalmente andasse all'Impresa dell'Auletta, riponesse Moleassen nello Stato, se ne venisse in Sicilia, e d'indi si partisse per Napoli
Cap. V.

Ariodeno Barbarossa Re di Algieri avendo nel mese di Luglio dell'anno 1534. costeggiato le marine di Napoli con più di cento vascelli grossi con gran ruina della Citta di Fondi presso Gaeta, e d'altri luoghi di Calabria, laonde uscito egli da Costantinopoli per ordine del Gran Turco per cacciar di Tunisi Moleassen, che perseguitava suo fratello maggiore, e preso il Regno, che tolto l'avea; e giunto Barbarossa in Tunisi diede voce che con esso ne conduceva Moliresetto loro legittimo Re, che era da Tunegini amato, e con quest'inganno, quasi senza oprar armi, ebbe quella Città, perilchè Moleassen, che vi era dentro, vedendo questo nemico così potente, fuggì via; ma

Tunisi presa da Barbarossa. 1534.

ma i Tunneggini il loro Re non viddero, perchè era rimasto in Costantinopoli, come ritenuto; quel Popolo tutto rammaricato ne restò, vedendosi sotto il giogo del Re di Algieri, come si dirà a suo luogo.

Carlo V. nostro felicissimo Imperadore scorgendo il pericolo che era a' Regni suoi, l'aver questo potente, & animoso nemico così d'appresso; deliberò cacciarlo da Tunisi; tanto più che Moleassen offerendo farsi suo tributario per esser riposto nello stato, glie ne aveva fatto umilmente istanza: e risoluto Carlo di fare personalmente questa Impresa, cioè Andrea d' Oria General del Mare, & il Marchese del Vasto General di Terra, il che inteso dalli buoni Napolitani, fecero alla Cesarea Maestà un donativo di 150 mila ducati, concluso nel Parlamento generale fatto nel Monasterio di S. Maria di Monte Oliveto. Venuta Primavera del 1535. avendo congregato un grosso essercito l'Imperadore, con Andrea d'Oria a' 15 di Giugno si partì di Barzellona; & in Sardegna tutti giunti, si ritrovarono con l'Armata d'Italia, e quella di Spagna, che fu tutta insieme di 168. Navi grosse di gabbia, 130. Galere, e 25. Galeotte, 3. Galeoni due del Principe d' Oria, & il terzo di Portogallo, una gran Carracca della Religione di S. Giovanni, 24. Caravelle Portuesi, 80. Squarciapini, 30. Fuste, & altri legni minori: Ora preso l'Imperadore terra, ne' liti d'Africa col suo Esercito, che era di 32. mila persone, ove erano 1000 uomini di Armi, e 500. Cavalli leggieri, con il quale fu il Principe di Salerno D. Antonio di Aragona, Figliuolo del Duca di Monte Alto, il Conte di Sarno, D. Ferrante Alcone, il Marchese del Vasto, e molti altri Cavalieri, e Signori Titolati, gli Italiani, e Spagnuoli smontati a terra, e fermati ivi per alcuni giorni, alli quattro del mese di Luglio cominciarono a battagliar l' Auletta. Finalmente alli 24. del mese la posero con qualche danno de' Cristiani, e fra gli altri vi morì Girolamo Tutta Villa, Conte di Sarno,

Carlo delibera far l'Impresa di Tunisi. 1535.

Donativo.

Carlo si parte da Barzellona per l'Impresa di Tunisi.

Numero dell'Armata.

Auletta assediata dall'Imperadore.

Que-

Questo luogo non era altro, che una picciola Piazza con poche case, però è detta Auletta, quasi picciola stanza, ma ben munita, e fortificata di bastioni; si guadagnaro 150. pezzi d'artiglieria di bronzo, e 50. pezzi grossi di ferro; vi si guadagnarono 46. Galere, 6. Galeotte, & otto Fuste, che erano in quello stagno: e passatone poi Carlo alla volta di Tunisi 10. miglia di lungi, ebbe Barbarossa all'incontro con un' esercito forse di cento mila fanti, e sedici mila Cavalieri, ferono battaglia; l'Imperadore in persona armato avanti la schiera corse verso i Barbari, facendo l'ufficio non solo di Capitano, ma di animoso soldato, & acquistò l'onore della Corona Civica, perche sovragiungendovi egli, salvò Andrea Ponzico Cavalier di Granata, al quale essendogli morto il Cavallo sotto, si ritrovava a' piedi ferito: questa battaglia poco durò, perchè i barbari se ne andarono in fuga, ma i nostri dal gran caldo, e dalla sete, perchè si pativa d'acqua, si sentivano uscir l'anima, e senza rimedio alcuno morire; Barbarossa, che non li parve di tentar più la fortuna della battaglia, tutto arrabbiato si condusse per terra in Bona, e dopo con 14. Galere, che in punto teneva, si condusse nel suo Regno d'Algieri: Inteso Carlo la fuga di questo Barbaro, e che un gran numero di Cristiani cattivi, che erano nel Castello, l'Armi tolte avevano, se n'entrò egli a' 21. di Luglio senza contrasto nella Città di Tunisi, la quale fu saccheggiata con morte più di 7000 Mori, e ne furono fatti prigioni quasi da 120 o. e liberatone da 2000. de' nostri, tra' quali erano 4000. Zitelle, e 3000. Donne, quali con gran sommissione, e riverenza inginocchiate avanti Sua Maestà con le mani giunte lo ringaziarono della loro liberazione; laonde l'Imperadore diede a costoro denari, vettovaglie, e naviglio da ritornare alle loro case: Il Principe d'Oria tosto con una gran parte dell'Armata, se ne andò per giungere Barbarossa; e giunto in Bona, non ve lo ritrovò; ma egli ruinata la Città, & espu-

Tunisi assediata dall'Imperadore

Barbarossa fugge da Tunisi.

Tunisi presa dall'Imperadore.

Bona presa da Andrea d'Oria.

espugnata la rocca, vi pose un presidio di Spagnoli, e ritornò in dietro: dopo questo l'Imperadore a' 28. di detto mese capitolò con Moleassen, ch' era già venuto a trovarlo nel campo, e lo ripose nello Stato: quali Capitoli furono questi.

Moleassen Re di Tunisi riposto nello Stato.

Capitoli del Re di Tunisi con l'Imperadore.

Primo, il Re Moleassen si dichiarò, esser inimico de' Turchi, & amico de' Cristiani, e divoto Vassallo dell'Imperadore.

Secondo, promise, che tutti i Cristiani, che si trovassero in qualsivoglia parte del Regno di Tunisi, senza taglia alcuna liberati fussero.

Terzo, che in quel Regno non si possa per l'avvenire fare alcun Cristiano prigione.

Quarto, che tutti li Cristiani pacificamente stare, e conversare possano in buona Fede, senza alcuna molestia nel detto Regno, & in quello far li loro trafichi, e mercanzie.

Quinto, che i Cristiani possano edificar Chiese, e Monasterj, quanti in piacer li saranno nel detto Regno, senza alcun impedimento.

Sesto, che il Re non raccoglia nel suo Regno i convertiti novellamente nel Regno di Valenza, e di Granata.

Settimo, che pigliando Sua Cesarea Maestà Castelli, Terre, e Fortezze sopra la costa del Mare, come Biserta, Africa, Algieri, & altre Terre, siano di Sua Cesarea Maestà.

Ottavo, che la Piazza dell'Auletta sia di Sua Cesarea Maestà, e 10. miglia all'incontro comprendendoli la Torre dell' Acqua, e la Torre del Sale.

Nono, che il Re predetto di Tunisi abbia a pagare ogni anno alla Cesarea Maestà 20. mila fiorini d' oro, per lo stipendio de' Soldati, quali staranno nella guardia dell' Auletta, e di Bona.

Decimo, che la Platta del Corallo sia di Sua Cesarea Maestà.

Un-

Undecimo, che tutte le Gabelle siano del Re di Tunisi.

Duodecimo, che il Re sia obbligato, oltre li 20. mila scuti d' oro sopradetti, ciascun' anno donare in perpetuo alla Cesarea Maestà per riconoscimento del beneficio ricevuto, sei cavalli Moreschi buoni, e perfetti da Re, e 12. Falconi; e mancando la prima volta incorra alla pena di 50. mila scudi, e la seconda volta il doppio, e la terza volta in pena di Ribellione.

Decimoterzo, che il detto Re di Tunisi, non raccoglia, nè presti favore a Corsaro alcuno in danno de' Cristiani.

Decimoquarto, & ultimo, che per osservanza di quanto si è detto, Moleassen dia per ostaggio all' Imperadore Maumetto suo figliuolo, il quale stia ritenuto all' Auletta.

Auletta fortificata.

Fatti, e firmati questi Capitoli, & autenticati con tutte le debite solennità, l' Imperadore fortificò l' Auletta, ove lasciò per guardia due mila Fanti Spagnuoli, e quell' artigliaria, che prima vi era; & avendo licenziati l' armata di Portogallo, e di Spagna, l' Agosto navigò verso Sicilia, e venne a Trapani, ove dimorò quattro giorni: poi per terra andò a Morreale; & essendosi quivi riposato otto giorni a' 13. di Settembre entrò in Palermo, e fu ricevuto dal Regimento della Città sotto un Baldacchino di broccato d' oro, pieno di Aquile con moltitudini di uomini, e donne, e col Clero, dal quale processionalmente dolci Inni, e lodi furono cantate; e presentatogli un superbo cavallo tutto di oro coverto, condottogli da quattro Gentiluomini Palermitani, & essendo la Cesarea Maestà cavalcata, fu in quel modo nella Maggior Chiesa condotto, ove li fecero le debite cerimonie, e passò li Privilegj di quella Città: Partitosi dalla Chiesa, cavalcò nell' istesso modo per la Città, dove si viddero Archi trionfali, e molte cose degne: Fu ricevuto poi nel palazzo di

Carlo parte da Tunisi, e va in Sicilia.

Carlo con gran pompa ricevuto in Palermo.

Guillelmo Ajutami Cristo, che con apparato Regio era adornato: stato che fu l'Imperadore in quella Città trenta giorni, ove si ferono giostre, e giuochi bellissimi, partì, se ne andò in Messina, ove con molta pompa fu anche ricevuto, & avendo eletto Vicerè di quel Regno D.Ferrante Gonzaga, fra pochi giorni si partì per Napoli, per la Calabria, onde con piacer grande vi giunse, come nel seguente Capitolo si dirà.

Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia. Carlo cavalca per la Calabria.

Il Glorioso Trionfo, e bellissimo apparato, dalla Città di Napoli fatto nell' entrare in essa la Maestà Cesarea di Carlo Quinto. Cap. VI.

GIunto Carlo presso Napoli a' 22. di Novembre, si fermò in una piccola Villa detta Pietra Bianca, distante dalla Città tre miglia, perchè i Teatri, gli Archi, & apparati per la sua entrata non erano ancora compiti. Sua Maestà per soddisfare a' Cittadini, e per favorire Berardino Martorano Gentiluomo Cosentino all'ora Segretario del Regno, restò servita di alloggiare nel palazzo della sua picciola Villa, ove essendosi per tre giorni trattenuto, fece l'ingresso nella Città, come dinota l'Epitaffio posto sopra la porta di quel palazzo, che in questo modo si legge.

Hospes; & si properas, ne sis impius
Præsentiens hoc ædificium venerator.
Hic enim Carolus V. Rom. Imperator
A debellata Aphrica veniens triduum
In liberali Leucopetræ gremio consumpsit
Florem spargito, & Vale. MDXXXV.

Giorno giocondo che entrò Carlo V. in Napoli.

Or nel Giovedì a' 25. del detto, giorno della Gloriosa Vergine, e Martire S.Catterina, volendo in grembo ricevere

vere Napoli l'unico suo favore, principalmente il Sole ne giol, il quale non credo, che mai il suo volto più bello, e chiaro mostrasse all'amata sua Daphne, come quel giorno glorioso al mondo lo palesò, mostrandosi non freddo, & umido Novembre, ma lieto, giocondo, e dolce Aprile, chiarissimo segno, non solo di terrena, ma di celeste letizia: Per il che a' 19. ore si partì dalla maggior Chiesa la solenne, generale, e pomposa processione, con quell'ordine, & in quel modo, che si suole nel giorno del Santissimo Sagramento, e così andarono incontro a Sua Maestà per insino fuori porta Capuana, appresso andava moltitudine di Nobili, e segnalati Principi, Duchi, Marchesi, Conti, Baroni, & altri Cittadini, che uscirono ad incontrar S. M. con bellissimo ordine, con varie, e diverse libree de' Staffieri, e Paggi, che di velluto, e raso di varj colori secondo le loro imprese vestiti erano. Dopo questi, poco più tardi uscirono gli Eletti della Città, quali furono sette, cioè sei Nobili, & uno del Popolo, i nomi de' quali furono questi, come si legge nel libro delli Capitoli della Città,

Processione che andò ad incontrar Carlo.

Il Dottor Ettore Minutolo del Seggio di Capuana.
Anibal di Capua, & Aurelio Pignone del Seggio di Montagna per posseder due Seggi, cioè quel di Montagna, e quel di Forcella antico Seggio.
Gio: Francesco Carrafa del Seggio di Nido.
Antonino Macedonio del Seggio di Porto.
Antonio Mormile del Seggio di Portanova.
Gregorio Rosso Notar Eccellentissimo delle Piazza Popolare.

Tutti questi andavano sopra bianchissimi cavalli, vestiti con robe lunghe di velluto cremesino, foderate di raso, dell'istesso colore con Sajoni, e Giopponi dell'istesso raso, e con barrette, e scarpe del medesimo velluto,

 e del-

e dell'istesso ancora i Cavalli erano guarniti. Uscirono costoro dal Tribunal di S. Lorenzo mostrando a' risguardanti giocondissimo volto: In mezzo a' primi de' quali cavalcava l' Illustrissimo D. Ferrante Sanseverino Principe di Salerno in quel giorno ordinato Sindico della Città, vestito con Sajo di velluto pardiglio con la sua bella Livrea, innanzi a questi andavano a' piedi dodici portieri, sei de' quali erano degli Eletti Nobili, e sei del Popolo; tutti con livrea dell'Insegne della Città, cioè con Casacche di raso giallo, e cremosino con calze della simile divisa, con barrette di scarlatto con pennacchi gialle, e Cappe gialle, fasciate di raso cremesino, e ciascuno di questi portava un bastone indorato nelle mani: Avanti a questi dodici Portieri, precedevano dodici Trombettieri, vestiti della medesima impresa della Città: dopo i quali seguivano trentasei uomini delli cinque Seggi della Città: i quali andavano bene a cavallo tutti vestiti con ricche, e pompose vesti: dopo questi cavalcavano i dieci Consultori con ventinove Capitani della Piazza del Fedelissimo Popolo, i quali secondo che mi riferì il Sig. Giovanvanni Battista Macedonio V. I. C. Padre del gentilissimo Camillo, che al presente vive, andavano con Sajo, e Cappa di fina Pelliccia nera, e con calza di scarlatto, e che tanto nel vestire come nel cavalcare dimostravano gravità incomparabile, i nomi de' quali Consultori, e Capitani erano i seguenti come si legge nel libro del Regimento di esse Piazze.

Sindico della Città.

Portieri degli Eletti.

Trombettieri.

39 uomini di Seggio.

Capitani delle Piazze del Popolo.

Francesco Suvero.
Pirro Antonio Cortese,
Giacomo Vespolo.
Gio: Domenico Grasso.
Pietro Antonio Carluccio.
Battista di Domenico.
Col' Angelo Carlone.
Geronimo Bimonte.

Pie-

Pietro Antonio di Perico.
Andrea d' Acampora.
Questo non solo era Consultore, ma anco Capitano come li seguenti.
Anello di Mauro.
Agatio Bottino.
Camillo Negro.
Anello Bevil'Acqua.
Gio: Antonio di Appenna.
Francesco dello Grugno.
Nicolò Ferraro.
Geronimo Famacio.
Gio: Antonio Brancalione.
Eliseo Terracina.
Roberto Sebastiano.
Ferrante Ingregnetta.
Nicodemo Spinello.
Benedetto Ferrajuolo.
Gio: Luigi Sansone.
Gio: di Marco.
Gio: Tommaso Vespolo.
Geronimo Bonello.
Matteo Calamazza.
Andrea di Ariema.
Ferrante Rosso.
Giacomo Rapuano.
Col' Anello Borrello.
Pietro Facedulo.
Sebastiano Alando.
Salvatore Misco.
Andrea Stinca.
Gio Berardino d'Appena.

Eletti della Città s'incontrano con l'Imperadore, Carlo V.

Gli Eletti dunque con gli altri già detti, usciti fuora la Porta Capuana verso il Palazzo detto Poggio Reale, s'in-

s' incontrarono con Sua Maestà, e smontati tutti da Cavallo, li baciarono il ginocchio, dopo Anibal di Capua gli parlò in nome della Città dicendo: Invittissima Cesarea, e Cattolica Maestà, tanto è la comune allegrezza, e consolazione, che oggi si riceve da questa Vostra Fedelissima Città della Sua gloriosa venuta, che considerar non si puote: Supplichiamo N. S. Iddio li piaccia, se così è suo suo santo servigio, che sia con salute di vostra sacra Persona augumento del suo Fedelissimo stato, e beneficio di di questa vostra Fedelissima Città, e suoi Fedelissimi Popoli di questo vostro Regno. Rispose sua Maestà; Non meno tomo yo plazer oy por ver tan buenos, y leales Vassallos; Appresso Gio: Francesco Carrafa li presentò le Chiavi d' Oro della Città, dicendogli: Invittissima Cesarea, e Cattolica Maestà, questa Vostra Fedelissima Città ha conservate queste Chiavi solo per donarle alla Maestà Vostra Cesarea, e baciandole, glie le donò nelle sue mani quali con allegrezza egli pigliò, e subito glie le ritornò dicendo: Estas Claves stan bien guardadas en poder d' esta Fidelissima Ciudad. Poi Antonio Macedonio gli presentò il Sindico, dicendogl' Invittissima, Cesarea, & Cattolica Maestà, questa Vostra Fedelissima Città ha creato Sindico il Principe di Salerno, per accompagnare, e servire la Maestà Vostra in questa lieta giornata della sua felicissima venuta; per tanto lo presenta a Vostra Cesarea Maestà. Il che detto, l'Imperadore con lieto volto l'accettò facendolo con essolui cavalcare alla sinistra: Poi gli Eletti avendo fatto riverenza a Sua Maestà, tornarono a cavalcare, precedendo sempre a' Baroni del Regno; & essendo già posti in cammino, al ritorno della processione con moltitudine della innumerosa Cavalleria, che ad incontrar Sua Maestà uscita era, giunsero alla Porta Capuana, avanti la quale gli fu presentata dal Vicario di Gio: Vincenzo Carrafa Arcivescovo della Città, una Crocetta d'oro sopra un bel velo aurato, nel cui onore Sua Maestà smontò, & umil-

Eletto di Capuana li presenta le Chiavi.

Eletto di Porto gli presenta il Sindico.

& umilmente inginocchiatosi, la baciò, e di nuovo su'l Destiero ascese, prendendo non poco piacere di mirar la porta scolpita in candido marmo, alla cui cima mirò le sue belle insegne similmente in bianco marmo, che poco innanzi vi erano state scolpite, alla cui destra stà l'Imagine del Glorioso S. Gennaro, e dalla sinistra del Glorioso S. Agnello, Amendue Protettori, e Custodi della Città di Napoli, e sotto le predette marmoree insegne pendeva un mirabile Epitaffio con lettere, che in vece delle mute Statue, parlavan in questo modo.

Hanc Cœ. Opt. Car. quam tuemur
Urbem Aug. tuo numini deditam,
post adauctum Imperium, clementia foveas, amplitudine juves,
& æquitate modereris.

Che in Volgare dice così.

O Carlo V. è Re di questo Regno, o Cesare in quanto a verissimo Imperadore de' Romani, questa Città di Partenope ad aumentare il tuo nome dedicatissima, la quale con l'Orazione appresso l'Alto Monarca difendiamo, dopo il tuo ampliato, e degno Imperio, giovalo, ampliando in essa la tua benignità, e larghezza, favoriscela con clemenza, e si è alquanto oziosetta moderar la devi con equità, e giustizia.

A piè del piano di detta Porta, innanzi, che si entri dalla banda destra di quella, trovò sopra una Base, un Colosso, della Serena Partenope con l'aspetto di Vergine, & il resto non più Serena, ma Aquila trasformata, favorito uccello di Giove, e di Cesare con l'ali aurate,

e con

e con la Lira nelle braccia ſonando, e moſtrando ſegno di mandar fuora dolciſſimi accenti, volendo cantare l' infraſcritte parole, che alla Baſe di lei ſcritte ſi dimoſtravano.

Expectata venis ſpes, o fidiſſima noſtrum.

Che vuol dire.

O Saggio Ceſare, Fideliſſima ſperanza di noi tuoi fideli, ecco, che dopo tanta aſpettazione, ora vieni vittorioſo, a darci cagione di futura allegrezza, ſmenticandoſi delle paſſate lagrime.

Dalla banda ſiniſtra era ſimilmente ſopra una Baſe la Statua del vecchio Sebeto, Dio de' Fiumi, quale pareva ſtare appoggiato ſopra una riva, & alquanto alzato in ſegno di riverenza, e con la ſiniſtra mano teneva la ſua langella, dalla quale uſciva un picciolo, & ameno rivo, ſignificato per Sebeto, Fiume di Napoli; dalla mano deſtra porgeva un mazzo di fiori, con tal Cartiglio.

Hinc meritò Eridanus cedet mihi, Nilus, & Indus.

Che dice.

Ora, che l' umor mio bagna la riva della bella Partenope, dove è già venuto a ſoggiornare il Ceſare de' Ceſari, cedino meritevolmente a me l' Eridano, il Nido, e l'Indo Fiume, che hanno fra gli altri il titolo di Maggiori, perchè coll' avvenimento feliciſſimo di un tanto Principe, ſono più felice, e di maggior nome di quelli.

Queſto fu con non poca allegrezza del riſguardante Imperadore mirato; e volendo omai entrar la Porta, fu per ordine dato in potere del Principe di Salerno, Sindaco della Città, lo Stendardo Reale, e fu egli ricevuto ſotto l' onorato, e ricco Pallio di broccato, portato con otto Aſte da ſei Gentiluomini del Seggio Capuano, da due favoriti di Sua Maeſtà, e due altri Nobili del medeſimo Seggio guidavano il freno dell' Imperial deſtriero; e tanto i ſei, quanto i due Nobili, da Seggio in Seggio ſi mutarono ſecondo le Regioni, e pertinenze loro, eccetto i due favoriti, che mai ſi mutarono, come nel ſuo luogo ſi dirà.

Sindico della Città porta lo Stendardo Reale.

Così

Così dunque entrò l' invitto Cesare nella gentil Partenope, nel cui ingresso cavalcò un bel morato cavallo con una ricca gualdrappa, ricamata di oro, e di perle; Il suo vestire era una casacca di velluto paonazzo, calza bianca, con cappello in testa del medesimo velluto alla Tedesca fatto, con pennacchio bianco, con il suo Tosone in petto senz' altra pompa, credo, prima per mostrare l' amor suo verso il Regno, e dopo per dar esempio alli Sudditi di moderanza, i quali se dalla Regia Prammatica del vestire non fossero stati raffrenati, per tal giubilo, non so se a lor bastavano tutti i broccati, e tele di oro, & argento, che in Firenze, Lucca, Genova, e Parigi, e nell' altre Città d' Italia si lavorano: Tutti dunque, benchè pomposi andassero, pure non fu soverchia la pompa. Così entrata Sua Maestà, s' intese uno innumerabile, e spaventevole rimbombo di Artegliarie, che veramente non credo fusse stato maggiore lo strepito del fulminante Giove, e de' superbi Giganti; dopo quei tuoni, si alzò voce per la moltitudine di Pòpoli gridando, Imperio, e Vittoria Vittoria; il che indusse alquanta maraviglia al trionfante Imperatore. E per dire l' ordine particolare della cavalcata, come andò, dico, che andavano innanzi i cinquanta Continui ordinarj, che all' ora erano del Regio Palazzo, come si legge nel libro delli Privilegj, e Capitoli di Napoli dell'anno 1556. cap.25. fol.106. atteso molti dipoi furono accresciuti al numero di cento, come sono al presente, dopo seguivano i Capitani delle Piazze con i dieci Consultori già detti: poi ne venivano i trentasei Gentiluomini de' cinque Seggi, deputati a portare l' Aste del Pallio, & il freno dell' Imperial cavallo; dopo il Capitan della Regia Guardia, e quinci, e quindi camminavano a piedi numero grande di Soldati, Archibuggieri, & Alabardieri, tutti vestiti della divisa Napolitana: seguiva poi la moltitudine di Nobilissimi Baroni, Conti, Marchesi, e Duchi, che precedevano ordinatamente: dopo questo cavalcava il se-

Vestito di Carlo, quando entrò in Napoli.

Prammatica nel vestire.

Ordine della Cavalcata nell' ingresso del l' Imperadore in Napoli.

Principe di Bisignano. segnalato Pietro Antonio Sanseverino Principe di Bisignano con sajo di velluto morato con la sua bella livrea, dal collo di cui pendeva l'onorevolissima impresa dell'*Aureum vellus*, volgarmente detto il Tosone di suoi pari degna: *Principe di Sulmona. Principe di Stigliano.* dopo lui seguivano due altri Principi di gioventù uguali, cioè di Sulmona, e di Scigliano, con le loro non meno belle, che vistose livree: Appresso costoro giugnevano li dodici già detti Trombettieri, appresso seguiva un soave *Trombetti. Bifari.* concerto di risonanti Bifari, porgendo agli ascoltanti maravigliosa allegrezza, e dolcissima armonia, vestiti ancora essi con la divisa Partonopea: dopo questi givano quattro Regj Mazzieri con bastoni di argento guarniti del- *Regj Mazzieri. Eletti di Napoli.* l'armi Regie, i quali andavano a cavallo con capi discoverti; appresso cavalcavano gli Eletti della Città, e dopo i quali venivano quelli, che li sette Officj del Regno chiamano, ornati di raso bianco, sopra i quali erano cer- *Sette Officiali del Regno.* te robe lunghe di scarlato finissimo, infoderati di armellino con riversi in testa di simile scarlato all'antica, sopra le quali erano molte finissime, e splendidissime gioje, i nomi de' quali furono questi.

Ferrante Spinello Duca di Castrovillari Gran Protonotario, seguiva. *Protonotario.*

Ferrante giovanetto di sei anni, Figliuolo di Raimondo Cardona Duca di Somma, Gran Ammirante, dopo questo andava *Ammirante.*

Antonio Gratinaria, Conte di Castro, gran Cancelliere, appresso lui seguiva *Cancelliero.*

Ascanio Colonna generosissimo Principe Romano, gran Contestabile; costui andava con uno Scettro in mano *Contestabile.* di argento lavorato, appresso di questi, due altri Regj Mazzieri, in mezzo de i quali cavalcavano due Araldi con *Mazzieri Regj. Araldi.* vesti aurate con l'Aquile, & armi Imperiali; giugneva appresso

Ferrante Sanseverino Principe di Salerno con lo Sten- *Sindico.* dardo Reale con 25. uomini alla staffa (costui denotava l'au-

l'autorità del Regno) dietro di lui seguiva

D. Pietro di Toledo Vicerè del Regno, il quale aveva alla sua sinistra D. Ferrante di Aragona Duca di Mont' Alto, i quali andavano con robe di velluto nero, fra questi due andavano.

Vicerè
Duca di Mont' Alto.

Pier Luigi Farnese Principe di Parma con Sajo di velluto nero, i quali tutti tre portavano cappelli di seta nera; perveniva appresso costoro

Principe di Parma.

Alfonso di Avalos generosissimo, e fortunatissimo Marchese del Vasto, il quale portava una spada ignuda nelle mani, godendo l'ufficio di gran Camerario, andando in questo giorno appresso all' Imperadore.

Camerario.

Alfonso Piccolomini Duca di Amalfi, come gran Giustiziero non vi fu; perch' era nel governo di Siena.

Giustiziero.

D. Carlo di Guevara Conte di Potenza, gran Siniscallo, non vi fu per l' inimicizia, che aveva col Marchese del Vasto, avendogli il Marchese ucciso il suo figlio primogenito: andavano i sopradetti attorniati di Alabardieri Tedeschi da un canto, e dall' altro Spagnuoli.

Siniscallo.

Appresso seguiva Sua Maestà, sotto il ricco sopranominato Pallio, portato da quei Gentiluomini, nobilissimamente vestiti.

Sua Maestà.

Officiali:

Seguivano il detto Pallio i Consiglieri di Stato, i tre Regenti del Collateral Consiglio, il Presidente, e Consiglieri del Consiglio di S. Chiara, il Luogotenente, e Predenti della Regia Camera, e gli Ufficiali della Gran Corte della Vicaria.

Andava Sua Maestà con giocondo, & imperial aspetto di felice gioventù ornato, e dalla madre natura ben composto, & organizato con giusta disposizione di natura, e con amorevoli sguardi: & entrato la detta Porta Capuana alzò gli occhi alquanto in alto verso la Città, e si specchiò in un' ornatissimo, & altissimo arco trionfale ben composto; la cui altezza era palmi cento, la larghezza palmi novanta, e la grossezza palmi cinquanta; nella facciata

Arco Trionfale a Porta Capuana.

vi erano tre porte, quella di mezzo era molto maggiore dell' altre due, nell' uno, e l' altro fianco era eziandio una picciola porta, che all' entrata dell' altre corrispondeva; Nella faccia verso Oriente, vi erano otto colonne poste sopra quattro base, o appoggi quadri, due per ciascheduna di verisimile, & apparente porfido, con li capitelli aurati: Nella prima base, era dipinto un cumolo di armi maritime, che si bruggiavano, cioè remi spezzati, albori, antenne, rostri, sproni di Galera, pezzi di timoni, e di Arbori con lettere che dicevano.

Ex punico vota elapsa, cioè

I soddisfatti voti dell' Africana guerra, e Vittoria.

Nella seconda base a man destra, era una mestissima Donna legata ad un Albero piangente, al cui lato giaceva un mesto vecchio Dio fluviale, detto Bragada fiume d' Africa senza ghirlanda: la Donna significava l' Africa con lettere che dicevano.

Fletus tibi Solatia Cæsar, cioè

O Cesare vincitore, i nostri pianti a te, & a' tuoi porgano gran sollazzo.

Nella terza base della sinistra erano alquante pecore bianche inghirlandate di lauro con una fascia negra nel mezzo avanti ad un Altare di sacrificio, le cui lettere dicevano.

Zephyris, & reduci Fortunæ, cioè

Sacrificio a' Zefiri, che la Cesarea Armata con li suoi seguaci d' Eulo, hanno prosperamente condotta in Africa, & alla fortuna del felice, e vittorioso ritorno di quella,

Nella quarta, & ultima base, erano l' Armi Africane in cumolo bruggianti, come sono Saette, Archi, Faretre, Zagaglie, Turbanti, e Camise di maglie, le cui lettere dicevano.

Jam toto surget, Gens aurea Mundo; cioè

Noi bruggiamo meritevolmente, nascendo al mondo nuo-

nuova, & aurea gente Cesarea.

Sopra le Cornici di ciascuno paro di Colonne, nel più supremo ordine erano quattro Colossi, cioè quello del maggior Scipione Africano, l'altro dell'Invitto Giulio Cesare, il terzo del Gran Alessandro Macedone, e l'ultimo del Magnanimo Annibale Cartaginese. I due primi stavano nel mezzo, Giulio Cesare dalla destra, e Scipione alla sinistra, alli cui piedi stava un cartello con queste note, quelle di Annibale dicevano. *Annibale*

Victo mihi gloria victor; cioè

O Cesare, a me così fu Gloria esser vinto dal Romano Scipione, come oggi Africa si vanta esser da te stata superata, superiore a Scipione.

Quelle di Giulio Cesare,

Nostræ spes maxima Romæ, cioè *Giulio Cesare.*

O Grandissima speranza della nostra Roma, essendo oggi degnissimamente più illustre di me Cesare Imperadore di quella.

Quelle di Scipione dicevano,

Decentius Africæ nomen, cioè *Scipione.*

Quantunque Io o Cesare, abbia il nome Africano; nondimeno a te tal nome più conviene, che a me, perchè se io vinsi Cartagine, fu dopo lunga, e gran stragge de' Romani, e d'Italia; ma tu hai vinto, e superato la sembianza di Cartagine, cioè Tunisi, in brevissimo spazio di tempo senza nulla tua offesa, ed occision de' tuoi. *Alessandro Magno.*

Quelle di Alessandro Magno dicevano

Quantum Colles præcellit Olimpus, cioè

O Alto, e sublime Cesare, quanto il Monte Olimpo, la cui altezza dimostra di toccar il Cielo, e ciò per la felice Vittoria, che da cotanti tuoi nemici in brieve tempo hai riportata.

Poi in tutti quattro insieme vi era questo Cartello.

O Lux tu nostri, Decus, & gloria mundi.

Tu sei Gloria, e luce di questa nostra Città, e di tutto il mondo. Nel-

Nella medeſima faccia erano cinque quadri, alli quattro de' quali era dipinta l' Impreſa Africana con la Vittoria dell' Auletta, e di Tuniſi con la fuga di Barbaroſſa, nel mezzo ſtava il maggior quadro, ove era la dedicazione dell' Arco Trionfale a ſua Maeſtà, che diceva in queſta guiſa.

Dedicazione dell' Arco trionfale.

Impe. Cæſ. Carolo V. Auguſto Triumph. Feliciſſ. Octomanicæ præfecto claſſis, terra, mariq: profugato, Africæ Regi tributo indicto, reſtitutis XX. captivorum millibus receptis, maritimis oris undiq; prædonibus expurgatis: Ordo PP. Neapol.

cioè

Armi Ceſaree inghirlandate.

La Nobiltà, e Popolo di Napoli hanno eretto queſto Arco in onore a Carlo V. Auguſto Imperadore, Trionfatore Feliciſſimo dell' Ottomanica rabbia, dopo li ſcacciati, e ruinati Eſſerciti, maritimi, e terreſtri, d' Inimici, e della reſtituita Africa, impoſto prima il Tributo al Re di quella, e donata la libertà a 20. mila Cattivi, & eſpurgati tutt' i lidi marittimi da' Latroni. Dietro detto Arco, che mirava la Città, erano altre Colonne ſovra altrettante baſe; Nella prima di quelle erano molte Trombette, lance, & alabarde, avvolti tutti di lavoro con lettere, che dicevano.

Sint omnia læta, cioè,

Sia.

Siano tutte le cose militari ormai pacifiche, e liete, per la Vittoria Cesarea.

Valor di Cesare.

Nella seconda base era una testa di Leone con gli occhi aperti, e spaventevoli dentro di uno scudo, significato per lo Cesareo con questo Cartello:

Terreat Austriades, & Primus, & ultimus Orbis, cioè,

Il Valore di Cesare è il primo, e ultimo del Mondo.

Sacrifizi a Vulcano.

Nella terza base, era un sacrifizio, che si faceva nel Monte di Vulcano con sarmenti verdi con lettere: che dicevano.

Spondet majora peractis, cioè,

Maggiori Sacrificj ti promettono, o Vulcano, dopo l' altre Vittorie, che seguiranno.

Nell' ultima base erano molti Tribuli con tal cartello,

Carlo vittorioso.

Quocumque loco, cioè,

Siccome i Vasapiedi in qualsivoglia modo, che si pongano, sempre mirano il Cielo, così Cesare in tutte le sue imprese con qualsivoglia uomo, & in qualsivoglia luogo sempre sarà Vittorioso.

Imperadori della Casa di Austria.

Sopra la sommità del medesimo ordine degli altri vi erano quattro altri Colossi di quattro Imperadori di casa d' Austria, cioè Ridolfo, Alberto, Fedrico, e Massimiliano, a' piedi di ciascuno erano scritture, quelle di Ridolfo, che dicevano,

Ridolfo.

Generis lux Unica nostri.

O Cesare, luce unica della stirpe nostra. Quelle di Alberto, dicevano,

Majoribus majus decus ipse futurus, cioè,

Tu o Imperadore a i maggiori Principi, maggiore onor farai.

Federico.

Quelle di Federico, dicevano,

Attollet nostros ad Astra Nepotes, cioè,

Co-

Costui sublimerà al Cielo i Nepoti nostri, e' suoi Figliuoli.

Massimiliano. Quelle di Massimiliano, dicevano.

Sic Pelea vicit Achilles, cioè,

Così vinse il grande Achille Pelia Figliuolo di Nettuno, come tu hai vinto l' Africa.

Dopo vi era un verso comune a tutti, dicendo.

Hanc decet Imperii frena tenere domum.

Questo Regno è veramente meritevole di freno Imperiale.

Regno di Napoli meritevole di aver un tale Imperadore per Padrone.

Ne' cinque quadri, ch' erano di sopra, siccom' erano della prima faccia, a i quattro di essi eran descritti i vittoriosi fatti di Ungaria, e la Viennese Vittoria: Nel maggior quadro di mezo era un' altra dedicazione a Cesare con queste parole.

Cæs. Carolo V. Potentissimo Imperatori, Religione, Aug. Justitia maximè, Indulgentia Victori Pietate P P. ob fugatum in Pannonia ad Histrum Solimanum Turcarum, Imper. & Christianam Remp. liberatam, Ordo, P. Q. Neapol.

La nobiltà, e Popolo Napolitano giubila nella erezione di questo Arco Trionfale all' inclito Cesare Carlo V. Potentissimo Imperadore, Religiosissimo, Giustissimo, e Clementissimo per la rotta data a Solimano Imperadore de' Turchi in Ungaria, e per la Cristiana Religione ampliata.

Letizia del Mare

Nel fianco di detto Arco erano undici quadri, e nell'altro lato altri tanti; nel primo vi era Cimodoce Ninfa, e

Ti-

Titone a cavallo ad alcuni mostre marini con brovine in mano con lettere, che dicevano.

Quoscumque per undas, cioè,

Mostrisi per ciascun' onda segno di letizia.

Nel secondo quadro era solo sopra un monte con lo Scettro nella dritta mano, e nella sinistra teneva simile parole scritte.

Letizia della Cesarea armata.

Felix quocumque vocaris, cioè,

Eolo sii prospero, e felice all' Armata navale Cesarea.

Nel terzo quadro erano Dei marittimi con diversi frutti di mare in spalla, e nelle mani, e quelli portavano a presentare, tutti a cavallo sopra mostri marini di conchiglie coronati, con lettere, che dicevano.

Quoniam tenet omnia Cæsar.

Noi portiamo doni a Cesare, perchè nella potestà sua è il dominio del Mare, e della Terra.

Nel quarto quadro erano Ninfe marittime con canestri di Coralli, di Perle, e di Gemme, & Inghirlandate di cose marittime con simili lettere.

Submissis adorat Oceanus, cioè,

Sommissamente tutto l' Oceano adora il trionfo di Cesare.

Nel quinto quadro erano le tre Sirene dal ventre in giù Uccelli, e dal ventre in su Vergini alate con istrumenti da sonar in mano con simil detto.

Lodi di Carlo.

Solus eris nobis cantandus semper in Orbe, cioè,

Tu solo sarai sempre da noi degnamente cantato nel mondo.

Nel sesto quadro erano legni, che securamente navigavano, & alcune Città, nelle cui rive erano uomini, che sollazzavano, altri che natavano, altri oziosi si mostravano: e Delfini, quali per il mare scherzando givano con simile scrittura.

Sicurtà.

Nobis hæc otia Cæsar, cioè,

Questi ozj, e riposi, la fatica, & ingegno di Cesare ne l' ha concessi.

Nel settimo quadro era Nilo. Istro, & Indo, celebratissimi fiumi con corone spezzate: & un Cocodrillo, & un Cavallo fluviale con certi Figliuoli con questo cartello.

Opera similacra tuorum, cioè,

I simulacri delle mirabili, e celebratissime opere tue, e de' tuoi pari.

Meriti di Carlo.

Nell' ottavo quadro vi era Cimodoce Ninfa del mare con le Nasse, ove entravano molti pesci significanti, per l' ingegno di Cesare, al cui imperio si vengono a soggiogare i Regni con simili lettere.

Omnia sunt meritis regna minora tuis; cioè,

Questi Regni sono alli meriti tuoi bassi, e piccioli.

Nel nono quadro dimostravasi un' Aquila sopra un mondo con simil detto.

Partiri non potes Orbem solus habere potes, cioè,

Tu non puoi tener il mondo diviso, ma dell' imperio intiero di quello sei degno.

Onore.

Nel decimo quadro vi era il tempio dell' Onore pieno di spoglie, con simile epitaffio.

Primus Idumeis cinget tua tempora Palmis.

cioè

Il primo, che delle spoglie Idumee, cioè Arabici, & Armeniaci, e dell' altre tre regioni Asiatiche riporterà onore, e Vittoria sarà Cesare.

Nell' undecimo, & ultimo quadro erano gli Altari sparsi per il mondo, fra' luoghi Aprici, asperi, & inculti con simile parole scritte.

Quoscunque viderit, Occasus, & Ortus, cioè

In tutti gli Altari, che sono dall' Oriente all' Occidente farà Cesare divinamente sacrificare, sommettendo ognuno alla Cristiana Fede.

Nell' altro lato dell' Arco, nel primo quadro vi era

la

la Celeste Capra tutta stellata con un cartellio dicente.

Nunc omnia jure tenebris, cioè

Tu o Cesare tutto quello che sotto le stelle giace, giustamente possederai.

Nel secondo quadro vi era l'Ariete di color rosso, & oro con altre pecore, che passavano in un prato di varj fiori dipinto con lettere, che dicevano.

En Tellus merito largitur honores, cioè

Meritevolmente la Terra onorando Cesare, appalesa varij fiori.

Nel terzo vi era un' Aquila, che con un piede gittava fulmini, con dire.

Ante fuerit quàm flamma micet, cioè

Quest' Aquila prima fulmina i nemici, che mostri di voler ferire.

Nel quarto vi era la Nave di Argo stellata con simile Epitaffio.

En altera, quæ vehat Argo delectos Heroas, cioè

Questo, e simile merita Carlo V.

Nel quinto quadro, vi erano due colonne, una di nube, & altra di fuoco, significate per due Capitani Cesarei, cioè il Marchese del Vasto, per la Colonna di fuoco, per esser Capitano in Terra, & Andrea d' Oria per la colonna di Nube, Capitano nel mare consci ittò.

Qui terra, quaq; paret Maria, cioè

Queste sono due vere colonne, con una delle quali fa Cesare che a lui ubbidisca la Terra, e con l' altra il Mare.

Nel sesto quadro, vi era la pugna dell' Aquila col Dragone, significata per la guerra dell'Imperadore con Barbarossa con questo scritto.

Vicisti; & Victum jam cernis tendere Palmas, cioè

Tu hai vinto Imperadore, e pur vinci, benchè l'inimico ancor vinto stende le braccia.

La terra si rallegra di Carlo.

Merito.

Marchese del Vasto, & Andrea d' Oria fortissime Colonne di Carlo.

Carlo Religiosissimo.

Nel settimo quadro erano i libri luterani, che si bruggiavano con simil motto.

Abolere nefandi cuncta viri monumenta jubet, cioè

Già comanda il Religiosissimo Carlo, che si bruggino i libri de' documenti nefandi dell' empio Luterano.

Immortalità di Carlo.

Nell'ottavo quadro vi era un Cocodrillo, e gli alberi dell' India, che sempre crescono con simile epitaffio.

Nulla recipit tua Gloria metas, cioè

La tua gloria non ha fine, ma sarà senza fine Immortale.

Imperio infinito.

Nel nono quadro vi erano le tre parole, cioè le tre Dee fatali con un cartiglio, che usciva da certe Nubi in simili lettere.

Imperium sine fine dedi, cioè

T' ho dato Imperio senza fine.

Nel decimo, erano certe Diadema avvolte con aspidi con questo motto.

Quantas obstent en aspice vires, cioè

Quando gl'Infedeli, e nemici della Santa Fede di fortezza, e veleno si vantano.

La Vittoria degna di trionfo.

Nell' undecimo, & ultimo quadro erano molti Capitani con trionfi, e vi era posto questo cartiglio.

Moliuntur summa Triumphos, cioè

Le grandi, & immense vittorie sono degnissime di Trionfo.

Vittoria.

Sotto le porte della metà dell' arco erano dieci quadri, in uno de i quali era la Vittoria con due corone in mano, da una banda teneva l' onore vestito d' armi all' antica ghirlandato di lauro con palme in mano, dall' altra banda teneva Sua Maestà con lo Scettro in mano, e nell'altra mano una palla, amendue coronati della Vittoria con le dette due corone, con questa scrittura.

Ex uno tecum, tecum utero, cioè

Io vittoria, e questo onore semo nati da un ventre teco insieme.

Nel-

Nel secondo quadro era l'Immortalità sopra certi cumoli d'armi, e libri aperti, eravi a sedere il Tempo tenendo quelli sotto li piedi, & aveva una lancia in mano con simili lettere.

Immortalità.

Nullum docent sentire laborem, cioè

Nulla fatica mi rendono l'armi esercitate da me, conoscendo, che per quelle son già fatto rimmortale.

Nel terzo quadro erano molte corone antiche, le cui lettere dicevano.

Carlo degno di molte corone.

Sparguntur in omnes, in te mista fluunt. cioè.

Tante Corone spartite fra gli altri Principi, a te unitamente si devono.

Nel quarto quadro vi erano più Camelli, di fasce di lauro, di palme, e di Corone carichi, con questo cartiglio.

Pars quota triumphi, cioè.

Quest' è una parte de' Trionfi tuoi.

Palme, e Corone parte del trionfo di Carlo.

Nel quinto quadro, vedeasi la Pace inghirlandata con uno Cornocopia in mano con certe altre Ninfe, che andavano cogliendo i fiori per un verde prato, con simile Epiteto

Pace.

Terra, parta, iam pace, marique, cioè

Possiamo già solo per li prati gire ormai, essendo per Cesare, pacificata la terra, e il Mare.

Nel sesto quadro miravasi l'allegrezza ghirlandata di fiori con molte Ninfe, che sonavano, con simil catello.

Allegrezza.

Felici latentur omnia seclo, cioè

Tutte le cose si allegrino in questo felice secolo.

Nel settimo quadro si vedeva la Clemenza con molti Capitani intorno, chinati in terra con l'armi gittate a' loro piedi, come vollero dimandar perdono con molti alti Soldati con questa scrittura.

Clemenza.

Nulla est Victoria major, cioè,

Nulla Vittoria è maggiore di quella, che con clemenza s'impetra.

Umanità.

Nell'ottavo quadro vi era l'umanità con sua Maestà, che

che riceveva il Re di Tunisi scacciato con suoi, vestito alla Moresca, il quale dàva molte cose con simili lettere.

Liberalità.

Tibi nostra salus benè creditur uni, cioè,

O Cesare la salute nostra fu felicemente riposta in mano tua.

Nel nono era la Liberalità, con una mano donava a' Soldati oro preso da certi vasi antichi; e con l'altra si levava una collana, e la donava a detti Soldati con questo motto.

Nulla meis sinè te quæretur gloria rebus, cioè,

Non cerco gloria alcuna senza te o virtù liberale.

Gloria.

Nel decimo quadro era la Gloria con un Trofeo in una mano, e nell'altra teneva una palma torniata, poi tutta di trofei con simili lettere.

Hoc iter superos, cioè,

Per questo cammino si va ad esser glorioso con gli Dei.

Prudenza.

Sotto l'altra metà dell' arco erano diece altri quadri, in uno de' quali era il Prudentissimo Quinto Fabio Massimo, con una testa di Donna con l'ali, e due Serpenti tra Capelli, qual testa li steva appresso i piedi, significante per la prudenza, che egli ebbe con questo motto:

Mundi nova gloria Cæsar, cioè,

Giustizia.

O Cesare gloria nuova del mondo.

Nel secondo quadro era Zeluco Locrense, che si lasciò cavar un occhio a se, & un altro al figlio, per la Giustizia con simile Epitaffio.

En quæ divisa beatos efficiunt collecta tenens, cioè

Le virtù divise negli uomini, per cui sono beati in te o Cesare sono unite.

Fortezza.

Nel terzo steccati Cloeli, che per salvar l'onore con mirabile fortezza, notava in fiume con questo cartello.

Fortitudine omnia hæret Cæsar, cioè

Fa Cesare tutte le cose sue con mirabil fortezza di animo.

Nel

Nel quarto era il continente Catone, con un vaso d'oro sotto i piedi, significato per la temperanza di Cesare con questo scritto.

. . . . . cioè

Tu temperatissimo Cesare sei il più grande onore del tuo imperio.

Fede.

Nel quinto quadro vi era la Città di Sagunto, quale per la fede con le sue più care cose bruggiavasi, lodando per quello il Fedelissimo Cesare, che per la Fede non avea stimato pericolo alcuno, e quivi non era motto alcuno.

Speranza.

Nel sesto vi era un vaso di Pandora rotto al fondo, onde mostrava essere uscita la speranza, le cui lettere dicevano.

Astris æquabit honores, cioè,

Si spera, che Cesare sublimerà l'onor suo fino alle stelle.

Carità.

Nel settimo era Paula Busa ricchissima, e liberarissima Donna Canosina, la quale sostenne a sue spese in Canusio dieci mila Soldati Romani avanzati alla gran rotta di Canne, laonde questa Donna era quì dipinta con molti di detti Soldati ignudi, & afflitti, a' quali ella donava vestimenti, & altre cose; e il motto era questo, *Cæsareo*, cioè più al Cesareo nome la Carità conviene.

Meraviglia.

Nell' ottavo quadro si vedeva l'ingresso di Cesare nel tempio di Ercole, & vedendo la statua di Alessandro, pianse, considerando i gran gesti di quello, con simile scrittura.

Quid si nostri Cæsaris acta? cioè

Quanto più si meravigliaria Cesare, se l'invitte opere del nuovo, e maggiore Cesare mirasse, o intendesse.

Sete.

Nel nono quadro era Alessandro, che teneva in mano una Celata di acqua, e lo mirava solo, non bevendone, con simil motto.

Hoc quoque me superis Africa testis erit, cioè

Se io ho ancora nella guerra Africana sopportata

la

la ſete di ciò Africa iſteſſa me ne renderà teſtimonio.

Nell' ultimo quadro era Ceſare, quando da Brindiſi paſsò in Durazzo, poco curando la fortuna del Mare, ſignificando l' animo invitto di Ceſare noſtro con queſte parole.

Toteſtà.

Et tranſire dabunt, & vincere Fata, cioè,

I fati a te daranno poteſtà di paſſare, vincere ogni empia fortuna.

Carlo al Seggio di Capuana.

Specchiandoſi Sua Maeſtà nell' Arco, e paſſato per ſotto la maggior porta di quella, in brieve aſceſe al Seggio di Capuana, ove trovò ſopra due Baſe una Minerva, Dea della Sapienza, & Giove da mezo in sù ignudo, con un fulmine in mano, a piè di lui era un' Aquila con ſimili note,

Sat mihi Cœlum, poſt hac tua fulmina ſunto, cioè

O Ceſare a me baſta il Cielo, tu da ora innanzi prendi i fulmini, con i quali frena i terreni, che ſotto il tuo giogo laſcio. A piè di Minerva erano ſimili lettere.

Carlo entra nell' Artiveſcovado.

Seu pacem, ſeu bella geras, cioè

O Ceſare godendo la pace, ovvero eſercitando la guerra, teco ſarà ſempre la Sapienza.

Eletto del Popolo amminiſtra il coſcino all' imperadore.

Indi paſſando aſceſe alla Maggior Chieſa, qual trovò ornata ricchiſſimamente d' infiniti broccati, che a riſguardanti maraviglia mirabile rendeano, ivi Sua Maeſtà giunta fece orazione, avendogli l' Eletto del Popolo ſomminiſtrato il coſcino, e ricevuta la Benedizione dal Reverendiſſimo Vicario, l' Eletto Antonio Mormile in preſenza di tutti quei Principi, Baroni, & Officiali portò il Meſſale, e lo preſentò aperto a ſua Maeſtà, ove ſi leggè il *Te igitur*, &c. e tenendo l'Eletto del Popolo i Capitoli, Ettore Minutolo li diè il giuramento, dicendo Sacra Ceſarea, Cattolica Maeſtà, ſogliono i Sapientiſſimi, e Giuſtiſſimi Principi come è Voſtra Maeſtà Ceſarea, con giuramento firmar li Privilegj, Capitoli, e Grazie, per loro conceſſi a' ſuoi Fedeliſſimi Sudditi, e Vaſſalli, acciò per il

Eletto di Portanova preſenta il Meſſale all' imperadore.

Eletto del Popolo preſenta li Capitoli.

Eletto di Capuana da i giuramento all' imperadore.

li loro Miniſtri, & Uffiziali inviolabilmente ad oſſervar debbiano: Per tanto queſta Voſtra Fedeliſſima Città umilmente ſupplica Voſtra Maeſtà Ceſarea, ſi degna, e ſia ſervita giurare di oſſervare, e fare oſſervare dalli Miniſtri, & Uffiziali le Leggi comuni, Coſtituzioni, Riti, e Capitoli di queſto voſtro Regno, & anche i Privilegj, Grazie, e Capitoli a queſta voſtra Fedeliſſima Città conceſſi per gli Re paſſati di Caſa di Aragona, e particolarmente per la felice memoria del quondam Re Ferdinando il Cattolico ſuo Avo confirmati, & conceſſi per Voſtra Ceſarea Maeſtà. Così l' Imperadore levataſi la berretta poſe la mano ſopra il *Te igitur*, dicendo. Yo quiero, y juro oſſervar, y hazer oſſervar todos los Privilegios, gracias, y Capitulos conceſſos à eſta Fideliſſima Ciudad per los otros Reyes, y a un mas conceder. E così ſi cantò per lo Clero il *Te Deum laudamus*; & uſcendo dall' Arciveſcovado Sua Maeſtà, cavalcò, come prima, ma da cinque di eſſi, & uno del Popolo partavano il Pallio, e giunti al termine di detto Seggio verſo il Mercato vecchio ſi conſignarono le cinque aſte predette a i cinque del Seggio di Montagna, e così ſi andò da Seggio in Seggio continuando nel modo, che ſi ſuole nella Proceſſione del Santiſſimo Sagramento, mutandoſi tanto i cinque Nobili del Pallio, quanto i due del freno dell' imperial cavallo, e quello del Popolo, che portava la ſeſta aſta del Pallio ſimilmente in ogni contrada ſi andò mutando, ripartendoſi così l' onore, come il peſo tra' Conſultori, e Capitani delle Piazze Popolari, & i due Favoriti, che portavano l' altre due aſte non ſi mutarono mai. Ora giunti nella Piazza di S.Lorenzo, ove è il Palazzo del governo, e Regimento della Città, retto da' Nobili, e Popolo, vi trovò due Statue; una delle quali era il Simulacro della Fede veſtita di bianco, che pareva di moſtrare il detto Palazzo con queſta ſcrittura.

Giuramento di Carlo.

Ordine di portare il Pallio.

Carlo giunto a S. Lorenzo.

Hic mihi certa Domus, tuta hic mihi numinis ara,

cioè,

Quì è la casa certissima, e l'Altare sicurissimo della Fede Cesarea, e la Statua era il Simulacro della Vittoria alta, e ghirlandata di lauro, & in una mano teneva una corona di Quercia, e nell'altra teneva una palma presentandola a Sua Maestà, con questo motto.

Spondeo digna tuis ingentibus omnia ceptis, cioè

O Cesare io sicuramente prometto sempre corrispondere alle tue famose, e grandi imprese, con certa, & dubitata Vittoria.

Carlo al Seggio di Montagna.

Indi ascese al Seggio di Montagna, ove trovò la Statua di Ercole con le colonne in collo, con questo Epitaffio.

Extra anni, solisque vias, cioè

O Cesare le tue insegne, cioè la Virtù, & il nome tuo più oltre assai volar farai di là, ove stanno l'Erculee colonne.

Atlante.

Trovò anche quivi la Statua di Atlante, che sosteneva con le spalle il Cielo con simil detto.

Majora tuarum pondera laudum, cioè,

L'opere tue segnalate sopravanzano ogni lode.

Carlo al Seggio di Nido.

Seguendo Sua Maestà il cammino, si trovò in brieve al Seggio di Nido, & ivi si miravano sopra due altre basi, o stilobati due colossi, uno di Marte, che ignudo spogliatosi, tutte le sue armi le presentava a Cesare con simili caratteri.

Mars hæc ut redeas spoliis orientis onustus, cioè

Marte.

Marte ti dona le sue proprie armi, perchè sei di quelle degno; acciò che presto vittorioso a lui facci ritorno, ornato, e trionfante delle Orientali spoglie de' Turchi. L'altro colosso era la statua della Fama alata, e

Fama.

tutta piena di lingue, di occhi, e di bocche, che sono istrumenti, con li quali hai notizia di ogni cosa, e nella destra mano teneva un corno, che all'ora sonar voleva.

Nil ultra quo jam progrediatur, habet, cioè,

Tu Cesare già per fama sei insino al Cielo asceso

so gloriosamente, nè parte alcuna resta, ove di te novellamente la fama volar possa.

E lasciato addietro questo Seggio, tosto si trovò innanzi la Chiesa di S. Agostino, ove soggiorna il Regimento del Fedelissimo Popolo della Città: Quivi oltra di un bellissimo Arco, che vi era, come si dirà, si vedeva sopra una base la statua di una Donna maggiore di tutte l' altre statue, quale teneva dalla sinistra mano un Cornacopia, e nella destra teneva un gran timone, con questo scritto.

Carlo passa per la Piazza di S. Agostino.

Per l' osservata Fede.

Questa Statua altro non dinotava, che Abbondanza di regimento concesso da Sua Maestà a suo Fedelissimo Popolo per la servata sua Fede, a piè della Statua vi era scritto.

Abbondanza.

Cæsaris Invicti Turca triumphus erit, cioè.

Essendo ancora Cesare abbondantissimo di vittorie, tosto la Turchesca rabbia sottoposta da lui già anderà ligata avanti al Trionfo.

Sovra la porta, per la quale si entra nel domicilio del Governo erano scritte simili lettere.

Fidei Simulacrum, cioè,

Qui è il Simulacro della Fede.

Fedeltà.

Sopra si risguardavano le Armi, & Insegne Cesaree dipinte, a pie de' quali si vedeva da un canto la Verità, e dall'altra l' Onore, e l' Amore dipinto, sotto del quale erano simili lettere.

Verità Onore

Fidelitati perpetuæ P. Parthenop.

Il popolo di Napoli alla fedeltà Cesarea è legato con amore, verità, & onore.

E lasciato addietro questo luogo; si ritrovò nella strada della sellaria, ove era un mirabil Monte, & i Giganti, che, Pelia, Ossa, & Olimpo, monti l'un sovra l' altro posto avevano, per far guerra a Giove nel Cielo: erano i Giganti di statura mirabile con pezzi di montagne su le

Carlo alla Selleria. Pelia, Ossa, & Olimpo.

ſpalle, che aſcendevano; ſovra il più ſublime del monte era un Aquila di grandezza ſtupenda, e pareva con l'ali aperte su l'aria ſi manteneſſe, e quando ſua Maeſtà giunſe nella ſtrada, parea, che l'Aquila i Giganti fulminati aveſſe, e ſi vidde tutto il monte in fiamma, e s'inteſero tanti tuoni che pareva innumerabile Archibugeria, & artificioſamente ſi viddero cadere alcuni delli detti Giganti, e ſovra la porta di una grotta, che in queſto monte erano ſimili lettere.

Sic per te Superis gens inimica ruat, cioè,

O Ceſare così per gli Eſerciti Fideliſſimi tuoi ſiano deſtrutte le genti nemiche, & Infedeli.

Carlo al Seggio di Portanova. Giano.

Ciò viſto ſua Maeſtà, paſſando ſotto la detta Porta, giunſe al Seggio di Portanova, & ivi trovò ſopra due Baſi due Coloſſi, uno del Bifronte Giano con un Tempio chiuſo, tenenendo nella deſtra mano due chiavi, con l' altra ſi appoggiava ad un baſtone con un motto.

In manibus utrumque tuis, cioè.

Furore ligato.

Queſto ſignificava il Tempo preſente colmo di Pace, ma in potere di S. Maeſtà era il dar al Mondo la Pace, o guerra, onde per queſto tiene Giano le chiavi in mano col Tempio chiuſo, perchè in Roma il Tempio di Giano ſtava chiuſo a tempo di Pace, & a tempo di guerra ſtava aperto. L'altra Statua era un Furore ligato un cumulo di armi, ſignificato per lo furore delle genti Infedeli con un cartiglio, che diceva.

Cui tanta homini permiſſa Poteſtas, cioè,

A chi è permeſſa tanta poteſtà, di poter ligare il furore di ciaſcheduno, come a Ceſare ſolo? il quale abbattè in un momento il furor de' ſuoi nemici.

Carlo a Seggio di Porto. Dio Portunno.

Di quì paſſando, ſi trovò nell'ultimo Seggio detto di Porto, quì trovò un Dio Portunno, che con la Deſtra mano teneva un Corno marino con queſto detto.

Nuſquam abiero, & tutum ſemper te littore ſiſtam cioè.

O Ce-

O Cesare essendo tu nel mare, sempre sarò teco, e condurrotti facilmente al Porto.

Eravi anco la statua della Fortuna, la quale teneva da una mano suoi Talari, e dall'altra un bastone, con un Pomo, e si posava sopra due Basi con, lettere, che dicevano.

Fortuna.

Nec satis hoc fortuna putat, cioè,

O Cesare donandoti la Fortuna tante Vittorie, e si stima questo esser nulla, essendo tu di più grandi onori degnissimo. In questo Seggio, ed in ciascuno degli altri, e nel luogo del governo del Popolo era un Laurato Arco, nel mezzo di ciascheduno di essi era uno Epitaffio con lettere, che dicevano.

Arco in tutti li Seggi.

O Cesare Il Trionfo per la Vittoria ricevuta nell'Ungaria, e nell' Africa.

Di qui passando Sua Maestà, in brieve si ritrovò nella strada della Incoronata, ove fu vista cotanta moltitudine di gente, che non poco maraviglia porgeva a risguardanti; & approssimatosi al famoso, & inespugnabil Castello nuovo, gli uscì avanti Don Ferrante Alarcone, Marchese della Valle, e Castellano di quello, e li presentò le chiavi del Castello. Poi l'Imperadore mirò sopra la porta di quello due tavolette dipinte a modo di Porfido con questa Epigramma.

Carlo alla strada dell'Incoronata.

Castello Nuovo.

Ad

Ad Carolum Imp. Victa Africa

Regem Asiæ, Europa si pellis Victor, & Istro
Africa si Terra, si tibi victa Mari est:
India, quæ non tota prius si prævia Cæsar:
Jam tibi, cur istam spernis, & illa tua est.

Ad Eundem.

Quam Cæsar vix mille rates, vix mille cohortes,
Quam vix tot lustris, tot domuere Duces:
A te intra mentem Lybiæ, terraq; mariq;
Victa, Asiæ quamvis se tueretur Ope.

Ad Eundem.

Axis uterque tuus est Occasus, & Ortus,
Sic tuus hoc cupiunt æquora, terra cupit:
Sol cupit exoriens, ne post hac lætius Orbem
Cum oritur, quam cum nasci-
tur irradiet.

Se dall' Europa, & Istro il Re discacci,
D'Asia, e d'Africa, e già per terra, e Mare
Vinta è l'India, ch'avea più molti impacci
Or tutt' aperta a te Cesare appare,
Per questa Signor mio in poco preggio
E quella tieni per tuo caro Seggio.

All' Istesso.

L' Africa, che già mille Navi appena
E mille squadre in tanti Lustri, e tanti
Duci domaron, con fronte serena

D'una

D'una sol Luna, e con auspicj santi,
Tu Cesare hai per terra, e mar domato,
Benche d'Asia l'ajuto habbia invocato.

All' Istesso.

Già vostro è fatto l' uno, e l'altro Polo,
L'Oriente non men, che l'Occidente,
Desian il Mar non che la Terra solo,
Di questo il Sole egual piacer ne sente,
Acciò dia lume al Mondo, quando ei muore,
Non più lieto, che quando a noi vien fuore.

Entrato Sua Maestà nel Castello, fu ricevuto dal Castellano con le solite cerimonie delle chiavi, e tosto si vide il Castello tutto infiammato di fuoco, e s' intese l' intonar di Artigliarie, che pareva il Mondo rovinar dovesse; e fra gli altri aspetti, che quel felice giorno dimostrò, che entrando Sua Maestà nel Castello, sparve dagli occhi della moltitudine insieme con lui anche il Sole, dando luogo alle stelle, che in quella sera anch' esse parevano, che mirar Cesare vittoriosissimo desiderassero: laonde dal dì ch' entrò Sua Maestà in Napoli per più di due mesi, e mezzo continovi i giorni furono chiari, e luminosi, & il Sol tepido, sicchè la Stagione era in modo tale addolcita, che non Inverno, ma pareva quieta, soave, e dolce Primavera: e tanto i freddi, e le pioggie dal nostro clima si lontanarono, che l' odoriferi fiori di Naranci, e e le vaghe, e soavi Rose si vedevano a mazzetti, come il mese di Maggio far si suole.

Carlo entra nel Castello.

La Gualdrappa del cavallo dell' Imperadore già detta di sopra con la pomposa seggia, ove, egli si presentò nell' Arcivescovado sino al presente si veggono nella Sacristia della Casa santa dell' Annunciata. Ora stando Carlo in Napoli con suo gran piacere, e festa, gli venne avviso della morte di Francesco Sforza Duca di Milano senza lasciar figli, perilche Sua Cesarea Maestà a 13. di Decembre ne

Morte di Francesco Sforza Duca di Milano.

ne ſe celebrare le pompoſe Eſequie nella Chieſa di Santa Maria la Nova, ov' egli con molti Principi, e Signori intervenne; avendo prima fatto prendere il Governo di queſto Stato da Antonio di Leva ſuo favoritiſſimo Capitano; e benchè quello Stato ſecondo i patti già detti nel Capitolo primo del preſente Libro gli era ricaduto pure per teſtamento di lui di ragione li toccava, avendo gli Sforzeſchi poſſeduto quello Stato anni 87. dal Primo Franceſco Sforza.

Governandoſi Napoli la deſiata perſona del ſuo Re, & Imperadore con il concorſo di tanti Principi, & Oratori, con conviti, giuochi, e feſte, che ogni dì ſi facevano, e fra gli altri fu ſolenniſſima la feſta delle Nozze di Margarita figlia naturale di ſua Ceſarea Maeſtà con Aleſſandro de' Medici Duca di Fiorenza, con la quale anco ſi celebrarono le Nozze di Filippo della Noja Principe di Sulmona con Iſabella Colonna figlia di Veſpaſiano figliuolo di Proſpero, Signora di valore: Queſte due feſte ſi celebrarono nel Caſtello di Capuana, nelle quali intervennero molti gran Principi, oltra de' noſtri ſovra nominati del Regno vi furono anco di eſterni; come Ercole di Eſte Duca di Ferrara, Guidobaldo Feltrio della Rovere Duca di Urbino, Pier Luigi Farneſe figlio di Papa Paolo Terzo, Andrea d'Oria Principe di Melfi, il Cardinal Santa Croce, il Cardinal Ceſarino, Cardinal Marino Caracciolo, vi furono quattro degniſſimi Vecchi Ambaſciadori de' Veneziani, il Duca d'Alva, il Conte di Benevento con altri gran Signori, i quali tutti con gran piacere godettero delle viſte di ſua feliciſſima perſona, & anco di giuochi tornei, gioſtre, e feſte, che ſi facevano, nelle quali l'Imperadore vi fu più volte, & un giorno ſtando egli a vedere una gioſtra, fu domandato dal Principe Andrea d'Oria, che ſi pareva di quella, riſpoſe Sua Maeſtà, Por burla es mucho, ſi por vadad es nada.

Nozze di Margarita d'Auſtria.

Nozze del Principe di Sulmona.

Nel giorno primo dell' anno Sua Ceſare Maeſtà andò

ad

ad udir la Messa nella Chiesa di S. Domenico, ove udì anco un Sermone dal Reverendo Maestro Ambrogio Salvio di Bagnuolo sopra l'Epistola corrente di quel giorno, nel qual Sermone Sua Cesarea Maestà fu esortata a prender l'armi contro i Luterani nemici della Cattolica fede. Il che fu cagione, che la Maestà Sua dopo alcuni anni l'eseguì con gran servigio d'Iddio, e gloria della sua Felice Persona, come si dirà.

Maestro Ambrosio Salvio predica all'Imperadore.

Stava l'Imperadore in Napoli con molto piacere, e soddisfazione, e sovente si ammascherava ora col Marchese del Vasto, che de' nostri Principi era il più favorito, & ora con livree bellissime con altri Signori, e nel giorno dell' Epifania con Principalissimi Signori, si adoperò nel gioco di ferocissimi Tori nella piazza di Cabornara, ove Sua Cesarea Maestà mostrò grandissima destrezza, e leggiadria. E non dispiacerà a' Curiosi intendere un passatempo, che occorse nella mascherata; perciocchè avendo alcuni giorni prima la Principessa di Salerno richiesto all' Imperadore una grazia in Persona di Gio: Battista Tolfa, figliuolo del Conte di Serino, inquisito di omicidio, non avendo remissione di Parte, alla quale l' Imperadore, rispose, y no la puede azer; replicò la Principessa, la grazia, al que si puede azer, yo no la pido a V. Magestad, rispose l' Imperadore, yo mi consultarè con Cuevàs. Poco appresso mascarandosi Sua Cesarea Maestà, & andando sotto la finestra, ov' era la Principessa con altre Signore, disse, Señora Principessa deame esso ramagliet, la Principessa conosciuto l' Imperadore, e venutoli in memoria la risposta, disse: Señor Mascoro con Cuevas me consultarè, replicò l' Imperadore sorridendo, ya stà echo lo que me se pedio; allora la Principessa con gran festa menò il ramaglietto a Sua Maestà, dicendo Señor Mascoro, yo recibo la merced tomase el ramallette, que yo se lo agradesse. Poi negli otto di Gennajo 1536. per la Maestà Cesarea si celebrò Parlamento Generale non più in Monte Oliveto, ma in San Lorenzo, ove intervennero tutti i Baroni, e Sindici delle

Parlamento generale.

Terre del demanio del Regno, e per la Città di Napoli, comparve secondo l' ordine di giro la nobil Piazza di Porto, e per essa Girolamo Severino, eccellentissimo Dottore, padre di quei virtuosissimi, e generosi Signori, Gio: Francesco, Gio: Girolamo, e Camillo, nel qual Parlamento fu conchiuso, che si donasse a Sua Cesarea Maestà un conto, e 500. mila ducati di Moneta, da pagarsi per gli Baroni, & Università del Regno, eccettuandone solo la Città di Napoli, conforme al solito, e si conchiusero anche 31. Capitoli, e Grazie, le quali si domandarono a Sua Maestà, oltre di 24. altri Capitoli, e Grazie in beneficio di alcune Provincie, & altri particolari; come si legge ne i Capitoli, e Privilegj della Città.

Furono fatti a Sua Cesarea Maestà da molti Principi, e Signori sontuosissimi conviti, ove l' Imperadore volentieri andò, e trattò tutti con somma benignità, e tra gli altri non mi pare passar in silenzio il convito, che fu l' origine dell' odio tra il Marchese del Vasto, e D. Pietro di Toledo, il quale si fè nella casa del Tesoriere Sances al l' Olmo di San Gio: Maggiore, ove D. Pietro albergava, per aver dato luogo nel Castello nuovo al suo Signore, nel qual convito furono convitate molte Signore, e tra l'altre vi fu D. Maria di Aragona, Marchesa del Vasto, Signora di singolar bellezza, e di real presenza, e d' ingegno, e di giudizio incomparabile, e quasi al par di lei Donna Giovanna di Aragona sua sorella, moglie di Ascanio Colonna, Isabella Villamarino Principessa di Salerno, Isabella di Capua Principessa di Molfetta, moglie di Don Ferrante Gonzaga, la Principessa di Bisignano, D. Isabella Colonna Principessa di Sulmona: D. Maria Colonna Marchesa della Padula, moglie di D. Francesco da Este, Donna Clarice Orsina Principessa di Stigliano, Roberta Carrafa Contessa di Maddaloni, Signora di gran bellezza, e valore, sorella del Principe di Stigliano, la bella Principessa di Squillaci, la savia Dorodea Gonzaga Marchesa di Bitonto,

Banchetto di D. Pietro all' Imperadore.

Don-

Donna Dianora di Toledo figliuola del Vicerè, Lucrezia Scaglione tra tutte queste era famosissima, e celebre di bellezza, valore, e di gran conversazione, e si trattava come Titolata, ancorchè non vi fusse: erano coteste Signore quasi tutte congregate in una delle camere di quella sala, ma l'accorto Marchese del Vasto ordinò a Don Antonio di Aragona suo cognato, che con le Donne a guardia se ne stesse: Il Vicerè che forsi aveva offerto a sua Cesarea Maestà più di un convito, andando involta, trovò Don Antonio starsene tra le Donne, a cui disse, che non era bene che un' uomo solo con tante Donne se ne stasse, e però di là si levasse, rispose Don Antonio, che il Marchese così l' aveva ordinato, replicò il Vicerè, comandandoli, che di là si levasse, D. Antonio replicò, che non si levarebbe: Il Vicerè soggiunse, che lo manderebbe prigione: Buon Re tengo, e vicino, disse D. Antonio, che mi potrà liberare. Il cui contrasto venne all' orecchio del Marchese, il quale irato si accostò, e voltossi al cognato, dicendo, che cosa ci è D. Antonio? gli rispose. Il Vicerè vuole, che di quì mi levi, all' ora il Marchese rivolto al Vicerè, con ira disse, non si levarà mai. Replicogli il Vicèrè, si levarà pure, il Marchese posto mano al pugnale, e mezo sfoderandolo, replicò, Don Pietro, Don Pietro, a cui il Vicerè con mano anch'egli al pugnale, rispose, Marchese, Marchese. In questo entrò l'Imperadore, e li riprese l' uno, e l' altro, comandogli, che si acquietassero, nè prima da quel luogo uscì, che li fe pacificare insieme, la qual pace fu solamente estrinseca, perciocchè l' odio ne' cuori di amendui perpetuamente rimase: Fu detto poi per cosa indubitata, che ciò avvenuto fusse, perchè il Toledo aveva preso gelosia di Donna Dianora sua figliuola, che era con quelle Signore, dubitando di D. Antonio, il quale era giovane molto destro.

Rissa trà il Toleto, e il Marchese del Vasto.

Ora stando l' Imperadore in Napoli ebbe avviso, che Francesco Re di Francia allo stato di Milano pretendeva,

e perciò al Duca di Savoja guerra mosso aveva: per vederlo molto ristretto con Carlo suo cognato, perciochè due sorelle del Re di Portogallo per moglie avevano, e nel Piemonte tre terre occupate, come avevano Turino, Pinarola, e Fossano; del che l'Imperadore quando l'intese dal Duca di Sessa, che venne in Napoli a dolersene con esso lui, si turbò molto, e partendo di Napoli, alli 22. di Marzo 1536. tutto colerico se ne andò alla volta di Roma.

Francesco Re di Francia pretende lo Stato di Milano & ha tre terre dell' Imperadore.

Carlo V. giunse in Roma ove si risentì col Papa del Re Francesco; e dopo alcune guerre tra loro, ferono Tregua per anni 10. nel quale tempo morì Isabella Imperatrice, e fu l'Incendio di Pozzuolo.
Cap. VII.

Giunto l'Imperadore Carlo V. in Roma nelli cinque di Aprile 1536. fu da Paolo Terzo con il Concistoro di Cardinali di tutt'i Principi, e Popolo Romano solennenemente ricevuto, ove gli furono da quel Popolo molti Archi Trionfali apparecchiati, e fu alloggiato nel Palazzo del Papa commodamente, e vi stette pochi giorni, ne' quali in occulto volle vedere tutte l'Antichità, e rovine stupende di Roma: Quivi da Macone, e Vellejo Ambasciadori del Re Francesco fu ricercato, che volesse investire Duca di Milano Errico suo secondogenito, poi ch' era morto Francesco Sforza, e si sarebbe conservata la pace tra loro, e le ragioni che aveva la Corona di Francia in quel Ducato erano in due capi: L'uno per esser egli successore di Valentina Sua Bisava, che fu figlia di Galeazzo Maria Sforza V. Duca di Milano, data per moglie al Duca di Orleans figlio di Carlo V. Re di Francia, e fratello del Re Carlo VI. la quale ebbe in dote Asti con il suo Contado, con patto che mancando la linea mascolina discendente

Ambasciadori di Francia chiedono all' Imperadore lo stato di Milano.

Ragioni di Francia nello Stato di Milano.

dente da esso Galeazzo Maria, succedesse nel Ducato di Milano Valentina, e suoi eredi del Ducato di Orleans, & essendo da Valentina nato Carlo, Giovanni, e Filippo: da Carlo nacque il Re Lodovico Duodecimo, di Filippo non rimase alcun Figlio, ma di Giovanni restò Carlo, che fu Padre di esso Re Francesco. L' altro Capo era l' essere stato il Re Francesco investito di quel Ducato da Massimiliano Sforza, come si è detto di sopra, le ragioni dell'Imperadore erano tre più potenti di quelle del Re; la prima li competeva, come Imperadore, per esser estinta la linea nominata nell' Investitura fatta di quello Stato da Vincislao Imperadore nell' anno 1395. a Giovanni Galeazzo Visconte primo Duca di Milano; e per questo s' intendeva quello Stato ricaduto all' imperio; la seconda ragione li competeva, come a' Re di Napoli, perchè morendo Filippo Maria Visconte, Terzo Duca di Milano, lasciò erede di quello Stato il Re Alfonso Primo, come di sopra si è detto. La terza ragione era, che egli ne stava in possessione, che come è stato ricaduto all' Imperio ne aveva cacciati i Francesi, & investitone Francesco Sforza con li soliti patti, morendo esso Sforza senza figli, lasciò nel suo testamento a lui quello Stato, come si è detto. L'Imperadore sdegnato della proposta de' due Ambasciadori, rispose, che nel parlamento che era per fare in pubblico al Papa, & a' Cardinali innanzi la sua partita di Roma, avrebbe risposto a quella dimanda, & il giorno avanti che partisse, dopo l'esservi dimorato quattro giorni, parlò al Papa in piena Congregazione de' Cardinali al cospetto degli Ambasciadori Francesi, e molti uomini Nobili, e Prelati, dolendosi molto degli andamenti del Re di Francia, contro il quale chiamò Iddio, Giudice fra amendue, non potendo per l'onor della dignità Imperiale non risentirsene, quì ripetendo l' antiche ingiurie, che la Casa d'Austria dalla Corona di Francia ricevute aveva, quando Re Carlo Ottavo rpudiata, e rimandata all' Imperadore

Ragioni dell' Imperadore nello Stato di Milano.

Risposta dell' Imperadore all' Ambasciadori di Francia.

Margarita di Austria ripudiata da Carl VIII.

Mas-

Massimiliano suo Avolo Margarita sua figlia tolse per moglie Anna di Bertagna, come appresso si dirà, rimproverando al Re, che egli rotto avesse l' accordo fatto in Madrid, non avendo osservato nulla, anzi tosto, che fu liberato dalla prigione, e mandò Monsignor Lotrecco per togliergli il Regno di Napoli, avendo di continuo mostrato acerbissimo odio contro di lui, e per ultimo avendogli nel Piemonte tolto tre Terrè, per questo si risolveva di rivoltare a danni suoi, e del suo Regno quelle armi, quell'apparechio di guerra, che contro gl'Infedeli destinato aveva. Il Papa allora l'abbracciò, pregandolo a voler temperar tanto sdegno, e discacciò gli Ambasciadori Francesi, apparecchiati a volerli rispondere. Perciocchè costoro al principio col ragionamento in darno all' Imperadore dimandato avevano che gli parlasse Francese, acciò comodamente avessero potuto rispondere; ma l' Imperadore disse che voleva parlare Spagnolo, acciò quella lingua, come più vicina alla Romana, fusse da più persone intesa: vollero gli Ambasciadori rispondere; ancorchè per aver l'Imperadore parlato Spagnolo, non avessero potuto ben il tutto intendere, e dissero interrottamente alcune cose; ma perchè l'impedì il Papa; acciò alla persona imperiale rispetto si avesse, sforzandosi iscusare quanto possibil fusse il loro Re.

Carlo parte da Roma.

Avendo l'Imperadore licenziato gl' Ambasciadori del Re, l'altro giorno si partì, & andò a Viterbo, e dopo nel Sanese, e di là in Fiorenza, & a Pistoja, e poi a Lucca; e passato l' Appendino, pervenne in Asti, ove risoluto di andar in persona sopra la Francia, radunò un esercito di 46. mila persone, & ebbe con esso il Marchese del Vasto, il Duca d'Alva D. Ferrante Gonzaga, il Principe di Salerno, & Andrea d'Oria, che lo seguito per mare; e nel principio di Agosto dell'istesso anno entrato nella Provenza, la pose tutta a rovina; ma perchè li Francesi per ordine del Re avevano abbruggiate tutte le biade per tutti i luoghi,

Carlo va sopra la Francia.

gl'

gl' Imperiali patirono per questo molta fame; oltre che si appressava l'Inverno, s'intendeva, che il Re Francesco fusse già venuto presso Avigone con 40. mila persone, e anche l'Imperadore avesse preso Antibo con alcuni altri luoghi; nondimeno per la gran difficoltà fu forzato ritirarsi a dietro con grandissimo disagio, mortalità di suoi, e si ridusse in Genova. Nella Primavera, che seguì poi, avendo il Marchese del Vasto con grosso Esercito nel Piemonte assediato Pinarola, e Turino, i quali luoghi erano stati tolti da Francesi; Il Rè tosto vi mandò Errico Delfino suo figliuolo con potente esercito, il che fu cagione, che il Marchese si levasse da quell'assedio, e si ritirò verso Asti: ma quando Errico designava di far gran fatti, ebbe avviso che la Regina Maria insieme con Leonora Regina di Francia amendue sorelle dell'Imperadore una tregua per sei mesi conclusa avevano. E per questo Errico tornò in Francia, & il Marchese si condusse in Milano.

Carlo si ritira in Genova.

Triegua tra Carlo, e Francia.

Nel qual tempo avendo il Turco Mossa guerra a' Veneziani, e scorrendo Barbarossa per il Mare di Calabria, e di Sicilia, tutta l'Italia ne andava in rumore. Perilche Papa Paolo Terzo comprendendo il danno, che a' Cristiani apportar poteva la discordia, che era tra questi due gran Principi; Avendo nel Mese di Febbrajo 1538. chiuso la lega tra lui, e l'Imperadore; & il Senato Veneziano volendo tentare di conchiudere tra essi qualche pace, mentre che la tregua operò per via di Ambasciadori, & ottenne, che questi due Principi fussero contenti abboccarsi insieme a Nizza, intervenendovi anco la sua persona, benchè vecchio di anni 70. Quì dunque essendosi il Papa & i due Principi, condotti, si affaticò molto, ma non potè accomodar le loro differenze, ma sì bene ragionò di far la lega tra di loro contra il Turco, e si prolungò per dieci anni la triegua, quale fu pubblicata il Giugno 1538. con gran piacere di tutti i Popoli, e tornò il Papa in Roma, e fu ac-

Barbarossa in Calabria.

Carlo con il Re Francesco, & il Papa a Nizza.

Tregua prolungata per 10. anni. 1538.

un nemico, com' era Carlo V. così di appresso; e quanto li sarebbe stato onore, se scacciandolo, il predetto luogo ricuperato avesse. Commise a Barbarossa, che con ogni suo sforzo andasse a quella impresa; In tanto, che partitosi con un' armata di 190. Galere, e 27. Navi con grandissimo numero di soldati intorno alli 18. di Luglio 1539. assediò il Castello nuovo, & avendolo ostinatamente combattuto, per mare, e per terra circa un mese. Finalmente per forza lo prese con morte di quegli Spagnuoli, che meritevolmente la pena del lor sacrilegio commesso al sacco di Roma portarono: ma con tanto danno de' Turchi, che Barbarossa istesso ne restò maravigliato, e Francesco Sarmonte Governatore della Fortezza in catena fu portato a Solimano.

Castello novo preso da Barbarossa.

Ma avendo la Cesarea Maestà determinato far qualche segnalata impresa in Levante; fece intendere il suo bisogno alla Città Fedelissima di Napoli, ove nel primo di Marzo 1539. si convocò il general Parlamento nel solito luogo in San Lorenzo, intervenendoci per Sindico della Città, Cesare Pignatello del Seggio di Nido, ove fu cumulato un donativo a Sua Maestà di ducati 260. mila in questo anno istesso, e proprio nel primo di Maggio in Toledo morì in parto l' Imperadrice Isabella di età di anni 30. con gran scontento di Carlo Quinto, fu poi a' 21. di Ottobre portata a sepellire in Granata nella Cappella Reale: nel cui tempo Carlo navigando per ritornar in Ispagna, fu invitato dal Re Francesco a passar per la Francia, l' Imperadore avendo accettato tale invito, il Novembre dell' anno istesso si ritrovò in Acqua Morta, ove fu dal Re, e dalla Regina dell' Imperador sorella con tutte quell' amorevolezze raccolto, che immaginar si possano, ove avendo l' Imperadore col Re avuti secreti, e stretti ragionamenti, da' quali si giudicava dovesse nascere tosto fra loro perpetua pace, e riconciliazione, il dì seguente l' Imperadore par-

Donativo.

Carlo ritornando in Spagna fu ricevuto in Francia.

partì, e ne andò in Ispagna, restando il Re tutto pieno di contento. Ma i Veneziani, che pensarono, che l'amicizia di questi due Principi dovesse durare, temendo dello stato loro di Lombardia, si accordarono con il Turco con darli Malvagia, e Napoli di Romania, due forti Città nella Morea, e vi strinsero una lunga tregua.

Giunto l'Imperadore in Ispagna, ebbe nuova, che la Città di Gantes in Fiandra si era sollevata, il che avvenne, perchè la Regina Maria sua sorella, che ne aveva il governo, volendo imponere alcune gravezze a' Fiandresi, & eglino ricusando di pagarli, questa Città si levò in armi; e discacciati gli Ufficiali, e Ministri dell' Imperadore dimostrarono aperta ribellione. Carlo conoscendo, che per rassettare queste cose faceva bisogno della sua presenza; deliberò andarvi. Ma essendo il viaggio per l'Italia lungo, si risolse passare per la Francia, tanto più, che il Re Francesco a passarvi, invitato l'avea, e li prometteva genti da domare i suoi ribelli. E preso l'Imperadore quel cammino per le poste con 50. gran Signori della sua corte, fu maravigliosamente ricevuto, & onorato in tutte le Terre di Francia, anzi li vennero a portare le chiavi delle Città, e fù dal Re, e dalla Regina ricevuto in Bies, e condotto in Fontana Ebleò, e fattegli gran feste, infino dentro Parigi con la medesima pompa, e solennità, che entrò il Re, quando li fu data la Corona. Avendo il Re prima fatto allontanare dalla sua Corte tutti i Forasciti Napolitani, che lo servivano, acciò in tempo di quelle grande accoglienze, non avessero all' Imperadore qualche grazia domandato, onde l'avesse potuto apportare dispiacere, e quello, che non si può a bastanza comendare, fu che il Re si spogliò della sua autorità Reale, concedendola all' Imperadore, in tanto, che rimettea alla sua volontà di far grazie, e di condennare alle pene i rei, effetto di Principe non più udito, per questo fu pubblico grido, che

Ribellione della Città di Gantes.

Carlo in Gantes.

che amendue pacificati erano. L' Imperadore all' incontro per mostrare di avere grata una generosità tale, accettò qualche parte di autorità, e fece di alcune picciole grazie, che gli parvero oneste, e dopo alcuni giorni quivi consumati in festa, l' Imperadore si licenziò dal Re, e dalla Regina, & il Re li fece compagnia fino alli confini di Fiandra: e giunto ivi l' Imperadore, i Gantesi non si potendo difendere, si resero. Et egli castigati, ch' ebbe severamente i capi della ribellione, fece nella Città edificare una Fortezza, e tenerli in freno, e lasciatosi buona guardia, venne con molta prestezza in Italia.

Gantesi si rendono a Carlo.

Entrato l' Imperadore in Milano, poco vi stette, e si partì per Lucca, ove era aspettato da Papa Paolo Terzo che pur voleva di nuovo tentare di mettere pace tra lui, & il Re Francesco, ma ne anco a questo nuovo abboccamento potè far cosa, che giovevole fusse; percioché l' Imperadore diceva apertamente, ch' egli non voleva dare lo Stato di Milano a' Francesi, adducendo per sua ragione, che sapeva molto bene quella Nazione essere tanto insaziabile, che come quelli si fussero impadroniti di quello Stato, averebbono voluto privarlo di tutti gli altri Stati, e Regni, ch' egli in quelle parti, e ne' confini d' Italia aveva, e che gli pareva molto strano, e li dispiaceva sommamente, che quel Re, che aveva titolo di Cristianissimo tenesse amicizia con i Turchi, per cagione della quale ne seguivano alla Cristianità tanti danni. Il Papa non potendo fare l' effetto, ch' egli desiderava, benedisse l' Imperadore, e tornò in Roma: e l' Imperadore si diede all' apparecchio per l' impresa di Algieri, della quale si dirà nel seguente capitolo, il bisogno della quale impresa avendo egli fatto sapere alli Baroni del Regno di Napoli, a' 12. di Luglio 1541. si convocò il general parlamento in San Lorenzo intervenendovi per Sindico della Città Ce-

Carlo in Italia.

Carlo con il Papa a Lucca.

Francesco Re Francese amico del Turco.

fare di Gennaro del Seggio di Porto, nel qual parlamento fu conchiuso un donativo all' Imperadore di ducati 800. mila.

Appareccbio per Algieri. Donativo del 1541.

Essendosi detto di sopra, che Carlo Ottavo Re di Francia, avendo sposata Margarita Zia dell'Imperadore la repudiò, mi ha parso dirne la cagione, e fu che Carlo Delfino di Francia figlio di Lodovico Duodecimo nell'anno 1542. un anno prima, che la Corona di Francia prendesse, tolse per moglie Margarita di Austria di anni due, figliuola di Massimiliano di Austria, e di Maria Burgundia, la quale fu con molta pompa menata in Pariggi, ove sollennemente celelebrato fu il Sponsalizio, ma essendo poi nell'anno 1490. morto Francesco Duca di Bertagna senza figli maschi, & avendo lasciato Anna sua figlia erede, Massimiliano di Austria, a cui era morta Maria sua moglie, avuto avviso, tosto trattò di aver Anna per moglie, onde per via d' Ambasciadori concluse il matrimonio; Il che inteso da Carlo già Re di Francia, desideroso di aver il Ducato di Bertagna, benchè si ritrovasse avere sposata Margarita di Austria, la quale in Parigi si ritrovava, e vedendo già concluso il matrimonio con Massimiliano Imperadore, tosto se ne entrò molto potente in Bertagna, & avuto a forza in potèr suo Anna solennemente la sposò, e vi consumò il matrimonio, e repudiò la fanciulla Margarita, la quale a questo tempo era di anni diece, e la mandò in Fiandra a Massimiliano suo Padre, scusandosi che egli non aveva mai assentito al matrimonio di Margarita per esser di così poca età; e che era più giusto che la Corona di Francia possedesse la Bertagna, per esser un membro del suo Regno, che altro principe straniero vi avesse posto il piede; e perciò ne nacque cruda guerra fra il Re di Francia, e Massimiliano, il quale questo doppio oltraggio, che Carlo fatto l'aveva soffrir non poteva, ma dopo alcuni danni fatti l'uno all'altro, tramettendosi

Carlo VIII. repudia Margarita di Austria.

al-

alcuni Principi si pacificarono; e la Margarita, poi fu sposata a Giovanni Figliuolo di Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, come si è di sopra detto, per non lasciare cosa a dietro dico, che questo Massimiliano era Figliuolo di Federico Imperatore, di cui si è di sopra detto, & essendo esso Federico nell'anno 1493. mancato di vita, fu assunto all'Imperio il suddetto Massimiliano, suo figlio, & Avo paterno di Carlo V.

Margarita di Austria fu sposata Gio: di Aragona.

Un anno prima della morte dell' Imperatrice Isabella fu l'incendio di Pozzuolo, il quale cominciò alli 29. di Settembre 1538. alle due ora di notte, & il terreno nella marina, tra il porto di Baja, e quello di Pozzuolo vomitò, tanti sassi, e ceneri con fumo, e fuoco ardentissimo, dal che nacque una pioggia di cenere con acqua mescolata, per essere il tempo alquanto piovoso, e fu in tanta copia questa cenere, che ne occupò non solo la Città di Napoli, ma tutti i luoghi d'intorno, e ne passò portata dal vento più di 150. miglia verso Calabria, che fu creduto dalle genti di quelle Contade, che dal Cielo piovute fussero, durò l' incendio grandissimo due giorni, e due notti continuamente, benchè vi restasse anco per molti Mesi il fumo, il mare si ritirò presso Baja circa passi 200. e ne nacquero in quei luoghi Fonti di Acqua dolcissima, e vi morirono gran numero di pesci; occorse, che molti, che in Napoli andarono a vedere tale Incendio perirono tra i quali vi furono certi, che alli sei di Ottobre troppo audacemente si apressarono a quella Voragine i quali di subito furono coverti di quantità di pietre, che di quel luogo uscirono, e vi restarono morti, e tanta fu l' abbondanza de' sassi, e ceneri, che si fermò in quell'istesso luogo un picciolo monte, come oggidì si vede in altezza di più di mille passi, e chiamavasi la montagna nuova di Pozzuolo. Si erano già intesi per due anni a dietro grandissimi terremoti, tanto, in pozzuolo, & in Napoli, quanto

Incendio di Pozzuolo. 1538.

in

in molti altri luoghi convicini, fin tanto, che la terra esalò in questo modo, che in questi tempi è stata cosa molto spaventevole, e di grande ammirazione, per essersi estinta in tutto la memoria dell'incendio di Somma, del che si è ragionato altrove.

DELL' HISTORIA

DELLA CITTA',
e del Regno di Napoli

DI GIO: ANTONIO SUMMONTE
Napolitano.

LIBRO IX.

Come Carlo V. andò all' Impresa di Algieri, ove essendosi turbato il mare, vi perdè gran parte della sua Armata.

CAP. I.

Itrovandosi Barbarossa Re di Algieri in Constantinopoli alli servizj di Solimano, & avendo egli lasciato Vicerè del Regno Arsenaga Eunuco Cristiano, Renegato nativo dell' Isola di Sardegna, uomo molto esperto nelle cose di guerra, costui molte cose in mare contro Cristiani fatto avea, e per terra contro Moleassen Re di Tunisi, e parimente scorrendo con suoi vascelli, gran travaglio nella Spagna dato aveva, in modo tale, che non era veramente sicuro di andare per mare; perilchè avendo i Popoli, e Principi di Spagna più volte supplicato con grande istanza l' Imperadore

Barbarossa Re di Algieri.

Arsenaga Renegato di Sardegna.

radore

radore a voler far l' impresa contro quel Tiranno promettendo di contribuire, & ajutarlo in quella guerra, il cui principal desiderio fu sempre di volger l'armi contro gli Infedeli, e per far beneficio alla Spagna, accettò l'Impresa, & al ritorno, che fe di Fiandra, come si è detto nel fine del precedente capitolo, fe far l'apparecchio in Spagna, in Napoli, & in Sicilia, & ebbe con lui tra gli altri Capitani D. Ferrante Consaga, Vicerè di Sicilia; il Principe di Salerno, il Principe di Melfi, Andrea di Oria, con l'armata per mare, Camillo Colonna, e molti altri Signori di conto; e benchè li fusse dal Marchese del Vasto, e dal Principe d' Oria diffuasa tale impresa in quel tempo, per esser inverno, giudicando, che gli sarebbono state molto contrarie quelle marine di Barbaria, e però l'esortarono, che la differisse per la Primavera, contuttociò, egli in ogni modo volle andarvi: Or imbarcato l' Imperadore in Genova con 36. Galere, e con l'apparecchio, che in quelle parti fatto aveva, il Principe d' Oria, & il Marchese del Vasto navigarono, e non senza gran pericolo giunsero in Majorica, e per esser tanto turbato il mare, tutta l'Armata si ritrovò dispersa in quell' Isola: ivi trovarono D. Ferrante Gonsaga con l' armta di Sicilia di sette Galere, e e 140. Navi grosse, cariche di gente, & vettovaglie; e navigando oltre, e spesso col mar turbato giunsero l' Ottobre 1541. a vista di Algieri, dove al medesimo tempo vi giunse il Mendozza con l' armata di duecento Vascelli, tra Navi grosse, e Squarciapini, carrichi di gran gente, e di Cavalli,

Carlo dissuaso per quel tempo della Impresa di Algieri.

Carlo in Algieri. 1541.

Giunta tutta questa armata insieme, che erano da 400. Vascelli, ove erano Soldati Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi; dicono che Arsenaga, veduta questa Armata, se allegrò molto, & era la cagione, perche aveva in Algieri una Vecchia Mora, che con alcuni suoi incanti faceva professione d' indovinare le cose d' avvenire, di che per molte prove fatte, era stimata molto da Mori; in tan-

Arsenaga si rallegra della venuta dell' Imperadore

Vecchia Indovina.

to, che quasi credevano, che mancar non potesse di avere a succedere tutto quello che ella diceva: Costei aveva gli anni a dietro predetto, che l' Imperadore de' Cristiani in quei mari a venire aveva, e che vi sarebbe rotto, e sconquassato; e diceva, che Barbarossa l' avea avuto gran fede nella guerra di Tunisi, credendo, che questo ancora si fusse certificato; e perchè non avvenne il caso, pareva, che la Vecchia il credito perduto avesse, ma ella tuttavia andava dicendo, che della guerra di Tunisi detto non avea, ma dall' armata dell' Imperatore in Algieri, e che ivi sconfitto rimaner dovea, per questo Arsenaga: si teneva di fermo vincitore di quella guerra: altri diceano, che Arsenaga non credeva punto a gl'incanti della Vecchia, ma che fingeva di crederlo, per fare, che vedendo ciò quei Turchi, e quei Arabi, che seco avea, combattere dovessero con fiducia di certa vittoria.

Carlo fa istanza, che Arsenaga si renda.

Giunto dunque l' Imperadore in Algieri, mandò un suo Ambasciadore ad Arsenaga, il quale essendo ammesso al suo cospetto, esponendo l' imbasciata, gli disse, che li faceva intendere da parte dell' Imperadore, che se li volea dar la Città, senza ricevere da lui danno alcuno, averebbe ivi potuto restare; se avesse voluto, o partirsi liberamente, che niuno degli abitatori saria stato danneggiato, ma se pur avesse voluto far pruova delle forze, ch' egli teneva in quell' armata, non averebbe da lui perdono alcuno: Ma Arsenaga sapendo, che non tarderebbono i foribondi venti a far l' ufficio loro in quel mare, e che l' armata ivi rotta si sarebbe, quasi beffando quello Ambasciadore, lo rimandò a dietro con rigida risposta: e posto in punto 800 Turchi, la maggior parte Giannizzeri, che in quel Presidio avea, stava aspettando l' assalto: avendo già avvisato i Capitani Arabi, che da Barbarossa assoldati erano, che venissero a partecipare di una più nobile preda, che da' Cristiani si conseguisse mai. Questi Arabi, che sapevano

Pioggie grandissime.

quello, che la istabiltà di quel mare far solea in quei tempi, teneano anche essi la rovina di quell' Armata, e consigliarono di non far altro, che attendere a difendersi dal primo empito.

L' Imperadore avendo fatto smontare tutta la Fanteria senza impedimento alcuno, avendola divisa in tre schiere, siccom' era di tre nazioni, assediò la Città da tre luoghi, e venuti a giornata con gli Arabi, i quali erano in gran numero: i Cristiani, si portarono onoratissimamente; ma mentre pensarono sbarcar l' Artegliaria, li cavalli, e la munizione necessaria, li sopragiunse in un subito nella prima guardia della notte di S. Simone, e Giuda una dirottissima pioggia, la quale non cessò mai tutta quella prima notte, di maniera; che i soldati, che erano in terra, non potendo per la continua pioggia adoperare gli archibugi, da quelli Barbari molto maltrattati furono: crescendo la pioggia, e' venti, i poveri soldati, per essere sbarcati in fretta, senza le cose necessarie, nè avendo drappi da coprirsi, nè padiglioni, ove ricoverarsi, essendo tutti molli, e bagnati, ricevettero tanto danno, che perseroie forze, e l' animo; il che scorgendo i nemici, non vollero perdere l' occasione, & assalirono li Cristiani all' improvviso; e ne uccisero molti, che se non fussero stati soccorsi dal Colonna, il quale seguitò i nemici fino alle Porte della Città, erano giunti a mal partito, di questo non si contentò la Fortuna avversa, ma la furia del vento turbò fortemente il mare, che molte Navi, e Galere non potendo sostenersi, rompendo le funi, e l' Ancore, sovra le quali elle forte stavano, percossero in terra, & altre si sommersero. Onde si fe gran perdita di uomini di artiglierie, e di Cavalli; il che vedendo gli Arabi, corsero in gran moltitudine al lito, per far preda: I miseri Cristiani che credevano salvarsi nella spiaggia, nuotando senza alcuna pietà, da quei cani arrabbiati uccisi erano, di maniera;

Tempesta grandi di mare. Naufragio imperiale.

ra; che molti si lasciavano più tosto affogare dal Mare, che venire in quel modo privi di vita da què crudi Barbari. L'Imperadore mosso a compassione di quest'altra miseria, per rimediarvi, mandò al lido una Compagnia di Spagnoli, li quali giunti, i Barbari si dileguarono. Questo consiglio da una banda fu utile, ma dall'altra apportò grandissimo danno, perciocchè i Governatori delle navi, i quali temendo di dar in terra, per non venire nelle mani degli Arabi, a loro più potere i legni difendevano; ma liberati da quel timore, abbandonando il governo di quei vascelli li lasciavano fare a loro posta per sì fatto modo, che si persero da 15. Galere con più di cento Navi, oltre la perdita de' Cavalli, e delle vettovaglie, il che togliea la speranza della vita a quelli, che campati erano; perciocchè i soldati, quando sbarcarono per essere spediti nel cammino, non avevano seco portato da mangiare, se non per due giorni; laonde l'Imperadore fece ammazzare li cavalli delle carrette dell'artiglierie; con quali carni per tre giorni li ristorò, sostenne i soldati; e nel vero fu duro, e miserabile spettacolo a vedere quella spiaggia coverta di pezzi di Navi rotte, e di uomini, e cavalli morti, e quei miseri, che nuotando chiedevano ajuto, vinti dalla fatica, erano dall'onde inghiottiti: l'Imperadore avendo sempre dimostrato animo invitto, essendo di continuo comparso negli assalti armato, & avendo tante sciagure patito, deliberò partirsi, onde nel sesto giorno essendo alquanto il mar quietato, fu per ultimo conchiuso, che il Principe di Oria con i legni che erano salvi, si ritirasse nel Porto di Matafusa, dove l'Imperadore per terra con le reliquie dell'essercito in tre giorni con i Barbari sempre alla coda, si condussero: & essendo appena quivi imbarcati, si alterò forte di nuovo il mare, che con gran travaglio nel Porto di Boggia si condusse, il cui Castello era da' Spagnoli guardato, perchè poco prima era stato preso da Pietro Navarra: in questo luogo essendovi vettovaglia,

Carlo si parte da Algieri.

Carlo al Porto di Boggia.

Bovi, Castrati, si rinfrescarono li soldati, aspettando il tempo prospero; l'Imperadore avendo visto, che un vento accomodato levato si era per andare in Sicilia, licenziò il Gonzaga, con la sua armata, e le galere della Religione di S.Giovanni, che furono velocissime nel Porto di Utica portate, ove Moleassen Re di Tunisi andò in persona a visitare il Vicerè, e li condusse vettovaglia, e molte cose buone per ristorar gli ammalati; e di qui con il medesimo vento si condussero a salvamento in Trapani. L'Imperadore aspettando vento buono, che lo conducesse in Ispagna, fu visitato dagli Ambasciadori di Cucchio Moro, uno de' Signori di quelle Montagne, che molto odiava i Turchi, & Arsenaga gli prometteva vettovaglia in grande abbondanza, pregandolo a voler rinovar la guerra contro Arsenaga: Ma l'Imperadore non volendosi fidare di quei Mori, avendolo molto ringraziato, rimandò gl'Imbasciadori con gran doni; ma essendosi poi pubblicata questa Ambasceria, & avutone Arsenaga notizia perseguitò il Moro, e li tolse il suo Stato, ma cessata poi la fortuna, & apparendo il mar quieto, l'Imperadore senza più spettare, li condusse con la sua armata a Majorica, e da qui poi se ne tornò senz' altro disturbo nel Porto di Cartagena in Ispagna.

Il

Il Re di Francia rompe la Tregua con l'Imperadore, & egli avendo dichiarato Filippo suo Principe di Spagna, se ne andò in Fiandra: onde avendo molto guerreggiato, si pacificò col Re Francesco come il Principe Filippo tolse moglie, l'Eresia del Re d'Ingbilterra, e fatti di Barbarossa.

Cap. II

FRancesco Re di Francia avendo più volte tentato di avere dall' Imperadore lo stato di Milano, e non essendogli riuscito, li ruppe la tregua, e li mosse da molte parti guerre, perilchè mandò Errico Delfino suo figlio con l'Essercito sopra Perpignano, & egli in persona più potente ne passò su la Fiandra; mandò anco un' altro essercito nel Piemonte, perilchè furono questi luoghi molto afflitti; e perchè nella parte di Fiandra era più potente, che altrove, l' Imperadore si risolse in persona andarvi; ma prima che di Spagna si partisse. Nell'anno 1534. dichiarò Principe di Spagna Filippo suo figliuolo, e per esser giovine di anni 16. li diede in Governo Cuovos, suo antico Secretario: E volle che prima i Principi, e gli Ambasciadori delle Città li giurassero omaggio: & avendo l'Imperadore risoluto di far questa guerra, fe amicizia con Errico Re d' Inghilterra, perchè sapeva molto bene, che niuna altra Nazione era più spaventevole a Francia, che gl' Inglesi, perchè sovente in estremità grande ridotta li avevano: ma questa lega non piacque al Papa per essere Errico contumace di Santa Chiesa, di cui diremo nel fine del presente capitolo.

Errico Delfino di Francia sovra Perpignano.

Cuovos Secretario dell' Imperadore.

Inimici di Francia.

Circa il principio di Aprile dell'anno predetto, l'Imperadore s'imbarcò in Barcellona con le Galere, che condusse il Principe Oria, e nel fine di quel Mese si condusse a Genova, ove intese dal Duca Pier Luigi Farnese, che il Papa l'aspettava in Bologna, desiderando abboccarsi seco, prima che in Alemagna si conferisse; ma l' Imperadore schivò andar-

vi

vi per non trattar di Pace. Il Papa, che n' ebbe ragguaglio, tosto vi mandò il Cardinal Farnese, per mezo del quale si abboccarono insieme à Rosseto, vicino Cremona, ove il Papa insieme con i Cardinali molto si oprarono di mettere pace fra l' Imperadore, & il Re di Francia; ma non potè ottenere nulla, perchè l' Imperadore si sentiva molto offeso dal Re, non solo per le guerre, che mosso l' avea, ma anche per essersi confederato con Solimano, e fatto venire Barbarossa in Italia con l' armata Turchesca a danni suoi, delche diremo anche nel fine di questo Capitolo. Ora licenziato l' Imperadore dal Papa, ne passò in Fiandra, avendo seco un potente esercito con i migliori Capitani di quel tempo, e mosse al Duca Clenes la Guerra, perchè si era ribellato da lui, & avea tolto l' armi in favor di Francia: e passato sopra Dura, la prese a forza, e dispietatamente vi attaccò fuoco, che l' abbruggiò quasi tutta; delche quel Duca, che con grosso esercito in campagna si ritrovava, si sbigottì di modo tale, che subito mandò Ambasciadori all' Imperadore a chiedergli perdono, e l' ottenne: seguì poi l' Imperadore la guerra contro i Francesi, e benchè molte segnalate scaramuzze fatte si fussero, non seguì però effetto alcuno; Ma stanchi questi due Principi della lunga guerra, fu finalmente con participazione del Re d'Inghilterra, a cui l'Imperadore fe intendere l'animo suo conchiusa la Pace fra di loro: le condizioni di detta Pace furono, che tra questi due gran Principi si togliesse totalmente dagli animi loro ogni memoria di odj, e guerre passate; e l'Imperadore prometteva di dare al Duca di Orleans Primogenito del Re di Francia la sua Figliuola; che aveva in Ispagna sorella del Re Filippo, e dargli la Fiandra in dote, ovvero dargli una delle figliuole del Re Francesco suo fratello, con dote del Ducato di Milano, de' quali partiti l' Imperadore si aveva a risolvere fra un anno, e che tutte le Terre, che l'uno, e all'altro avevano con l' armi prese, dopo la tregua conchiusa in Niza

Francesco Re di Francia confederato col Turco. Dura assediata da Carlo.

Pace tra l'Imperadore, e il Re di Francia.

za

za restituir si dovessero. Molte altre condizioni vi furono, che io lascio per brevità, la cui pace fu conchiusa nel Castello di Crepino nel paese de' Svessoni alli 18. di Settembre 1544. promettendo con giuramento da parte dell'Imperadore Niccolò Perenotto di Gran Vela, Gran Cancelliero di Sua Maestà, e Don Ferrante Gonzaga, il quale dopo l'Imperadore, era il primo uomo di autorità: da parte del Re, fu Monsignor di Aribao Ammiraglio, e Nullejo Senatore, e Maestro delle Suppliche: fu dunque il tutto con grandissimo piacere di ciascun conchiuso: ma comecchè l'Imperadore si era obbligato ad un gran peso, molti si diedero a dire, che tale accordo non avrebbe effetto; ma la fortuna che sempre felicemente favorì i disegni dell'Imperadore, toccò nel secreto del fatto la via di liberarlo del dannoso accordo; perciocchè Monsignor Carlo Duca di Orleans, essendo venuto a far riverenza all'Imperadore, si ammalò di una febbre pestilente, che in pochissimi giorni la vita gli tolse, giovane, bellissimo, e fioritissimo fra tutti i giovani di Francia: e fu grandemente pianto, non solo da i Francesi, ma da tutti quei Popoli di Lombardia, & in questo modo l'Imperadore si trovò libero della promessa dello Stato di Milano. Nell'ultimo di Marzo poi dell'1547. morì anche il Re Francesco suo Padre, al quale successe Errico Delfino suo Figliuolo.

Morte di Carlo Duca di Orleans. Carlo liberato dalla promissione. Morte del Re Francesco I. Errico Re di Francia.

Prima, che l'Imperadore partisse di Spagna, e proprio nell'anno 1543. Sua Maestà Cesarea diede per moglie a Filippo suo figliuolo Maria, figlia di Giovanni Terzo Re di Portogallo, e di Catterina sua sorella, con dispensa del Papa, del quale matrimonio poi a nove di Luglio 1545. nacque Carlotto, per lo cui parto tre giorni appresso morì essa Maria, e fu sepolta nella Cappella Reale di Granata, Carlotto poi venuto all'età di anni 23. morì, come appieno si dirà nel suo luogo.

Morte di Maria Principessa di Spagna.

Essendo detto di sopra, che Errico Re d'Inghilterra

era

era divenuto contumace di S. Chiesa, che Francesco Re di Francia avesse da intervenire con Barbarossa con l'armata Turchesca a danni dell'Imperadore: perciò mi ha parso dire, quale fu la cagione, che mosse il Papa a scommunicare Errico; e qual furono i danni, che fe Barbarossa nel Regno: e prima si ha da sapere, che Errico Re d'Inghilterra essendo uomo Cattolico, letterato, e savio, un libro in favore della Fede Cattolica scritto avea, il quale essendosi nell'anno 1521. letto nel Concistoro de' Cardinali, ne acquistò egli da Papa Leone X. il titolo di Difensore della Fede: con tutto ciò avendo costui tenuta in casa 22. anni Catterina di Aragona sua moglie, la quale era Zia dell'Imperadore, per essere stata figlia del Re Ferdinando il Cattolico: dalla quale Errico ne avea una figlia grande chiamata Maria, la quale poi divenne moglie di Filippo di Austria al presente Re di Spagana, e di Napoli, come si dirà. Or questo Errico teneva tra l'altre Dame una sua figlia naturale, che di segreto li era nata, per nome chiamata Anna Bolena, & essendo esso Errico uomo Cattolico, e letterato, come è detto, nondimeno occecato dall'amore di questa Donzella, la violò; E non potendo più occultare le sue sfrenate voglie, nell'anno 1533. sotto colore, che Catterina non fusse legittima moglie, per essere quella prima stata moglie di Arturo suo fratello. con questo colore Errico repudiò Catterina, e la cacciò di casa, e prese per moglie la suddetta Anna, la quale non solo era sua naturale figlia, ma anche sorella di Maria sua concubina, & essendo tal questione per tutte le Scuole della Cristianità disputata, fu conchiuso, questo Re avea torto; per il che Papa Clemente Settimo il Marzo 1534. dichiarò tal divorzio invalido, & il nuovo matrimonio nullo; perilche egli in tal bizarria se ne pose, che di Cattolico, diventò pessimo Eretico, e ne macchiò, o seminò dell'eresie Luteranesche tutto il suo Regno, pubblicando un libro contro l'Autorità del Papa; ma egli n'ebbe non molto dopo dalla mano di Dio il degno castigo; Perciochè tolte

Errico VIII. Re, d'Inghilterra, e come, e quando diventò eretico.

Catterina di Aragona repudiata da Errico.

oltre essere stato scommunicato dal Papa, e privo del Regno, non passò molto tempo, ch' egli, come adultera, pubblicamente la sua Bolena fece morire, ch' era stata istrumento, ch' egli a così grand' errore incorso fusse: essendo poco prima, e proprio a' sei di Gennajo 1535. dal gran dispiacere, & affanno morta le Regina Catterina l'anno 50. della sua età con grandissima compassione di quei Popoli, per essere ella stata di eccellentissime virtù ornata: E per dichiarare la condegna morte di Bolena, dico, che avendo ella partorito una Figliuola, la quale fu chiamata dal Padre Elisabetta, Principessa d'Inghilterra, e mentre ella di questo parto trionfava, e della morte della Regina Catterina si godeva; ecco in un subito il Maggio 1535. fu ella scoverta di avere commesso incesto col proprio Fratello Giorgio, & accusata di adulterio con quattro altri. Alli 19. dell' istesso mese di Maggio fu decapitata nella Piazza di Londra, e veramente questa fu Principessa molto altiera, come dimostrò sino all'ultimo, perchè giunta al luogo del supplicio, e vedendo Popolo infinito, che aspettava, e non li faceva riverenza, ella si voltò loro piena di sdegno, e disse, brutta canaglia, così mi trattate? se bene mi vedete morire, al vostro dispetto io moro vostra Regina. Tre giorni dopo furono anco giustiziati gli Amanti di Bolena, cioè Giorgio Boleno suo Fratello, Errico Norezio, Guglielmo Bruetor, Francesco Veston Cavaliere della Camera del Re, e Marco Esmeton Musico dell' istessa Corte: Poi il Re Errico ingolfatosi più che mai negli errori Luterani, & anco contra il Pontefice Romano, incrudelì talmente, che disfece per tutto il Regno li Conventi de' Fratri, e de' Monaci, e tolse, e rapì tutte le gioje di quelle Chiese, & infiniti altri ornamenti di oro, e di argento della Chiesa di S. Tommaso Becchetto, che fu Vescovo di Cantuaria, e fu martirizzato da un' altro Re Eretico dell' istesso Regno nel 1171. e tolse l'ossa di quel Santo, e li fe bruggiare; e ridotte in cenere, empia-

Papa Clemente VII. dichiarata matrimonio invalido. 1534. Errico Re d'Inghilterra divenuto eretico. Errico Scomunicato. Elisabetta Principessa d'Inghilterra figlia di Anna Bolena, e di Errico. 1535.

Morte violenta di Anna Bolena.

te li fè buttar al vento; del fine di questo empio Re, e dell'atre sue sceleraggini diremo appresso nel secondo accasamento del Principe Filippo di Austria.

Autorità del Papa con l'Imperadori, e Princi. pi.

Or essendosi detto di sopra, che Papa Clemente non solo scomunicò Errico Re d' Inghilterra, ma che anco lo privò del Regno, perilche mi ha parso prima che d'altro si tratti dire, anco, che questo atto dell'autorità Pontificia di privare i Principi, Re, & Imperadori dell' Imperij, Regni, e Stati, non è cosa nuova al Romano Pontefice, perciocchè più volte con giuste, & oneste occasioni ha privati gl' Imperadori, Regi, e Principi de' loro dominj con ponere mano alla spada spirituale, come fecero.

Innocenzio Primo, che scomunicò Arcadio Imperadore, per l' ingiusto esilio, che diede a San Giovanni Crisostomo.

Gelasio Primo maledisse, e pubblicò scomunicato Anastasio Imperadore, che malamente sentiva della Religione Cattolica.

Zaccaria Primo privò della dignità Reale Carlo, Figlio di Carlo Martello Re di Francia, come inabile al Governo del Regno, il quale si fe Monaco Benedettino Casinense, & in suo luogo sostituì Pipino, secondo suo fratello.

Adriano Primo dichiarò ribelle di S. Chiesa Desiderio ultimo Re de' Longobardi, che si era mosso alla distruzione di Roma, e chiamato Carlo Magno in suo fare, levò affatto il giogo di quei Barbari alla misera Italia.

Gregorio Terzo interdisse la Comunione de' fedeli all' Imperadore Leone Terzo, che aveva fatto levare le sacre immagini dalle Chiese Orientali.

Leone Terzo, vedendo la negligenza dell' Imperadore di Oriente, in difendere da' Barbari le cose della Religione Cristiana, trasferì le ragioni dell'Imperio Romano in Francia, e diede il titolo con le insegne dell'Imperio a Carlo Magno.

Gre-

Gregorio Quinto poi per giuste cagioni levò di Francia questa dignità, e le concesse a' Germani; e questo Gregorio fu il primo in uno Sinodo celebrato in Roma, che instituisse i sette Elettori dell'Imperio in Alemagna, riserbando alla Sede Appostolica l'autorità di confermare gl'Imperadori Eletti.

Gregorio Settimo anathematizzò l'Imperadore Errico Quarto, ribelle della Chiesa, che temerariamente s'intrometteva nell'Elezioni de' Romani Pontefici, e nelle collazioni de' Benefizj Ecclesiastici.

Alessandro Terzo privò della dignità Imperiale Federico Barbarossa, atrocissimo suo nemico, e scomunicato, fu costretto di ritornare ai suoi piedi per impetrare la restituzione dell'Imperio, e Comunione de' Fedeli.

Innocenzio Terzo interdisse Filippo Re di Francia, privandolo del Regno, & assolvè i suoi Vassalli della obbedienza, per causa, che aveva cacciata la sua legittima moglie, e se ne stava con l'adultera, nè mai l'assolvè, finchè non richiamò la Consorte e diede bando alla concubina.

Alessandro Sesto privò il Re di Navarra per eretico, diede il Regno a Ferdinando Re Cattolico, & Isabella sua moglie, Re, e Regina di Spagna, e del Regno di Napoli.

Clemente settimo della Famosa casa di Medici, scomunicò, e privò del Regno Errico Re d'Inghilterra, per la causa già detta, & anco come eretico privò Federico Duca di Sassonia dall'Elezione dell'Imperio.

Gregorio Decimoterzo privò il Truxes Arcivescovo di Colonia come eretico, a cui fu sostituito il Serenissimo Ernesto fratello del Duca di Baviera.

Et ultimamente Sisto Quinto privò come eretico relasso Errico del Regno di Navarra: & in somma dico a questo proposito, che non solo l'autorità del Romano

Pontefice si stende alle cose predette, & ad altre, delle quali quì non è necessario far menzione, ma anco si stende a concedere nuovi titoli, a chi più gli pare espediente dell'onore, e conservazione dell'autorità sua, come fece.

Alessandro Terzo, o pure come altri dicono Adriano Quarto, che diede il titolo di Regio ad Alfonso Duca di Portogallo,

Nicolò Secondo fece l'istesso a Septimo, Duca di Boemia, & il simile anche fu di Boleslao Duca di Polonia, che essendo da Ottone Terzo Imperadore, creato Re con l'autorità del Pontefice Romano coronato, e confirmato.

L'istesso Nicolò Secondo diede a Roberto Guiscardo titolo di Duca di Calabria, e di Puglia.

Anacleto Secondo diede a Roggiero Conte di Sicilia, e Duca di Puglia il titolo, e Corona Regia del Regno di Napoli, e di Sicilia; e sebbene egli fu Papa scismatico, nondimeno tredici anni dopo gli fu confirmato da Papa Lucio Secondo.

Et ultimamente Pio Quinto ha dato il titolo di Gran Duca di Toscana a Cosmo de' Medici, coronandolo in Roma di Real Corona, buona parte del qual discorso si è cavato da un'opera scritta a penna, intitolato Pontificato Romano, fatica di quell'elevato ingegno del Reverendo Don Mario Zazarino, quale, dice volerla presso mandare in luce.

Barbarossa, e sua origine.

E tornando al nostro proposito circa la venuta di Barbarossa con la sua armata in Italia, dirò prima il suo principio, e poi tutti i danni da lui fatti nelle nostre marine. Fu dunque costui chiamato Ariadano Barbarossa, e fu Figliuolo di un Greco pignataro di Metellino, isola presso la Natalia, e fu famosissimo Corsaro, e morendo Oruvio suo fratello Re di Algieri, Ariadano gli successe in quel Regno; e tal fu il suo gran valore, e potenza, che diede terrore, e spavento non solo all'Africa tutta, ma anche a tutto il mare Mediterraneo, & a tutte le spiaggie, e ri-

riviere del nostro Regno: Per il che Solimano Imperadore de' Turchi, inteso il suo valore, lo chiamò a se, e lo creò grande Ammirante del Mare, dandoli con cerimonia grande lo Stendardo del suo generalato. Costui per ordine del detto Solimano uscì di Costantinopoli con armata di cento Galere grosse, per riponere Molisesette nel Regno di Tunisi, il qual'era stato scacciato dal Re Moleassen suo fratello, come si dirà nel suo luogo; ma egli volendo occultare il suo disegno, diede voce di volere a' danni d' Italia venire in vendetta della rovina, che il suddetto d' Oria nella Morea fatto avea, come di sopra si è detto; e venutone in Calabria, prese Santo Lucido, ove fe gran preda di robe, e di uomini, e donne, che poche ne scamparono dalle mani, e dopo se ne andò al Cetraro, ch'era stato abbandonato da' suoi abitatori, & il fe abbruggiar tutto, e vi abbruggiò anche sette galere, che quivi il Vicerè di Napoli fabbricar faceva. E passatone alli 7. di Luglio dell'anno predetto in Napoli, prese Procida, ove fece gran danni; e venutone a Gaeta, senza molestarla, se ne passò in Sperlonga, la quale prese, e rovinò, non lasciandovi altra persona, che il Castellano con la Famiglia, che se gli era resa: & avendo Barbarossa udito, che nella Città di Fondi vi era la famosissima Giulia Conzaga, Figlia di Lodovico, Signore di Bonzo, bellissima donna, moglie di Vespasiano, figliuolo di Pospero Colonna, Signore di quella Città, tosto vi mandò segretamente a prenderla, per donarla a Solimano suo Signore; ma tanto furono i Turchi volenterosi ad assalirla, che avendo ella inteso il rumore, se ne fuggi meza ignuda, e montata sopra una giumenta, si salvò, il Barbaro vistosi fraudato del suo desiderio, pose a rovina, & a sacco Fondi con tutta quella riviera fino a Terracina; fece poi girare con prestezza l'armata verso Barbaria, & in un batter di occhio giunse in Biserta e s'impadronì del Regno di Tunisi, come sopra si è detto.

Barbarossa Generaldel Turco. 1534.

Barbarossa in Calabria.

Barbarossa a Procida.

Barbarossa a Sperlonga.

Barbarossa a Fondi per prendere Giulia Gonzaga.

Nell'anno 1536. tornò con 45. Galere, e prese la

Ter-

Terra delle Castelle in Calabria, e Castro, Città in Terra di Otranto, e ne portò in Costantinopoli tre mila anime, tra quali fu Dionigio povero mozzo di Fragata, figlio di Bini di Reggio, e di Pippa delle Castelle, il quale avendo in poter di quei Cani rinegato la Fede Cristiana, fu fatto Capitano, e Bascià di molte galere, il quale a nostri tempi era chiamato Uccialì, di cui diremo a suo luogo, e tempo. Poi nell' anno 1537. Barbarossa per ordine di Solimano con grossa armata, e trenta mila Turchi venne, & assediò Barletta nella Puglia, ove fece grandissimi danni, e rubarie in quella Provincia, contro il quale D. Pietro di Toledo all' ora Vicerè di Napoli vi mandò una grossa banda di Spagnuoli; ma i Turchi non volendo aspettare, si partirono con poco onore, abbandonando quell' impresa.

Nell' anno 1542. avendo Francesco Re di Francia risoluto di rompere la tregua, che con l' Imperadore fatto avea, mandò Polino suo Capitano a Solimano in Costantinopoli, pregandolo, che li volesse mandare Barbarossa con l' Armata al Mare Mediterraneo, perchè era risoluto muovere atrocissima guerra alle terre dell' Imperadore, e Solimano concesse quanto il Re li chiedeva, e donò a Polino moltitudine di argentarie, e preziose vesti, con lettere al Re molto amorevoli. Et al fine di Aprile dell' anno 1543. Barbarossa con Polino si pose in mare con 110. Galere, e molte altre Fuste, il quale pervenuto al Faro di Messina, prese Reggio, abbandonato da i Cittadini, cui pose fuoco; & avendo saccheggiato la Rocca, e presovi da 60. Spagnuoli con molti altri Cittadini, ad istanza di Polino diede la libertà a Diego Gaetano Spagnuolo, Governadore di quella Rocca, & a tutta la sua Famiglia, salvo che ad una delle sue figliuole, qual' era di smisurata bellezza, che adocchiata da quel Barbaro la ritenne per se; e ridottala poi Maomettana, se la sposò; ma di là ad un certo tempo, essendo andato il Padre a vederla a Portecólle,

Barbarossa prende Reggio. 1543.

le, dicono, che Barbarossa, a quella fanciulla amor grande posto avea, lo ricevè, come a suo socero amorevolmente, e lo accarezzò molto.

Or partito Barbarossa da Reggio, si vidde passare da questi nostri mari fuori le bocche di Capri a' 24. di Giugno, il giorno di San Gio: Battista, & andò verso Gaeta. Poi l'Agosto seguente per ordine del Re, assediò Nizza con 22. altre Galere, che mandò il Re, e 18. Navi, ove erano otto mila fanti; e fatta ch'ebbe quella impresa, Barbarossa andò ad invernare a Tolone. La Primavera poi avendo il Re provveduta a quell'armata di vettovaglia, di altre cose necessarie, e fatti molti doni a Barbarossa, & altri suoi Capitani, li licenziò, e rimandolli a dietro, e li donò presso a 400. Mori, e Turchi Schiavi, che avea il Re nella sua armata in supplemento delle Galeotte, che a Barbarossa in Francia morti erano, come non usi all'aria di Ponente.

Barbaros. fa per fuori Capri verso Gaeta.

Barbaros. fa assedia Nizza.

Barbaros. in Francia.

E partita quest'armata da Francia con ordine di danneggiare le Marine, e Terre dell'Imperadore, pervenne dritto a Và, il qual'era un Porto vicino a Savona, e quivi dalla Signoria di Genova li furono presenti molti drappi di seta, e molta vettovaglia fresca: le quali ricevute dal Barbaro, promise di non far danno alcuno a quelle loro riviere; e da indi partito, se ne venne all'Isola dell'Elba, e da quivi scrisse a Giacomo Appiano, Signor di Piombino, che li volesse far dono di un giovanetto Schiavo, che aveva, figlio di Sinam Giudeo Corsale suo grande amico: quale alla guerra di Tunisi preso stato era, promettendogli, che oltre il piacere, egli sempre l'averebbe tenuto in memoria, e non averebbe con la sua armata fatto dispiacere alcuno al suo paese: ma Giacomo rispose, ch'era vietato dalla Legge Cristiana; poichè il giovanetto era battezzato, e fatto Cristiano, e li mandò a donare alcuni rinfrescamenti di vettovaglia: ma il crudele Barbaro irato oltre modo di questa risposta, comandò a' suoi, che smon-

Barbaros. fa passa per Genova.

Barbaros. in Piombino.

Giacomo Appino Signor di Piombino.

smontassero, e facessero in quell' Isola tutta quella preda, che avessero potuto; questi Cani a guisa di scatenati Leoni, discesi in Terra, assaltarono gli abitatori di quel luogo, e li predarono a guisa, che fanno i Lupi degli Agnelli, tornando con guadagno grandissimo all' armata. Ma l' Appiano accortosi, che per volere star ostinato in salvare un nuovo Cristiano, ne avea perduti tanti, e dubitando di peggio, mandò a placare Barbarossa, mandandogli quel giovanetto riccamente vestito all' uso d' Italia, il quale ricevuto, che l' ebbe Barbarossa, si partì da quest' Isola. Venuto poi a Talamone, vi fece scaricate l' Artegliarie con gran prestezza, e pose quel luogo in gran rovina. Quivi Babarossa ricordandosi, che Bartolommeo di Talamone, uomo valoroso, in essendo con le Galere del Papa, che aveva in governo, uscito a predar l' Isola di Lesbo, avea dato il guasto alle possessioni del Padre; e saputo, che era morto poco innanzi, e che era quivi in una Chiesa onoratamente sepolto, oltre di avergli fatto bruggiar la casa, fece dissotterare le sue ossa, e gittarle alla Campagna, vendicandosi in questo modo di quella ingiuria: e passati i Turchi più dentro terra, presero Montano, facendo prigioni quasi tutti gli abitatori, e venuto poi a Port'Ercole, lo presero, a cui posero fuoco; e volendo fare il simile ad Orbitello, ne li passò il volere, perchè lo trovò molto fornito di genti, e di cavalli, da quì venutone ad Ischia, e saputo esser quel luogo del Marchese del Vasto, che avea soccorso Nizza, con maggior rabbia a 22. di Giugno 1544. predò Torino, Pausa, Varano; da quì portò cattive da 2200. anime, senza poter prendere la Città d' Ischia per esser fortissima, e situata sopra un' alto colle spiccato dal mare; saccheggiò poi Procida con assai minor danno, per trovar quella vuota di abitatori: venutone poi alli 25. del detto mese al Porto di Pozzuolo, fece smontare molte compagnie di Turchi con l' artegliarie, la cui Città fu per venire in mano degl' infedeli, per

Barbaroſsa a Talamone.

Barbaroſsa a Port'Ercole.

Barbaroſsa ad Iſchia.

Barbaroſsa a Procida.

Barbaroſsa a Pozzuolo.

per non aver presidio, che la difendesse; ma Don Pietro di Toledo Vicerè di Napoli, che avea un ricco palaggio con un sontuoso giardino, con bellissime stanze, avendo intesa la venuta de' Turchi, non stette a prender tempo, ma in un subito personalmente visitando tutte le contrade della Città di Napoli, con amorevolissime persuasioni sollevò i Napoletani a pigliar l'armi, & incontinente li mandò a soccorrere Pozzuolo, quali furono più di mille armati: appresso i quali vi andò egli in persona con una valorosa Fantaria fatta con gran fretta: Barbarossa, che vidde approssimare le genti, richiamò alle galere i suoi Turchi, e riportò dentro con prestezza l' artegliaria, non vi essendo mortalità niuna, sol che Sajaveda Spagnuolo, il quale andando rivedendo le mura della Città, e dando animo al Popolo, fu da una palla di artegliaria percosso, da' quei Turchi tirata; partitosi Barbarossa il Giobbia alli 26. di Giugno, ne andò verso il capo di Massa, avendo sempre Giannettino di Oria con 25. galere alla coda, il qual'era uscito dal canal di Nisita: costui da lungi con l' artegliaria salutava la retroguardia de' nemici, sperando di poter cogliere alcune di quelle galere spedate, o che nascesse altra occasione di poter offendere quell' armata, ma passato, che ebbe questo Barbaro il Promontorio della Campanella, sdegnato, che il suo Signore con tanta spesa avesse posto in mare una sì potente armata, senza aver fatto alcuno notabile danno de' Cristiani dubitando egli di ritornare in Costantinopoli in quel modo, determinò di assaltare la Costa di Amalfi, e la Città di Salerno, e far alcuna funesta, e sanguinosa stragge di quei Popoli; perilchè avendo questo suo pensiero a' suoi Capitani, e Soldati denunziato, si posero tutti in punto; laonde gli afflitti Cittadini di que' luoghi, udendo il suono di tamburri, è delle trombe, ciascuno, come meglio poteva, ne' luoghi montuosi si salvava; ma non essendo così permesso dall' Onnipotente Iddio, per esservi in questi luo-

D. Pietro di Toledo soccorre Pozzuolo.

Barbarossa a Massa.

Giannettino di Oria segue l' armata.

Barbarossa alla Costa di Amalfi.

luoghi due Corpi di Santi Appostoli, sei di Martiri, & uno de' Confessori, per la intercessione de' quali queste Città, e luoghi liberati furono. Imperciochè nell'apparir dell'alba, il Venerdì mattino delli 27. di Giugno, comparve l'armata in quel mare, & accostatasi per mettere i Turchi in terra, essendo il Ciel sereno, & il Mare tranquillo, subito miracolosamente si levò una grandissima borrasca, e sbaragliò quell'armata, cacciandola da quella Costa, come più ampiamente diremo nel suo luogo.

Barbarossa a Policastro. Questa armata dunque allargatasi da questo luogo, andò a dar fondo a Policastro, e tutta la saccheggiò, e da quì partitasi carica di molta préda, se ne andò all'Isola di Lipari per conciar le galere, che avean patiti nella Costa di Amalfi, & ivi giunta, non li parve di stare a spasso, ma posti in terra 40. pezzi di artegliaria, la combattè quindici giorni continovi. Ultimamente nel fine di Luglio 1544. la prese per codardia di Nicolò Cittadino di quell'Isola, a cui fu data libertà, furono fatti cattivi da 7000. anime di Liparoti, e da quì partitasi, andò alla terra di Cariati in Calabria, ove fece lagrimosi danni, e con questa gran preda se ne ritornò il crudel Barbarossa in Costantinopoli, e tanto fu il numero de' prigioni, che ammontonati l'uno sopra l'altro, dal gran disagio morivano, e non ancora morti, in mare come inutili li gittavano.

Barbarossa a Lipari.

Lipari presa.

Barbarossa a Cariati.

Barbarossa in Costantinopoli. Giunto Barbarossa in Costantinopoli, poco vi dimorò, perchè il Marzo, che seguì, essendo di anni 70. morì d'infirmità in Bescetas, Villa di Costantinopoli, e stando per spirare quell'anima infelice, molto si doleva di morir nel suo letto, parendogli morir da poltrone, ma che desiderava finir con l'armi in mano la sua vita.

Morte di Adriano Barbarossa. 1545.

Mo-

Moleassen Re di Tunisi viene in Napoli, e come ritornando nel suo Regno, fu maltrattato da Amida suo Figliuolo, e della crudeltà usata da lui a' suoi Fratelli, e Nipoti per restar Signore del Regno, e di altri successi avvenuti in Napoli nell' istesso tempo.

Cap. III.

NEll' anno 1532. Maometto Re di Tunisi, uomo di valore, e potenza, avendo regnato anni 32, con aver avuto da diverse mogli 22. figliuoli, il maggiore de' quali era Maimone chiamato, uomo valoroso in guerra, e di molto sapere, & avendo Maometto disegnato lasciarlo successore nel Regno, non fu eseguito, perciochè essendo falsamente stato accusato di aver machinato contro il Padre per impadronirsi del Regno, innanzi la morte di lui, ne fu posto prigione; la quale accusa fu per opera di Lentigisia sua madrigna, la quale essendo desiderosa, che succedesse Moleassen suo figlio nel Regno, avea corrotto a far questo per danari, alcuni Ministri, e favoriti di Maometto suo marito; & essendo il Re vecchio, & infermo, tanto fu fastidito da questa sua Moglie, che per stanchezza si indusse a lasciar erede del Regno Moleassen terzogenito, e privarne il detto Maimone: ma quando Moleassen si vidde costituito erede, desideroso di regnare, avvelenò il Padre; e tosto con l' ajuto di Dorace suo Zio, fratello di Lentegisia sua Madre, e di altri amici del Padre, del Regno s' impadronì, e tosto fe uccidere Maimone suo fratello, ch' era prigione, e cercò avere nelle sue mani Molearosetto suo fratello secondogenito, a cui per la morte di Maimone toccava il Regno per fargli il simile; e non potendolo avere, sfogò l' ira, e la crudeltà contro gli altri suoi fratelli, de' quali alcuni ne uccise, & altri fe occecare, de' quali fratelli restarono Abdalmalech, e Mo-

Maometto Re di Tunisi.

Maimone primogenito di Maometto.

Lentegesia madre di Moleassen.

Moleassen avvelena il Padre.

Morte di Maimone.

Crudeltà del Re Moleassen.

learofetto, che fuggendo l' ira del fratricida, si ritirarono nella Città di Biscari molto lontana dentro terra, dove da Abdalo Signore di quella Città furono accarezzati, & onorati molto, e mosso anche a compassione dello stato loro: Abdalo diede a Molearofetto una figlia per moglie, e lo guardò con molta vigilanza dall' insidie del fratello, Abdamalech l' altro fratello stanco di difendersi, facendo rifiuto di ogni speranza di potere il Regno paterno conseguire, si diede alla speculazione delle cose spettanti alla falsa religione di quella Setta.

Abdaldo Signor di Biscari.

Moleassen avendo estinti tutti gli altri fratelli, s' incrudelì anche contro i Nipoti, figliuoli de' fratelli, e non solo la crudeltà di questo Barbaro si stese in uccidere quelli del suo sangue, ma anco due grandi amici del Padre, Mesuare, e Manifette, uomini di molta autorità con l' ajuto, e favore de' quali egli Re divenuto era, volendo verificare la sentenza di Cornelio Tacito, che ricompensare si possano; ma quando sì grandi sono, che pagar non si possono, si rende odio per gratitudine, s' insanguinò anche con inaudita vendetta, spinto dalla Madre contro alcune sue madrigne, concubine del Padre con ansietà grande; e perchè era vero tiranno, cercò per via illecita ingrandire le sue entrate; e perciò diede ricetto ne' suoi porti a quanti Corsari Turchi, e Mori vi capitavano, con patti, che a lui dessero un tanto per ogni rubaria, che in mare facevano; per il che ne riceveva tanta entrata, che non avea gabella in tutto il suo Regno, che le fruttasse più di questa, e tutto l' esser suo era di farsi Monarca dell' Africa: per la qual crudeltà, e tirannide posti in sospetto i Signori Arabi, unirono con Abdalo Signore di Biscari, con disegno di rimettere Molearofetto nello Stato, e discacciarne Moleassen, i quali ne vennero con grosso esercito alla Città di Becchia, una giornata distante di Tunisi, il cui Re vedendo il pericolo grande di questa guerra, celando la paura con l' animo virile, confortava i suoi, facendo provisioni di genti,

Crudeltà 2. del Re Moleassen.

Sentenza di Cornelio Tacito.

ti, & assoldò particolarmente tutti i Turchi Corsari, che aver potè con buono stipendio, de'quali nel suo Regno gran numero concorso vi era; ove, come si è detto, sicurissimo ricetto aveano: Teneva anche un'altro esercito di cavalli mori, e gran numero di Fanti di varie nazioni: Avea di più una grossa banda di Cristiani a cavallo, ch'era in quella Città rimasta con licenza di Maometto, e degli altri Re passati, essendogli assignato per loro abitazione un Castello chiamato Rebatto appresso la Città, e per questa cagione dal nome di questo Castello, erano questi chiamati Rebattini, i quali erano in tanta stima tenuti dal Re di Tunisi per lo valore dell'armi, che nelle antiche guerre eglino, & i loro progenitori mostrato aveano, che il Re li teneva assoldati alla sua guardia, e si fidava più di loro, che de' proprj Mori.

Cristiani, che abitano in Tunisi chiamati Rebattini.

Molearosetto all'incontro avea un fioritissimo esercito di Arabi, & avendolo diviso in tre schiere, si avvicinò verso la Città di Tunisi, e si appicciò la battaglia tra questi due eserciti, e non si fe effetto veruno, perchè tanta fu la polvere elevata in alto, causata dal vento, e dal correre de' Cavalli, che non potendo Molearosetto discernere il suo Stato gli fu mestiere ritirarsi alquanto, & in questo i nemici si ritirarono a salvamento dentro la Città, ponendosi a difenderla virilmente; e Molearosetto con questa occasione acquistò l' Artiglieria del fratello, e non volle dar dentro, per aver poca Fantaria, ma stava sperando di veder muovere alcuni delli Cittadini di dentro in favor suo, come prosupposto già si aveva, che per la crudeltà del fratello fare dovevano: ma quando vidde che non si muoveva alcuno, si ritirò verso l'antica Cartagine nel paese Martio, per esser quella contrada fertile, & abbondante, ove molti giorni dimorò, aspettando sempre di udire, se nella Città nascesse qualche tumulto, ma quando vidde riuscir il suo disegno vano, permesse che i suoi Arabi mettessero in ruina tutte le possessioni delli Cittadini,

Molearosetto assedia Tunisi.

Molearosetto si ritira dall'assedio di Tunisi.

tadini, e massimamente quel bello, e famoso Oliveto, che costeggiando con mirabil vaghezza arrivava fin o alle mura della Città: quando ebbe rovinato, & abbruggiato fino alli Palaggi, che quivi erano con miserando, spettacolo: non sapendo Molearosetto, che altro farsi, andò per ajuto a Barbarossa, e promettendogli farsi suo tributario, e de' suoi successori, se nel Regno di Tunisi lo riponeva; Barbarossa, che era in quei tempi in pratica di mettersi a i servizj di Solimano, li promise far cose grandi; e menandolo seco in Costantinopoli, per impetrar l'ajuto, per cui Solimano, che vidde presentarsi così bella occasione, diede ordine a Barbarossa di quanto far doveva; il quale avendo lasciato Molearosetto in Costantinopoli, se ne andò con grossa armata; e pigliò Tunisi, e se ne fe padrone in nome di Solimano, scacciandone il Re Tiranno, e crudele Moleassen, il quale avendo in questo modo preso il Regno, se ne andò a ritrovare l' Imperatör Carlo V. offerendogli essergli tributario fedelissimo, se egli nello Stato lo riponeva; perilche l' Imperadore vi andò con grande apparecchio. Et il Luglio 1535. prese quel Regno, e ne tornò ad investire Moleassen, come il tutto si è detto di sopra, il quale, poi avendo regnato fino all' anno 1543. dal figlio ne fu discacciato, come appresso si dirà.

Molearosetto ricorre per ajuto a Barbarossa.

Tunisi presa da Barbarossa.

Ma volendo raccontar la venuta di questo Re in Napoli, mi ha parso fuor di ragione narrar prima la sua origine, e seguitar poi il suo fine. Or tornando all' intralasciata istoria, dico, che essendo stato il Re Moleassen dal nostro Imperadore riposto nel Regno di Tunisi, & avendo quello dominato fino all'anno 1543. in persona passò in Sicilia con animo di andare in Genova à ritrovar l' Imperadore per impetrar da lui più presidio de' Spagnoli, o Italiani contro i Turchi Vassalli di Barbarossa, i quali fatti insolenti per la Vittoria avuta contro l'Imperadôre nelle spiaggie di Algieri, che trascorrendo più oltre de' confini, ave-

Moleassen passò in Sicilia.

vano

vano tolte alcune Città; e luoghi soggetti al Regno di Tunisi: ma perchè dal proprio Moleassen fu intesa la principal cagione dalla sua partita dell' Africa, fu per fuggire un gran pericolo, che li minacciavano, e li aveva da venir addosso per le sue scelleragini: anzi da Dio permesso, per la crudeltade, e per le scelleragini: perciocchè essendo egli valentissimo Astrologo, s' indovinò, che per fatale influsso delle stelle, egli il Regno perdere doveva, e morir di crudelissima morte; Per tanto avendo egli grandissima paura di Barbarossa, il quale potentissimo si apparecchiava ad uscir di Costantinopoli, volendo riparare al suo mal destino, passò in Sicilia; e d' indi partironsi per andare in Genova a ritrovar l' Imperadore, fu da venti contrarj impedito, i quali lo ribbuttarono in Gaeta, ove a' 29. di Maggio 1543. vi giunse; e d' indi per terra si condusse in Napoli, ove a' 13. di Giugno di Domenica arrivò; Don Pietro di Toledo Vicerè del Regno, che n' ebbe avviso, & li mandò 2. miglia fuor la Città alquanti Signori, e Cavalieri di qualità, che erano in Napoli, e poi egli uscì con li suoi Continui, e Regj Officiali, & andò di là S. Giuliano fuora Porta Capuana, ad incontrarlo; e come il Vicerè lo vide, lo guardò con piacevol volto, e fattosegli appresso, con gran riverenza lo salutò, senza però smontar da Cavallo, a cui il Re con gravità Reale rispose al saluto con abbassar alquanto la testa, il Vicerè se gli pose a man sinistra, in modo, che la testa del suo Cavallo, era per diritto del fianco del Re, e così entrarono in Napoli, seguiti da gran moltitudine di Signori Officiali, e Cavalieri, fra i quali erano mischiati da duecento Signori Mori, i quali facevano vaga e bella vista. Era il Re di aspetto venerando più presto grosso, che coperto di Carne, di color bruno, con occhio nero, e grande, barba nera, e corta, cavalcava un gentilissimo Ginnetto guarnito, & ornato alla Moresca con molte perle. Aveva addosso una Giuba alla Morescha di damasco torchino con le stivalette Moresche ornatis-

Moleassen Astrologo.

Moleassen in Gaeta.

Moleassen in Napoli.

D. Pietro di Toledo esce incontro al Re Moleassen.

Aspetto, e qualità del Re Moleassen.

natiſſime, e con gli ſproni di oro maſſiccio, e così anco aveva la guardia della ſua ſcimitarra: in teſta aveva un bianchiſſimo Turbante, nel cui mezzo era un giojello di grandiſſimo valore: in mano aveva certi paternoſti a guiſa di un Cavaliero, di finiſſimi Coralli; entrò egli per la Porta Capuana, e non guardò mai perſona, nè alzò gli occhi alle fineſtre, ove erano Signore, e Donne infinite, ma atteſe con molta gravità al ſuo cammino, ſolo alzò gli occhi, e mirò un pezzo alle grada, e Colonne, della Chieſa di S. Paolo tanto, che parve, che leggeſſe quelle lettere, che ivi ſcolpite ſi vedono: paſsò per l'Incoronata, e per il Caſtello Nuovo, e fu da quello, e dalle Navi, e Galere del Molo, e dal Caſtello di S. Eramo con molte Artiglierie ſalutato, & ebbe per alloggiamento il Palazzo di Pizzo Falcone, ov' egli molti giorni dimorò, facendo vita, e tavola Reale, le cui vivande erano ſempre di muſco, e di ambra condite: poi ſe ne venne dentro Napoli, & albergò alla Caſa del Signor Aſcanio Colonna al Seggio di Porto. La Vigilia di S. Giovanni Battiſta, D. Pietro di Toledo con tutta la Nobiltà di Napoli cavalcò con il detto Re per la Città, vedendo li belli apparati delle Piazze, con ſuo grandiſſimo piacere.

Amida figliuolo di Moleaſſen ſi impadroniſce del Regno di Tuniſi.

Stando Moleaſſen in Napoli, ebbe avviſo, che Amida ſuo figliuolo ſe gli era ribellato, e l'aveva tolto il Regno, avendo con gran empito ucciſo Maometto Temtem Governatore da lui laſciato, avendo anco occupato il Teſoro, & aperto il Serraglio, e con diſoneſtà grande ſi era impadronito delle Donne. Queſta ribellione ſi cagionò; perchè eſſendo Amida giovine, ebbe pronte le orecchie alle perſuaſioni di molti Signori di quel Regno, i quali non amavano punto Moleaſſen, degno veramente di diſſamore, per l'enorme crudeltà da lui uſate in quel Regno: Coſtoro diſſimularono una fama, che Moleaſſen era morto in Napoli, e che innanzi la morte ſi era fatto Criſtiano; & eſortarono Amida a non tardare ad impadronirſi del Regno;

gno; acciò il Fratello suo Maometto che era ostaggio del Padre in poter de' Cristiani dell' Auletta, non venisse con l' ajuto di Francesco Tovara, Governadore di quelle Fortezze a proccurarselo prima di lui: ora avuto questa nuova Moleassen in Napoli, turbato molto, determinò di passare con un presidio di Soldati Italiani in Africa, prima che il figliuolo fermasse il piede nel Regno, temendo, che non chiamasse in sua difesa i Turchi di Algieri; ond' egli, ed il figliuolo ne fussero privati; perciò con gran prestezza si mosse ad assoldare genti, approvando ciò D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli, il quale fece grazia a tutti i Banditi, che fussero andati al suo soldo; il che essendosi divolgato, comparvero gran moltitudine di genti di male affare, e condannati al supplicio della morte, e fu creato per questa guerra generale dell'Esercito Gio: Battista Loffredo uomo molto pronto, & animoso, il quale assoldò esso 3000. Fanti delle già dette. Ed imbarcatosi con il Re nelli 26. di Settembre dell' anno 1543. ne andarono all' Auletta, ove dal detto Francesco fu persuaso, che avendo sì poca gente, non dovesse con furia andare in Tunisi, ma intendere prima l'ordine, e l' apparecchio del figlio, sapendo egli, che Moleassen per la sua crudeltà non era punto amato da' Tunisini, oltre l' essere i Mori d' instabil fede; e sempre godendo delle novità, avendo l' occhio al proprio interesse, giudicando che non l'avvenisse male, massimamente non avendo appoggio ad alcuno degli Arabi, de' quali egli già si era vantato con il Vicerè di Napoli di averne una quantità grande in suo favore: Ma quando il Tovara vidde il Re pur nella sua risoluzione ostinato, persuadè il Loffredo a non volersi mettere a quel pericolo; ma perchè era giunta l'ora, che quei Soldati di mala vita, che seco aveva, pagassero le molte colpe commesse, & egli scontasse qualche peccato proprio, poichè le ragioni, e persuasioni di questo buon Cavaliere accettate non furono; e tanto più che comparvero molti

Moleassen intende la ribellione del figlio.

Moleassen assolda genti in Napoli.

Gio: Battista Loffredo Generale dell'Esercito.

Nobili Mori venuti a ritrovare questo Re sotto specie di riverenza, e di amore, persuadendogli di andare innanzi, che in ogni modo Amida suo figliuolo tosto, che visto l'avesse, la Rocca lasciata avrebbe, e se ne sarebbe fuggito, promettendosi essi l'ajuto loro; il che dimenticatosi del suo fatal destino, che nella sua Astrologia trovato aveva, a' 10. di Ottobre si mosse verso Tunisi, seguito dal Loffredo, il quale dimenticatosi dell'avviso datogli dal Vicerè di Napoli, che a patto alcuno non doveva fondarsi negli inganni di Mori; & oltre con il Re andar non dovesse, ancor che egli comandato glie lo avesse, se non avesse prima tirato in suo ajuto un grosso squadrone di Arabi. Quivi altresì Cola Tommaso Cosso, uno di quei Capitani d' Infantaria, persuadè Loffredo a non volere andare oltre, senza mandarvi innanzi una scorta, per meglio assicurarsi; ma il Loffredo riboffando Cola Tommaso, rispose, che già si era accorto, che egli aveva il fegato bianco, rispose Cola Tommaso, non per certo Signore; ma sì bene ho avutò, & ho il capo bianco per l'esperienza delle cose: però chi averà il fegato bianco in questa giornata, se ne vedrà l'effetto, e e tosto si levò il suo Cappello, e se lo pose alla riversa in testa, e voltatosi alli soldati, disse, andiamo fratelli allegramente a morire con eterna nostra gloria, poichè il mondo va alla riversa: or marciando il Re con quell'Essercito, & essendo tre miglia lontano da Tunisi, sopragiunsero al Re, & al Loffredo alcuni Capitani Spagnuoli dell'Auletta, che a tutta briglia corso avevano, esortandogli, che in ogni modo a dietro ritornar dovessero, perchè agli Oliveti una grossa imboscata di Cavalli Arabi gli era stata fatta: ma non fu possibile mai desistere dall' incominciato cammino verso la Porta della Città, e così marciando uscì di fianco, e di dietro una una imboscata di Cavalli Mori, e pedoni, che con li soliti gridi loro la squadra del Re assaltarono, il quale punto non si spaventò, anzi li sostenne con grande animo, e conbattendo valorosamente, ferì alcuni con la

Moleassen va verso Tunisi con l'Essercito Napolitano.

Moleassen assalito da' Mori.

Moleassen ferito.

lancia, che egli maravigliosamente adoprava; ma ferito poi nel fronte, fu cagione di spaventare i suoi. Tra questo mezzo uscì fuori degli Oliveti una imboscata di Arabi in sì gran numero, che empivano la campagna; e di tal maniera circondarono i Cristiani, che spaventati, si persero di animo; e benchè fusse fatta alcuna difesa, pure una gran parte di loro si diedero a fuggire verso lo stagno in alcune barchette, che quivi condotte state erano con alcuni pezzi piccioli di Artiglierie, e con le bagaglie, e vitto di soldati, le quali barchette ricevevano quelli, che nell' acqua perseguitati dagli Arabi gettati si erano, contro i quali Cristiani disserrando quelle artiglierie da essi discosti li tenevano; Il Leffredo veduta rotta la sua gente, per potersi salvare, spinse il cavallo per vedere di nuotare, finchè a qualche barchetta arrivato fusse; ma il fango impedendogli le gambe, non potè innanzi andare, onde intese, che avevano fatto testa Cola Tommaso Cosso, e Carlo Tocco, Giacomo Macedonio, Lorenzo Monforte, e Pietro Antonio Grandillo suoi Capitani, & altri; determinò anchè egli di morire valorosamente, combattendo giuntamente con loro, e rivoltandosi con il cavallo a dietro, non giunse alla riva, che fu [illegible] da' Mori. Gli altri soldati, e Capitani Napoli[illegible], finchè poterono menar le mani, valorosamente combatterono, invitando anco gli altri che fuggivano ad onoratamente morire, uccidendo nella loro difesa numero infinito di Mori; alfine sforzati, e vinti dalla gran moltitudine de' nemici, furono quasi tutti dalle scimitarre Arabesche a pezzi tagliati. L'ultima Bandiera che fu vista in piedi, fu quella di seta bianca, sostenuta da Giovanni Andrea Summonte Napolitano, Alfiero di Cola Tommaso Cosso, il quale col suo Capitano si difesero quanto poterono fino alla morte; e ben dimostrò il suddetto Alfiero essere vero Nipote di quel Filippo Summonte Napolitano, notato dal Gio-

Cola Tommaso Cosso, & altri Capitani valorosi.

Gio: Andrea Summonte Alfiere del Cosso.

Giovio nel 18. libro delle sue Istorie, il quale nell' anno 1516. militando sotto Massimiliano Imperadore, Avo dell' Invittissimo Carlo V. nella Citta di Verona, la quale ritrovandosi assediata dalla lega de' Francesi, e Veneziani nell'abattimento, che si fece di quattro Cavalieri Francesi contro quattro degl' Imperiali assediati, il suddetto Filippo fu eletto uno delli quattro, e si portò tanto valoroso, che fu cagione, che i Francesi rimanessero con gran vergogna vinti, e superati, con molta gloria del detto Filippo, e de' suoi Napolitani che si trovarono in quel duello.

Moleassen acceccato dal figlio.

Dicono alcuni, che il Re Moleassen fuggendo tutto sanguinoso nella faccia, essendoli morti tutt' i suoi famiiliari, fu conosciuto dal grande odore de' profumi che aveva addosso, e non alla faccia, qual tutta era lordata di sangue, e di polvere: e condotto al figliuolo, li fe occecare gli occhi con uno scarpello infocato; e così cieco fu portato prigione. Di tutte le genti di Loffredo se ne salvarono intorno a 200. uomini in quelle barchette, quali dal Tovara nell' Auletta raccolti furono. E dopo avendoli ristorati, li mandò in Sicilia, e di là se ne ritornarono in Napoli a portar la nuova di questa dolorosa fragge. Avuto Amida questa vittoria del Padre, determinò di acordarsi con i Cristiani, e fece intendere a Francesco Tovara, che intendeva di essere amico, e tributario dell' Imperadore, com' era il Padre, da lui così trattato meritamente per la crudeltà, ch' egli usato avea a' suoi fratelli, e nipoti, sì abominevole nel cospetto di Dio, avendoli usato pietà a salvarli la vita, che non la meritava: il Tovara facendo della necessità virtù, senz' altro accettò l' amicizia sua, e la stabilì con alcune condizioni; imperciocchè avendogli Amida mandato le paghe per il presidio dell' Auletta, in quel modo, che il Padre pagar le soleva, secondo li Capitoli fatti con l' Imperadore, restituendogli anche l' insegne tolte a' Cristiani in quella fazione, e l' artegliaria con

Amida Re di Tunisi fu tributario dell' Imperadore.

li prigioni, li diede Seitte suo figliuolo per ostaggio di avere ad osservare le promesse, e pagare il tributo, con condizione, che quando non fusse piacciuto all' Imperadore di accettarlo nell' amicizia sua, gli dovesse mandare in dietro il figlio: ma dubitando il Tovara di questo essere incolpato dall' Imperadore, o pur mosso egli dall' avidità del suo utile particolare, come alcuni giudicarono, fece un nuovo disegno, e determinò di far venire un Re legittimo successore di quel Regno, il quale fusse a devozione dell' Imperadore, e scacciarne Amida; e quello, ch' ei giudicò atto a questo Regno, era Abdamalech fratello di Moleassen; quale dimorava appresso gli Arabi: fu dunque dal Tovara mandato a chiamare, sotto speranza di farli ottenere quel Regno. Costui, che più volte dagli Astrologi udito avea, che senza alcun dubbio Re esser dovea, e morir Signore del Regno nella Città di Tunisi, si confirmò fortemente nella sua speranza; e perchè il nuovo Re Amida avendo raffettate le cose della Città di Biserta, per riscuotere una grossa entrata, si ritrovò discacciato dal Regno. Imperciochè venuto Abdamalech con grosso squadrone di Arabi, cavalcando di notte, giunse al Tovara nell' Auletta per voler seguire quell' impresa: il Tovara per non mancare al Re Amida per la promessa, gli rimandò il suo figliuolo sino a Tunisi, & Abdamalech poco fermandosi, ne andò con i suoi Arabi, e fu ricevuto nella Rocca di Tunisi senza impedimento alcuno, essendo creduto egli essere Amida, per aver coperto il viso; ma essendosi poi avvisti quelli della guardia, che costui era Abdamalech, e non Amida, vollero mettere le mani all' armi, e furono da quelli Arabi tutti tagliati a pezzi: e fatto questo, avendo Abdamalech tolto per presidio nella Rocca alcuni Cittadini Mori suoi amici, fu salutato, e chiamato Re, senza alcun contrasto, e tosto fe mettere prigione Seitte, figlio di Amida, e per scrittura confirmò pagare il tributo all' Imperadore, e per lui a Francesco Tovare suo

Francesco Tovara disegna di far venire nuovo Re.

Amida cacciato dal Regno di Tunisi.

ſuo Capitano con quelle condizioni, che avea Moleaſſen firmate con l'iſteſſo Imperadore, & in parte dello ſtipendio del Tovara li contò 6000. ſcuti di oro. Queſto Abdamalech non fe mentire gli Aſtrologi, perchè avendo ſolo regnato 36. giorni, morì di febbre, e fu ſepolto con Real pompa da i Cittadini ſuoi amici; e quelli Arabi, ch' erano venuti con lui, ſpaventati per la morte di queſto Re, ſi ſtrinſero inſieme, e con il conſiglio del Tovara, crearono Re Maometto, figliuolo di Abdamalech, il quale era venuto con il Padre, ch' era di anni dodici: coſtui per la ſua gioventù non governando a ſoddisfazione per li Miniſtri, che tiranneſcamente trattavano quel Regno, furono coſtretti quei popoli richiamar Amida, il quale ſe ne ſtava molto proviſto in Africa, e con l'ajuto di Stecco Signor dell' Erbe, venutone con molta preſtezza riebbe, la Rocca ſenza alcun contraſto; & il giovanetto Re, appena ebbe tempo di ſalvarſi ſopra uno ſchifo, il cieco Moleaſſen prigione, eſſendo poco prima ſtato liberato dal Giovanetto Re, ſi era ridotto nell'Auletta, ma non vi dimorò molto, che ſi partì dolendoſi dell' avarizia del Tovara, a cui avendo in conſerva laſciato dal principio il ſuo teſoro, non glie lo avea reſtituito in quella ſua miſeria; finalmente l' accusò all' Imperadore, alla cui preſenza amendui in Alemagna andarono, ove non ſolo il Moleaſſen lo tacciò di queſto inganno, ma l' accusò di non aver fedelmente somminiſtrato le paghe alli ſoldati. Fu il fine della quiſtione, che l' Imperadore contro il Tovara altro non fe, che lo levò dal preſidio dell' Auletta, e moſſo a pietà del Re, lo rimandò in Sicilia, con ordine che li fuſſe somminiſtrato il vivere del pubblico, ove fra pochi anni morì, & il Re Amida avuto di tutto il Regno il dominio, sfogò l' ira ſua verſo quegli che erano ſtati contrarj, i corpi de' quali fe divorare da affamati Cani. Coſtui per molto tempo fu travagliato da Luigi Peres Governadore dell' Auletta, finalmente ſi pacificarono, & il Re Amida ſi coſtituì tributario

Abdamalech fa tributario dell' imperadore.

Morte del Re Abdamalech.

Moleaſſen nell' Auletta.

Moleaſſen accuſa il Tovara.

Franceſco Tovara privo dell' Auletta.

Morte del cieco Re Moleaſſen.

tario

tario dell' Imperadore, come prima.

Non passarono molti anni, che Amida fu dal Turco scacciato dal Regno di Tunisi, il quale avendo speranza ritornarvi, stette nell' Auletta intrattenuto dal Re Filippo nostro molto tempo: ma poi nell' anno 1537. avendo Don Giovanni di Austria per ordine del Re suo fratello acquistato il Regno di Tunisi, vi ripose Maumetto consobrino di Amida, figliuolo del Re Abdamelech, che esso D. Giovanni con l' armata avea condotto, dal quale si fe dare il giuramento di Omaggio in nome del Re Filippo, & avendolo posto nel Trono Reale, ne mandò Amida con un suo figlio prigione, in Sicilia per aver egli dato alcuni segni di dubbiosa fede. Questo figlio di Amida poco appresso in Napoli si fe Cristiano con grande dispiacere del Padre, e n' ebbe dal Re Filippo buona provisione per il suo vivere. Poco dopo Selim Imperadore de' Turchi, inteso il successo di Tunisi, vi mandò Sinam suo Bascià con grossa armata, il quale nell' anno 1574. prese Tunisi, e spiantò Auletta da' fondamenti, come nel suo lugo si dirà.

Tunisi presa dal Turco. Amida nell' Auletta.

Tunisi presa da D. Gio: di Austria.

Maometto riposto nel Regno di Tunisi.

Amida prigione in Sicilia.

Tre anni dopo la partita del Re di Tunisi da Napoli, e proprio nelli 16. di Marzo 1546. di mezzo giorno disgraziatamente si accese fuoco ad uno de' Torrioni del Castello nuovo di Napoli presso il Molo grande, ove morirono da 300. persone, e molte case, & edificj del contorno patirono danno, che fu cagione un Soldato, che portando il fuoco in sua casa, passando appresso la stanza della munizione, ch' era nel detto Torrione, dissavvedutamente ne cascò un poco nella detta munizione; per il che in un tratto si vidde quel Torrione andar per l' aria, e fu cagione di molto danno, perchè oltre il Torrione, bisognò rifarsi con altri edificj cascati, morirono tante persone già dette.

Nel fine di Marzo dell' anno predetto morì in Milano Alfonso di Avolos Marchese del Vasto, e di Pescara Governa-

Morte del Marchese del Vasto.

vernatore, e Luogotenente dell' Imperadore in quello Stato, valorosissimo Capitano, che avea seguito, e servito sua Cesarea Maestà in molte guerre, il cui corpo fu con degno onore sepolto nella maggior Chiesa di quella Città; & in suo luogo fu mandato nel detto governo D. Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia.

Carlo V. doma la Germania, e fa prigione il Duca di Sassonia, e dichiara donde viene la misura, & il peso di tutte le cose.

Cap. IIII.

Eresia Luterana.

MArtin Lutero, nato in Islebia, Frate Eremitano di Santo Agostino, il quale nell'anno 1517. per essersi opposto all' Indulgenze pubblicate per ordine del Papa nella Germania per l' impresa contra de' Turchi, & avendo empiamente contraddetto alla Chiesa Romana, diede principio all'eresia, che dal suo nome fu chiamata Luterana, con grandissimo danno, e travaglio dell' Europa; per il che nell' anno 1520. fu da Papa Leone X. pubblicato per pessimo eretico; & avendo costui seminato grandissime zizanie contro la Cattolica Chiesa, nel fine dell' anno 1546. venne a morte, con essere rimasta la sua Setta Molto pullulata, e germogliata nella Germania; i Capi della quale erano Filippo Langravio Duca di Assia, e Giovanni Federico Duca di Sassonia, potentissimi Principi della Germania; ma di tutte l'eresie di quei tempi infetti furono costoro sotto colore di volere difendere la comune libertà. Avevano fatto prendere tutto il resto della Germania l'armi, & in virtù di una stretta lega fra di loro, si facevano chiamare li Evangelici, e quasi

Morte di Martin Lutero.

Capi della setta Luterana.

quasi tutti gli ordini dell' Imperadore, altrimente ricalcitravano; il che non potendo più Carlo dissimulare, vedendo, che troppo sfacciatamente si offendeva l' onore di Dio, e la dignità dell' Imperio, deliberò rimandarvi, e tosto avvisò al Papa, & a molti Principi di questa risoluzione: il Papa inteso il buono pensiere di Carlo, li pose in punto dodeci mila fanti Italiani, con sei cento Cavalli, facendone Capitano il Duca Ottavio Farnese, e dal Duca di Ferrara, e da quel di Fiorenza n' ebbe buon ajuto di Cavalli, e Fantaria; il Regno di Napoli li mandò buon numero di Cavalli Leggieri, e di Uomini di Armi; e fatto che ebbe Carlo l'apparecchio, si ritrovò un Esercito di 40. mila Fanti, e 10. mila Cavalli, 80 pezzi di Arteglieria, e 2000. Guastatori Boemi, 200. barche, da far Ponti 500. Scale da smontar le mura; dall' altra parte l'Inimico avea un grossissimo Essercito di 80. mila Fanti, 15. mila Cavalli 120. pezzi di Arteglierie, 6000. Guastatori, e 300. Barrche da far ponti, e mentre l' Autunno del 1546. questi due Eserciti nemici in Campagna del Ducato di Baviera continuamente con grosse scaramuzze si battevano insieme; il Duca Maurizio, ancorchè fusse cognato del Duca di Sassonia, e Genero del Langravio, entratone con un Essercito del Re de' Romani fratello dell'Imperadore, e vinto quì l' Inimico, che se gli oppose, fu caggione, che Gio: Federico, e Langravio, che erano alle frontiere con Carlo pian piano si ritirassero, e si disfacesse il loro Esercito, e l' Imperadore con la clemenza, che usava, ne riavesse tutte quelle Città ribelli, quale cosa turbò forse l'animo di Langravio, che cercò tosto di far l' accordo con Carlo; e non potendo ciò ottenere se, ne andava pian piano ritirandosi; l'Imperadore, visto l'Inimico indebolito, licenziò le genti Papaline, le quali per morte, e per infermità, mezze distrutte erano; licenziò altresì la Cavalleria mandatagli dal Duca di Ferrara, e le genti del Duca di Fiorenza; & unitosi con Ferrante Re de' Ro-

Carlo V. contro i Luterani.

Essercito Imperiale.

Essercito nemico.

Duca Maurizio.

Carlo comincia a vincere.

Carlo licenzia gran parte del suo Essercito.

Romani, fecero insieme un corpo di 10. mila Cavalli, e 8. mila Fanti tra Spagnoli, Tedeschi, e Napolitani, col quale Essercito entrato nella Sassonia, senza molto contrasto pigliavano ciò che trovavano, e così vittoriosi prevennero al fiume Albi di là della riva, dal quale poche miglia lontano si trovava il Duca di Sassonia, che aveva mandato genti al fiume, che vietassero all' Imperadore il passaggio. Questo Fiume era alto sei piedi, e 300. largo, onde era difficile il potervi passare: ma la felice sorte dell'Imperadore volle, che ivi miracolosamente comparisse un Contadino, il quale avendogli mostrato il guado, l' Esercito con poca fatica dall'altra riva si condusse. Passato dunque l' Essercito, il fiume mal difeso dall'avversarj Sassoni, volendo l'Imperadore rimunerare quel Contadino, non fu più visto, perilchè nacque tra i Soldati Imperiali grandissima speranza di Vittoria, perchè fu giudicato, che quel Contadino messo da Dio stato fusse, & altresì per uno augurio d'un Aquila, la quale levatasi a volo, andò per spazio di tre ore volteggiando sopra l' Essercito, e voltatosi verso settentrione, d'onde si vidde venire un Lupo di gran fierezza, che entrato in mezzo il Campo, li fu dato da più bande la Caccia, e fu morto dalle genti di armi Napolitane.

Fiume Albi.

Augurio buono.

Carlo vince il Duca di Sassonia.

Or venuto Carlo al fatto di Armi con le genti del Duca di Sassonia, dopo molto contrasto le ruppe, e fu preso il Duca alquanto ferito, e Giovanni Federico scampò: morirono in questa battaglia da cinque mila Sassoni, e presso a trecento Imperiali, e ciò avvenne a' 24. d'Aprile 1547. Fu il Duca presentato prigione all'Imperadore dal Conte Ippolito di Porto Vicentino, il quale condotto alla sua presenza, levandosi il cappello, li disse: Potentissimo, e Clementissimo Cesare, io son vostro prigione, vi priego, che per tale mi vogliate trattare, a cui rispose l'Imperadore; Io ti tratterò secondo i tuoi meriti, ma tardo mi chiami Cesare; e ciò diceva l'Imperado-

re, perchè nella sovrascrizione delle sue lettere il Duca faceva ponere a Carlo di Gante, come ch' egli non l' avesse per Imperadore. Or essendo il Duca dalli Giudici dell'Imperadore condennato a morte, egli come clementissimo Signore, gli donò la vita con alcune condizioni, tra le quali era tenerlo prigione dove, e quanto li piacesse; E quel Ducato con la dignità dell' Elettorato dell' Imperio fu dato al Duca Maurizio suo genero con certo peso; Langravio, che si vidde restato solo, e con poche forze, ottenne per mezo del Duca Maurizio il perdono con molte condizioni, e servitù. Appresentatosi dunque Langravio all' Imperadore, inginocchiatosegli, domandò perdono con grandissima umiltà, e fu da lui ricevuto in grazia, ma onestamente fu ritenuto prigione, & a questo modo l' Imperadore questa guerra vinse, che otto mesi durata era, avendo fatti prigioni amendue li Capitani contrarj, & a tutta la Germania pose il giogo: si guadagnarono in questa Guerra più di cento quaranta pezzi d' Artigliaria di smisurata grandezza, e bellezza, le quali furono poi compartite, e mandate in Ispagna, in Milano, & in Napoli. Tal fu il fine della Tirannica ribellione di Filippo Langravio, e di Giovanni Federico Duca di Sassonia, avendo il giusto Iddio dato parimente a loro seguaci Luterani il castigo, che meritavano.

Essendosi detto di sopra, che il Fiume Albi era difficile a potersi passare per essere sei piedi alto, e trecento largo; perciò mi ha parso molto a proposito di scrivere quanto sia un piede, e donde nasca la vera misura. E per cominciar dal principio, dico, che siccome dal granello dell' orgio nasce la misura, così dalla misura nasce il peso. Imperociò, che quattro comuni grani di orgio posti in lato fanno la larghezza di un dito della mano di un comune uomo, e così quattro dita fanno un palmo maggiore, che è palmo Napolitano: otto palmi maggiori fanno una canna, quattro palmi minori fanno un piede, talchè un piede, gli è un palmo, & un terzo Napolitano: un piede, e

mezzo fa un cubito ; un piede , e mezzo , e un terzo fanno un braccio Napolitano : due piedi , e mezzo fanno un grosſo , ovvero paſſo , che è quello ſpazio di un comune uomo , che fa nel camminare , cinque piedi fanno un paſſo comune , che è quel paſſo di un comune uomo , quanto lo può diſtendere ; talche il paſſo comune , gli è ſei palmi maggiori , e due terzi , più oltre ſei piedi fanno un paſſo maggiore , cioè quel compreſo di un comune uomo con le braccia ſteſſe; talche il maggior paſſo gli è otto palmi maggioni , centoventicinque paſſi comuni fanno uno ſtadio , otto ſtadj fanno un miglio ; talche un miglio gli è mille paſſi comuni , tre miglia fanno una lega Spagnuola , ovvero Franceſe , ſeſſanta miglia fanno un grado di Clima, più oltre un palmo in fronte , e ſeſſanta in lungo per retta linea , fanno un palmo di Territorio , che ſi coſtuma nella Città di Napoli darſi a cenſo per fabbricare ; un paſſo in fronte , e cento in lungo per linea , fanno una quarta di Territorio : diece quarte , fanno un moggio ; talchè un moggio , e mille paſſi comuni in lungo , & uno in fronte , ovvero diece paſſi in fronte , e cento in lungo ; ma perchè è coſtume in Napoli miſurarſi il moggio a paſſi eſtraordinarj , che ogni paſſo è due terzi di palmo , più delli paſſi comuni , che ſono palmi ſette , & un terzo : il paſſo con la cui miſura ſi fa la quarta , e paſſi novanta in lungo , & paſſo in fronte , che il moggio viene ad eſſere paſſi novecento , e tanto è di miſura queſt' ultimo moggio miſurato con il paſſo eſtraordinario , quanto il primo miſurato con li paſſi comuni .

E ſimilmente diremo del peſo , perciocchè venti granelli comuni di frumento fanno un trappeſo , e tre trappeſi fanno una dramma , dieci dramme fanno un' oncia , dodici oncie fanno una libra Napolitana , cento oncie fanno tre rotole , talche un rotolo Napolitano , gli è oncie trentatre , & una terza , quattro rotole fanno una decina , diece decine fanno un tumulo di quaranta rotola , venticinque decine fanno un cantaro , e queſto baſti per non eſsere coſa molto a propoſito alla noſtra Storia.

DEL-

DELL' HISTORIA

DELLA CITTA',
e del Regno di Napoli

DI GIO: ANTONIO SUMMONTE
Napolitano.

LIBRO X.

Tumulto successo in Napoli l' Anno 1547. e di altre novità avvenute nel Governo di D. Pietro di Toledo Vicerè del Regno.

CAP. I.

On Pietro di Toledo Marchese di Villa Franca, Vicerè del Regno, essendo venuto in Napoli, con fama di voler governare con prudenza, e giustizia, alla prima rassettò molte cose, come nel suo luogo si è detto, perilchè facilmente si acquistò gli animi del Popolo, & in brieve tempo si vidde, che i fatti superarono l'espettazione, percioechè fra l'altre cose i Nobili della Città, quali per l'addietro erano soliti uscire i termini di soverchio imperio con i loro sudditi, e con gli altri artefici di Napoli; egli con la

la rigorosità della giustizia, & esecuzion di quella gli raffrenò in modo, che rivolte le loro licenzie in modestia, tutti l' imperiosi costumi deposero affatto: laonde il Popolo dall' oppressione de' potenti liberato, predicava per tutto la protezione, e la Giustizia del suo Vicerè: all' incontro i Nobili sforzati a ritenersi contro l'usato dal lor procedere, abbominavano il Regio Ministro, e lo presero in odio, in modo, che l' incominciarono a calunniare appresso l' Imperadore, dolendosi, ch' egli l' avesse non solo a' Popolari agguagliati, ma assai indegnamente depressi. Il Toledo tutto intento al governo della Città, e del Regno, con la somma vigilanza attendeva a torre gli abusi, castigare i colpevoli, e licenziosi, & erigere la giustizia, già per molti anni caduta, e tenuta in poco conto, & ad imprimere negli animi di tutti il terror di quella.

Nobili di Napoli raffrenati.

Il primo accidente notabile, che occorse nel suo governo, fu che trattandosi di levare dalle strade della Città l'antiche selici, e quelle mattonare, e fortificare le sue mura, per la cui spesa si volea imponere una Gabella di un tornese per ciascun rotolo di Carne, Formaggio, e Pesce; il Popolo temendo che il peso una volta imposto più non si levasse, ne stava mal contento, nel cui tempo si trovava Eletto del Popolo Domenico di Bazio, alias Terracina, principal Cittadino, e molto caro al Vicerè, perilchè era alquanto odiato, e sospetto a tutti gli altri Cittadini; Costui un giorno venendo dal Vicerè per il negozio della Gabella, e passando per la Piazza di S. Pietro Martire, se gli fe incontro Focillo di Micone Mercante di Vino, uomo audace, e di sequela, il quale accompagnato da alcuni Cittadini, lo minacciò, dicendo, che se egli a tal Gabella consentiva, il Popolo l' avrebbe bruggiato la Casa con lui la moglie, e i figli; ma Domenico, che era accorto, dissimulando con allegro volto, rispose: Figliuoli non dubitate di cosa veruna, che sua Eccellenza averà

Primo accidente nel governo del Vicerè Toledo. Gabella.

Domenico Terracina, Eletto del Popolo.

Focillo di Micone.

rà ben riguardo al tutto; & io proccurerò sempre il beneficio universale, e la quiete nostra, e partissi, e per altra strada ritornò al Vicerè, & gli raccontò l'impertinenza di Focillo: Poi verso la sera dell'istesso giorno Giovanni Luigi di Fonzeca, Capitan di Guardia insieme col Reggente della Vicaria, i quali avevano ordine di quanto seguì, & incontrato Focillo appresso la sua Piazza, e proprio nella Porta picciola di S. Pietro Martire, il Fonzeca lo prese in parole, ragionando di vini del suo Magazeno, e poi della Gabella, e così ragionando lo trasportò per la Piazza delli Pianellari per insino alli Mirabàlli, nel cui luogo volendosi Focillo licenziare, fu fatto prigione, e tosto fu menato alla Vicaria, la quale a quel tempo era presso la Chiesa di S. Giorgio Maggiore; il che inteso da alcuni Cittadini, corsero seguiti dalla plebe tumultuosamente alle Carceri con gridi, e voci, domandando, che il loro Cittadino salvo, e libero se gli rendesse. Era in quel tempo Reggente della Vicaria Federico Uries Spagnolo, Cavaliere dell'ordine Gerosolimitano, e fra i Giudici Criminali era Antonio Barattuccio, costoro trattenevano i tumultuarj con buone parole, & essendo Focillo disceso nelle Carceri, e dubitando di sua vita, aveva levato la scala di là d'onde disceso era, e teneva nelle sue mani un cortello, col quale non si faceva venire persona avanti, & il Reggente con il Barattuccio dubitando della Plebe, la quale ivi in gran numero concorsa era, con tali gridi, e strepiti, che dava lor da pensare; perilchè chiamarono Focillo, promettendoli su la lor fede liberarlo, per quietare il Popolo; onde egli fidatosi a quelle parole, sormontò su, ma non sì presto giunse, che fu con una fune al collo strangolato, e così morto con due torce accese perchè era circa due ora di notte, lo ferono gettare da una delle finestre del Palazzo: ove appiccato restò, al cui spettacolo cadè dalla plebe ogni furore, & audacia, e visto che non vi era altro rimedio, se n'andarono via borbottando; Fu questo

Focillo prigione in Vicaria.

Federico Uries Reggente della Vicaria.

Antonio Barattuccio Giudice Criminale

Morte di Focillo.

così

così impetuoso accidente alle due ore di notte il lunedì alli 19. di Gennajo.

Antonio Volpe, e Gio: Battista della Pagliara appiccati.

Non molti giorni dopo furono fatti prigioni Antonio Volpe, e Gio: Battista della Pagliara suo genero, uomini della Piazza della Sellaria, come principali Autori di quel tumulto: Ed alli otto di Febbrajo di mezzo giorno, presente tutto il Popolo, che vi era concorso a vedere, in due finestre del palazzo della Vicaria appiccati furono; il cui fatto fu avvertimento a molti, che il pigliar le cose pubbliche a carico, in odio de' Superiori, non è meno pericoloso, che temerario, & apertamente si vidde, che la plebe concitata da se stessa senza guida, e consigli di uomini potenti, non ha altro in se, che voci gridi, e tumulti.

Gabella posta in Napoli. Portici, e Gaifi levati da Napoli.

Rassettato il tumulto, castigati i Rei, & imposta la Gabella, e quel che più fu di momento, dato terrore a tutti, di così severa giustizia; il Vicerè si rivolse a i comodi, & ornamenti della Città, togliendo via dalle strade gli Archi, i Portici di fabbrica, Gaifi, pennate, & altre ripari di tavole, e di fabbriche, ch'erano quasi in tutte le strade della Città, con tutti gli altri impedimenti, che impedivano l'aria di quella, e così tolta via l'oscurità, e l'umidità di ogni parte, le Case, e gli Edificj tutti allegri, e chiari fatti furono; e per finire l'ornamento della Città, e delle Piazze, diede principio a mattonare le strade, ampliarle, e circondarle di muraglie nove, così dalla parte di mare, come di terra; fortificò grandemente il Castello di S.Eramo, e lo rinchiuse dentro la Città, dal cui tempo si è vista essere essa Città ingrandita, e magnificata per le due parti più, che prima non era: Per il che estinta la memoria delle muraglie, & antiche Porte edificate dal Re Carlo Secondo, e dagli altri, come fu Porta Reale presso il Palazzo di Roberto Sanseverino Principe di Salerno: Porta Donn'Orso presso il Monasterio di San Sebastiano; Porta Petruccia presso il Pendino del Cerriglio, Porta del Castello presso la Fontana dell'Inco-

Mattonate di Napoli. Muraglie di Napoli.

Porta Reale. Porta Petruccia. Porta del Castello.

coronata; e Porta di San Giovanni a Carbonara presso essa Chiesa. Trattò poi per comodità de' Negozianti di porre tutti i Regj Tribunali in un luogo; e parendogli il Castello di Capuana a proposito, ivi gli costituì, e chiamò tal luogo la Nuova Vicaria, benchè egli volontieri si affaticò per togliere dalla casa del Marchese del Vasto il Tribunale della Sommaria, ove per molti anni stato era, come si dirà nel cap. 1. del XI. libro. Il Tribunale della Vicaria con le sue carceri era presso il Campanile della Chiesa di San Giorgio Maggiore; Quello del Sagro Consiglio, era dentro il Claustro del Convento di Santa Chiara; Quello della Bagliva era proprio nelle Scale della Chiesa di San Paolo Maggiore; Quello della Zecca era appresso la Piazza della Sellaria. E perchè il Castello di Capuana poco prima era stato concesso a Filippo della Noja Principe di Sulmona, il Vicerè li diede in iscambio un bel palazzo nella strada dell'Incoronata, il quale alla Regia Corte pervenuto era da un Mercante fallito, che li Regj arrendamenti tenuto aveva; e fatta questa commuta, il Vicerè con grandissima spesa nell'anno 1540. vi trasferì tutti li sovradetti Tribunali, del che è cagionato al Regno tutto grandissimo comodo. Fe altresì edificare dietro il Castello nuovo il Palazzo Regio, con un sontuosissimo, & amenissimo Palco, all'incontro del quale fece fare un amplissima strada, distendendola fino a Porta Reale nuova; la quale fino al presente, strada di Toledo si nomina, e per comodità de' viandanti ampliò grandemente la Grotte, che va da Napoli a Pozzuolo, costrutta già tanti secoli avanti, come altrove si è detto.

Porta di S.Giovanni a Carbonara.

Nuova Vicaria.

Tribunale della Sommaria.

Tribunale della Vicaria.

Il Sagro Consiglio.

Tribunale della Bagliva

Tribunale della Zecca.

Palazzo Regio di Napoli.

Strada di Toledo.

Grotta di Pozzuolo.

Fu D. Pietro di Toledo il primo Vicerè, che in Napoli il Parlamento introdusse, e li Donativi triennali proponendo a' Baroni, & al Popolo la necessità del Re per potere supplire alle Guerre, e per tenere il Regno in pace, e difendere i suoi Stati: Qual Donativo fu cominciato l'anno 1534. di ducati 50. mila; poi tanto accresciuto

è ſtato, che a' noſtri tempi, non ſolo ſi continua ogni tre anni di pagare detta ſomma, ma è aſceſa fino a un conto di oro, e due mila ducati; come ne' libri de' conti della Città ſcorgere ſi può. Fu anco eſſo D. Pietro autore di trattare partiti di grani con Mercanti, per graſſa, & abbondanza della Città non ſenza gran ſoſpetto, che egli o partecipaſſe a quei partiti, o da' Mercanti aveſſe groſſa ſomma di denari per effettuarli, i quali partiti hanno cagionato nella Città grandiſſima rùina: perchè fatto il partito, ſcoprendoſi, che la nuova raccolta viene fertile, il partito non finiſce giammai; ſe ſi ſcuopre il contrario, il partito ſubito finiſce; e quelch' è peggio per eſſi partiti ſi è viſto del tutto eſtinto il nome, & i fatti del Pane chiamato di Petruccia, il Pane di Sant' Antamo, & il Pane di Aſſiſa; e ſe bene queſto ultimo Pane, era pane de' poveri, nulladimeno era migliore del miglior Pane, che ſi fa al preſente: contuttociò per dire il vero Don Pietro di Toledo aveva parti reali, perchè oltre il vivere ſplendido, & il trattarſi di gran Principe, e tener corte onorata, era di volto venerabile con una placida, e ſignorile gravità, ne' negozj accorto, d' ingegno acuto, nella Giuſtizia ſevero, e circoſpetto: Fuor de' negozj, era affabile, giocondo, e trattabile, & in tutto gran Corteggiano: ma all' incontro aveva contrapeſo di alcune imperfezioni; imperciocchè era inclinatiſſimo al giuoco, talchè vi conſumava le notti intiere, e groſſe ſomme di danari; negli odj pertinace, e vendicativo, in tanto, che coloro, che egli odiava, eziandio con proceſſi procurati non mancava d'inquietarli, per poter poi con giuſta apparenza calunniarli: era nell' amor delle Donne più, che al grado, & all' età conveniente dedito, ma ben accorto, e cauto: con queſte virtù, e difetti talmente amminiſtrò il Governo del Regno, che fra tutt' i Miniſtri di Ceſare in qualſivoglia ſuo Regno, e dominio, egli fu ſempre riputato il primo; & avendo governato il Regno circa

Partiti Grani.

sa anni 14. ne flava in somma felicità, e gran benevolenza di tutti, avendo ridotto il vivere in abbondanza, & a prezzo comodo. Erano restati alcuni odj intrinsechi tra il Vicerè, e la Nobiltà, e tra soldati Spagnuoli, & i nostri Cittadini, cagionati da alcuni accidenti, come si dirà.

Nel principio del Governo del detto Vicerè di Toledo, essendosi accorta la Nobiltà, ch' egli in tutti li progressi della Giustizia, sempre aveva la mira contro di essi, del che risentendosi i Nobili, più volte ne avevano scritto all' Imperadore, supplicandolo, che ammovesse Don Pietro da Napoli; ma non essendoli riuscito il disegno, alla venuta, che egli fe in Napoli l'anno 1535. comparvero avanti sua Maestà il Marchese del Vasto il Principe di Salerno, & il Principe di Melfi; facendoli istanza, che ammovesse Don Pietro dal Regno; fu veramente grande l'autorità di costoro appresso Sua Maestà, e ne sarebbe sortito l'effetto, che eglino desideravano, se la vigilanza di Don Pietro rimediato non avesse, che accortosi del fatto, e dovendosi nelle feste di Natale farsi l' elezione del nuovo Eletto del Popolo, si oprò di tal maniera, che fu fatto Eletto Andrea Stinca, Razionale della Sommaria, uomo di autorità, vecchio, saputo, e destro: costui, o che dal Vicerè ne fusse richiesto, o pure sollecitato dal Popolo, ottenne dall'Imperadore particolar audienza, e da solo a solo in questo modo li parlò.

Odio tra la Nobiltà di Napoli, & il Toledo.

Andrea Stinca Eletto del Popolo.

Sacra, e Cattolica Maestà, la fedeltà del Popolo Napolitano verso Vostra Maestà Cesarea, e de' predecessori Re di Aragona, in tante rivoluzioni, e turbolenze di Guerre, per tanti, e tanti secoli, e lustri sempre fu chiara, e ferma: Onde senza dubbio veruno la Piazza di esso Popolo di Napoli, Città di Sua Maestà tiene il titolo di Fedelissima, però il susurrare che i Signori, e Nobili del Regno si sforzano far opra con la Maestà Vostra, che sia ammosso dal Governo di quello il Vicerè Toledo, du-

Orazione dello Stinca all' Imperatore.

bitando di queſto, ha mandato me alli piedi di Voſtra Maeſtà, ſupplicandola reſtar ſervita d' intendere primo le poche coſe, che mi occorrono, e poi deliberi ciò, che gli piace; Già è coſa chiara, e nota, come ne' tempi paſſati il Popolo di Napoli ſia ſtato ſempre da' Nobili, e Grandi oppreſſo, e maltrattato; l'Inſolenza de' quali, ſia detto con licenza di Voſtra Maeſtà, non ſolo nel Popolo, ma ne' Capitani di guardia; anzi inſino a' Vicerè, e Luogotenenti ſi è talvolta diſteſa con temeraria ſuperbia, in tanto che tenendo armi infinite ne' portici delle loro Caſe, non temevano di perſeguitare gli Agozzini, ferirli, maltrattarli, & ucciderli: e dalle loro mani i malfattori a forza togliere, e liberare; tener uomini di male affare nelle proprie caſe a' danni di queſto, e di quello, e ſovente alimentarli, e pubblicamente difenderli dalla giuſtizia, conculcare i poveri arteggiani, ingiuriarli, ferirli, & in tutto, e per tutto ogni giuſtizia diſprezzare. Tutte queſte coſe il Vicerè Toledo con ſomma diligenza, & utilità ha tolto via, e con lo ſcudo della Giuſtizia ne ha difeſo, e coſtretto quelli a laſciar queſti imperioſi coſtumi. Ora, che conoſcono eſſer ſotto Re, e non ſotto Tiranno, come per innanzi eravamo, ſe queſto così giuſto, & intrepido Miniſtro di quì ſi toglie, ſenza dubbio alcuno alle priſtine depreſſioni ritorneremo; A Voſtra Maeſtà dunque ſtarà di far quel che più li parerà ſervito, & eſpediente: Or quanto comanderà, di fare come fatto con ſomma prudenza, e circoſpezzione allegramente con la ſolita ubbidienza ſoffriremo. A cui l' Imperadore benignamente riſpoſe, che la fedeltà del Popolo gli era notiſſima, e che in queſto particolare averebbe egli deliberato quel che più ſuo ſervizio, e beneficio del Popolo di fare conveniente gli pareva. Uſcito fuora lo Stinca, trovò gli avverſarj, che aſpettavano per avere udienza da Sua Maeſtà, ma indarno ſi affaticarono, perchè l'Imperadore all' orazione dello Stinca ſi riſolvè di non ammovere

Riſpoſta dell' Imperadore allo Stinca. Popolo Napolitano fedeliſſimo.

Don

Don Pietro dal Regno: perilchè l'odio di molti anni concepito, nell'anno 46. partorì grandissimo danno, come si dirà.

E circa la cagione dell'odio, che rimasto era ne' soldati Spagnuoli contro i nostri Cittadini, fu ch'essendo venuto in Napoli 3000. soldati nuovi da Spagna, i quali dal volgo sono chiamati Bisogni, e smontati in terra, come che molto patiti aveano nelle Navi del vitto, e di ogni comodità, famelici se n'entrarono nelle Osterie della piazza della Loggia, e di altri luoghi della Città, e con i saporosi cibi, e generosi vini, si ricompensarono quanto patito aveano nel viaggio; ma nel pagare poi, o che gli Osti rapaci volessero pagamenti immoderati, o che quei non volessero con effetto pagare, si venne fra di loro a rumore, & all'armi, ove concorsi molti de' nostri, si azzuffarono con gli Spagnuoli, e li trattarono molto male, uccidendone molti: al cui rumore tosto vi concorsero gran numero di Gentiluomini, e di Cittadini principali, onde il tumulto fu acquietato; & avendone dentro le proprie case salvati molti, l'accompagnarono poi a' loro quartieri. La cui rissa nacque a' 17. di Giugno 1537. ove morirono da circa 1000. Spagnuoli. Questo accidente molto dispiacque al Vicerè, e fu per procedere al castigo di alcuni nominati, ma informato dal Principe di Salerno, il quale tolse a favorire il Popolo, che il rumore fu cagionato da soldati Spagnuoli, parve espediente per all'ora dissimulare, tal che per le due cose già dette intrinsechissimi odj restati erano, tra il Vicerè, e la Nobiltà, e tra' soldati Spagnuoli, e quelli del Popolo; tuttavia le cose si andarono quietando, e si visse gran tempo senza sospetto alcuno. E per aver il Principe di Salerno favorito il Popolo nel detto accidente, accrebbe tanto l'amore del Popolo verso lui, che dovunque lo vedevano, lo sentivano, e l'osservavano, come lor Padre, e Protettore; il che saputo dal Toledo, cominciò a concepire sospezione grande, che poi accrebbe

Odio di soldati Spagnuoli con Napolitani.

Occisione di Spagnuoli in Napoli.

indi venuta la Domenica delle Palme alli tre di Aprile 1547. per chiamata del Vicerè, l'Eletto del Popolo con li Capitani delle piazze Popolari, andarono a Pozzuoli, & il Vicerè di nuovo tentò il negozio sotto pretesto, ch'era bene gastigare gli uomini pravi, tristi, e ribaldi, persuadendoli doversi contro di quelli procedere; alla qual proposta quasi tutti furono per consentirli, nondimeno per tema del Popolo già fatto sospetto, e sollevato non risposero con risoluzione, ma dettero buone parole con riserva di farlo intendere alle lor Piazze; e ritornati in Napoli, l'Eletto convocò tutti i Capitani, e Consultori al Consiglio in S. Agostino, e propose a quelli la volontà del Vicerè, esortandogli a contentarsene, acciò se la Città fusse in qualche parte contaminata di eresie, si potesse in questo modo purgare, e non essendo, che ne fusse con questo timore preservata, mostrandoli con ragioni che le leggi non son fatte per gli buoni, ma per gli rei; alla cui proposta Pietro Antonio Sapone uno delli Consultori molto favorì la volontà del Vicerè, e con una lunga orazione andò ricordando l'amorevolezza di Don Pietro verso il Popolo, e l'odio grande portatoli dalla Nobiltà, per cui si trattava essa Inquisizione; ma tal'orazione niente giovò, perchè quasi tutti contradissero, tra i quali fu Giovanni di Sessa della Famiglia di Paschale, eccellentissimo Medico, il quale vigorosamente riprovò l'orazione del Sapone, dicendo esser buona cosa castigar gli Eretici, e che i colpevoli severamente puniti esser debbiano; ma che il castigo spettava al Pontefice Romano, & a'suoi Vicarj Ecclesiastici, così ordinato per li Canoni, e non a' Principi secolari, i quali desiderano la ricognizione di quelli delitti, non tanto per l'onor di Dio, quanto per cavarne le severe confiscazioni delle robe: però si deve da noi, con debita riverenza del Principe insino alla morte contrastare, che non s'introduca nella nostra Patria questa dura legge dell'Inquisizione, allegando il Privilegio fatto a' Napoli-

D. Pietro propone l'Inquisizione.

Domenico Terracina Eletto del Popolo propone l'Inquisizione.

Gio: di Sessa Medico.

tani; alla qual proposta tutti gl' altri assentirono, e tosto crearono Deputati per rispondere al Vicerè: E perchè la Nobiltà anco nelli cinque Seggi congregati il simile conchiuso avevano, andarono giuntamente con quelli del Polo a Pozzuolo, ove il Vicerè per cagione di sua salute se ne stava; & introdotti alla sua presenza Antonio Grisone Nobile del Seggio di Nido, in nome di tutti parlò, dicendo.

Deputati della Città al Vicerè.

Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, questo Regno, e questa nostra Fedelissima Città di Napoli per quanto abbiamo rettamente sentito della Cattolica, & ortodossa Fede, è stata sempre riputata religiosissima, & a niuna persona crediamo esser nuovo, o dubbioso, e principalmente all' Eccellenza Vostra, che tanti anni ne ha retti, e governati, & appieno ne conosce tutti; dall'altra parte quanto sia stato sempre alla Città, & al Regno non solo odioso, ma formidabile il nome dell'Inquisizione, a tutto il Mondo è palese, e chiaro; e questo per molte, e molte giuste ragioni, e sovratutto, che avendosi con tanta facilità, con quanta si truova per ogni parte del Regno falsi testimonj, & uomini ribaldi, e senza coscienza, che per odio, o denari si corrompono facilmente, la Città, e il Regno in breve disfatta, e ruinata ne resterebbe. Noi da quel tempo, nel quale altra volta sotto il reggimento della Felice memoria del Re Cattolico Ferdinando d' Aragona, fu questo negozio d'Inquisizione tentato, poi per grazia di quella Maestà, e per lo nostro giusto risentimento, fu tolto via, e sopito in tutto, e ne stavano riposati, e sicuri, tanto più che V. E. questi giorni addietro ne diede speranza, che questa cosa sopita sarebbe: ma ora da questo Editto perturbati, & insospettiti, temendosi da noi questa sovra ogni altra peste, Vostra Eccellenza primo Ministro di sua Maestà Cesarea, e così gran protettore nostro siamo venuti animosamente, riputando Vostra Eccellenza non meno Cittadino nostro, per dir così, che sommo Preside e Governatore; sperando che si debba questo accidente deter-

Orazione di Antonio Grisone.

Inquisizione tentata sotto il Re Cattolico.

terminare in modo, che re ſtiamo nella ſolita noſtra quiete, e ſicurezza: Supplichiamo dunque Voſtra Eccellenza, che reſti ſervita, che a tempo ſuo non vogli ſoffrire, che da tanto opprobrio, e vergogna macchiata, e da così intollerabile giogo non meritandolo aggravata; raccomandando, e rimettendo nelle mani dell'E. V. le noſtre facoltà, le mogli, e figli, e l'onore, che importa più di ogni altra coſa.

Mentre Griſone parlò, il Vicerè guardò ſempre i Deputati tutti uno per uno, & indi a tutti inſieme rivolto, così riſpoſe, ma in lingua Spagnola; Non era di meſtiere, che per queſti negozj tutti voi, Signori, pigliato aveſte la fatica del viaggio, nè deve la Città a ragione reſtar con anzia, e ſoſpetto alcuno, perchè io veramente mi reputo voſtro Cittadino, e certo con ragione, avendo per tanti anni con eſſovoi dimorato, e trattato; & oltre di ciò avendo maritata con uno de' noſtri Nobili una mia figlia; e perciò vi dico, che nè intenzione di Sua Maeſtà, nè mia è ſtata mai, nè è di apporre alla Religioſa Città voſtra macchia alcuna di ereſia, nè d'imporre Inquiſizione; nè piaccia mai a Dio, che io ſtando in governo del Regno, che tale gli avvenga mai; anzi ſe l'Imperadore, mio, e voſtro Signore lo comandaſſe, primo io mi affaticarei con le ſupplicazioni mie, che reſtaſſe ſervita di non eſeguirlo; e quando pur lo conoſceſſi inclinato a dover farlo, prima li dimandarei licenza, e mi partirei, che queſto io vedeſſi, ò comandaſſi d'eſeguire: reſtate dunque ſicuri, che d'Inquiſizione non ſi tratterà mai; ma perchè voi pur ſapete, che molti benchè ignoranti, e di poco conto parlano licenzioſamente di quello, che alla loro profeſſione conviene, e potrebbe eſſere, che alcuni fuſſero infetti di qualche errore, perciò non giudico fuor di propoſito, nè la Città lo debba tener per male, ſe alcuni ve ne fuſſero, ſiano per la via ordinaria, ſecondo i Canoni, inquiſiti, e caſtigati, acciò le pecore infette non abbiano di attaccar la rogna all'altre ſane; e per queſto fine ſolo debbiano queſti edit-

Riſpoſta del Vicerè alli Deputati della Città.

Parole del Toledo per l'Inquiſizione.

ti esser posti, e non per altro. Ciò detto, i Deputati gli resero infinite grazie, dicendogli tale essere stata, & esser la speranza di tutti nell'Eccellenza sua. Ritornati dunque i Deputati allegri da Pozzuolo, alle Piazze riferirono la benigna risposta del Vicerè, che fu ascoltata, e predicata da tutti con sommo & universale giubilo, quantunque interpretarono da quell' ultime parole di castigar i colpevoli per via di Canoni, la mente dal Vicerè non esser in tutto aliena dall' Inquisizione, ma volerla cominciare con giusta apparenza, acciò col tempo ella passasse a i termini più ardui; tanto che ella restasse Inquisizione da senno; con tutto ciò la Città restò quietata nel modo già detto.

E ditto terzo agli 11. di Maggio.

Ma come, che gli Editti continuavano, e già n'era stato affisso un'altro alla porta dell'Arcivescovado agli 11. di Maggio 1547. molto più del precedente chiaro, e formidabile, che parlava alla scoverta d'Inquisizione, la Città tutta si sollevò con gran rumore, gridando Armi, Armi, e tumultuosamente corsero alla porta dell'Arcivescovato, dal cui luogo Tommaso Anello Sorrentino uno de' Capi di quel tumulto impetuosamente levò l'Editto, e da indi scesi alla Casa del Terracina, li dissero, che la Piazza a Santo Agostino convocar dovesse, acciò li Consultori vecchi si ammovessero, e si creassero i novi, dubitando, che fra quelli, & il Vicerè passasse occulta pratica, poiche le cose non si vedevano a cammino, perche le parole erano molto differenti da i fatti, il che ogni giorno dagli andamenti di questa pratica conosceva: il Terracina a quella domanda fu renitente, e loro disse, che non era bisogno di far altra deputazione, perchè prometteva subito in nome del Popolo andar dal Vicerè, e riportarne provvisione a soddisfazione di tutti, e quietargli; ma la repugnanza del Terracina, & il poco credito, che se gli avea, aumentò più sospetto, onde Tommaso Anello con gli altri lo costrinsero a suo mal grado, di andare a Santo Agostino; &

Tommaso Anello Sorrentino, Capo del Tumulto.

avendo

avendo fatto chiamare tutti i Capitani, e Consultori, i quali congregati tutti, fu proposta l'arduità del negozio, il pericolo grande, e la poca corrispondenza de' fatti alle buone parole del Vicerè; laonde per comun voto in luogo dell'Eletto, e suoi Compagni, quattro altri creati ne furono con nome di Deputati, cioè Giovanni Pascà, alias di Sessa, Medico, uomo audace, & integro, e di fazion Popolare, Antonio d'Acunto, Mercante di drappi di seta, Gio: Vincenzo Falangone, e Gio: Antonio Cecere Cittadini di gran conto, e gelosissimi delle cose Popolari.

Restò il Terracina con alcuni de' suoi Capitani, e Consultori in grandissimo odio con il Popolo, parendo a tutti, ch' eglino ogni modo alle voglie del Vicerè consentire avessero voluto, con liquali anco vi erano molti della Nobiltà: onde il Volgo traditori della Patria gli chiamava; De' Popolari era il Terracina con i suoi Consultori, cioè Pietro Antonio Sapone, Razionale della Regia Camera, il Dottor Prospero di Orso, il Dottor Antonio Marzale, Giò: Ferrante Bajano, Officiale della Regia Doana, Gaspare Brancaleone, Ferrante Ingrignetto, Not. Gio: Antonio Angrisano, Gio: Berardino di Acampora, Alberico Casapnoto, e Sigismondo della Turina; Questi per la Città andar non potevano, che li fanciulli non gli gridassero dietro, & altri non cercassero di offendergli; e già che pochi giorni dopo, e proprio nelli 17. di Maggio l' Angrisano corse pericolo nell'Arcivescovado, e fu dentro una Cappella in Santa Restituta salvato, e l'Ingrignetta nel Carmine si ascose, & il Brancaleone dentro S. Eligio raccolto; Quelli della Nobiltà erano Col' Antonio Caracciolo Marchese di Vico, il Conte Vecchio di San Valentino, Scipione di San Valentino, Scipione di Somma, Federico Carrafa padre di Ferrante oggidì, Marchese di S. Lucido, Paolo Poderico, Cesare di Gennaro, Aurelio Pignone, Francesco Rocco, Fabio Brancaccio, e molti altri di ogni Seggio.

Traditor. della patria.

Il Vicerè udita la sollevazione del Popolo, & il tumulto, e seguito nel precedente giorno; si accese contra di quello, e della Città tutta d' implacabile sdegno, & odio, minacciando che averebbe severamente gli Autori di questo sollevamento puniti, venuto da Pozzuolo in Napoli. I Deputati del Popolo con quelli della Nobiltà nel seguente giorno, che furono li 12. di Maggio, andarono da lui, procurando d' acquetar le cose con ogni buon modo; e giunti nel Castello, furono ricevuti, e guardati dal Vicerè con mal volto, e le risposte ardue, e minacciose erano così per li sospetti d' eresia, come per gli Autori del tumulto. In tanto che Annibale Bozzuto Nobile del Seggio di Capuana, a cui era stato dato il carrico, parlò con tanta prontezza, che fu cosa inaudita, facendoli chiaro, che più presto la Città sopportato averebbe qualsivoglia cosa, che udir nominare Inquisizione, e di tanta veemenzia furono le sue parole, che turbò fortemente l' animo del Vicerè, il quale irato oltre modo, e sforzato dall' intemperanza, disse. Per Dio, che a vostro dispetto ponerò il Tribunale dell' Inquisizione in mezo del Mercato, per il che il Bozzuto liberamente, e ferocemente li replicò, che questo la Città di Napoli giammai sopportato averebbe, e così partendosi, ferono intendere alla Città ciocchè era passato; Il che inteso dalli Cittadini di grand' ira ripieni furono. Il Vicerè essendosi accorto del suo errore, cominciò a dimostrare, e di non aver piu a core tal maneggio, e che la risposta data al Bozzuto, la collera cagione n' era stata: per il che mandò a farlo intendere alla Città per mezo di Col' Antonio Caracciolo Marchese di Vico, e Scipione di Somma, i quali soggiunsero, dicendo. Poiche S.E. vede che si abborrisce tanto l'Inquisizione, egli non e più per palarne, il che fu sommamente grato a tutti, è nel Consiglio di S. Agostino, e delle Piazze della Nobiltà furono ordinati 12. uomini, cioè due per ciascheduna Piazza, i quali andassero a ringraziare il Vicerè, & ivi

Deputati della Città al Vicerè.

Annibale Bozzuto con gran prestezza la Vicerè

Risposta del Vicerè.

D. Pietro si scusa con la Città.

ivi giunti, da lui gratamente raccolti furono, e delle sue parole soddisfatti ritornarono, mostrando non voler più tal negozio trattare.

Ma non si presto uscirono i Deputati dal Castello, che tutti i Capitani delle Piazze Popolari citati furono avanti a Girolamo Fonseca, Reggente della Vicaria, tra i quali era Tommaso Anello Sorrentino, uno degli antichi compagnoni del Mercato, uomo di gran seguela, il quale, come si è detto, aveva levato l' Editto dalla porta dell' Arcivescovado, & aveva anco forzato Ferrante Ingrignetta similmente Capitano di Piazza a dir, che non voleva Inquisizione, del che ne aveva fatto far' atto pubblico per mano di Notaro; ma sentitosi citare, e conoscendo che 'l tutto si faceva per esso solo, e non per altri Capitani, dopo molte discussioni fatte, se si doveva presentare, o nò, in fine a' 14. di Maggio si presentò in Vicaria, accompagnato, e seguito da molti Signori, e Popolani; ma essendo per un pezzo ritenuto, tanto fu il concorso della gente, che non solo il Palazzo era pieno, ma anco tutte le Piazze d'intorno, aspettando che il Cittadino fusse licenziato, come i Capitani; ma vedendo, che il negozio andava a lungo, e che il Regente era cavalcato in fretta verso il Castello, il che diede gran sospetto, e si dubitava, che al ritorno del Regente non succedesse a Tommaso Anello quel che gli anni addietro a Focillo successo era, di cui sopra si è detto; e per evitare un tale accidendente, Cesare Mormile, il Prior di Bari, Giovanni di Sessa, Ferrante Carrafa, & altri ferono tre squadroni d' uomini armati, i quali per diverse strade andarono ad incontrare il Regente, & avendolo incontrato verso la Piazza di Santa Chiara, che veniva dal Castello, e forse con ordine, come alcuni dissero, di far morire Tommaso Anello, laonde molti di quei Cavalieri, e Cittadini gli uscirono incontro, pregandolo, che alla Città Tommaso Anello restituir volesse. Il Regente al primo incontro, ricusò, e li voltò le spal-

Tommaso Anello Sorrentino restato in Vicaria.

Prontezza de' Napolitani.

ſpalle; ma l'Eletto Terracina, a cui il Popolo due figli ritenuti l'avevano in vece di Tommaſo Anello, dubitando della morte di quelli, ſe Tommaſo Anello non gli era reſtituito, con grandiſſima veemenza gridò al Reggente, dicendo, che la moltitudine era grandemente commoſſa, che egli raffrenar non la poteva, proteſtandoſi, che la coſa qualche ſedizione cauſar poteva con maliſſima riuſcita, e che la ſua perſona non andava ſicura in Vicaria, ſe non ſi reſtituiva il lor Cittadino, e che ſi guardaſſe di rintuzzare al Popolo concitato; perilche il vero ſervizio di Sua Maeſtà sarebbe ſtato, che Tommaſo Anello ſi liberaſſe per non dar occaſione di Tumulto. Il Reggente pur cavalcando verſo la Vicaria con buone parole prometteva, che giunto in Palagio al lor deſiderio ſoddisfatto averebbe: ma quei Signori, che col ragionamento ſi viddero traſportati fin a San Lorenzo, ſaviamente diſſero, che non l'avrebbono da quel luogo farlo partire, ſe prima Tommaſo Anello liberato non fuſſe: il Reggente viſtoſi attorniato da molta gente, dubitando della propria vita, comandò ad uno de' ſuoi famigli, che andaſſe in Vicaria, e libero ne mandaſſe Tommaſo Anello, il quale ſubito fu liberato, e conſignato all' Eletto del Popolo, che con detto famiglio andò in Vicaria: e giunto Tommaſo Anello, ove il Reggente con gli altri aſpettavano, Ferrante Carrafa per quietar il Popolo lo tolſe in groppa nella ſua Acchinea, & accompagnato con molti altri Signori, lo conduſſe per tutte le Piazze della Città, e nella ſua caſa lo riduſſe; ſe ben poi il detto Ferrante ne fu imputato, e ſi riſolvette molto bene, dicendo, che ciò fece per quietare il Popolo, quale ſtava con l'Armi in mano.

Tommaſo Anello liberato.

Ferrante Carrafa riceve Tommaſo Anello portato a Cavallo per la Città.

Vedendo il Vicerè, che il ſuo diſegno non gli era riuſcito, ritornò à Pozzuolo, avendo prima ordinato al Reggente, che in ogni modo doveſſe avere nelle mani Ceſare Mormile, e farlo nella prigione morire, pretendendo che egli ſolo oppugnato aveſſe il ſuo volere, per aver dato

Ceſare Mormile.

to animo al Popolo di contradire alla sua volontà; acciò morto costui, gli altri cedessero al suo pensiero. Era Cesare Mormile Nobile del Seggio di Porta Nova, il quale dalla sua adolescenza si era esercitato nell' Armi, perilche era divenuto gran giostratore, e sempre si mantenne in riputazione, e continuamente tenne la casa aperta a' soldati, che stavano senza appoggio; egli altresì favoriva quanti del Popolo minuto concorrevano a lui astretti da debiti, o contumaci di Vicaria, interponendosi a farli abilitare, o liberare, & anco trattava la Pace, Matrimonj, facendo quanto far si poteva, per acquistarsi la benevolenza del Popolo: & avendola totalmente acquistata, in queste turbolenze il Popolo ebbe da lui ricorso, il quale offerse il sangue, e la vita per liberar da sì gran piaga la Patria sua. Or volendo il Regente eseguir la volontà del Vicerè, mandò a chiamare il Mormile, ma egli intrepido, sapendo onde tendeva il negozio, deliberò andare sicuro in Vicaria, & avendo fatta elezione di 40. uomini esperti, e pronti ad ogni suo volere, ordinò loro, che tutti armati secretamente con archibuscetti, e con scritture, e carte a modo di litiganti entrassero in Vicaria, acciò che bisognando, lo soccorressero; egli poi accompagnato dal suddetto Ferrante Carrafa, e da Diomede Carrafa, Cavalieri di molta qualità dell' Ordine di S. Giacomo, e da altri, comparve in Vicaria; ma il Regente, che del trattato fu accorto, conoscendo il pericolo, nel quale incorreva, se lo faceva prigione, però lo venne ad incontrare fino alle Scale, e con finte, e simulate parole accarezzatolo, lo rimandò addietro, e non molto dopo andò al Vicerè, & il tutto per ordine gli raccontò, il quale vedendo il pensiero, non aver sortito il desiderato fine, molto li dispiacque; ma per le cose, che correvano, fu consigliato di dover dissimulare; con tutto ciò avendo egli l'animo alla vendetta, fece venir dalli presidj vicini molte compagnie di Soldati Spagnuoli, che furono il numero di 3000. tenendoli seco dentro il Castello Nuovo.

Qualità di Cesare Mormile.

Cesare Mormile chiamato dal Regente.

Cesare Mormile si presenta in Vicaria, & è liberato.

D. Pietro raduna 3000. soldati spagnuoli.

Nella

Nelli 16. di Maggio poi circa le 16. ore all' improviso fu sparso per la Città un rumore, gridandosi, che i soldati Spagnuoli dal Castello usciti erano, & alli nostri Cittadini archibuggiate tirate aveano, e che insino alla Rua Catalana corsi erano, saccheggiando le case, & uccidendo le persone di ogni sorte, uomini, donne, e fanciulli, alla qual nuova il Campanil di S. Lorenzo cominciò a sonare all'armi. Onde il Popolo avendo serrate le case, e botteghe, corsero armati verso il Castello per incontrar gli Spagnuoli, & avendoli trovati in ordinanza avanti la porta del Castello, molti de' nostri senza giudizio dal furore spinti, ardirono di correr contro di loro con la spada, e la cappa, e ne morirono molti; ma quelli de'nostri, che calarono dalla parte di sopra, incontrandosi con 17. soldati Spagnuoli, che dalla Taverna del Cerriglio usciti erano, e volendo far testa, e resistere all' impeto del Popolo, furono tutti tagliati a pezzi; in questa scaramuzza avvenne, che una Vecchia Spagnuola gittò dalla finestra sopra il Popolo un mortajo di marmo, e ruppe il braccio a un Cittadino; per il che entrati alcuni di quelli furiosamente nella casa, uccisero la donna, che in essa casa ritrovarono, al cui spettacolo, & al suono della campana di S.Lorenzo, le Castelle Regie svegliate, cominciarono a tirare verso la Città cannonate, e per 129. tiri, che furono sparati in quel giorno, non si fece danno notabile in luogo alcuno, salvo, che una cannonata tirata dal Castello di S. Eramo, che scosse un pezzo dell' ala sinistra dell' Aquila di marmo sopra la porta del palazzo della Vicaria, come oggi si vede, e più per pazzia, e poco giudizio, che per altra causa, morirono de'nostri circa 200.e de'Spagnuoli circa 25.per il cui accidente i Tribunali si chiusero, e non si attendeva ad altro negozio, che a questo.

Campanile di S.Lorenzo sona all' Armi.

Morte di 17.soldati Spagnuoli.

Castelli Regi tirano Cannonate.

Tribunali serrati

Il giorno seguente, che furono li 17. di Maggio i Deputati della Città, desiderosi di placare questo nuovo accidente, andarono dal Vicerè, onde nacque tra essi gran liti-

litigio; imperciochè Sua Eccellenza pretendeva, che la Città avesse commessa chiara ribellione; poichè senza causa si era sollevata, e corsa all' armi, uccidendo gli Spagnuoli, essendo venuti armati fino alle mura del Castello a provocarli: all' incontro i Deputati grandemente del Vicerè si lamentavano, dicendo, ch' egli per isdegno, & odio delle cose passate tanto gran numero di Spagnuoli venir fatto avea per assaltar la Città, scorrendo sino alla Rua Catalana, come fatto aveano, uccidendo all'improviso i Cittadini, e far dalle Castelle tirar cannonate, non per altra cagione, che per ira, e sdegno, come se egli non fusse stato Ministro dell' Imperadore, ma nemico; e che Napoli non fusse stata Città di Sua Maestà, ma di Francesi, o di Turchi. Laonde in queste repliche, il Vicerè minacciava grandissimo castigo alli colpevoli; & i nostri Deputati dicevano, che ogni cosa a Sua Maestà avvisar si doveva; e così partiti dal Vicerè, si congregarono in S.Lorenzo con tutti gli Avvocati, e famosi Dottori della Città, fra' quali il primo luogo tenne Gio: Angelo Pisanello, come più dotto, e valoroso degli altri: e discussa la causa, furono tutti di un volere, che la Città si armasse contra l' inimico, & irato Ministro, non per altro, che per conservarsi al suo Re, potendo far giustizia, che perciò non s' incorreva in alcuna ribellione, onde si conchiuse di far soldati per difendere la Città. Il quale peso si diede a Gio: Francesco Caracciolo, Priore di San Nicolò di Bari, Nobile del Seggio di Capuana, uomo di singolar valore, & integrità, a Cesare Mormile, & a Giovanni di Sessa; ma l' autorità del Mormile era quella, che il tutto governava, e così per difensione della Città, furono fatti alcuni soldati, ma per pagarli si ebbe molta fatica ad aver danari, perchè bisognò cavarli dalle mani de' Cavalieri, Cittadini, e Mercanti Napoletani, & in certo modo taliarli, & oltre il Priore, & il Mormile li più zelanti; e che più prendevano fatica delle cose della Città, vi furono Placido, e Ni-

Litigio tra il Vicerè, e la Città.

Gio: Angelo Pisanello Dottor di Legge.

Conclusione, che la Città facci soldati per difendersi.

Giovanni Francesco Caracciolo Prior di Bari; Cesare Mormile, e Gio: di Sessa hanno il carico di difendere la Città.

Nobili zelanti della Città.

Nicolò di Sangro fratelli, & Antonio Grifone, Diomede Carrafa, Ferrante Carrafa, Giulio del Dolce, e Giovanni Antonio Coffa, tutti del Seggio di Nido; Pascale, e Fabbio Caracciolo fratelli del Priore, Pirro Loffredo, Fabbio Caracciolo di Tocco, Annibale Bozzutò, Luigi Dentice del Seggio di Capuana. Del Seggio di Montagna non ve ne fu alcuno, che non fusse dalla parte del Vicerè, prevalendosi molto con quelli Paolo Poderico suo amicissimo, insieme con Fabio Brancaccio; Aurelio Pignone, e Francesco Rocco. Del Seggio di Porto ne furono dell'una, e l'altra parte favorevoli; ma dalla parte della Città erano Luigi, & Antonio Macedonio, Marc' Antonio Pagano, Giacomo Buzzo di Alessandro, & altri. Del Seggio di Portanova erano Ottavio Mormile fratello di Cesare, Gentiluomo di molto valore, il quale dominava tutti li compagni della Città, Astorgio Agnese, Pietro Moccia, & altri. Nelle mani di tutti costoro era la somma delli maneggi, e tutti con sommo studio attendevano, che non si commettesse cosa veruna contro il servizio di Sua Maestà, cacciando con ogni termine di moderanza, e di ubbidienza per non incorrere in alcun fallo di ribellione, tanto più, che il Vicerè contro gli Avvocati della Città bravato avea, dicendo, che mentivano per averne detto del seguito poco innanzi non essere ribellione, e che in brieve tempo averebbe avuto nelle mani essi Avvocati, e fatteli strascinare, e squartare per le piazze; del che gli Eletti per mezzo di uomini di autorità si affaticavano con l'ira del Vicerè di accomodare le cose, acciò quieto si stesse come prima.

Il Vicerè minaccia gli Avvocati della Città.

Quegli, che trattavano con il Vicerè, che più benignamente ascoltati erano, furono Michele Caracciolo Vescovo di Catania del Seggio di Capuana, e Fr. Ottavio Proconio Vescovo di Monopoli Frate Conventuale di S. Francesco, Predicatore eccellentissimo.

La Città cerca pacificarsi col Vicerè. Vescovo di Catania. Vescovo di Monopoli.

Nel giorno seguente, che furono li 18. di Maggio si con-

congregarono i Deputati Nobili, e Popolari nel consiglio di S. Lorenzo, ove fu concluso, che si dovessero mandare Ambasciadori a Sua Maestà, al quale carico fu eletto Don Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, Signore principalissimo del Regno, amato, e riverito non solo dal Popolo, ma anco dalla Nobiltà, per essere mai sempre stato conosciuto inchinatissimo a favorire la sua Patria, che insieme con lui andar dovesse Placido di Sangro, Cavaliere di gran qualità, il quale al ritorno del Principe, egli in Corte per ordinario Ambasciadore della Città, e del Regno rimaner dovesse, e per ciò si scrisse al Principe di Salerno, che in Napoli se ne venisse, il quale avuto l'avviso, subito se ne venne; egli chiamato in S. Lorenzo insieme con Placido, dagli Eletti, e Deputati, dalli quali molto onorevolmente ricevuti furono, ebbero il carico dell'Ambasciaria, che molto volentieri l'accettarono.

La Città conclude mandare Ambasciadori a S. M. D. Ferrante S. Severino Principe di Salerno, e Placido di Sangro Ambasciadori eletti della Città a S. M.

Inteso dal Vicerè l'elezione degli Ambasciadori, ancorchè non molto li fusse grata, per la qualità degli Uomini Eletti, tuttavia usò un'astuzia di gran Maestro; Laonde si fece egli chiamare il Principe in Castello, dicendo volergli ragionare cose importanti per servizio di Sua Maestà, e beneficio pubblico; onde il Principe andò da lui, e ricevutolo con sommo onore, gli disse. Come gli era stato carissimo, che la Città l'avesse eletto per Ambasciadore a Sua Maestà, per esser' egli Signore principale, e di molto giudizio; per il che egli l'avea mandato a chiamare per dirli solamente, che s'egli andava all'Imperadore da parte della Città per conto dell'Inquisizione, ch'egli non andasse, perciochè egli li dava parola da Cavaliere fra due mesi far venire carta da Sua Maestà, per la quale si provvedesse, che d'Inquisizione più non si trattasse; ma se egli per osservanza de' Capitoli andar voleva, li dava similmente la sua parola, che quando alcuno Ufficiale non gli avesse osservati, ch'egli gli averebbe subito

Principe di Salerno chiamato dal Toledo.

bito

bito proviſto a voto della Città, e così non era biſogno, che eſſa Città aveſſe fatta ſpeſa alcuna, nè che il Principe a' tempi caldi, & incomodi pigliaſſe sì gran travaglio, ma ſe pur egli in Corte andar volea per dir male di lui, che andaſſe in buon'ora. Sapeva bene il Vicerè, che nè il Principe, nè la Città ſi ſarebbono contentati di queſta ſua offerta; ma queſto egli lo fece, non perchè il Principe non andaſſe, ma andando poteſſe poi con l'Imperadore ſcuſarſi, ch'egli quell'offerta a lui, & alla Città fatta avea, per non far dare faſtidiò a Sua Maeſtà; e che il Principe contro di lui andato era più per inimicizia, che per lo zelo della ſua Patria; il che fu poi al Principe dall' Imperadore rimproverato.

Riſpoſta del Principe al Vicerè.

Il Principe alle parole del Vicerè riſpoſe, che quello che ſua Eccellenza diceva, gli pareva molto giuſto, e ragionevole, e ne averebbe parlato agli Eletti, e Deputati, e credeva certo, che ne ſarebbono ſtati quieti; ma quando pur aveſſero voluto mandarlo, in tal caſo ſua Eccellenza l'aveſſe per iſcuſato, perchè alla ſua Patria egli mancar non poteva, nè doveva; che l'Eccellenza ſua aſſai per bene aver poteva, che eſſo Principe andaſſe più, che altro, perchè egli non era per parlar fuor di quel ſi conveniva con Sua Maeſtà. Licenziato il Principe dal Vicerè per ſtrada s'incontrò con Placido di Sangro, & il tutto gli raccontò; ma Placido, che andar deſiderava, e reſtar Ambaſciadore in Corte, diſſe al Principe, Signore non laſciamo di andare, perchè coſtui cerca con parole trattenerci, & ingannarci; e riferito agli Eletti, e Deputati la propoſta del Vicerè, fu ributtata, & ordinarono al Principe, che toſto partiſſe; e provvedutogli di denari, egli con Placido a' 21. di Maggio partì per la Corte, e tra l'altre iſtruzzioni, che ebbero dalla Città, fu di procurare, che Sua Maeſtà mandaſſe a proceſſare il Vicerè, e la Città: nulladimeno avanti, che partiſſero, Vincenzo Martinelli affezionatiſſimo del Principe di Salerno, quaſi preſago

Il Principe di Salerno, e Placido di Sangro partono per la Corte.

di

di quel che avvenir gli doveva, gli ſcriſſe il ſuo parere in tal guiſa.

Lettera di Vincenzo Martinelli al Principe di Salerno.

Io ho fatto ſempre profeſſione, da che io mi diedi alli ſervizj di Voi, Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Signore, di ſcriverli il vero, quanto mi è occorſo, per grandezza, e quiete voſtra, e perchè fra tutte le deliberazioni, che voi avete a fare, fin quì non è taſſata a giudizio mio coſa di maggior conſiderazione, che queſta di andare alla Corte m'è parſo, come ſervidore intereſſato nella voſtra grandezza, ancorchè ſenza richieſta alcuna, ſcrivervi queſte poche parole. Se la cauſe, che poſſon perſuadere fuſſero pari, o poco differenti a quelle che vi debbono diſſuadere, io correrei, che ſcuſaſſe quello ufficio pietoſo verſo la patria, e queſta gratitudine alla confidenza di queſta Città verſo di voi? Ma poi che il frutto può eſſere poco, che da noi, e dalla Città ſe ne trarrà, & il danno molto, che ne avverrà, mi par che ſi vada a manifeſtar perdita, non dico del pericolo della vita, del quale ſe ne deve far caſo in queſta ſtagione, nè di laſciar le ſue coſe imperfette, che cominciavano pure a pigliar qualche forma, nè della diſgrazia del Vicerè, dalla quale pur naſceranno mille incomodi alle voſtre facoltà, e mille oltraggi alli voſtri Servidori, e Vaſſalli; ma ſi bene del metter in pericolo in un medeſimo tempo la grazia di Sua Maeſtà, e la voſtra ſteſſa riputazione, perchè poi giudice di queſta cauſa deve eſſer Sua Maeſtà, la quale vi è intereſſata in due modi, l'uno per la riputazione de' Miniſtri, li quali ſaranno renduti più deboli da quì innanzi tutt'i ſuoi ſervigi, l'altro perchè gli ſaranno ſtate dipinte congiure, ſedizioni, e quaſi ribellioni, e queſte informazioni averanno già fatto fondamenti ſaldiſſimi nella mente di Ceſare, sì per non aver avuto contradizione fin quì, come per eſſere ſtate portate da perſone di credito, e di autorità; non veggo, che buon ſucceſſo ſe ne poſſa ſperare, perchè chi anderà a queſta impreſa, biſogna che ſia perſona

na d' altrettanta fede appresso del Giudice, come quegli, che l'hanno informato, anzi di tanto più, quanto basti a gettar in terra le prime impressioni, per poter poi disputar la causa del pari, la quale ancorchè sia piena di onestà, e di giustizia, non mancheranno però ragioni a chi la voglia; perchè diranno, che le novità di Germania hanno avuto il principio da queste sette, che in questo Regno non mancano faville, per nudrire questo fuoco, e che l'ufficio di un Principe prudente è di rimediare a' principj: diranno ancora, che da' Ministri di Cesare non si è mai proposta in questo Regno generale Inquisizione: ma in modo di persecuzione contro gli eretici soli, cosa non compresa ne' Capitoli passati da Sua Maestà, e dalle leggi; sì che la dimanda averà più presto apparenza di grazia, che di giustizia, e ne seguirà, che il Regno abbia voluto violentemente la grazia che si doveva cercar per ogni altra via, che tumultuaria. Queste ragioni dette innanzi a Cesare, o allegate da lui medesimo, gitteranno in terra tutte l'altre, che fussero portate di quà, per molte, che potessero essere. Non resterò di dire, che a Sua Maestà non piacerà, che col valore, e con la Nobiltà, e con la moltitudine di Vassalli vostri, vi sia aggiunta ancora una volontà generale di questo Regno, & una confidenza sì grande, perchè queste cose tutte insiemeunite, propongono negli animi de' Principi timore di novità all' interesse de' successori, e per conseguenza desiderio di estinguerli per quelle vie, che si offeriscono a loro. E voi medesimo sapete, ch' è pure paruto troppo a Sua Maestà, aggiungere alle grandezze vostre una Compagnia di genti di armi; sicchè non veggo come e dalla causa medesima, e dal difensor di essa, che non vengan offese l'orecchie di Cesare, al quale non si può persuadere la disperazion de' Popoli possa far gran progresso, perchè con fresca memoria della vinta Germania più presto irritarebbe l'altezza della sua natura, che si placasse, nè vi persuadesse potervi andare di

con-

consenso, nè a persone facile del Vicerè, perchè si va adirato contro di lui, essendo l'intenzione di chi manda, e l'ufficio di chi va la conservazione de' Capitoli, dalla quale nasce, o la privazione del Vicerè, o la diminuzione in maggior parte della sua autorità, e quasi in tutto della sua riputazione; sicchè non vi è mezzo di compiacere all'uno senza estremo dispiacere dell'altro. E mettiamo, che non vi fusse nè causa, nè la disgrazia di Cesare, nè lo sdegno del Vicerè nè lo pericolo della vita, nè la diminuzione della facoltà, nè l'abbandonare i Vassalli, e le cose sue in preda altrui, nè il privarsi de' suoi diletti; ma che solo restasse la causa nuda di ottenere, quel fine, per lo quale voi sete mandato dalla Città, dico, che se l'ottenete, il che tengo difficile, acquistarete poco nell'opinione di questi Popoli, la quale pare aver tanta giustizia, che per essa si fossero poste l'armi in mano, e per conseguente pensano, che non debba esser loro negata per mezzo vostro; sichè ottenendo, averete esatta quel solo, perche eravate mandato, e che nell'opinione di costoro non ha difficoltà nessuna, ma non ottenendo, vedete in che pericolo vi ponete, di star in giudizio delle genti ignoranti di non aver soddisfatto alla Città, aver offeso il Vicerè, nè servito Sua Maestà intrinsecamente, oltre gli altri incomodi, che ne sentiranno i Vassalli, e li servidori, e le vostre facoltà; & io per me, quando credessi, con tutti questi danni, e pericoli ne avesse a nascer il beneficio della Vostra Patria, farei di quelli, che vi consigliarei a proponere l'utile universale a' danni nostri particolari, per farvi degno di una memoria eterna: ma perchè io non veggio dove possa nascere questo beneficio, anzi sono di opinione tutta diversa, che per non aggiungere Sua Maestà alla grandezza dell'altre vostre qualità l'amor di questo Regno, se ben tiene animo di farli grazia alcuna, non lo farà mai per lo mezzo vostro; anzi cercherà di differirla in altro tempo, e mandarne voi male spedito con poca soddisfazione

di

di quelli, che aspettano, che è la grazia, e la giustizia sia maggiore, e più spedita per opera della Vostra autorità, che ella non sarebbe per nessun altro mezzo; e si troveranno ingannati con danno loro, e con diminuzione della dignità vostra: sichè vedendo, che anco il beneficio della Città con la vostra andata diventerà minore, non sò conoscere l'utilità, nella gloria, che pareggi al danno, & alla vergogna, che se ne può aspettare: io fui sempre di opinione, che le forze l'avessero a far divertire l'elezione, per non aver a venire a questo punto di negar alla Città; & ora sono di opinione, che quando si potesse evitar l'andata con colore, che abbia in se dell'onesto, che non si lasci di farlo, rimettendomi però al vostro più saldo giudizio: e supplicandovi perdono della mia temerità.

Onde in successo di tempo si è veduto, che quanto costui scrisse in questa lettera, il tutto sucesse al misero, e disgraziato Principe.

Inteso dal Toledo la partenza degli Ambasciadori, tosto providde di mandare ancora egli l'Ambasciadori suoi; & avendo eletto in questo servigio, Pietro Gonzales di Mendozza Marchese della Valle Siciliano, Castellano del Castello nuovo, & informatolo molto bene, subito inviò in Corte, il quale usò tanta diligenza, che bene il Principe quattro dì avanti partito si fusse, trattenutosi in Roma a visitare alcuni Cardinali: il Marchese fu prima di lui ad arrivare in Nomberga di Augusta, ove subito ebbe udienza da Sua Maestà, e l'informò di modo, che con poco buon volto poi il Principe fu ricevuto, e non potè avere udienza per molti, e molti giorni, e solamente Placido trattò con Sua Maestà, come diremo.

Marchese della Val. le Ambasciadori del Vicerè.

Or giunti costoro in Corte, e non avendo potuto aver udienza, fu fatto loro intendere, che dovessero alli Camerieri riferire *in scriptis* quello, che essi volevano, e fu a bocca risposto al Principe, che egli a pena della vita dalla

la Corte partir non dovesse, senza ordine di Sua Maestà, & al Sangro fu ordinato, che senza alcuna dilazione di tempo, se ne ritornasse con il Marchese della Valle. Rispose il Principe, che egli era pronto a far quanto la Maestà Sua comandava, l'istesso disse il Sangro; ma bene però, che egli partir non voleva, se prima a Sua Maestà non parlava, gli fu con aspre parole risposto, che bisognava senza altra replica partirsi, altrimente sarebbe, come inubbidiente alla Corona, castigato; Rispose Placido intepidamente, avvenga quel che si voglia della vita, che non partirò, se prima, com'è il dovere, essendo mandato da una Città tanto fedele all'Imperadore, non parli alla Maestà Sua, quale per debito di giustizia è tenuto ad ascoltare i suoi servidori in cosa tanto importante: finalmente Monsignor d'Arasse vinto da queste, & altre ragioni efficaci, il giorno seguente l'introdusse a parlar con sua Maestà, alla quale animosamente, e dottamente espose quanto in commissione della sua Città avuto aveva, dimostrando quanto ingiustamente il Toledo suo Vicerè; la Città maltrattata aveva, mettendola fuor di ragione in tumulto, afflizioni, e miserie: soggiunse poi. Vostra Maestà potria con gran facilità del vero certificarsi, facendo venire alla presenza sua il Marchese della Valle a ragionare con esso meco a fronte, poichè egli è venuto in difesa del Vicerè, & io della amorevole, e fedelissima Città, e dopo Sua Maestà facesse, quel che più per debito di giustizia li paresse. L'Imperadore che era savio, e prudente, conoscendo il vero, senza che altrimente si venisse alle prove delle verità, disse benignamente a Placido, che egli saputo non aveva, che vi fusse andato per assistere in Corte, e che la spedizione era fatta, come conveniva alla sua riputazione, nè si poteva per allora mutare; ma col tempo, e presto provvederebbe alla Città con soddisfazione di tutti: e però egli dovesse con buon'animo, e sicuro

Placido di Sangro parla con sua Maestà.

ritornare in Napoli, affinchè si portasse la debbita ubbidienza al Vicerè: e così il Sangro baciato la mano all' Imradore, e rendutoli a pieno le debite grazie, il seguente giorno si partì, avendo avuto dal Segretario Vargas Carta di espedizione.

Due giorni prima, che partissero gli Ambasciadori occorse, che fu preso dagli Algozzini della Vicaria Cesare Capuano della Nobil Piazza di Porta Nova, sotto pretesto, che avesse data la baja al Regente della Vicaria dopo la liberazione di Tommaso Anello Sorrentino; il che inteso da Gio: Luigi Capuano suo fratello, tosto il fratello andar carcerato, cominciò prima a persuadere gli Algozzini a lasciarlo, e poi usò qualche violenza, acciò quello restasse libero; onde Cesare ajutato, e favorito a quel modo, avendo dato un morso alle mani a un di quei Algozzini, scappò via, delchè quelli sdegnati, riferirono al Regente quanto occorso era; e quello avendone fatto prendere informazione da Camillo Pignone all' ora Scrivano Criminale, il tutto fe noto al Vicerè, il quale aveva l'animo alla vendetta contro la Nobiltà, e tosto fe carcerare in Vicaria il detto Gio: Luigi insieme con Fabrizio di Alessandro Nobile della Piazza di Porto, & Antonio Villamarino ancor Nobile, ma discendente da Sicilia, i due ultimi sì ben corsero al rumore, quando Cesare Capuano scappò, nondimeno fu chiaro, che in quell' atto non vi ebbero parte veruna. Furono anco nell' istesso giorno citati ad informandum Cesare Sassone dell' istessa Piazza di Portanova, e Luigi Villamarino fratello di Antonino per l'istessa causa, i quali perchè non avevano colpato in cosa alcuna, il terzo giorno spontaneamente si presentarono. Costoro insieme con oltri tre nella seguente notte per ordine del Uicerè da una Guardia spagnuola per fuori la Città in Castello Nuovo condotti furono.

Giovanni Luigi Capuano Fabbrizio di Alessandro. Antonio Villamarino.

In-

Inteso da Cesare Mormile, e dal Prior di Bari la cattura delli tre Nobili, dubitarono anco essi di non esser come Capi castigati, deliberarono confondere il negozio, e mischiare i Grandi ancora in questo maneggio con tutti gli altri uomini principali della Città, acciò la cosa passasse sovra di tutti, & essi con minor imputazione restassero; laonde machinarono con li loro svegliati cervelli quanto far si doveva, e si diede ordine ad eseguirlo. E fu che nelli 25. di Maggio furono posti tanti uomini in diverse parti della Città con ordine, che come sentissero sonare la Campana di S. Lorenzo a Nona, tutti da diverse bande corressero, gridando verso San Lorenzo, Arme, Arme, che Cesare Mormile è stato preso, e si mena in Castello; a questi gridi da tante parti così uniforme, e da tante persone udite, Città si levò a rumore con l'armi in mano: Mormile armato di corazza sopra un picciolo ronzino tosto comparve, rispondendo a questo, e a quello del facile movimento, e della falsa diceria, dicendo che si acquietassero, tra tanto sovravenne il Priore con una mirabil sequela di persone, dimandò che cosa era? ma veduto il Mormile, a lui s'accostò nel largo di San Lorenzo, e stando nel mezo della moltitudine, il Mormile rivolto a quelli, disse: Figliuoli, e fratelli miei, poichè si sta in questo timore d'esser noi presi, non par fuor di proposito, che facciamo unione insieme a servizio di Sua Maestà, & a comune difesa; il che inteso dalla moltitudine, gridarono tutti, Unione, Unione; onde il Priore, & il Mormile, e gli altri se n'entrarono dentro la Chiesa di S. Lorenzo, ove Luigi Dentice Gentiluomo principale del Seggio di Capuana in ogni azione garbatissimo, salì sul Pergamo, e disse cento parole accomodate sopra il soggetto di tal unione, onde si prese risoluzione, e fecero chiamare subito il Principe di Bisignano, il Marchese del Vasto, Fabrizio Colonna, figliuolo di Ascanio benchè di poca etade fusse, il Duca di Monteleone, il Marchese di Vico, e quanti Titolati, e Cavalieri, ed uomini

Prudenza grande del Mormile, e del Prior di Bari.

Unione tra il Popolo, e la Nobiltà.

Orazione del Dentice.

di conto erano nella Città, i quali per tema del Popolo, che era in arme, vennero tutti. In questo Gio: Tommaso Califano di Napoli, Soldato di gran valore, & onorato, che molti anni servito aveva in Lombardia sotto il Marchese del Vasto, subito tolse un gran Crocefisso di dentro quella Chiesa, gridando Unione, Unione, e fu seguito da tutti quei Signori, e dal Popolo; e se n' andarono all' Arcivescovato, ove Gio: Domenico Grasso Notaro della Città stipulò l' Istrumento dell' unione universale a servizio di Dio, e di Sua Maestà, e beneficio pubblico: ma se i chiamati quel che s'era stipulato, grato avessero avuto in quel giorno, il Mormile aveva ben ordita la tela, perche la notte seguente tutti i chiamati passarono in Castello dal Vicerè, scusandosi, che la tema del Popolo a quell' atto intervenire fatti gli avea, e non la propria volontà; onde tanto piacque al Vicerè la dissunione, quanto dispiaciuto l' era l' unione; e così il Mormile, & il Priore restarono Capi, & Autori di ogni cosa. La Plebbe udita la fuga di costoro, e sdegnati della dissunione, tosto saccheggiarono la casa di Scipione di Somma, e quella del Marchese di Vico, di Pirro Antonio Sapone, e Ferrante Bajano, come autori di quel fatto, e vi attaccarono fuoco, che per molti giorni si viddero bruggiare, & il simile alle case degli altri fatto avrebbono, se da Cesare Mormile, e dal Priore vietati non erano.

Gio: Tommaso Califano soldato valoroso.

Gio: Domenico Grasso Notaro della Città.

Ma volendo il Vicerè sfogare la sua ira con li cinque giovani carcerati, nell' istesso giorno, che si fè l'Unione, fè egli congregare il Supremo Consiglio, e proposto il fatto, e molto esaggerato il caso, per altrui esempio, voleva il Vicerè che costoro pubblicamente giustiziati fussero, & a Consiglieri pareva, che il delitto non meritasse tanto, e che per qualità del tempo si soprasedesse nella deliberazione; nondimeno si fè decreto, che i primi tre giovani avanti il largo del Castello giustiziati fussero, cioè Gio: Luise Capuano, Fabrizio di Alessandro, & Antonino Vil-

Tre giovani condennati a morte.

Villamarino, il qual decreto Cicco Loffredo Presidente del Consiglio, e Regente di Cancelleria, Cavaliero di Capuana non volle mai firmarlo, parendogli ingiusto, e precipitoso, dicendo, che di giustizia non li pareva, che quei giovani così severo castigo meritassero, e la medesima resistenza fece per un pezzo Gio: Marziale Reggente di Cancelleria, benche al fine pur firmò, assai forzato farlo: Scipion di Somma Consiglier di Guerra ancor egli concluse, che i poveri giovani morir dovessero, anzi ricordò al Vicerè il caso di Focillo, e gli altri, li quali impiccati che furono, si acquietarono i rumori della Gabbella: Or per virtù di tal decreto il giorno seguente, che furono li 26. di Maggio di Giovedì a 16. ore si vidde un panno nero avanti il Ponte del Castello nuovo, e poco dopo uscì la troppo severa giustizia con il banditore avanti, notificando la qualità del delitto: e giunti l' infelici giovani al crudele spettacolo, inginocchiati sovra quel panno, avendo bendati gli occhi, da uno schiavo del Vicerè, a guisa di mansueti Agnelli orribilmente con una falce scannati furono. Gli altri due, cioè Cesare Sassone, e Luigi Villamarino, a preghiere di molti Signori poco appresso, liberati furono. Or seguita la crudel Giustizia, i corpi di quelli sovra quel panno lasciati furono, con bando crudelissimo, che niuno ardisse di levarli; dopo verso la sera andarono strascinati per un piede alla Cappella di Monserrato all' incontro del Castello. A questo orrendo spettacolo tutta la Città concorse, e nacque ad ogni persona tanto timore, e sdegno, che chiusero le case, e botteghe, e tolte l' armi con gran rabbia, & ira, non sapendo che farsi, gridando, e minacciando, quasi usciti di senso, andavano or quinci, or quindi errando.

Cicco Loffredo non vuol firmare il decreto.

Gio: Martiale Regente di Cancellaria.

Scipion di Somma Consigliero di guerra.

Giustizia severa di tre giovani.

Dopo questo il Vicerè di sua testa, o pur consigliato da' suoi aderenti nell' istesso giorno alle venti ore cavalcò per la Città per mostrare in quanto poco conto tenesse tutti, & anco per atterrirli, e spaventarli, acciò più ardir

non

non avessero, il che tosto fu referito alla Città, talche tutti si apparecchiarono a veder questo straordinario ardimento, che da tuti fu giudicato di poca considerazione, e già in più di un lungo si era concertato, che nel passare se gli tirasse un archibuggiata; e si sarebbe ciò eseguito, se il Prior di Bari Giovanni di Sessa, Cesare Mormile, Pascal Caracciolo, & altri andati non fussero per la Città caldamente pregando per ogni Piazza le brigate, che per amor di Dio non avesser voluto disordinare ogni cosa, ricordando loro il debito, che teneva con il Re, e che 'l Toledo era pur Vicerè dell' Imperadore; e che s' egli, o coloro che consigliato l'avevano cosa ingiusta strettissimo conto a Sua Maestà dato n' arrebbeno; a cui senza perder tempo ogni cosa avrebbono fatto sapere, e per fermo tener dovevano, a Sua Maestà sommamente la loro ubbidienza piaciuto sarebbe, e provistoli appieno secondo il caso, e Pascale Caracciolo disse nella Piazza della Sellaria a molti, che vi erano in arme risoluti di far novità; Fratelli di grazia stare quieti, e non vi movete a cosa alcuna, perche non voi, ma noi Nobili a questo atto così crudele, toccati siamo; e se noi ci quietamo, voi ancora acquietar vi dovete; e così fu rimediato, che niuno pensò di eseguire li conceputi rumori nell' animo loro. Cavalcò dunque il Vicerè accompagnato da una Compagnia di Archibuggieri Spagnuoli, e da più di 200. Gentiluomini a Cavallo, tra continovi amici, e suoi Corteggiani, e con esso lui a man sinistra cavalcò, come assicuratore Pietro Antonio Sanseverino Principe di Bisignano, il quale con gli occhi, e col volto non cessava passando di pregar tutti, che stassero quieti, ma se l' autorità, e buone parole di quelli, che si è detto, che andavano avanti non era, sarebbe di certo successo disordine. Non fu però passando il Vicerè alcuno, che li facesse riverenza, anzi tutti di mal volto con occhi irati, e con sguardi torti il miravano, onde i poveri Continui temevano di momento in momento vedere il Popolo incrudelire, e vederfi

Prudenza grande.

Pasquale Caracciolo.

Pietro Antonio Sanseverino Principe di Bisignano.

dersi d' ogni intorno sangue, e morte; ma Scipion di Somma ebbe da esser cagione di gran disordine, perche passando per la Sellaria si voltò alle brigate, e disse. Vi siano troncate le mani, perchè non usate creanza al Vicerè. A cui fu risposto con irato volto da un di quelli, siano troncate le mani, e li piedi, & quanti Traditori della Patria vi sono. Molti uomini di giudizio, che ivi erano troncarono le repliche, e non fu eseguito altro; alla fine il Vicerè sano, e salvo con la sua compagnia si ridusse in Castello con maraviglia di tutti del suo ardire, non curando il pericolo, nel quale incorrer poteva di esser ammazzato, e con tutti i suoi tagliato a pezzi.

Fuorasciti in Napoli.

Ritornando all' intralasciata Istoria dico, che mentre gli Ambasciadori si posero in cammino per andar in Corte, per lo disordine, nel quale stava la Città col Vicerè, si attese a far soldati per difensione della Città, alla cui fama si mossero molti Fuorasciti del Regno, & in Napoli se ne vennero, i Capi famosi de' quali erano Camillo della Monica della Cava, Giuliano Naclerio della Costa di Amalfi, e Costanzo dell' Isola di Capri, seguiti costoro da gran moltitudine de' loro amici, i quali si divisero in diverse parti della Città a scaramuzzare con li soldati Spagnuoli, i quali da casa in casa se n' erano venuti infin' alla Cancellaria vecchia, & a Santa Maria della Nova, ove avendo fatti molti pertuggi nelle mura, a i nostri archibuggiate tiravano, e n' uccidevano molti, e le Castelle Regie di continuo sparavano verso la Città: ma Costanzo di Capri, che teneva cura del Quartiero del Molo Piccolo, Camillo della Monica quello di Monte Oliveto, Giuliano Naclerio, in questa & ora in quella parte, molto si travagliavano, era ch'& il Conte d'Alife, che della Porta Reale teneva cura severamente della bravura delli Spagnuoli: non meno di tutti questi si adoprava Francischetto Napolitano, ma di razza Spagnuola, giovane di gran valore, e di molta sequela: il simile dico di Gio: Berardino Majone, e Leo-

Camillo della Monica.
Giuliano Naclerio.
Costanzo di Capri.
Scaramuzze.
Conte di Alife.
Francischetto.
Gio: Berardino Majone.

Leonardo di Palma, amendue della Terra di Somma. Nelli 27. di Maggio, che si faceva la crudele scaramuzza sovragiunsero da circa 800. Fuorasciti Calabresi, uomini terribili, e determinati per opera, & ajuto delli quali, gli Spagnuoli lasciarono Santa Maria della Nova, e la Cancellaria, e nella casa di Franceeso Moles ivi appresso si ritirarono, dalla quale anche furono cacciati, perchè i Calabresi senza timore dell' archibuggiate cominciarono a mettere fuoco alla porta della casa; per ilche essi si ritirarono all' Incoronata, con i quali attesero i nostri a scaramuzzare per tutto il seguente giorno delli 28. di Maggio.

Leonardo di Palma, e Fuorasciti Calabresi.

Scaramuzze.

Poi per molti giorni si attese con buone sentinelle, ciascuno a guardare al suo Quartiere; e sempre, che si vedeva comparire fuori del Castello qualche soldato Spagnuolo, era da' nostri con archibuggiate tolto di vita, e perchè queste turbulenze seguite ogni cosa in rovina posta avevano, & ogni giorno si temeva di peggio per lo gran numero di Fuorasciti, che erano in Napoli; per tanto in fine Nobili, e Cittadini per tema di non vedere alla giornata qualche rovina, o pur grave, & universal castigo per ordine di Sua Maestà, poichè l'autorità del Vicerè era grande, presero partito di uscire con le mogli, e figli, e si ritirarono alle Città, Terre, e Luoghi convicini, aspettando, che le cose si acquietassero.

Spagnuoli assaltano la Città.

Il Vicerè sdegnato, che la Città tante volte avesse fatto rumore, e ricorso all'arme, determinò anch'egli di farne una da se medesimo, che bastasse per tutte, prima che gli Ambasciadori fussero giunti, o che tornassero; laonde avendo fatto grande apparecchio di fuochi artificiali, & altre cose simili, alli 22. di Luglio alle 16. ore fece uscire gli Spagnuoli tutti in ordinanza avanti il largo dell Castello, & all' improviso tirarono archibuggiate, e dal Castello cannonate alla Città; e calati alla Piazza

za dell' Olmo, la saccheggiarono tutta, ammazzando molte persone, e con pignate di fuoco artificiato bruggiarono, e rovinarono tutte quelle case, di modo, che di quà, di là, cadendo le mura, e le pietre; le rovine ferono un gran monte in mezzo della Piazza: quanto orribile fu, e miserabile lo spettacolo, quanto mai altro veduto si fusse, talche coloro tutti, che quelle rovine miravano, dalle lagrime contener non si potevano. Nondimeno la Città per aver mandati gli Ambasciadori a Sua Maestà, desiderando acquietar le cose, mandò i suoi Deputati al Vicerè, richiedendolo, che governar volesse come prima, perchè la Città l'averebbe dato ubbidienza: e volendo di ciò i Deputati protestarsi, il Vicerè voltatosi con isdegnato volto verso Notar Gio: Domenico Grasso, che la protesta letta avea, facendosi dare lo scritto con ira grande, chiudendoselo in mano li mandò via tutti, dicendoli; poichè la giustizia sta in mano vostra, amministratela voi. Il Notajo avendo preso spavento dalla mala guardatura fattagli dal Vicerè, giunto in sua casa, si ammalò, e in trè giorni morì.

La Città si protesta contro il Vicerè.

Nell' istesso giorno, che fu fatta la protesta al Vicerè, Don Geronimo di Fonzeca, Reggente della Vicaria cavalcando per la Città, s' incontrò con alcuni fuorausciti, & avendone preso uno, gli fu fatta gran resistenza dagli altri, nel cui rumore, si sollevarono molti della Plebe, e non solo li tolsero il prigione, ma trattarono il Reggente molto male, tal che fu forzato fuggir via, che se non era Gio: Tommaso Califano, e per gli Cavalieri, che si ritrovarono nel Seggio di Capuana, i quali raffrenarono l' ardire della moltitudine, egli di certo pativa; & acciò le cose non andassero da male in peggio, s' interposero molti Signori, e si concluse tregua insino, che gli Ambasciadori ritornassero dalla Corte, e s' intendesse quello, che sopra questi accidenti Sua Maestà comandava: e frattanto non

Morte di Notar Domenico Grasso.

Tregua tra il Vicerè, la Città. vi fu altra novità, nella qual tregua il Vicerè si ridusse a fare un' albarano, promettendo per le cose passate non travagliar la Città insino al ritorno degli Ambasciadori, ma perchè nominava in quella carta la Città, e non gli avea dato il Titolo di Fedelissima, i Deputati non volendo così riceverla, il Vicerè la rifece in altra forma, nominando la Città Fedelissima, promettendo anche, che ogni ordine che venisse da Sua Maestà, si sarebbe primo alla Città notificato, che eseguirlo. Per lettere di Corte, s' intese che il Marchese della Valle, e Placido erano stati spediti da Sua Maestà, e che in breve tornati sarebbero, e così nel principio di Agosto dell' anno istesso ritornarono. Ma Placido, che assai era aspettato, tanta fu la curiosità universale, che quasi tutta la Città uscì un pezzo fuori Porta Capuana ad incontrarlo; e passando per le strade era sovente domandato dalle brigate, che nuova Signore, che nuova? Egli con volto allegro rispondeva, buona buona: dopo congregati tutti i Deputati della Città in San Lorenzo, Placido presentò un semplice mezzo foglio di carta firmata dal Segretario Vargas, non altrimente indrizzato alla Città, fatto a modo di notamento, il quale in effetto conteneva, che comandava di rispondere al Principe di Salerno, & a Placido era, che restando in Corte il Principe Placido ritornasse in Napoli, e dicesse a' Napolitani, che l' inviarono, che Sua Maestà comandava, che si acquietassero tutti, e che deponessero l'armi, & attendessero ad ubbidire al Vicerè, che tal' era la sua volontà, la firma diceva. Por mandato de Sua Maestà, Vargas Segretario. Questa cosa così secca, senza aver portato Carta alla Città, parve a tutti dura; ma Placido ch' era eloquentissimo, si sforzò mostrare, che sotto quella dura scorza soavissimi frutti nascosti stavano, dicendo che attendessero, ad ubbidire, e quietarsi, che ben presto le buone, e clementi provvisioni di sua Maestà veduto averebbono.

Albarano tra il Vicerè, e la Città.

Placido ritorna dalla Corte.

Risposta dell' Imperadore alla Città.

Placido di Sangro eloquentissimo.

Men-

Mentre queste cose si discutevano, la moltitudine della Plebe armata, che era nel largo di Santo Lorenzo, intendendo, che l'armi portar dovevano, & ubbidire al Vicerè, i quali aspettavano, che del governo egli privato fosse, gridarono che i Nobili traditi l'avevano; laonde cominciarono a gridare, ammazza, ammazza, tirando archibbuggiate verso i luogo, ove erano gli Eletti, e Deputati, i quali per tema del tumulto popolare, procurarono di fuggire, e salvarsi; e se la paura fece mai in alcun tempo miracoli, certo in questo giorno ne fece uno, poichè Giovanni Battista Carrafa Prior di Napopoli, Cavaliero Gerosolimitano, gravato di podagra in braccio da' servidori, e come Deputato ivi venuto era a sentir l'ordine Regio, impaurito dal rumore, smontò su la più alta parte del Campanile di S. Lorenzo. Il tumulto era grande sì per li gridi delle Turbe alterate, come per li continui tiri dell' Archibuggiate, & anco per lo concorso delle genti, che tratti dalla fame di così grande spettacolo, di ogni parte concorrevano a vedere, & a disperare in modo che non vi era uomo di giudizio, che non piangesse, vedendo tanto dissordine, e pertinacia del Popolo, a non voler deponere l'armi, & ubbidire; ma Placido con alta, e lamentevole voce gridava dalla finestra del Tribunale, e dicendo posate l'armi, ubbidite a Sua Maestà, che altrimente quel povero Principe, che è restato in Corte di certo lì sarà mozzo il Capo. Il Prior di Bari altresì che nell'istesso tempo si ritrovava nel primo Claustro di San Lorenzo, ove Giovan Tommaso Califano con 200. Soldati guardava l' arteglia-ria della Città, perchè tante volte la Plebe l'aveva voluta cavar fuora contro i soldati Spagnuoli, udito il dissordine, & il pericolo in che la Città incorrer poteva, come coraggioso Cavaliere, e d'animo sincero, e quello che molto importava, era molto caro al Popolo, corse alla porta del

Tumulto della Plebe contro la Nobiltà.

Miracolo causato dalla paura.

Artiglieria della Città.

Tribunale che stava serrata, e fattala aprire, contro la volontà de' circostanti, quali lo pregavano, che a sì manifesto pericolo opponer non si volesse; ma egli avanti la Plebe tumultuante intrepido si oppose, e con volto piacevole guardò le Turbe, alzando la mano, facendo segno, che si fermassero. L'autorità, e credito di tal uomo, bastò in un tratto ad acquietar tutti, e stando intenti ad udirlo, egli con alta voce, lor disse: *Padri, e fratelli miei, che pensate di far oggi con questo vostro rumore fuor di ogni ragione concitato? che pensate che a voi, & alla Patria vostra giovar possa questa pertinacia di non voler ubbidire? che utile potrà apportarvi questa insolenza contro i vostri Deputati, & Ufficiali, che tanto fedelmente vi hanno servito, di che vi dolete di noi Nobili? non sapete tutti, e non l'avete più volte veduto con gli occhi, che in tutte le fatiche, in tutti gli affanni, e pericoli di giorno, e di notte sempre tutti insieme con essi voi stati siamo per servizio di Sua Maestà, e beneficio comune? Mentre è stato tempo di star su l'armi, e difendervi contro di questo Ministro adirato con Noi, era ben giusto di starvi armati, di contrastarli, e non ubbidirlo per le cause già note a tutti, & allegate da i nostri Ambasciadori alla Maestà Sua, e però non vi potete con ragione doler di noi, che non avessimo fatto quanto voi avete voluto; ma ora che sappiamo la volontà del Re, e Signore, la qual è che si depongono l'armi, e si ubbidisca al suo Ministro, che fate per amor di Dio, non vedete, che la vostra disubbidienza farà che l'accuse del nostro Avversario per vere credute saranno, e ci chiamarà ribelli? e con ragione. O Padri, e Fratelli miei, volete per un cieco furore, e per una pazza ira rovinare la Città vostra, che tanto di difenderla proccurato avete, volete causare la ruina delle vostre case, delle Mogli, e figli vostri? che credete che farà Sua Maestà contra di noi, e Napoli disubbidien-*

Orazione del Prior di Bari al Popolo.

bidiente ? Napoli disprezzatrice de' comandamenti del suo Re ? Questo vuole il Vicerè, questo desidera, questo aspetta : ah Figliuoli, e fratelli miei, Ubbidienza, Ubbidienza, facciamo conoscere al Nostro Re, e Signore, che l' aver preso l'armi non è stato per malignità d'animo, ma per tema della Peste tanto a noi, e nostri Padri odiosa per difenderci, e non per liberarci; ma sempre di noi Nobili vi tenete ingannati, il che certo è falsissimo, & Io chiamo Iddio per testimonio della nostra sincerità, eccomi qui, cominciate da me a sfogare l'ira vostra in questo petto, & in questo corpo, che si è affaticato tanto per voi, anzi per tutta la Città, perchè Io non ho fatto peggio, nè meglio di quel, che tanti altri Nobili, e Signori hanno fatto, che per beneficio comune affaticati si sono. Le parole del Priore bastarono, e furono sufficienti in uno istante non solo a mitigare l' ira, & il furore popolare, ma a mutare gli animi dall' alterazione alla quiete, e dal disubbidire; all' ubbidire; perilche la moltitudine a guisa di nebbia si dileguò, e lasciò così vacuo il largo di San Lorenzo, e così solo, come se mai uomo stato vi fusse; e tutti a gara correndo alle lor case, deponendo l'arme, spogliandosi delle vesti soldatesche, si vestirono degli abiti civili, & in un tratto tolti i carri, e some da' Villani, l' empirono, e caricarono di tante sorti di armi, di quante ne avevano adoperate, e cavati fora li quaranta quattro pezzi di Artegliaria della Città, ch' erano in S. Lorenzo, i medesimi Cittadini tirandoli, al Castello li condussero, & al Vicerè alli 9. di Agosto gli consignarono, offerendoli i Deputati della Città ubbidienza, come prima, il quale sebbene forse non l'ebbe a caro, nondimeno con volto allegro raccolse, e con benigne parole lor diede risposta amorevole. Il giorno seguente, che fu la Festa di San Lorenzo non fu seguita cosa alcuna; ma a' 11. di Agosto si apersero i Tribunali, e gli Ufficiali attesero all' amministrazione della

Popolo placato con l'orazione del Priore.

Armi deposte, e portate in Castello.

I Tribunali aperti.

della Giustizia, e ciascuno alli suoi soliti esercizj ritornò, riducendo le cose in tanto ordine, e quiete, in quanto dissordine, & inquietudine state erano. Aperti i Tribunali, e dato al Vicerè l'ubbidienza, alli dodeci di Agosto fece chiamar gli Eletti, e Deputati della Città, e pubblicò loro l'Indulto Generale alla Città, & a tutti quelli, ch'erano stati Capi. Il primo de' quali fu Cesare Mormile, il quale fu dichiarato ribelle, li furono confiscati due Casali, e furono subito venduti, ma questo danno fu ricompensato da una chiarissima fama, che si sparse per tutta l'Europa di aver liberato la Patria da manifesta ruina; tal che ovunque andava era ben visto. Et Enrico Re di Francia l'accolse con grand' onore, come grandissimo Principe stato fusse, e gli diede una grossa pensione per suo intertenimento; & ad alcuni altri, che con lui giti erano: e ciò fece il Re con disegno di avvalersi di lui nel far la guerra del Regno di Napoli. Gli altri eccettuati furono, Gio: Francesco Prior di Bari, Fabio, e Pascale suoi fratelli, Cesare il Zoppo, e Geronimo Caracciolo, Ciovanni Pascale di Sessa, Ottavio, Pirro, e Mario Mormile, Leonardo di Ligoro, Giovan Vincenzo Brancaccio Continuo del Vicerè, Luigi Dentice, Giulio del Dolce, Tommaso di Ruggiero di Salerno, Cesare Bimonte, Giovan Bernardino Stinca, Giovan Tommaso Califano, Giovan Antonio Bozzaotro Medico, Tommaso Anello, e Pietro Paolo suo Fratello Sorrentini, Antonio di Acunto, Giovan Vincenzo Falangone, e Giovan Antonio Cecere. *Tutti* costoro nell'istesso giorno a morte condennati furono, i quali sentita la nuova, se ne fuggirono in Roma, & in altri luoghi, e li loro beni furono confiscati; e benchè solo questi dalla Corte eccettuati furono, nondimeno il Vicerè ne dichiarò altri fin' al numero di trentasei, e dopo certo tempo ne fè grazia a ventiquattro, & in successo di tempo fu fatta grazia a tutti, eccetto a quelli che andarono a servi-

Indulto Generale pubblicato dalla Città.

Capi del Tumulto eccettuati.

Annibale Bozzuto è fatto Cardinale.

re

re al Re di Francia, con questa occasione Annibale Bozzuto, che fu uno di questi eccettuati, trattenutosi lungo tempo in Roma, fu da Papa Pio IV. fatto Cardinale; e venuto poi in Napoli per causa d'Infirmità di pietra, nell' anno 1565. vi lasciò la vita, e fu in ricchissimo sepolcro di marmo nella Chiesa Cattedrale sepolto, ove si legge il seguente Epitaffio latino.

Morte del Cardinale Bozzuto.

Anni-

Annibale Bozzuto Gentil' uomo Napolitano della famiglia Cardinalizia avanti l' anno 512. mandato dalla Patria per cosa di grande importanza, Oratore a Carlo Quinto Imperadore, nell'anno di sua età vigesimosesto proposto da Papa Paolo Terzo alla Nunziatura Appostolica di Bologna, Investito da Papa Giulio III. dell' Arcivescovado di Avignone, due volte essendo la sede vacante, prima che Giulio III., e poi Marcello Secondo, al quale fu sommamente caro, anteposto al Vaticano, & al Conclave; bonorato da Papa Paolo Quarto di autorità in tutte le cose importantissime, e di eliggere li Magistrati di tutta la giurisdizione Ecclesiastica, & anco di Chiericato di Camera; e finalmente essendo da Pio IV. creato Prete Cardinale del Titolo di S. Silvestro, fra sei mesi da infirmità di pietra fu tolto da questa vita nell' anno 1575. di età di anni 44. mesi 8. e giorni 3.

Questa sepoltura have eretta.
Fabrizio Bozzuto Fratello, erede testamentario.

Poco dopo che fu quietato il tumulto, giunse in Napoli il Vescovo mandato dall' Imperadore a processar le cose del tumulto, proccurato dal Principe di Salerno, come li fu imposto; ma il Toledo che sapeva, e poteva molto, come si disse, contaminò talmente quel Prelato, che il processo tutto si trovò contro la Città, per il che parve ad essa Città di mandar a Sua Maestà due Ambasciadori, uno per la Nobiltà, e l'altro per il Popolo per farli intendere molte particolarità giudicate necessarie. Onde a' 2. di Novembre per la Nobiltà fu eletto Giulio Cesare Caracciolo del Seggio di Capuana uomo letterato, e di grandissimi costumi ornato, e per il Popolo Giovanni Battista Pino delle cose del Popolo informatissimo: costoro furono

Vescovo Moedano Commissario del Tumulto.

Ambasciadori della Città all' Imperadore.

Giulio Cesare Caracciolo. Gio: Battista Pino.

no indirizzati al Principe di Salerno, acciò da lui a Sua Maestà introdotti fussero, e si divisero tra essi il ragionamento in questo modo, Giulio Cesare ragionò prima delle cose universali, & il Priore seguì poi trattando delle cose particolari, e superò molto l' imperio, che quasi come Re, il Toledo usurpato si aveva nel Regno, e come vietava a' sudditi il ricorrere a sua Maestà; soggiungendo anco, mirate a quando si estende costui, che fa andare le sue medaglie per le mani di questo, e di quello con una iscrizione che solo conviene a Vostra Maestà, e ciò dicendo, li mostrò la medaglia di bronzo, che seco portata aveva, la quale da una parte aveva l'Effigie di esso D. Pietro con l'Iscrizione intorno, che diceva, *Pietro Toledo Principe Optimo*, e dall'altra un'altra sua Imagine picciola sedente in sedia, la quale pareva, che alzasse in piedi una donna caduta, e l' iscrizione diceva, *Erectori Justitiæ*. Questo disse il Pino, e soggiunse, è stato vero per li primi principj del suo governo, perocchè la giustizia da lui fu sollevata, e non è dubbio ch'egli ha rassettato molti, e molti abusi, che in quella Città erano, ma quel superlativo di Ottimo Principe non conviene a' Signori Ministri Vassalli, ma solo a' Re, & Imperadori. Tolse Sua Maestà la Medaglia, e la mirò senza mostrar segno di alterazione, finito il ragionamento, Sua Maestà restituì la medaglia, e rispose, che di tal negozio non era mestiere parlarne più, perchè egli al tutto provisto aveva, e comandato quanto eseguir si doveva: ordinò loro che in Regno ne tornassero, e si dicesse a' Napolitani, che attendessero ad ubbidire al Vicerè, perchè così essa Maestà comandava: e licenziati gli Ambasciadori, si posero in ordine per partire, ma sovragiunse Notar Santillo Pagano mandato dalla Piazza del Popolo di Napoli, a far intendere a Sua Maestà la privazione dell' Eletto Francesco di Piatto, di lui diremo appresso, ma perchè Sua Maestà detto avea di aver posto fine a tal negozio, nè volerne più altro intendere, però

Medaglie di D. Pietro di Toledo.

Santillo Ragano Ambasciadore. Francesco Eletto di Napoli.

il

il Pagano non li parlò altrimente; & insieme con gli altri Ambasciadori in Napoli ritornò: Ma quel savio Imperadore pieno di bontà, e clemenza, conosciuta la malignità del processo contro la Città, non incrudelì contro di essa, nè fece sangue, ma vi mandò l'Indulto Generale a tutti, facendoli restituire l'armi, e l'artiglierie, e tornò alla Città il Titolo di Fedelissima, e si contentò che per pena di aversi dato all'armi con le Campane, pagasse solamente essa Città 100. mila ducati, per lo cui pagamento si pose in tanto debito, che se ben poi per levarlo si aggiunse alla Gabella del tornese per rotolo, un altro tornese, il debito predetto talmente augumentò, che a' nostri tempi tiene essa Città il debito di due milioni di docati in circa.

Benignità dell' Imperadore. L'armi, & artiglierie restituite alla Città. Pena a Napoli per lo Tumulto fatto. Gabella aggiunta. Debito della Città di Napoli.

Ma per chiarire la privazione dell' Eletto del Popolo Francesco di Piatto, dico che Domenico Terracina suo predecessore, conoscendo l' odio intrinseco, che tutta la Città li portava, tanto per le cose passate, quanto perchè si trovava compare del Vicerè, si risolvè uscir da quello ufficio; e perciò nelli 3. di Novembre 1547. fe convocare la Piazza del Popolo nel luogo solito in Santo Agostino, ove egli propose, che più volte al Vicerè domandato aveva, che più per Eletto servir non voleva, e che finalmente nel precedente giorno l' Eccellenza Sua ce l'aveva concesso; e perciò era bene far nuova elezione, e così fu conchiuso, che li Capitani delle Piazze ciascuno di essi li due Proccuratori per l'elezione del nuovo Eletto crear dovesse: il che fatto, nel seguente giorno si congregarono nel sovranominato luogo, e volendo eseguire l'elezione, vi venne Giovanni Peronto Segretario del Vicerè, e fe intendere a quelli del Popolo, che l'Eccellenza sua l'averebbe avuto caro, che avessero creato Eletto del Popolo il Dottor Pietro Sarriano, al quale fu riposto, che non averebbono mai tal cosa eseguita, ma voler far l'elezione conforme alli Capitoli delle loro Piazze, de' quali si è detto nel Capitolo secondo del settimo libro; e così il Segretario fe

Pietro Sarriano.

Francesco di Piatto creato Eletto.

elezione delli sei, dalli quali se, ne levò uno per sorte, che fu Francesco di Piatto, che poi fu Regio Consigliero, il qual pigliò il possesso alli sei di esso mese di Novembre.

Ma perchè D. Pietro di Toledo per l'odio grande, che contro il Principe di Salerno conceputo aveva, più volte aveva scritto all'Imperadore che esso Principe, e Placido di Sangro non divoto universale della Città erano stati creati Ambasciadori, ma ad istanza di alcuni particolari appassionati, del che erano venute lettere dal Principe alla Città, avvisandola di questo, e che perciò bisognava, che di Napoli andasse in Corte chiarezza autentica, acciò Sua Maestà la verità consciuta avesse; laonde con prestezza congregate furono ventiotto Piazze del Popolo, solo quella di Santo Spirito mancò, che per timore degli Spagnuoli non si congregò, e furono anco congregate quelle delli cinque Seggi, le quali tutte ratificarono, che quanto il Principe, e Placido fatto avevano, da tutta la Città loro fu commesso, e fattone universalmente da tutte e queste Piazze pubblici Istromenti, furono mandati in Corte. Il che inteso dal Vicerè, si risolvè di verificare il contrario, e avendo fatto fare una dichiarazione da alcuni suoi amici delle Piazze de' Nobili, e volendola autenticare con la firma dell'Eletto del Popolo, chiamò a se Francesco di Piatto, requirendolo, che volesse firmare detta dichiarazione, egli intrepido di mente ricusò di farlo. Il Vicerè, a cui questo negozio fortemente premea, con minacciose parole lo constringeva a firmar la carta, che altrimente l'averebbe fatto buttar da una ventana. Il Piatto coraggiosamente disse, pregandolo, che l'Eccellenza Sua l'avesse fatto prima confessare, e poi perder la vita per servizio della Città, e di ciò poco si curava; ma il Vicerè turbato più che prima con foribonde, & aspre parole lo costringeva; finalmente Francesco con una smisurata umiltà pregava il Vicerè, che di quello officio lo cavasse, e che egli non pretendava in esso perder l'anima, e l'onore. Il Toledo infuriato più

Causa vera della privazione dell' officio di Francesco Piatto.

più che prima, li disse, che più non li comparisse avanti, e così Francesco si partì. Pochi giorni appresso il Vicerè, da una leggiera occasione mosso, privò Francesco dell'officio di Eletto, altri dicono che veramente questa cosa successe, e che il Vicerè non mostrò alterazione con l'Eletto, ma che la detta alterazione, e privazione successe per un'altra occasione, la quale per bocca dell'istesso Francesco fu poi udita racontare, e ciò fu, che dubitando il Vicerè di esser cavato dal Governo di Napoli; del che l'Imperadore da molti n'era importunato; perciocchè D. Pietro fe fare da tutte le Piazze Nobili conclusioni, che si supplicava Sua Maestà di confirmarlo nel governo; al che mancava solo la Piazza del Popolo; e perciò il Vicerè chiamò esso Francesco, e lo persuase a firmare una simile conclusione, alla cui domanda, rispose, s'egli ciò far dovea, come Eletto del Popolo, o pure come Francesco di Piatto? li fu risposto, che come Eletto del Popolo firmar dovesse, replicò, che ciò ne voleva far parte alla sua Fedelissima Piazza, e perciò, diss'egli, che il Vicerè si alterò tanto, che ne seguì quello, che si è detto. Or essendo il detto Francesco stato nell'Ufficio non più, che due mesi, e mezzo per averlo esercitato dalli sei di Novembre sino alli 21. di Gennajo 1548. che ne fu privato, e fu dal Vicerè ordinato, che si convocasse la Piazza nel modo solito, che si facesse l'elezione delli sei, s'inviassero i nomi de' sei all'Eccellenza sua, la quale avutoli nelle mani, & avendovi trovato il Dottor Antonio Marzale suo molto amico, volle, che egli Eletto fusse del Popolo, di questa nova elezione, e della privazione di Francesco molto si risentirono i Capitani delle Piazze, i quali subito mandarono un'Ambasciadore a Sua Maestà, e diedero carico a Notar Santillo Pagano, il quale con prestezza cavalcò alla Corte, ma non fe nulla per la causa, che si è detta di sopra. E di quì fu il principio, che l'Eletto del Popolo l'ha continuato a creare il Vicerè,

Elezione dell'Eletto in potere del Vicerè.

Ambasciadore del Popolo.

da

da quei sei, che li presenta la Piazza, perchè prima l' istessa Piazza costumava per sorte cavarlo dalli detti sei, come si legge ne' Capitoli di esso Reggimento.

Ma poi, che l' integrità del detto Francesco di Piatto fu tale, che nè il timore della propria vita, nè la speranza del furore del Principe, nè altro umano interesse potette moverlo a consentire a quello, che conveniva, dirò, che il suo nome sarà celebrato per molti lustri, e secoli; il che si può verificare coll' esempio della sua buona vita, e della sua felice morte; Poichè avendo egli lasciato il suo esercizio, la maggior parte dell' ore del giorno dispensò in ascoltar Messe, Prediche, Vespere, e Lezioni spirituali, frequentando molto spesso il Santissimo Sagramento dell' Eucaristia, e divenuto vecchissimo, fortificatosi di tutti i Santissimi Sagramenti di Santa Chiesa, alli tre di Luglio 1570. passò, come piamente si può credere, a miglior vita, di lui restarono molti figli colmi di bontà, onore, riputazione, e ricchezza, nelli quali si può far giudizio, che in essi si debba perpetuare il nome di così buon Padre, l' opposito di quello, che potrebbe dire della maggior parte di quelli furono Eletti prima, e dopo lui, i quali insieme con li loro posteri sono talmente estinti, che il nome loro appena si ritrova; mà non potendo io tutti nominarli, non debbo però tutti tacerli, e perciò, dico, ov' è Cola Giovanni delle Contumacie con tutta la sua posterità, il quale non molto dopo il suo Elettato, fu insieme con Giulio suo fratello nel mese di Febbrajo 1510. come assassini, & omicidi appiccati nel Mercato di Napoli? ove è Domenico Terracina, Pirro Antonio Sapone, Agazio Bottino, e Pietro Antonio Follerio? ove è Giovanni di Fondi, Antonio Marzale, Tommase Rufolo, e l' Attuario Girolamo Certa? ove Giulio Canciano Eletto nell' anno 1552. Memorando per molti secoli, avendo grandemente offeso l' autorità, e giurisdizione dell' Eletto del Fedelissimo Popolo: ove Eliseo Ter-

Morte di Francesco di Piatto.

Terracina, Cola Giovanni Pollio, Francesco Guarino, Girolamo Bimonte, & Antonio Lauro, lascia stare tanti moderni, che in vano mi affaticarei, & il Mondo sà; Ma li peccati del Popolo sono stati causa, che si è persa la stampa vera di quei buoni Cittadini gelosi dell'onore d'Iddio, pietosi alla Patria, intrepidi al governo del Publico, nel numero de' quali fu Girolamo Pellegrino tanto geloso Eletto nell'anno 1527. che fu in Napoli quella inaudita peste; quel Notaro Eccellentissimo Gregorio Rosso, Andrea Stinca, Pietro di Stefano, Gio: Battista Manso, il vecchio Gio: Camillo Barbo, Francesco Gualtiero, Lazaro Sebastiano, Alfonso Gagliardo, il Proccuratore Girolamo Certa, Gio: Antonio Canciano, Marco Vespolo, e Gio: Batista Crispo, e sebbene tutti costoro furono più volte nell' Elettato del Fedelissimo Popolo, e nel governo rarissimi stati sono; nondimeno Francesco di Piatto, che solo due mesi, e mezzo cavalcò questo cavallo, tutti gli altri di bontà avanzò; e perciò del suo nome, dirò con quello del Poeta:

Nulla tuum nomen rapiet longeva Vetustas.

Or tornando a Don Pietro di Toledo, dico, che dopo quietati i rumori, egli non restò di travagliare tanto i Signori, come quelli del Popolo; per il che avendo posto prigione Ferrante Carrafa, Giulio Cesare Caracciolo, Notar Santillo Pagano; & altri, desideroso di mettere in fuga Placido di Sangro, mandò alcuni soldati spagnuoli a guardare tutte le Porte della Città, con voce di voler Placido prigione; ma egli sapendo non aver commesso errore alcuno contra i suoi Signori, determinò contra il voler dell'amici, e parenti di non muoversi, e si risolvè per suo onore, e della Patria mettersi a pericolo più tosto di morire, che dare col suo fuggire ombra di errore, nè anco voleva, che il Popolo avesse potuto dolersi, che

egli

egli tradito l'avesse per fargli deponere l'armi, e dopo essere il primo a fuggire, con quest' animo stette più di due ore avanti la porta di sua casa aspettando il successo, & al fine vedendo venire il Regente della Vicaria accompagnato da più di 50. soldati Spagnuoli, egli intrepidamente se gli fece incontro domandandogli quel che cercando andava, fugli riposto che egli era prigione di Sua Maestà, rispose Sangro, io sono in buone mani, e dopo molte altre parole dette, e replicate, il Sangro, fu condotto in Castello, avendo prima fatto girare tutta la Città con speranza, che di nuovo quella in armi sollevata si fusse, il che facilmente riuscir poteva; ma il buon Placido sempre andava pregando, e persuadendo, che non si facesse moto alcuno, e tutti stessero quieti, nè dubitassero punto della sua persona, la quale staria così sicura in Castello; come in altra parte: posto dunque Placido ivi prigione, sette mesi stette, non ostante, che l'Imperadore mandato avesse quattro Provisioni al Vicerè che lo mettesse in libertà. Finalmente con molto suo onore, e gloria fu liberato senza che il Vicerè mai l'avesse potuto offendere in cinque anni, che governò il Regno dopo i rumori, e similmente tutti gli altri appresso liberati furono. Il Sangro dopo la morte del Vicerè visse con gran quiete, e divenuto vecchissimo alli 26. di Aprile 1579. morì, lasciando di se ottima fama.

Morte di Placido di Sangro

Giovanni Battista Pino perseguitato.

Fu altresì perseguitato dall' istesso Vicerè Giovanni Battista Pino, di cui s'è detto, che andò Ambasciadore all' Invittissimo Carlo Quinto. Costui se bene era di professione Aromatario, nondimeno fu eccellentissimo Poeta, oltre che l'autorità & il valor suo era incomparabile: la cagione della sua persecuzione non solo fu per essere egli andato in Corte contro del Toledo, ma anco perchè fu autore delle figure contro dell' istesso Don Pietro, poste nell' Arco della Sellaria, come si dirà.

Or perchè la festa del Santissimo Corpo di Cristo, quale

quale solennizzar si doveva a' nove di Giugno 1547. per li rumori già detti non si potette, però l'anno seguente che i detti rumori passati erano, il Regimento del Popolo in segno di tranquillità, e quiete, deliberò per l'istessa Festa, che celebrar si doveva nel fine di Maggio, far erigere un Arco nella solita Piazza della Sellaria, lo più sontuoso, e misterioso di quanti per gli anni addietro fatti ne aveva, & avendo fatto mettere in carta un bel disegno, pregarono il Pino che nel detto Arco vi facesse alcune belle invenzioni: il Pino volentieri accettò il carico, e tra le cose belle, che mettere fe in detto Arco, furono otto grandissime Statue di Donne, la Prima di esse teneva nelle mani un Giarro con certi Pesci, la Seconda teneva una colomba, la Terza rozzamente vestita, innanzi alla quale stava un fanciullo inginocchiato, la Quarta pareva vestita da Monaca, la quale teneva innanzi un altare, e sovra di quello si bruggiava un cuore alato, la Quinta donna aveva le mani tronche, e con il giogo al collo, & un catenaccio, che li serrava la bocca, la Sesta era coronata di Lauro, posata sovra un sasso con una catena, con la quale teneva legato un cerebro con tre teste, la Settima Donna aveva due ali coronata di edera, la qual teneva un Tirso nelle mani ravvolto con pampani di vite, l'Ottava era riccamente vestita con la Luna sotto i piedi. Ciascuna di queste statue teneva il misterioso motto del suo significato, ma non sì presto comparvero in luce che fu giudicato esserno state fatte misteriosamente contro D. Pietro, in vendetta dell' occasione del passato tumulto. Venuta dunque la Festa del Santissimo Corpo di Cristo l' ultimo di Maggio 1548. il Vicerè Toledo con il Popolo, secondo il solito andò alla Processione, e passando per l' Arco della Sellaria, si accorse delle statue, e tosto giudicò, che quelle erano Enigmi contro di lui; & avendo poi saputo, che l'Autore era stato il Pino, si risolvette di punirlo atrocemente, per il che chiamò il Regente della Vicaria, or-

Invenzioni nell' Arco della Sellaria.

dinandogli quanto far doveva; in tanto che fra pochi giorni il Pino fu da una guardia preso, e nelle carceri della Vicaria condotto, & in un tenebroso criminale posto, dove una sera alle 22. ore fu chiamato dal Reggente in sua camera, ov'era il Giudice Patigno con Geronimo Certa Maestro Attuario criminale. Il Patigno cominciò a interrogare il Pino, se nella festa passata del Corpo di Cristo alcune invenzioni fatte aveva? l'accorto Antonio, che innanzi di aver mangiate le velenose cose degli Antidoti provisto si era, intrepidamente rispose, che sì, e se desiderava sapere puntualmente il negozio, tutto glie lo direbbe, a cui il Patigno, che il tutto saper voleva, replicò il Pino dicendo, li giorni addietro venendo io dal consiglio di mattina, e passando per la strada della Sellaria, mi sentii chiamare da Valerio il burliero nella Curia di un Notajo, pregandomi che m'intertenessi a veder il disegno de l'Arco, che far si doveva per la Festa del Santissimo Sacramento, e trattenutomi un pochetto, giunse ivi uno chiamato Pietro Anello, il quale portò il disegno, e vistolo fu da me molto lodato; laonde mi pregarono poi, che io li facessi otto invenzioni in certi vacui del detto Arco venir dovevano, che desideravano cose belle, e non più fatte; & avendo io accettato il peso, mi diedero per sollecitare un messer Giovanni Antonio: finalmente partito da essi verso la sera, fui sollecitato dal detto, e considerando io, che li catafalchi degli antichi fatti erano per onore, e memoria del Trionfante, e siccome essi si scolpivano le loro Vittorie, così anco per ornamento si figuravano quelle virtù, che erano state mezzane a tal vittoria; perilchè era ben conveniente, che nell'Arco fatto in memoria di Cristo Signor Nostro, vi mettessero alcune virtù, che condussero l'anime Cristiane alla vera gloria, e perciò deliberai per prima metter la virtù della Verità, la quale prima significa Cristo, poich'egli disse, *Ego sum Via, Veritas, & Vita*, volendo dire, che chi non confesserà

Gio: Battista Pino carcerato.

Verità.

questa verità, non potrà pervenir alla gloria, e perciò vi feci scolpir questa virtù, e sembianza di una donna, che teneva una Giarra nelle mani con certi Pesci col motto che diceva, *Veritas de terra orta est, & de Cælo prospexit*, che vuol significare, che essendo Cristo nato di Maria Vergine, la cui Carne fu terrena, ha dal Cielo mirato con giustizia i Pesci, che siamo noi conchiusi nella Giarra, a significare, che quantunque siamo instabili, come i pesci, che or in un altro pensiero ci rivolgemo, & or in grazia, & or in peccato in questa vita siamo, nondimeno siamo nelle sue mani costituiti, che può far di noi quello che li piace, o cuocerci nell'acqua delle tribulazioni, o arrostirci col fuoco del suo vivace Amore, o frigerci nell'oglio della sua Misericordia, o mangiarci intinti nel miele della sua benedetta grazia, ci tien serrati nella Giarra, acciò non andiamo discorrendo liberi nell' acque delle lascivie del Mondo, & essendo egli l' istessa Verità l' amiamo. Ma perchè questa Verità Cristo non la rivelò, nè a Platone, nè ad Aristotile, nè ad altri Filosofi del Mondo, ma solo a i semplici uomini Pescatori, e rozzi, però volse altresì che si scolpisse la Semplicità, e quest'era una donna, che teneva una Co omba nelle mani che significar voleva la stessa Semplicità, secondo il detto dell'istesso Cristo, *estote simplices sicut Columbæ*, e però ci fece metter quel detto, *Abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis*, e questi semplici più tosto a guisa di Agnelli, e Colombe uccider si lasciano, che nuocere a niuno, talche *Ceduntur gladiis more bidentium, non murmur resonat, non quærimonia, sed corde tacito, mens bene conscia conservat patientiam*. E perchè l'anima semplice non s'insuperbisce per la grazia, ma si umilia, ordinai che vi si scolpisse la Umiltà, e questa era una donna vestita rozamente, dinanzi la quale era un Fanciullo inginocchiato con il cartello, che diceva, *nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cælorum*,

Psal. 84.

Semplicità.

Matt. 11.

Himn. plur. mart.

Umiltà.

e li veri umili non si curano vestir pomposamente, perchè Cristo ammaestrando i suoi seguaci, e lodando Gio: Battista dell'asprezza del vestire, diceva. *Quid existis in desertum videre hominem mollibus vestitum? Ecce qui mollibus vestiuntur, in domibus Regum sunt*, però si dipinge l'umiltà, con vili, e rozzi vestimenti, i quali imitando quel poverello S. Francesco, volle sempre stracciato, e vilmente andar vestito, e la S. Povertà toglier volle per sua sposa. Dopo considerando, che l'anima umiliata si rivolge a Dio, e lo loda sempre, però mi parve farci scolpire la Religione, sotto immagine di una donna vestita da Monaca, che aveva avanti un Altare, significato per l'anima nostra, ove arder deve il fuoco della carità, sopra del quale si bruggiava un cuore, che aveva due ali, significate per le nostre operazioni: l'ala destra per l'amor di Dio, e la sinistra l'amor del prossimo. Volendo inferire, che tutte le opere, che noi facciamo, devono essere indrizzate a questi due ogetti dell'amor di Dio, e del prossimo, & in questo consiste tutta la nostra perfezione, così come dice Cristo. *In his duobus mandatis universa lex pendet, & Prophetæ*, e per tanto vi posi quel cartello *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*; e posta questa donna sotto simulacro di Monaca, e non d'altra persona, a fine che niuna sorte di Religiosi offervano tanto la Religione, e strettezza di vita, quanto le Monache, poichè promettono i quattro voti essenziali; ma perchè nell'osservanza di cotesti voti vi bisogna gran virtù, però v'feci metter il Simulacro della Pazienza anticamente così solito di pingersi, cioè una donna con le mani tronche, con il giogo al collo, e con la bocca serrata con un catenaccio, per manifestare, che il vero Paziente non deve aver altro volere, o non volere, eccetto quello che comanda il suo Prelato; e San Francesco diceva, che il Paziente dev'esser a guisa di corpo morto, che non si risente di cosa alcuna; ma dove lo metti, ivi stassi; così il suddito, e Religioso non deve

Matt. 18. Matt. 11. Religione. Matt. 22. Psal. 50. Pazienza.

aver

avere nè braccia, nè mani per operare, ma sol far quello, che comanda il suo Signore, e Prelato; ma tener il giogo al collo come il Bue; & infaticabilmente sopportare ogni grave fatica, che per amor di Cristo ogni cosa farà facile, e leggiera, però egli diceva, *Jugum enim meum suave est, & onus meum leve*: bisogna il vero pazinte tenere la bocca non sol conchiusa, ma incatenata, senza lamentarsi mai dell'ingiurie, che gli son dette, nè delle gravezze postegli da i suoi Signori, e Prelati, laonde Cristo Nostro Redentore la notte della sua Passione essendo così vilmente trattato, e Pietro sfodrato il coltello per difenderlo, egli gli disse, *mitte gladium tuum in vaginam*, nè volle escusarsi avanti i Tribunali, laonde dice l' Evangelista S. Matteo, *quòd non respondit ei ad ullum verbum, ità ut miratur Præses vehementer*; e però per la pazienza si acquista la salute dell' Anima; e perciò ivi posi per cartello quella parola predicata da Cristo, *In patientia vestra possidebitis animas vestras.* Considerai dopo, che chiunque è paziente nelle cose avverse, diviene vittorioso, perciò vi feci scolpire l'Imagine della Vittoria sotto il simulacro di una donna coronata di Lauro, che si posava sopra un sasso, significante Cristo, secondo la sentenza di Paolo, *Petra autem erat Christus*; e non senza misterio questa donna era coronata di Lauro per la perseveranza, la qual'è rassomigliata al Lauro per molte ragioni; Primo per la sua verdura, quale non perde nè di Està, nè d'Inverno, così ciascuna persona perseverar deve nel ben fare intanto, che nè per l'Inverno dell'avversità, nè per l'Estade della prosperità lasci di operare la virtù: Secondo per la sicurezza, imperciò, che quest' arbore assicura l'uomo da' folgori, e tuoni, dalle fantasmi, e dalli vermi, onde si legge nell'Istoria Scolastica, che Tiberio Imperadore come sentiva tonare, si metteva nel Capo una Corona di Lauro, acciò non fusse da i Fulmini percosso. Nell' istesso libro si legge, che Rebecca per osservare il costume, che ne' parenti

Matt. 11.
Io. 18.
Matt. 27.
Luc. 21.
Vittoria.
1. Cor. 10.
Histor. Scol.

renti suoi scorgeva, si metteva nel capo una corona di Lauro, e dell'erba detta Agno casto, acciò le vere, e sante visioni vedesse, e le brutte, e fantastiche non sentisse. Di più dice il nostro Dioscoride, che le foglie verdi di Lauro sono molte odorifere, & applicate vagliono contro la pontura dell'Api, e delle vespe, e levano ogni enfiatura, conservono i libri, e le vesti dalle tignuole, e dalli vermi, così similmente quelli, che preserverano nel bene, nè fulgori di avversità, nè fantasmi de' demonj, nè ponture d'infirmità gli nuoceranno mai, ma ogni cosa ritornerà in utile suo, onde diceva quel Trono di Sapienza. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* Terzo per la dignità, imperciò, che il Lauro è detto dalle laudi, perchè anticamente i Vittoriosi nelle guerre, e battaglie si coronavano i loro capi di Lauro, così solo alla Perseveranza si deve Lode, e corona, perche, come dice Gregorio Santo, che senza la perseveranza, nè quel che combatte ha la Vittoria, nè il Vincitore riporta la Palma; e Cristo Signor Nostro dice: *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic accipiet coronam vitæ*; la donna dunque coronata di Lauro significante la perseveranza teneva legato il Cerbero, cioè quel cane con tre teste finito da' Poeti, che stia in guardia delle porte Infernali, che dinota il Mondo, la Carne, & il Demonio. Il suo cartello diceva *Peccavi quos æquus amavit Jupiter*, significando, che solo quelli, che hanno la grazia vincono i vizj, e vanno al Cielo, poichè sono del sommo Giove Iddio tanto amati; e considerando, che dopo la Vittoria de' vizj, l'uomo diventa libero, e non si fa soggetto alle passioni del senso, ordinai che si scolpisse la Libertà, sotto l'Imagine d'una Donna con due ali, e con un Tirso nel le mani, cioè un'asta con un'acuto ferro nella sua cima, il quale era avvolto con pampani di vite, e nel capo teneva una corona di Edera, cose tutte consecrate a Bacco, il quale per altro nome, è detto *Liber*; il suo cartello diceva,

Dioscorid.

Rom. 8.

Isidoro.

Gregorio.

Matt. 10. 24.

Virgilio.

Libertà.

ceva, *Non sumus Ancillæ filii, sed liberæ, qua libertate Christus nos liberavit*. Et al fine considerando, che chiunque è libero dal peso del peccato, perpetuamente è glorioso, ordinai che vi si scolpisse la Gloria sotto la sembianza di una Donna riccamente vestita, che sotto i suoi piedi la Luna teneva, che denotava l'Infedeltà, e la Pazzia, secondo quell'espoſizione, *Donec auferetur Luna, ideſt, infidelitas*, e come dice il Savio; *Stultus, ut Luna mutatur*, volendo per questo significare, che quelli non son fedeli pervengono alla Gloria, per averonsi posto sotto i loro piedi la Luna, cioè tutte le cose mutabili, flussibili, e mortali di questo misero mondo, & solo hanno sempre aspirato alle cose eterne, e perciò ci feci metter per Cartello quel detto dell'Appostolo, *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis qui diligunt illum*.

Gal. 4.

Psal. 81.

1. Cor. 2.

Fu poi domandato, se gli Eletti della Città, dette figure dimandate aveano, rispose di nò: lo dimandarono finalmente se sotto l'Armi del Vicerè egli avea fatto mettere una particolar figura, e sotto quella della Città un'altra? rispose di nò. Qual deposizione udita dal Reggente, e del Patigno, fu da essi lodata per bellissimo discorso, e non facendoli altra interrogazione, lo ferono ritornare nelle carceri, sebbene fra pochi giorni fu liberato; nondimeno l'odio che il Vicerè li portò mentre visse, tale fu, ch'essendo il Pino molte volte nominato tra i sei per l'elezione dell'Eletto, non fu mai possibile, che il Vicerè volesse eligerlo in tale ufficio.

Fu anche perseguitato, anzi a torto giustiziato Ambrogio di Gifoni, uno de' vecchi Capitani, che nelle guerre Sua Cesarea Maestà servito avea sotto Fabrizio Marramaldo, per essergli stato imposto di aver voluto tradire Ischia, e darla in potere de' Francesi, il che fu cosa vanissima; imperciocchè nel tempo, che durava la tregua del tumulto sopra narrata, ragionandosi delle guerre fra

mol-

molti Capitani, quali erano congregati al fresco nel cortile di una casa, e dicendo ciascuno il suo parere di diversi casi di guerra, e trattandosi della gran Fortezza della Città d'Ischia, disse Ambrogio, certo che mi bastaria l'animo con facilità prendere quella Fortezza, e dimandato dagli astanti del modo, egli soggiunse. Io averò di molti amici, e parenti in quella Città; anderò più volte in quella per mio spasso, & in ciascheduna volta, vi lascierò tre, o quattro buoni combattenti, e dopo d'avervi 25. di costoro, farò segno alle Galere de' nemici confederati, che poco lungi in posta ne stessero, e così sarebbe modo facile à prender quel luogo, cosa veramente detta da lui a caso, e senza niun mal pensiero, & essendo poi passato il tumulto, Leonardo di Ligoro, che fu uno degli eccettuati per cagione del detto, desideroso di ripatriare, fe grandissimo sforzo di parlar al Vicerè Toledo, dicendo volergli scoprire un negotio importantissimo alla Cesarea M. il quale introdotto, dimandò al Vicerè indulto per la sua persona, & avutone la promessa, disse, che il Regno stava in gran pericolo, per cagione, che il Capitano Ambrogio di Gifoni aveva trattato di dar Ischia a' Francesi; in tanto, che essendo il detto Ambrogio preso, e tormentato, confessò la verità del raggionamento, ma non gli essendo creduto, che ciò a caso stato fosse, per sua mala sorte, fu nel mercato giustiziato, & il Ligoro n'ebbe la grazia di ripatriare: furono anco per tal cagione tormentati molti altri Capitani, tra' quali fu Lonardo di Palma, e Gio: Bernardino Majone, Cognati ambedue della Terra di Somma, i quali ritrovati innocentissimi di tal fatto, furono liberati.

Leonardo di Palma. Gio: Bernardino Majone.

Come

Come il Principe di Salerno licentiato dall' Imperadore venne in Napoli, e quel che di lui, e del Toledo successe, per insino che morirono, e prima dell' origine della Famiglia Sanseverina, e de i fatti di esso Principe.

Cap. II.

DElla venuta delli Principi Normanni in Italia la Famiglia Sanseverina fu sempre nel Regno di Napoli Illustre, e potente, così di Dominio di Stato, come etiandio per virtù d' armi, la cui origine fu nel modo, che siegue, salvo però la pace dell' Ammirato, il quale altrimente vuole. Intorno l' Anno 1079. un Cavalier Normanno essendo venuto in queste nostre parti con buona seguela di suoi, & avendo favorito Roberto Viscardo a conquistare il Principato di Salerno contro Gisulfo Lombardo, come nell' ultimo Capitolo del primo Libro si è detto, n' ebbe in ricompensa da Roberto la Contea di Sanseverino, onde egli poi, e suoi figli Signori di Sanseverino si nominarono, come il tutto si cava dalle Vite delli lor Beati, Leone, e Pietro, Abbati del Monasterio della Santissima Trinità della Cava, e dalla Cronica di Leone Ostiense, & anco da sei Privilegj, che si conservano nell'Archivio di detto Monasterio Cavense, ne' quali si legge il tutto nel modo che siegue. Anno 1081. *Temporibus Domini Roberti Gloriosissimi Ducis, mense Aprilis, Inditione quarta Turgisius Dominus Castri Sancti Severini donat Monasterio Cavensi &c.* nel secondo Privilegio si legge, *Anno Domini Dei Salvatoris Nostri* 1081. *Temporibus Domini Roberti Gloriosissimi Ducis Mense Martii octava inditione Ego Rogerius filius quond. Turgisii de Castro Sancti Severini, &c. dono possessiones sex alla Rocca pro anima mea, & genitoris mei*. Nel terzo Privilegio. *Anno Domini* 1087. *temporibus Domini nostri Rogerii Gloriosissimi Ducis, Mense Februarii sesta In-*

Turgisio Primo Conte di S. Severino.

Ruggiero II. Conte di S. Severino.

Indit. &c. Silvanus filius quond. Turgisii de Castro Sancti Severini, &c. donat sacro Monasterio Cavensi unam petiam Terræ in loco apud Montem , &c. Nel quarto Privilegio. *Anno Domini Dei , & æterni Salvatoris nostri Jesu Christi Anno Incarnationis ejus* 1104. *temporibus Domini nostri Guilielmi Gloriosissimi Principis, & Ducis , &c. Mense Augusti septima indit. Torgisius filius quond. Turgisii è Castello S. Severini pro amore Omnipotentis Dei , qui servilem carnem sumere , & mori non dedignatus est , & crucis subire tormentum, quatenus humanum genus a jugo servitutis diabolicæ liberaret pro redemptione nostra, &c. concedit Monasterio Cavensi, &c.* Nel quinto Privilegio. *Anno Domini* 1114 *temporibus Domini nostri Guilielmi Glorisissimi Principis , & Ducis , Mense Martii septima indictione, &c. dum in Monasterio S. Angeli in finibus Nuceriæ constituto , quod videlicet Monasterium , cum omnibus ad ipsum pertinentibus pertinens , & subjectum est Monasterio Sanctæ , & Individuæ Trinitatis , quod constructum est foris hanc Salernitanam Civitatem in loco Mitiliano , cui Dominus Petrus gratia Dei universalis Abbas præest , Ego Petrus Judex coram , & in præsentia Domini Roberti Capuanorum Principis, & Domini Jordani Germani Contestabilis ipsius Principis , & coram Roberto Epulensi Domino , & Zottardo , qui dicitur de Aurella, & Riccardo de Sarno, præsente etiam Rogerio filio Turgisii , aliisque quampluribus Primo Rogerio , qui dicitur de Sancto Severino patruus jam dicti Rogerii , ac filius quond. Turgisii Normanni , sicut ei placuit fidelitati Abbatis Petri donat Casale Sancti Mauri de Cilento , quod Casale supradictus Torgisius germanus ipsius Rogerii olim coram me in ipso Monasterio SS. Trinitatis obtulit , &c.* Nel sesto Privilegio si legge . *Anno* 1121. *temporibus Guilielmi Gloriosissimi Principis, & Ducis. Nos Rogerius de Sancto Severino filius quond. Turgisii Normanni divina inspirante Clementia , pro amore Omni-*

Omnipotentis Dei, qui servilem carnem sumere, & mori non dedignatus est, & crucis subire tormentum, quatenus humanum genus a jugo servitutis diabolicæ liberaret, pro salute animæ nostræ, & pro anima Dominæ Sirce dilectæ quond. Conjugis nostræ filiæ, quond. Domini Pandulfi filii Domini Guimarii Principis Salerni, offerimus Monasterio Sanctissimæ Trinitatis Cavensis, cui Dominus Perus Dei gratia venerabilis Abbas, &c. In tanto, che per gli addotti Privilegj si fa chiaro, che Torgisio, e i suoi figli prima si nominarono Signori del Castello di Sanseverino, e poi si dissero di Sanseverino, perciochè morto Torgisio, restarono tre figli, cioè Ruggiero, Silvano, e Torgisio; ma essendogli successo Ruggiero primogenito, tolse per moglie Sirca figlia di Pandolfo, figliuolo secondogenito di Gio: Mario già Principe di Salerno, del cui matrimonio nacque un figliuolo, che per giudizio di Dio morì, per gli mali trattamenti fatti dal detto Ruggiero alli Monaci Casinensi; ma essendoli nato un'altro figliuolo chiamato Errico, Rogiero percosso dalla morte del primogenito, e della moglie, si avvidde della sua pessima vita, e convertitosi al fine, lasciò il Contado ad Errico & si fe Monaco Casinense, ove santamente finì i suoi giorni; e morto poi Errico, gli successe Guglielmo suo figliuolo, il quale fu gran giustiziero, e Contestabile del Regno l'anno 1187. il quale avendo tolta per moglie Isabella figlia di Silvestro Conte di Marsico, n'ebbe un figliuolo detto Guglielmo, il quale vivea nell'anno 1190. e tutto ciò si cava dalle vite di detti Beati dalla Cronica Casinense, e dalli Privilegj predetti, i quali sono stati da me visti, e letti nell'Archivio del Monastero della Santissima Trinità della Cava. Il Volaterano scrive, che il primo della Famiglia Sanseverina, che usasse l'Insegna bianca con la lista rossa, fu un valoroso Barone, il quale trovandosi Carlo Primo di Angiò l'anno 1265. all'assedio di Benevento, & essendo da' nemici posto in fuga l'assedio di Carlo, ritrovandosi questo Barone una camiscia tutta insanguinata, da

Roggiero di S. Severino Monaco. Errico 3. Conte di S. Severino; Guglielmo 4. Conte di S. Severino.

Volaterano.

Insegne della Casa Sanseverina.

uno de' morti in quel Campo, postela in cima di una asta, usandola per bandiera, fermò il Campo, e perciò tolse per insegna le liste rosse in Campo bianco, e le parole proprie del Volaterano nel cap.6. della Cosmografia sono queste. *Hinc Severinarum Familia nobilis prodiit, ex qua Robertus Viscardus, &c.* e più giù: *Initium gentis a Gallis fuit jam inde sub Carolo Primo, quia Beneventum obsidente, ac jam cum exercitu terga dante, procerum unus ex hoste forte interempto sublata sanguinolenta interula pro vexillo, aciem firmarunt, unde postea rubræ lineæ signa posteris adsumpserunt*: ma ritornando su, dico dal predetto Guglielmo si differo i Sanseverini, i quali furono Conti di Sanseverino di Marsico, di Tricarico, di Corigliano, di Melito, di Potenza, di Saponara, di S. Marco, Signori di Terlizzo, di Nardò, di Cajazzo, e poi d'altri luoghi, e come nota l'Ammirato, a tempo di Ferrante Primo Re, e proprio nel penultimo di Gennaro del 1463. Roberto Saseverino, figlio di Giovanni, Conte di Marsico ebbe dal detto Re il Principato di Salerno da Daniello Ursino per ribellione perduto, & tosto diede principio a quel sommo Palazzo in Napoli presso Porta Reale; e Luca Sanseverino figlio di Antonio Duca di S. Marco nel mese di Marzo del 1465. per 20. ducati ebbe dall' istesso Re Bisignano col titolo di Principe. Di Roberto, che morì a' due di Decembre del 1474. nacque Antonello Secondo Principe di Salerno, e grand'Ammirante del Regno, il quale conspirò con gli altri Baroni contro il detto Ferrante, e se n'andò a vivere in Francia, come nel suo luogo si è detto, costui ebbe per moglie Costanza di Monte Feltro, figlia di Federico Duca di Urbino, della quale n'ebbe un suo figliuolo chiamato Roberto, come l'Avo; e benchè Lodovico XII. Re di Francia fusse astretto a ceder il Regno di Napoli a Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, nondimeno volle ne' Capitoli della Pace, che restituisse il Principato di Salerno con tutto lo Sato a Roberto figliuolo di Antonello; e nel trattar della Pace, Antonello morì

Ammirato.

Roberto Sanseverino I. Principe di Salerno.

Luca Sanseverino I. Principe di Bisignano.

Antonello Sanseverino II. Principe di Salerno.

Roberto Sanseverino III. Principe di Salerno.

morì in Sinigaglia: ma il prudente, e cauto Re Cattolico giudicando Roberto di spirito paterno, volle obligarselo con strettissimo legame di parentado, e gli diede per moglie Maria di Aragona sua nipote unica figlia di D. Alfonso Duca di Vall'Ermosa, suo carnal Fratello naturale, e furono celebrate le nozze l'anno 1506. del cui matrimonio poi nelli 18. di Gennajo dell'anno seguente nacque Ferrante Sanseverino Quarto Principe di Salerno. Il detto D. Alfonso di Aragona fu Vescovo di Civita di Chieti, perchè morta che fu la moglie, si diede in tutto alla vita spirituale, e da Papa Alessandro VI. Valenziano fu fatto Vescovo intorno l'anno del Signore 1495. Or ritornando a Ferrrante Sanseverino, dico, che prima, che egli giungesse all'età di due anni, Roberto suo Padre, morì, e la Vedova Principessa, ch'era priva del Padre fu data per moglie, per ordine del Re a Jacopo Appiano Signor di Piombino, perchè era molto giovane rimase dunque il bambino; Ferrante poco più di tre anni di età, & il Re per farlo crescere a sua divozione, diede la cura di allevarlo a Bernardino Villamarina di nazion Catalana, Generale delle Galere di Napoli, a cui il Re per mercè di servizj in molte guerre avea dato il Contado di Capaccio con l'ufficio di Grande Ammirante del Regno, & acciò con maggio cura fusse intento all'educazione di quello, volle che dasse al picciolo Principe per moglie una sua figliuola unica, che era della medesima età, chiamata Isabella, la quale aveva da esser erede di tutt'i suoi beni: pigliò dunque l'Ammirante volentieri tal carico, & Isabella sua moglie, che a Don Raimondo di Cardona era sorella, con amore di vera Madre l'allevò, tenendoli sempre appresso uomini in lettere, in creanze, & in Armi approvati; e venuto il Principe nell'adeloscenza, si ritrovò per dignità, ricchezza, e grandezza il maggior Signore, e Principe del Regno, sì per esser figliuolo della Nipote carnale del Re, e anco per possedere il Principato di Salerno

Ferrante Sanseverino 4. Principe di Salerno.

Morte di Roberto III. Principe di Salerno.

Bernardino Villamarina Conte di Capaccio.

no, il Contado di Marsico, di Sanseverino, di Tursico con gran numero di Terre, e per eredità della sua gentilissima moglie il Contado di Capaccio; e nella Sardegna aveva il Contado di Basa; perlochè teneva una Corte più tosto Reale, che di Principe soggetto a Re: era costui di mediocre, e garbata statura, di pelo biondo, con occhi bianchi, bello di volto, e vivace sguardo, ne' movimenti piacevole, di grande ingegno, nel parlar grave, per natura liberalissimo, magnanimo, & amico di uomini letterati, e virtuosi, era egli amato universalmente da tutta la Città di Napoli, per la quale si ridusse ad infelice fine.

Principe di Salerno con gran spesa soccorre il Regno.

Per narrare in parte le grandezze di D. Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, dico, che nell'anno 1525. ritrovandosi Luogotenente del Regno Andrea Carrafa, Conte di Santa Severina, il quale avendo inteso che Francesco Re di Francia mandava il Duca d'Albania ad assaltar il Regno, chiamò tutti i Baroni a parlamento, richiedendoli che insieme con lui dovessero guardare, e difender il Regno. Per il che il Principe di Salerno, per dar esempio a gli altri, in pochi giorni fe nel suo Stato 1200. fanti, sessanta uomini d'armi con quattro Cavalli per ciascuno, tutti Nobili, e suoi Feudatarj, e cento Cavalli Leggieri con la spesa di più di 30. mila scudi, tutte genti elette, e ben in ordine di sovra vesti, & altre correnti. Questi per ordine del detto Vicerè andarono alli confini del Regno, poco appresso, e proprio nell' anno 1528. successo l' assedio di Napoli, ov' egli similmente si ridusse a servire con gran numero de' suoi Vassalli, e servidori, uomini valorosi tutti a sue spese. L'anno 1530. venuto l' Imperadore suo Signore a coronarsi in Bologna, e che il Regno di Napoli gli aveva fatto il donativo di 600. mila scudi, fu eletto a portarlo, ancor che il Cardinal Pompeo Colonna, che all'ora era Vicerè del Regno, vi repugnasse molto, perchè designato aveva mandarvi altri; ma era tanto la benevolenza universale verso il Principe, che l' autorità del Cardinale non potè impe-

impedirlo; & essendo in contrasto di parole, un giorno prima del partire, il Cardinale li disse, che già egli pigliava il cammino degli antecessori suoi, che vollero competere con i Re; ma egli rispose, che i suoi erano stati sempre fedeli a i Re giusti, e buoni, ma non avevano mai sofferto tiranni, e ministri suoi tiranni; per il che il Cardinale scrisse all'Imperadore, che era di bisogno raffrenare l'insolenza del Principe, il quale con la grandezza dello Stato, con la gran seguela, che aveva per tutto il Regno, e col fausto di esser nato da una cugina della Madre dell'Imperadore, era atto a far qualche gran disservizio alla sua Corona, con tutto ciò fu caramente in Bologna dall'Imperadore accolto; e comparve con una gran Corte, che non solo pareggiava all'altre de' Grandi di Spagna, ma competeva con qualsivoglia gran Signore, perchè oltre il numero grande di Baroni, e gentiluomini suoi Vassalli, aveva appresso molti Cavalieri Napolitani di grandissima stima, & anco nel cavalcare faceva bellissima vista, che pareva una pompa Reale; nel vestire poi parevano 50. Principi per le guarnizioni d'oro, collane, e catene, che portavano; l'Argentaria poi, e la Cavallerizza era cosa degna di meraviglia; & avvicinandosi il tempo della coronazione, Errigo Conte di Nasaù Fiammengo, cameriero Maggiore dell'Imperadore, ebbe l'ordine che dovesse distribuire gli Ufficj nel dì della pompa, e tener conto del Principe di Salerno, perchè rappresentava il Regno di Napoli, e perciò fu posto nella lista di quelli avevano a portare i pezzi dell'insegne dell'imperio, e fu segnato a portar lo Scettro Imperiale; e tosto il Conte mandò a dire al Principe che si ponesse in ordine; venne due dì dopo di Spagna Don Alvaro Osorio, Marchese di Astorga col donativo de' Regni di Spagna, ch'era di 250. mila doble d'oro, alla venuta del quale tutti i Signori Spagnoli, ch'erano con l'Imperadore fecero istanza, che si dasse nel dì della coronazione qualche luogo onorato al Marchese; onde l'Imperadore pro-

Principe di Salerno portò il donativo.

Principe di Salerno in Bologna.

Principe di Salerno eletto a portar lo Scettro.

D. Alvaro Osorio portò il donativo di Spagna.

propose di fargli portar lo Scettro, e proveder al Principe di qualch' altro onorato ufficio, e per questo mandò a chiamare Giovan Antonio Muscettola, Gentiluomo Napolitano, che dopo la morte del Duca di Sessa per Ambasciadore in Roma servito aveva, e li disse, che pensasse, con che si potesse soddisfar al Principe, poich'era necessario dar l' insegna dello Scettro al Marchese d' Astorga, che rappresentava i Regni di Spagna. Il Muscettola vedendo l' Imperadore anzioso di questo, disse: Perchè dalla parte di Vostra Maestà son dispensati tutti i luoghi, il Principe si potria accomodare con fargli aver luogo dalla parte del Papa, perilche l' Imperadore fe opra col Papa, che n' ebbe il Confalone Maggiore della Chiesa; ma essendo mandato al Principe a fargli intendere questa mutazione, egli ancor, che li paresse, che l' Imperadore da giusta causa era mosso a far più stima de' Regni di Spagna, che di quello di Napoli, si tenne grandemente offeso; e crescendo in lui lo sdegno si risolvè, di non voler comparire quel dì nella Festa, e non avendo fatto sapere, che non voleva accettare quell' Officio, venuto il dì determinato, elesse di mandar in suo luogo Leonetto Mazzacane di Diana suo Vassallo, Cavalier valoroso, e di bella presenza, e lo mandò vestito delli vestimenti, che per se fatto aveva, accompagnato da tutti gli altri suoi Cortegiani a pigliare il Confalone, il quale subito gli fu consignato non sapendosi, nè credendosi, che fosse venuto senz' ordine del Papa, nè si accorse niuno per allora, che il Principe mancava, e che Leonetto portava in suo luogo il Confalone: in questo atto fu lodata molto la clemenza dell' Imperadore, che molti credevano, che di simil atto superbo del Principe ne dovesse far sentimento, ma dall' altra parte gl' Italiani lodavano il Principe di generosità, che per onor d' Italia non aveva sopportato, che fosse a lui anteposto il Marchese d' Astorga; Questa cosa ancor, che l' Imperadore la dissimulasse per allora si crede, che fusse origine della rovina del Principe, sendosi scoverto.

Gio: Antonio Muscettola Ambasciatore.

Leonetto Mazzacane compare da parte del Principe.

Origine della roina del Principe.

to tanto ambizioso, e diede a credere poi a quelle cose, che di lui riferite furono; ma egli conoscendo questo, dopo la Coronazione seguì dell'Imperadore, mantenendo il suo decoro, componendo in tutti li servizj della sua Corona in Fiandra, & in Germania, & anco poi nell'Impresa di Tunisi, ove andò con grandissima spesa, e con una Compagnia di valentissimi uomini, nella quale servì molto onoratamente, e nel ritorno, che fe l'Imperadore da Tunisi, venendo in Napoli, il Principe superò se medesimo in grandezza, & in splendore, ricevendo Sua Maestà, e li Signori della Corte nelle terre sue, il che fu cosa di gran meraviglia, bastando sol dire, che in Napoli fe trovare un Palazzo, ch'era della Principessa sua moglie, appresso il Castello Nuovo, per ospizio del Commendatore Maggiore di Leone, chiamato Cuovos, ch'era l'anima dell'Imperadore, con 27. Camere addobbate di finissime Tapezzarie, e con letti di grandissimo prezzo, & anco con munizione di vivere per sei mesi; nel Palazzo suo, ove abitava con la Principessa sua moglie, si può considerare, quanto maggior apparato ivi poteva essere, dove fu più volte l'Imperadore, mentre stette in Napoli. Questa grandissima spesa fu cagione, che la Città di Napoli li accrebbe la benevolenza tanto de' Nobili come de' Cittadini, che pareva veramente fusse l'onor del Regno, e la sua casa stava aperta per tutti, tanto allora, quanto ciascuna volta, ch'egli veniva in Napoli; egli lo seguì all'Impresa di Provenza, e l'accompagnò in Fiandra sempre col solito tenor di vita. Poi nell'anno 1540. essendo accasata Donna Maria Cardona Marchesa della Padula del Vallo di Diana, nipote della Principessa con D. Francesco da Este fratello del Duca di Ferrara; il Principe fe una festa nobilissima, ricevendo in sua Casa quel Signore, ove fe recitare piacevolissime rappresentazioni, e fu egli il primo che in Napoli introducesse il recitar commedie con apparati solennissimi, con le quali augumentò molto l'amor del Popolo, perchè nel

Splendidezza del Principe di Salerno.

Maria Cardona Marchesa della Padula.

dì che le commedie si rappresentavano, egli avea pensiero di star alle porte, per far entrar i Cittadini a vedere, & sentire comodamente quelle, talchè se ne ritornavano alle loro case pieni di amore, & affezione verso di lui; intanto che quando il Principe passava per le strade degli Artisti di ogni sorte, era quasi adorato, e con grandissimo applauso salutato, che poi fu causa di non picciola sua ruina.

Poco innanzi Vincenzo Toraldo Marchese di Pugliano figliuolo di Gasparo Toraldo grandissimo Corteggiano del Re Ferrante II. volendo competere con questo Principe, ne fu da lui con parole molto malt'attato; del che risentito il Marchese, avendo mandato a disfidare a duello il Principe, ne fu per ordine di D. Pietro di Toledo Vicerè del Regno posto prigione nella Vicaria Vecchia, e poco dopo correndo l'anno 1537. fu trasferito nella Vicaria nuova con gli altri carcerati, e fu dato a questo Marchese per abitazione un appartamento all'incontro Porta Capuana. Ma il Principe che stava su la vendetta, avendo risoluto di non farlo più vivere, trovò spediente, che un suo fidato molti giorni li fe la posta con uno archibuggio sopra la fontana di Formello; & avendo aspettato, che il Marchese si fusse affacciato alla finestra, finalmente affacciatosi ad un rumore dell'istesso Principe con arte inventato, li fu tirata un archibugiata, che subito lo levò di vita, di cui non restarono figli; e se bene al Principe questo omicidio fu imputato; nondimeno il suo valore tanto appresso l'Imperadore prevalse, che il negozio si risolvè in fumo.

Vicaria trasferita.

Morte del Marchese di Pugliano.

Poi nelli sei di Ottobre 1543. venuto a morte Don Antonio di Aragona, il quale per la morte di Don Ferrante suo Padre era restato Duca di Mont'Alto, & avendo poco avanti D. Pietro di Toledo Vicerè del Regno pubblicata una Prammatica, nella quale proibiva, e vietava il celebrare sontuose esequie, e di spesa, che avanzasse certa somma, e fu detto che ciò facesse D. Pietro per dar disgusto alla Marchese del Vasto, & alla Duchessa di Tagliacoz-

Morte, & esequie di D. Antonio d'Aragona.

ro sorelle del morto, & altri parenti Nobilissimi della Casa Reale, e volendosi fare il funerale con quell'ordine, che ad un tanto Signore si conveniva, per esser quello Nipote del Re Alfonso Secondo; & essendo di ciò dato carico al Principe di Salerno, egli ch'era generoso Signore; volentieri l'accettò; e per non incorrere alla pena della nuova Prammatica, tosto mandò all'Imperadore suo Signore, per averne grazia, della quale diede plegiaria, e fe al morto D.Antonio esequie, quali non furono per innanzi, nè dopo a Signore alcuno soggetto a' Re in Napoli celebrate, della cui pena l'Imperadore li fe benignamente grazia, il che fu origine dell'odio tra lui, e D. Pietro. Nell'anno poi 1547. essendo il Principe andato Ambasciadore per servizio della Città di Napoli all'Imperadore, come nel precedente Capitolo si è detto, & essendo egli da un anno in circa ivi dimorato, quasi come ritenuto, e posto poi fine alle turbolenze di Napoli, fu licenziato dall'Imperadore con ordine, che venisse in Napoli, a ubbidire al Vicerè, e che nelle cose pubbliche più non s'intricasse, e così non averebbe più che far col Vicerè.

Origine dell'odio tra il Principe, e D. Pietro.

Venuto il Principe in Regno, e giunto nella Città di Aversa, dovendo venire in Napoli a salutare il Vicerè, egli ch'era altiero, per non mostrare di venirgli soggetto, o per altra causa, se ne andò a Salerno, ove stette otto giorni: venuto poi in Napoli per visitare il Vicerè, fu cosa di meraviglia, a vedere in questo giorno tante genti Nobili ad incontrarlo: e giunto nella Città, seguito dalla moltitudine, mostrò questo giorno per esser del Mese di Giugno, gran prodigj, per quello che seguì poi, perchè turbatosi il tempo in un tratto con tuoni, e lampi, e piogge terribili, l'aria oscurò di maniera, che per un pezzo non si figurò altroche tenebre, segno veramente della mal'augurata sua venuta: alloggiò egli con Francesca Sanseverina, sorella del Principe di Bisignano, ove fu visitato da tutto il Popolo, e da Cavalieri infiniti; ma dovendo subito an-

Principe di Salerno licenziato dalla Corte.

Francesca Sanseverina sorella del Principe di Bisignano.

andare dal Vicerè a fare il suo debito, cavalcò tre giorni continui per la Città, saziandosi dell'inchinate, e riverenze delle brigate; poi andò a visitare Sua Eccellenza, accompagnato da più di 400. uomini a Cavallo, e fu dal Vicerè con allegro volto ricevuto; e lo dimandò del bene stare dell'Imperadore, e de' disagi partiti per il lungo viaggio, e dopo altre cerimoniose parole, il Principe si licenziò, & il seguente giorno ritornò a Salerno.

Principe di Salerno visita il Vicerè.

Non molti giorni dopo accadde, che o per ritenzione di sangue menstruo, o per altra causa, ingrossò il ventre ad Isabella Villamarina, Principessa di Salerno con tali movimenti, si poteva far giudizio di esser gravida, in tanto che vi furono chiamate le più esperte ostetrici di Napoli, e di Salerno, e quasi tutte erano di giudizio, che la Principessa fusse con effetto gravida, solo Lucia Napolitana, famosissima in questo officio fu di contraria opinione, e perciò vi furono chiamati i Medici, & altre persone pratiche, che quasi tutti concorsero alla parte affirmativa: Laonde notificata la cosa al Vicerè, mandò a Salerno per soprastanti della gravidezza, e futuro parto, il Consigliero Francesco d'Aquira Spagnuolo con il Consigliero Scipione d'Arezzo, i quali statevi molti giorni a Salerno, ben regalati dalla Principessa, e dal Principe, il quale sempre lor disse tenete per fermo, che la Principessa non è gravida, ma per non scontentarla, lasciava che se ne soddisfacesse a suo modo, nè per questo si lasciò di fare li preparamenti convenienti al parto; ma quando si aspettava questo benedetto parto, andò ogni cosa in fumo, imperocchè passati i nove mesi, si scoverse, che non era gravidezza, ma una certa infermità cagionata dalla retenzione del predetto sangue menstruo, con tutto ciò non restarono molti di dire, che il Principe con parto supposto, quando li fusse riuscito, cercava d'ingannare il Re, cosa in vero aliena dalla mente di amendue. Questa cosa fu quella, che tolse al Principe gran parte del credito; E perchè il Vicerè Toledo intrinseca-

Lucia Ostetrice Napolitana.

Francesco Aquira, e Scipion d'Arezzo Consiglieri.

Odio del Toledo contro il Principe.

secamente aveva l'animo della vendetta contro di esso Principe per l'andata che egli in Corte fatto aveva, con giusta apparenza di travagliarlo noncessava. Perilche avendo per mezzo di Michele Giovanni Gomez Spagnuolo, Presidente della Sommaria, il quale era stato Maggiordomo del Principe, trovate certe scritture, come il Fisco teneva gran ragione sovra la Dogana di Salerno; laonde li fu lite sovra la rilassazione di detta Dogana con rendere li frutti di tanti anni, che ne portava quasi tutto il suo Stato. Dispiacque molto al Principe questa lite, perilchè venuto in Napoli, fe collegiar la causa dalli più valenti Avvocati della Città, ove si vide, che la molestia, che gli dava era indebita, e calunniosa, e che il Principe aveva ragione: nondimeno egli mandò in Corte il Dottor Tommaso Pagano, il quale ottenne dalla Cesarea Maestà lettera al Vicerè, comandandoli, che non si facesse aggravio al Principe, ma che le sue cose si vedessero di giustizia. Il Principe parlò anco al Vicerè; ma egli scusandosi, che alle pretendenze del Fisco opponer non si poteva: e caminando la lite in fretta: cominciò il Principe a sdegnarsi, & il Vicerè se gli scoverse nemico, per il che essendo giunto l'anno 1549. e dovendosi fare il general parlamanto per il donativo ordinario, che ogni terzo anno al Re far si soleva, e chiamati al solito i Baroni, e li Sindici delle Terre demaniali, e venuto il Principe in Napoli per tal'effetto, il Vicerè gli fe mover lite dal Conte di Castro Gran Cancelliere del Regno, pretendendo, che nel dar il voto nel Parlamento, egli prima del Principe votar doveva; nondimeno la cosa fu rimessa al Cosiglio Collaterale, dal quale uscì il decreto, che pendente la reclamazione, per allora il Conte, come Gran Cancelliero al Principe nel dare Voto procedesse, del che il Principe ne appellò a Sua Maestà; però usò una grandissima astuzia, percioc-chè ad un foglio di carta di sua mano scrisse il suo Voto e nel secondo di Aprile entrato al parlamento; lo diede al Secretario della Città, acciò quando bisognava, pubblicato l'avesse,

Michel Gio. Gomez. Presidente della Camera.

Tommaso Pagano.

Lite mossa al Principe di Salerno nel votare.

veſſe, del che il Secretario poi ne fu molto imputato, perciocchè il ſolito era di dar i voti a bocca, e non in iſcritto, ma come pratico, o pur per far ſervigio al Principe lo ricevè. Quando poi ſi cominciò il Parlamento; e che il Conte ebbe prima parlato, l' Uſciero diſſe al Principe che aveſſe notato appreſſo ma egli ſorridendo riſpoſe, quanto, ch'io ho detto nel mio voto, eccolo, che il tiene il Secretario, non biſogna altro, replicò il Conte, che ciò far non poteva, onde il Principe rivolto al Secretario, diſse, riſpondete voi per me al Signor Conte; or la coſa reſtò così, & il parlamento ſi finì, e non ſi determinò la mala volontà delli due nemici.

Conſiglio di ammazzar il Principe di Salerno.

Tommaſo di Roggiero.

Perſio di Roggiero.

Suceſſe poi nell'anno 1550. che ſi fe l'Impreſa di Africa, nella quale fu General di Terra D. Garzìa di Toledo figliuolo del Vicerè, e fra gli altri Capitani di Fantaria, che vi andarono, fu Tommaſo di Roggiero gentiluomo di Salerno. D.Garzìa pigliò l'occaſione, e diſpoſe Tommaſo a far ammazzar il Principe per finir la gara, che aveva con D. Pietro ſuo Padre; Tommaſo per compiacer a D. Garzìa, promiſe di far l'opera; e tornato da quell'impreſa, Tommaſo parlò a Perſio ſuo fratello, il qual'era gran cacciatore, e tiratur di ſcoppetta, ma di poco ſano cervello, dicendo, ch'era eſpediente, e neceſſario per onor di loro caſa ammazzar il Principe, e queſto diſſe, per non ſcoprire il concerto fatto con D. Garzia in Africa: Perſio promiſe di farlo, aſpettando l'opportunità fra tanto, il Principe nel fine di Maggio 1551. venne in Napoli a negoziare con il Vicerè, & al ritorno che fece a Salerno ne' quattro di Giugno, ſtando Perſio in aguato, aſpettando ſovra un ceſpuglio alto aſſai dalla ſtrada, che per andarvi biſognava girar un pezzo di paeſe, di quivi tre giorni avanti era gito proviſto di coſe da mangiare, e da bere. Queſto luogo era nella ſtrada, che va dalla Cava a Vietri ſotto il Caſale della Molina, quì nel paſſare, che fe il Principe, diſcendendo con la ſua Acchinea un grandone, Perſio li poſe la mira al petto, in queſto ſpuntando da nn de'lati del Principe una

ſoma

soma d'oglio, il Principe tirando le redini & alzando l'Acchinea sopra il gradone, Persio sparò l'archibugio, e come la palla il petto percuoterlo doveva, lo ferì quattro dita sopra il ginocchio sinistro, e la palla fra quei nervi passando, se n'uscì fuora senza troppo lesione: il rumore fu grande di quelli, che l'accompagnavano, le genti del Paese si levarono in armi, il Governator della Cava uscì, e tanto cercò, che fu trovato Persio imboscato a piè d'un monte, ov' era acqua fresca; & essendo preso, non volle accettar mai il delitto, ma diceva esser ivi andato a caccia, come far soleva; ma essendo condotto in carcere, ne scrisse al Vicerè; Il Principe frattanto se n'andò a Salerno a curarsi, & inteso quello esser di Casa di Ruggiero, tutti quelli di tal famiglia di sua Corte disgraziò: il Vicerè avendo inteso quanto successo era, mandò subito a torre informazione Giovanni Andrea della Corte, e Scipione di Arezzo, Regj Consiglieri; facendo intendere al Principe, che attendesse alla sua salute, che del resto li voleva far vedere la più segnalata giustizia, che stata mai fatta fusse in Regno, non sapendo egli nulla del Consiglio di Africa; ma essendoli in secreto raccontato il fatto, molto li dispiacque, per essersi in ciò impacciato D.Garzia suo figlio: ma essendo poi certificato, che Persio posto più volte alla corda non diceva altro solo, che il fratello per onor della Casa gli avea fatto fare, restò molto quieto. Il Principe sospettando, che la cosa li veniva dalla parte del Vicerè, bramava di volersene vendicare. Il Vicerè, passò più oltre, e lo cominciò a processare di ribellione di eresia, e d'alloggiar fuorausciti, & altre cose, e così venute le cose a guasto, cominciarono gli odj alla scoverta di ogni parte, il Vicerè scrisse all' Imperadore il caso per conto di donne, e che teneva presi i malfattori; perchè fu anco preso Tommaso, e fattogli l'affronto del fratello, lo mentì come pazzo, dicendo, che per capriccio d'uomo stolido fatto l'aveva, a cui date furono le difensioni; e vedendo le cose andare a lungo, se

Principe di Salerno ferito.

Persio di Roggiero prigione.

Gio: Andrea della Corte, e Scipion d'Arezzo Consiglieri.

Odio scoverto tra il Vicerè, & il Principe.

Tommaso di Rugiero carcerato.

se istanza che i malfattori, come suoi vassalli, se gli rimettessero; ma perchè quando il Principe Roberto suo Padre fù reintegrato nel Principato, non ebbe assicurazione de' Vassalli, ciò ottener non potè, ma più volte fe istanza di far morire i delinquenti; il Vicerè rispondeva, No es tiempo a orà, quando fuera tiempo, se provrà; nè volle dir mai averne scritto a Sua Maestà, & aspettarne risposta.

Il Principe visto il mal procedere del Vicerè, se l'arrecò tanto a dispetto, che quietar non si poteva, perilchè si dispose andar alla Corte a far intendere a sua Maestà li maltrattamenti fattigli dal Vicerè, & essendo così risoluto, pensò con questa occasione ingannare il Vicerè, dicendo voler prima dar una passata per il suo stato per farsi da' Vassalli soccorrere di denari, e venir poi a licenziarsi da lui per andar in Corte; e perciò mandò Gio: Francesco Torre suo creato a supplicar D. Pietro, che li dasse licenza di estraere Cavalli, & argento dal Regno per questo suo viaggio, accioche nel suo ritorno dallo Stato, non avesse altro da negoziare con Sua Eccellenza solo che baciarli le mani, e torgli licenza. Il Vicerè sperando con questa occasione aver il Principe nelle mani, e carcerarlo, che già gli aveva fabbricato contro un processo, e frattattanto fe accostare verso S. Severino le Compagnie Spagnuole; ma il Principe accorrosi del trattato, come fu in Basilicata, se n'andò verso Tremiti, & indi s'imbarcò per Venezia, mandando la sua lettica con le genti per terra, e così uscì dalle mani del Vicerè, il quale non sapendo che il Principe imbarcato si fusse, mandò Cavalli, e genti fino al Tronte a prenderlo, ove trovarono la sua lettica vota, del che avuto avviso il Vicerè, tosto con gran fretta del tutto avvisò l'Imperadore, il qual udito il fatto, fu ripieno di grandissimo sdegno. Mentre il Principe andò visitando il suo Stato, come già si è detto, ritrovandosi in una delle Terre del suo Stato, detta Diana, posta nella Provincia di Principato Citra, appresso Padula sei miglia, & entrato nel bellissimo

Principe risoluto di gir alla Corte.

Principe di Salerno esce dal Regno.

Astuzia grande del Principe di Salerno.

Con-

Convento della Pietà de' Frati Minori osservanti, edificato da' suoi Antecessori, nel dormitorio di mezzo di detto Convento vidde l'armi, e l' Insegna di sua Casa Sanseverina dipinte, e risguardandole fissamente, considerò forse il fine che della sua partenza del Regno, sortito avrebbe, e tosto con un pontaruolo scrisse nel Campo bianco di quelle Armi il seguente terzetto, il quale fin'oggi legger si puote, come veramente presagio di quanto gl' occorse.

Principe di Salerno, come presagò della sua rovina, muta colori delle sue insegne.

Non più bianco il color, ma tutto intero,
Pardiglio il Campo, o mia perversa sorte,
E tra il traverso, affumigato, e nero,

E come le sue armi avevano il Campo bianco, con la Fascia rossa in mezzo.

Principe di Salerno in Venezia.

Giunto dunque il Principe in Venezia, fu da quella Repubblica molto onorato; e risoluto egli di andar in Corte, si pose in viaggio, e quando fu a Padova, si riposò alquanti giorni, perchè la ferità per il travaglio del viaggio, si era malignata; quivi li venne carta da Sua Maestà, ritrovandosi per allora in Ispruch, comandandogli, che fra quindici giorni in Corte presentar si dovesse, il che fu cagione di farlo malamente risolvere, perchè parendogli di star carico di processi, & annegato insino agli occhi d'inimici; e conoscendo con quanta risoluzione il suo Padrone a se lo chiamava; volle prima mandare a scoprire l'animo suo, & inviò il Dottor Tommaso Pagano a scusarsi con sua Maestà di non poter andare, finchè non fusse ristorato alquanto della ferita; e giunto il Pagano, ebbe grata udienza dall'Imperadore; & avendo alquanto iscusato il Principe, & anco esaggerato de' Processi, che il Vicerè contra fabbricati l'aveva, dubitava venir sicuro per istrada; & avendogli risposto Sua Maestà, venga el Prence a su Rey, dunque il Pagano replicò, io riferirò al Principe, che potrà sicuramente venire sopra la parola di Vostra Maestà? al-

lora si alterò alquanto l' Imperadore, & al Pagano rispose, sovra de mi Palabra no digo yo, se quier venir que venga, se no aga lo que le pareze, e tosto licenziò il Pagano, il quale tornato al Principe, ogni cosa per ordine gli riferì, delche molto si sgomentò; e venuto in pensiero, che con il suo Re non potesse aver in grado di grazia, se ne ritornò in Venezia, e non molto dopo precipitosamente, o pure come allora si disse, corrotto dal Duca di Somma, e da altri, si ribellò dal suo Re, e si accostò ad Errico Re di Francia, dal quale fu molto onorato, & oltre di averlo dichiarato Generale dell' Impresa del Regno, gli diè di provvisione 2. mila ducati l'annò, col Governo in vita di due Terre sovra le rive del Rodano, cioè Tarascone, e Belcario, & i suoi Gentiluomini altresì furono provvisti di convenienti provvisioni, della cui Ribellione nel Mese di Marzo 1552. in Napoli se ne seppe la certezza; e parendo al Vicerè non differire più la Giustizia contra il Persio, nel principio del seguente Mese di Aprile lo fe decapitare nel Mercato di Napoli, gridandogli il banditore d' avanti. Questa giustizia manda la Gran Corte della Vicaria, per aver tirato una scoppettata al Principe di Salerno, e Tommaso il fratello poco appresso fu liberato: alcuni giorni dopo la morte di Persio nell' istesso mese di Aprile, il Vicerè convocò tutto il Consiglio di Stato nel Regio Palazzo, e dichiarò il Principe Ribelle, privandolo dello Stato, & a suon di tromba lo condannò a morte.

Principe di Salerno ribello.

Morte di Persio di Roggiero.

Principe di Salerno dichiarato ribelle.

Nell' istesso tempo venne avviso, che l' Armata del Turco ad istanza di Errico Re di Francia, e del Principe di Salerno era uscita da Costantinopoli per venir a danneggiar il Regno di Napoli; e benchè il Vicerè dimostrasse non farne molto conto, attese pure a far le debite, e necessarie provisioni; Onde a' 15. di Luglio 1552. giorno del glorioso S. Attanaggio Vescovo, e Protettore della Città, si viddero 150. Galere grosse guidate, da Draut Rais, ovvero per dir megli da Sinam Gran Bascià, a cui in

Armata Turchesca a Procida.

Sinam Bascià.

in questo fatto era soggetto Dragutto, la cui armata si pose su l'anchore nel mar di Procida, e fecero tenda; perilche il rumore, e la tema fu grande, & universale; fra tanto alcune di quelle galere Turchesche quasi ogni giorno venivano insino al Capo di Posilipo a scaramuzzare con certe galere di Genova, che quivi si ritrovavano, onde infinito numero di gente, lasciati i lor negozj, andavano sul colle di Posilipo, e sopra il monte di Sant'Ermo a veder l'armata, e le galere combattere; ma avendo nel fin di Luglio Andrea d'Oria per ordine dell'Imperadore con 37. galere imbarcato 3000. Tedeschi per condurli in Napoli, e credendo egli schivar l'armata Turchesca, passò di notte alla larga sovra l'Isola di Ponzo; ma l'astuto Barbaro, che della venuta dell'Oria ebbe avviso, avendo partita la sua armata, l'aspettò al passo; e postolo in mezzo, li prese dell'Anteguardia, cioè 7. galere, l'altre inferiori si viddero, fuggirono dietro, e così questa Armata con la preda stette quì fin'alli 10. d'Agosto, nel cui giorno all'improviso si partì facendo vela verso Levante, delche restò ognuno pieno di meraviglia, e di stupore, vedendo, che l'armata era stata quasi un mese ad aspettare, e poi alla dirotta se ne partì, tanto più la meraviglia fu grande, quando, che niuno la causa non sapeva, ma pochi giorni dopo pubblicamente si disse, che essendosi deliberato in Francia di far l'Impresa del Regno di Napoli, & avendo il Re Errico avuto dal Turco la sua armata, & avuto l'avviso, che quella da Costantinopoli uscita era, inviò il Principe di Salerno a Marsiglia con ordine, che montasse su l'armata Francese, & andasse a unirsi con la Turchescha, e per terra mandò Cesare Mormile in Italia con lettere di credenza, acciò aspettasse l'Armata Turchesca, e la trattenesse fin alla venuta del Principe di Salerno, & anco andasse in Roma dal suo Ambasciadore, e procurasse secretamente d'aver Soldati Italiani, e del Regno: il Mormile venuto in Roma, con arte si fe contaminare dall'Ambasciadore di S. M. Cesarea,

Andrea d'Oria perde 7. galere.

Armata Turchesca torna in Levante.

Causa, per la quale l'Armata Turchesca parti da Napoli.

sarea, e dal Cardinal Mendozza per desiderio di tornar a Casa con buona grazia del naturale suo Re, con tutto ciò egli dimostrava non volerne intendere paroia, se prima da Sua Maestà non li venisse ampio privilegio, non solo dell' indulto, ma dalla restituzione di tutti i suoi beni, dicendo, che venuto il privilegio, parlarebbono; venne dunque il privilegio in pochi giorni, essendo l' Imperadore a Vracco, nè bastando questo al Mormile, volle lettera da Don Pietro di Toledo Vicerè del Regno, il che seguì tutto a suo contento, e questo fu fatto con arte dell'Ambasciador di Spagna, perchè mancando il Mormile a Francia, si discreditassero appresso di quel Re tutti gl' Italiani, e Regnicoli, e prima d' ogn' altro il Principe di Salerno; Or contentato il Mormile, venne in Napoli travestito, & ebbe dal Vicerè 200. mila scudi, de' quali fe un donativo al General di quell' Armata, che senza quelli non avrebbe potuto aver credito da quel Basciá, e con lettere di credenza del Re di Francia, licenziò quell'armata, il che fu un signalato servigio all' Imperadore, e si liberò tutto il Regno dal gran travaglio; e per aver quei 200. mila scudi così in un tratto il famoso Banco di Gio: Battista Ravaschiero mancò. Ritornato il Mormile a baciar le mani al Vicerè, dopo aver licenziato l' armata, fu da lui accarezzato, e sorridendo, gli disse, mui bien venido il Mascador de dos Carillas, ma intrinsicamente aveva un dolore di esser astretto a lasciargli la vita, e con questa occasione Cesare Mormile ripatriò, e non solo non ricuperò li suoi beni, ma travagliò molto, per averne un secco contracambio.

Cesare Mormile viene in Regno.

Cesare Mormile licenzia l' Armata Turchesca.

Banco di Gio: Battista Ravaschieri.

Cesare Mormile dal Vicerè accarezzato.

Partita l'armata Turchesca del Golfo di Napoli, otto giorni dopo, che furono li 18. d'Agosto arrivò il Principe di Salerno sopra Ischia con 26. galere di Francia per giungersi con l' armata Turchesca, ma da Roma ebbe avviso, che s' era partita, e dell'accordo fatto dal Mormile, egli li corse dietro, e passato il Faro di Messina, e non ritrovandola, scorse innanzi, e la giunse ne' Mari del Prevese; & aven-

avendo riferito al Bascià l'astuzia del Mormile, li fe istanza, che a i lidi vicini di Sanniti, e Bruzj ritornar dovesse, il Bascià rispose, che essendo già uscito d'Italia, non posseva ritornar in dietro senza nuovo ordine del gran Signore, onde persuase al Principe a venirsene in Constantinopoli, che l'anno seguente l'armata dal suo Signore ottenuto avrebbe, in tanto, che verso Costantinopoli navigarono, & ivi giunto il Principe, fu molto ben visto da Solimano, & accarezzato, offerendogli al tempo nuovo l'armata, e quanto desiderava.

Principe di Salerno ingannato dal Mormile, và in Constantinopoli.

Ma il Principe fra breve spazio vinto da lascivia, & vanità naturale, cominciò a far l'amore per Constantinopoli, onde conosciuto per vano, e leggiero, non solo perse la riputazione, & il credito, ma ne venne quasi in favola, e dispreggio, tal che al tempo nuovo non ottenne l'Armata, che desiderava per l'impresa del Regno, ma fu quella concessa al Signore Pietro Corsio, per l'acquisto dell'Isola di Corsica, con la quale Armata il Principe ritornò in Francia, dove dal Re Errico assai buoni trattenimenti aveva.

Il Principe di Salerno ritorna in Francia.

Partita l'Armata Turchesca da Napoli, il Vicerè Toledo cominciò a processare alcuni sospetti di aver avuta intelligenza col Principe dopo la sua ribellione, il primo de' quali fu Don Cesare Carrafa del Seggio di Nido, il quale essendo stato preso, e tormentato, depose quanto dal Giudice gli fu domandato, perilche ne fu condennato a perpetua relegazione nell'Auletta, Fortezza appresso Tunisi, ove stette insino, che quella fu espugnata dal Turco l'anno 1574. e di là scampando, ebbe grazia di ripatriare. Furono anco carcerati molti altri, trà i quali fu Muzio, e Giovanni Francesco Capece del Seggio di Capuana, i quali dopo lunga prigione, liberati furono, il che non così avvenne ad Antonio Grisone, di cui poco fa parlato avremo, perche essendo state prese intercette alcune sue lettere mandate al Principe di Salerno in Francia, scrit-

Mario di Gian Francesco prigione.

te

te in zifra, che in sostanza chiamava il Baronaggio del Regno infame, & animava il Principe a volere eseguir l'impresa, perilche il Toledo mandò il Capitano Salina a chiamar il Grisone in Castello; e benchè egli nell' esame disse di quel fatto non saper nulla, nondimeno ne' tormenti poi appena fu legato alla corda, che confessò il tutto, e veramente in costui si vidde chiaro, dove s' inducono gli uomini savj per le sproporzionate passioni, che certo non fu inchinazione alla parte Francese, ma l' intenso odio conceputo contro il Vicerè, per essere stato da lui sempre poco ben trattato, & anco per lo disordinato amore, che al Principe suo caro amico portava; Fu dunque il Grisone a morte condennato, e fu fatto il Talamo per l' orrendo spettacolo avante il Ponte del Castello Nuovo, ove nell' ultimo di Agosto del 1552. li fu tronco il capo; ma quanta viltà egli mostrò ne' tormenti, tanta grandezza d' animo palesò nel morire; imperciochè essendosi offerto alla morte, non meno intrepido, che devoto con gran dispiacere di tutti fu di vita tolto; e veramente non fu Cavaliere, nè Cittadino di qualità, che non avesse voluto trovarsi presente, non solo perchè se n' affliggesse per le sue rare virtù, ma parendo che il suo fallo toccasse a tutti; imperciochè il medesimo sdegno, che sospinto aveva lui a tanto ardire, bolliva ne' cuori quasi di ognuno contro il Toledo.

Antonio Grisone carcerato.

Morte di Antonio Grisone.

Isabella Villamarina Principessa di Salerno, essendo lei anco inquisita d'aver al marito mandato soccorso di danari insino a Castro, ne fu esaminata, e con lunga veglia trattenuta, acciò dicesse il vero, e non avendo ella detto nulla, parve al Collateral Consiglio di mandarla in Ispagna, ove ella anco di andare istanza faceva; & andandovi fu molto accarezzata dalla Principessa di Portogallo figlia dell' Imperadore, e da Carlo Principe di Spagna, & avuta poi grata udienza da Sua Maestà, la qual mossa a pietà, li diè licenza di ritornare in Napoli, con ordine che delle

Principessa di Salerno in Ispagna.

delle cose contro di lei pretese più non si parlasse, proposizione veramente degna della magnanimità di un tanto Imperadore, poichè non fè caso de' sospetti d' una donna, benchè principalissima; e volendo ella ritornar nel Regno contentissima di aver parlato al suo Signore, & ottenuto quanto desiderato aveva, fu in Madrid assalita da un discenso, che li tolse la favella, e la vita a un tratto, la cui morte dolse in estremo a' Napolitani, & a' suoi vassalli, & anco a tutti quelli che la conoscevano; e fu nell' istesso luogo onorevolmente sepellita Isabella di Cardona sua Madre Contessa di Capaccio, che morì in Napoli l' anno 1549. e fu sepolta nella Chiesa di San Pietro, e Sebastiano.

E per ultimare quel, che avvenne al Principe di Salerno fino all'ultimo di sua vita, dico che stando egli a Castro nel Contado di Siena, per praticare alcune cose in servigio del Re di Francia, Camillo della Monaca (di cui è sovra detto) suo familiare, che sempre seguito l'aveva, e servito in Francia, & in ogni luogo, venuto in Roma per aver nuova della pace, e di altri accidenti, che occorrevano, fu corrotto dall'Ambasciador di Spagna, e da Camillo, e Marc'Antonio Colonna, con promesse di trenta mila scudi, e d' indulto per se, e due altri forasciti, se ammazzasse il Principe; Camillo promise di far l' effetto, e mentre che s' apparecchiava al negozio, un Gentiluomo incognito con una lettera di credenza diè ragguaglio al Principe del trattato in Roma contro di lui, al qual Gentiluomo il Principe fe donare 200. scudi per la spesa del viaggio, promettendoli, se mai a casa sua ritornasse, di ricompensarlo largamente: ma il Camillo giunto alla porta del Palazzo, trovò resistenza all' entrare, perchè il Principe secretamente ordinato aveva per non iscoprire l'avviso, che venendo Camillo, non lo facessero entrare senza sua saputa. Camillo imaginatosi, che il Principe del trattato nulla sapesse, fe tanta istanza, che fu intromesso; perilche avendo il Principe palesato a suoi

Principe di Salerno avvisato del tradimento di Camillo.

suoi circostanti quello, che Camillo a far veniva, tutti quelli se ne stettero su l'avviso: e giunto Camillo alla presenza del Principe, si stupì, vedendo, che gli amici con turbato volto lo guardavano, e con tutto il mal volto, che il Principe gli mostrò, pur le mani baciar li volle; come prima far soleva; ma il Principe lo ributtò, e sdegnato, comandò, che in mano della Giustizia lo consegnassero, e così esposto a' tormenti, confessò il fatto, perilche subito fu giustiziato, e squartato. Fu detto poi, che quel gentil uomo, che avvisò il Principe, un creato di Ascanio Colonna, Padre del suddetto Marc'Antonio stato fusse, il quale avendo saputo dal figliuolo il trattato, ne aveva in quel modo dato avviso al Principe; e questa fu la cagione, che poi Ascanio fu preso, e portato prigione nel Castello nuovo di Napoli, ove essendovi dimorato quattro anni, nelli 24. di Marzo 1557. vi morì, e fu con onoratissime esequie sepolto nella Chiesa di San Giovanni Maggiore.

Morte di Camillo della Monaca.

Morte di Ascanio Colonna.

E mentre in Roma si aspettava l'avviso della morte del Principe, s'intese, che Camillo era stato scoverto, e giustiziato, delche gli Autori di quel fatto si maravigliarono molto, e nacque la carcerazione di Ascanio, come si è detto.

Il Principe, mentre visse Errico Re di Francia, fu sempre da quello amato, & onoratamente intertenuto; ma venuto il Regno di Francia in quella divisione, che già si è sentita, egli o per mal giudizio, o pure astretto dalla necessità, seguì la parte degli Ugonotti, onde cadde in grandissima calamità, perchè avendo vissuto molti anni ribelle del suo naturale Re, non potè fuggir l'infamia di morir ribelle d'Iddio, da cui tanti, e tanti beneficj ricevuti aveva; & in questo modo nell'anno 1568. in Francia nella Città di Avignone d'anni della sua età 71. morì.

Principe di Salerno fatto Vgonotto.

Morte del Principe di Salerno.

Luc. 16.

Ultimamente per finirla, dico, che dopo le turbolenze di Napoli, il Vicerè Don Pietro governava ubbidito da tutti, ma all'incontro da tutti odiato; e perchè Gio: Batti-

sta

ſta Spinello Duca di Caſtro Villari ſuo genero, e Trojano Spinello Marcheſe di Meſuraca, amendue fratelli di Vincenza Spinella Vedova, moglie già di D. Antonio Caracciolo, erano mal ſoddisfatti, ch'ella ſe ne fuſſe ſtata tanti anni in caſa del Vicerè ſenza pubblico titolo di moglie, ſe ne andarono dunque dall'Imperadore giuntamente a dolerſene; ma il ſavio, e prudentiſſimo Imperadore, dopo averli benignamente aſcoltati, loro fece fede, che il Vicerè molti anni innanzi l'aveva dato ragguaglio, come quella Signora era ſua legittima moglie, e che però ſe ne acquietaſſero, e toſto ſcriſſe a D. Pietro che le pubbliche nozze ne celebraſſe, il che fu ſubito eſeguito, onde ogni odio per quella cagione ſi eſtinſe.

Vincenza Spinella Moglie di Don Pietro.

Succeſſe poi il Tumulto della Repubblica di Siena con Don Diego Vitado di Mendozza Governator di quella, onde per mantenerſi in libertà, invocò l'ajuto del Re di Francia, perilchè Sua Maeſtà Ceſarea comandò, che ſi attendeſſe ad acquiſtar il Dominio di quella, tanto più, che il Duca di Fiorenza non aveva per bene avere i Franceſi vicini, laonde l'Imperadore avendo avuto nell'animo molto tempo di levar D. Pietro di Toledo dal Regno, con queſta occaſione li comandò, che a quell'Impreſa ne andaſſe a ſervirlo, & ordinò al Principe Andrea d'Oria, che con le Galere al Porto di Livorno lo conduceſſe; ma il Vicerè mal contento, proccurò di evitar la partita con molte eſcuſazioni così dell'età come del tempo mal'atto a navigare, perchè era in mezzo l'Inverno, ma non li furono altrimente ammeſſe da Sua Maeſtà, e già l'Oria dopo averlo molto ſollecitato, con le Galere ſi conferì in Pozzuolo, avendoli fatto intendere, che egli era per aſpettarlo tanto, che ſi fuſſe imbarcato, o l'aveſſe detto di non voler andare: al fine il Toledo dalli continovi ordini di Sua Maeſtà ſoſpinto, e dall'Oria ſpronato, ſi riſolvè partire, e così ritornate le Galere in Napoli nelli 6. di Gennajo 1553. lagrimando molto per tenerezza, s'imbarcò, e fu da molti Signori, e Ca-

Siena ribellata dall'Imperadore.

D. Pietro di Toledo parte di Napoli 1556.

valieri suoi affezionati fino a Firenze accompagnato, e se bene universalmente piacque la sua partenza per l'odio grande che gli avevano, nondimeno quelli di qualche giudizio non n'ebbero molta soddisfazione, perchè a dir il vero, egli fu il miglior Ministro, che per innanzi nel Regno stato fusse; e s'egli il negozio dell' Inquisizione tentato non avesse, al quale lo spinse solo il desiderio sfrenato, che aveva d'opprimere la Nobiltà, alla qual'egli portava odio di morte, sarebbe stato degno non solo di somma lode, ma di perpetua statua: non molti giorni dopo s'intese ch' essendo egli soprapreso da una febbre in Firenze nelli 22. di Febbrajo dell' istesso anno 1553. morì nelle proprie mani di Elionora sua figlia, Duchessa di quello Stato, e di Vincenza Spinella sua moglie.

Morte di D. Pietro di Toledo.

D. Luigi di Toledo Luogotenente.

Avendo D. Pietro di Toledo nel partir di Napoli con licenza dell' Imperadore in suo luogo lasciato Don Luigi suo figliuolo, il quale fu il quinto Luogotenente del Vicerè di Napoli, ma avuto Sua Maestà ragguaglio della morte del Toledo, vi mandò il Cardinal D. Pietro Pacecco Spagnuolo, il quale fu ricevuto in Napoli sopra un ricco, e sontuoso Ponte coverto di seta di color dell' insegna della Città, che fu il Sabbato alli tre di Giugno 1553. qual Cardinale fù il Nono Vicerè di questo Regno; mentre, che detto Toledo governò, e proprio nel mese di Dicembre 1549. si vidde nella Marina di Pozzuolo cosa nuova, e maravigliosa, perciò che la tempesta del mare repentinamente portò in quella spiaggia una meza Balena di smisurata grandezza; le cui ossa insino a' nostri tempi ivi appresso si veggono su la porta del Palazzo del suddetto D. Pietro, per la vista delle quali ben si può comprendere la mostruosità della bestia; ma chi volesse sapere la qualità, e grandezza di simile animale, se ne potrà soddisfare, e leggere Plinio nel cap. 5. dell' ottavo libro delle sue Istorie naturali.

Cardinal Pacecco nono Vicerè di Nap. 1553.

Balena a Pozzuolo.

Nozze di Maria, e di Giovanna figlia dell' Imperadore Carlo V. e passata del Principe Filippo in Italia con l'Impresa d'Africa, & assedio di Malta: e de' fatti di Dragutto Rais.

Cap. III.

AVendo l'Imperadore rassettate le cose di Fiandra con molto suo mal contento, determinò altresì di far venire di Spagna Filippo suo Figliuolo, acciò in questi Regni fusse conosciuto, che dopo sua morte governar doveva; ma dubitando, che i Baroni di Spagna contentati non si sarebbono, di aver in quei Regni un Governatore, o Vicerè, che non fusse di sangue Reale, si risolvette mandar in suo luogo Massimiliano di Austria suo Nipote, al quale promesso avea per moglie con dispenza del Papa, Maria sua prima figlia, perlocchè Massimiliano fu mandato in Ispagna accompagnato dal Cardinal di Trento, dal Conte di Molfetto, dal Duca di Bransuich. e da molti altri Nobili Cavalieri Tedeschi. Or giunto Massimiliano in Italia a' 20. di Luglio 1548. pervenne in Genova a' 25. del detto con le Galere si partì per Ispagna, ove ricevuto fu dal Principe Filippo suo cugino, e cognato, e da i Baroni di Spagna gratissimamente raccolto. Il Principe Filippo dopo aver celebrato le nozze della sorella in Vagliadolid, lasciato al governo di quei Regni al cognato, e consobrino, il mese di Novembre con 59. Galere se ne passò con il Principe d'Oria in Genova ove alli 25. del detto fu con grandissima festa ricevuto, & alloggiato nel Palaggio del detto Oria, con quelle grandezze, onori, & apparati, che far si potessero maggiori: e passati 15. giorni si partì, e se n'andò in Milano, quivi non fu festa, & allegrezza, che gli potesse fare quel Popolo che non facesse; e fu la sua a tempo che si celebravano le nozze dello sponsalizio di Fabrizio Colonna con D. Ippolita figlia di D. Ferrante Gonzaga Governator di

Nozze di Maria figlia dell' Imper. Carlo V.

Philippo Principe di Spagna in Italia.

quello Stato,e da quì partito per la strada di Cremona, andò a Mantova,e poi passò in Alemagna ove giunto alli 8.di Gennajo 1549. fu con grandissima festa da tutti i suoi Vassalli ricevuto, e per la sua venuta furon fatte molte solenni allegrezze nella Città di Bruscelle, ove l'Imperadore aspettato l'aveva.

Nozze di Gio: figliuolo del Imperadore.

Poco appresso l' Imperadore diè per moglie Giovanna l'altra sua figlia a Giovanni Principe di Portogallo Figliuolo di Giovanni, Terzo di questo nome, Re di quel Regno, il quale non molto dopo per troppo amar la detta Giovanna morì, lasciando la moglie gravida, la quale poi partorì Sebastiano, vivendo ancora l' Avo. Questo Sebastiano essendo poi successo nel Regno, andò a morir in Africa, come si dirà, e perche nell' istessi tempi Dragutto Rais Corsaro famosissimo fece di molti danni a' nostri mari, onde volendo io raccontarli, mi ha parso prima dire, in che modo egli divenne schiavo de' Cristiani, e raccontar anco l' altre sue azioni a proposito della nostra Istoria, alche volendo dar principio, dico; che essendo questo Corsaro alli servizj di Barbarossa Re di Algieri, uscì nella Primavera dell' anno 1540. con dieci Vascelli, e venutone all' Isola di Corsica, vi fece molto danno, in tanto che Andrea di Oria, che si ritrovava a Messina, avuto di ciò ragguaglio, l'inviò appresso Giannettino di Oria suo Luogotenente con 21. Galere; il quale navigando con prestezza giorno, e notte alli due di Maggio ritrovò lo Barbaro in una marinella di quell' Isola, che la preda dividendo stava, che fatto aveva, e dandogli improvisamente sovra Giannettino, Dragutto con tutti i vascelli, rimase preda de' Genovesi, di due in fuora, che si trovarono in parte di poter fuggire, e fu il misero Barbaro posto alla Catena, e con gran trionfo il Giovanetto Capitano lo condusse in Genova, ove Dragutto raccomandatosi alla Principessa di Oria, ottenne, che fu levato dal remo, e mandato al Principe,in Messina. Il Principe tosto, che l'ebbe veduto, lo mandò al-

Giannettino di Oria.

Dragutto schiavo. 1540.

all' Imperadore, perchè ne disponesse a sua volontà, l' Imperadore quando il vidde, lo rimandò addietro al Principe con dire, ch' essendo sua presa, a suo modo ne disponesse, il che fu cagione di molti mali, perciò che dopo certo tempo essendo Dragonetto con grossa taglia liberato, si fece nella Barbaria molto potente, sì per il credito ch' egli acquistato aveva appresso gli Arabi per la sua liberalità, & anco per la morte che successe di Barbarossa, e così anco per la servitù, che teneva con Solimano Imperador de' Turchi; con che avendo ingannati i Mori della Città d' Africa con grandissima destrezza se ne fe Signore, qual Città era posta in una lingua di mare Mediterraneo, e per essernovi concorsi molti Giudei di Spagna, e di Portogallo, era divenuta ricca, e potente, più che qualsivoglia altra Città sua vicina. In questo luogo Dragutto cominciò a farvi ricorso con la sua armata, mentre a' danni de' Cristiani il mar costeggiando andava; e per dir in somma i danni, ch' egli fece nelle nostre maremme, dico che venutone con 12 Galere alli 12. d' Agosto 1548. una Domenica mattina per tempo sbarcò le sue genti a Castell' a mare di Stabia, e propio dove si dice lo Quartuccio, ove avendo preso intorno a 80. Cristiani di ogni età, e sesso, fu astretto con prestezza rimbarcarsi per lo gran soccorso, che calò da Gragnano, e dagli altri convicini luoghi, avendovi lasciato da circa 20. Turchi; e ritiratosi con quella preda nel mar di Procida, di tutti fe ricatto, salvo, che di una bellissima fanciulla, che la volle per sua sposa. Due giorni dopo questo maledetto Barbaro fe altra preda, perche venendo una delle nostre Galere di Spagna carica di genti, e con gran quantità di danari, e volendo schifare questo Barbaro, investì nel Capo di Miseno appresso Pozzuolo, ove gl' inimici con prestezza li furon sopra, & a man salva la prese, con la cui preda allegro ritornò in Africa, attenendo a ben munire quella Città con buono presidio di Turchi, e Mori, in tanto che questo luogo in poco tempo

Dragutto Signor d' Africa.

Dragutto viene a Castello a mare di Stabia.

po si fe stecco degli occhi della Sicilia, e spavento grandissimo dell'altre Isole convicine per li Corsari, che continovamente quivi da Dragutto favoriti, ricetto avevano.

Impresa di Africa. Gio. di Vega Vicerè di Sicilia. D. Garzia di Toledo. Presa di Monasteri in Barbaria

L'Imperadore volendo deprimere l'audaci forze di questo Corsaro, determinò di far l'Impresa della Città d'Africa, per la quale fè General di Mare Giovan di Vega Vicerè di Sicilia, mandandovi anco Andrea d'Oria con la sua Armata, e con quella di Napoli, Don Garzia di Toledo General di Terra, figliuolo di Don Pietro. E nel fin di Giugno 1550. comparve quest' Armata con due altre Galere della Religione di San Giovanni a vista de' Monasteri, luogo alquanto dentro il mare innanzi la Città d'Africa, il quale nel primo assalto fu preso, e saccheggiato, e dopo voltatasi verso Africa, la cinsero per Mare, e per Terra senza fare stima degli Arabi, che in gran numero n'uscivano; & avendola due mesi battuta, finalmente nel principio di Settembre la presero con morte da circa 500. Cristiani, e molti altri feriti, tra quali morirono 17. Cavalieri di Malta, di quei di dentro ne morirono da circa 800. fra Turchi, e Mori, il resto furono prigioni, ch'erano circa 10000. anime, e furono liberati da 70. schiavi Cristiani, fra uomini, e donne. Questa Città presa da Cristiani fu saccheggiata. ma il sacco non fu molto grosso come si sperava.

Africa presa da Cristiani.

In questa Impresa con molta prodezza si portarono Giovanni di Vega, Astor Baglione, e I Cavalieri di Malta, e molti altri Soldati Napolitani: fu poi lasciata questa Città munita di vettovaglia per tre anni, con un presidio di valorosi Spagnoli con buona quantità di Arteglierie; e rifatte le muraglie cadute, l'armata partì per Italia.

Dragutto Rais avendo persa la Città d'Africa si ridusse con sei Galere, e 14. Galeotte a Zerbi con le reliquie di Turchi scampati; & avendo egli scritto a Soliman in Constantinopoli l'ingiuria dall' Imperador de' Cristiani ricevuta, Solimano sdegnato ne scrisse a Ferrante Re de' Romani dolendosi di lui, e dell' Imperadore, che avessero

rotta

rotta la tregua fatta in Ungaria, e scrisse anco all' Imperadore, che restituir dovesse Africa a Dragutto, altrimente si sarebbe dell' ingiuria vendicato; ma dall' Imperadore gli fu risposto, che nella tregua non gli era vietato di scacciar li Corsari, de' quali Dragutto n' era capo nel Mar Tirreno, e che meno era Vassallo suo, non avendo egli, che fare nell' Africa, e nel paese de' Mori; il Turco sdegnato più, che prima, si pose in animo di vendicarsene, volendo tentar di dare qualche soccorso a Dragutto per la recuperazione di Africa. Nella Primavera dell' anno 1551. mandò Sinam suo Ammiraglio con 70. Galere, e 40. Galeotte, e passato il Canal di Corfù, costeggiando quel mare, si presentò all' Isola di Malta, ove i Turchi si misero a batter la Terra con molte Artegliarie; ma i Cavalieri, che vi erano dentro, dopo avergli mandato a fondo una Galera con l' Artegliarie, dissipatone altre quattro, li rebuttarono addietro con perdita di 200. Turchi.

Malta assediata da Turchi.

Andrea d' Oria dopo la presa di Africa, volendo fare ogni sforza di opprimere Dragutto, avendo molto cercato, finalmente l' estate dell' anno 1551. lo ritrovò ridotto nello stretto del canale di Zerbi, ove spalmava la sua armata, ch' era di sei galere, e 14. Galeotte, & avendolo assediato, Dragutto mentre tratteneva l' Oria, sparandosi l' un l' altro molti pezzi di artegliaria, fe in poche ore da' suoi galeoti, e soldati tagliare alquante braccia di terreno, e sboccando l' acqua del canale in Mare, egli con prestezza, di notte senza avvedersene l' Oria per quella rottura passò nel Mare la sua armata, scampandoli dalle mani non senza suo gran stupore; giudicando, che il Barbaro bisognava rendersi, o morir di fame; e mentre Dragutto ne fuggiva, poco lungi da quel luogo incontratosi con la Capitana di Sicilia, che veniva a partecipar della preda, a mano salva la prese: scampato dunque il Barbaro con sì fatta preda vittorioso, se n' andò al suo Signore in Constantinopoli, dal quale n' ebbe una grossa armata per dan

Dragutto assediato nel Canale di Zerbi.

Dragutto con gran destrezza scampa dalle mani dell' Oria

Capitana di Sicili Presa da Dragutto.

daneggiare li luoghi dell'Imperadore, e con prestezza ritornò in Italia, e non avendo potuto fare niuna fazione, andò alla volta di Barbaria, e tolse la Città di Tripoli da mano de' Cavalieri Gerosolimitani, perche Gaspare di Valies Francese, che n' era Governatore, dopo l'aspettar la battaglia, che li fecero i Turchi, non trovandosi forsi quei ricapiti, che li bisognavano, si risolvè per il meglio rendersi a Dragutto.

Pochi anni dopo la presa d'Africa, l'Imperadore considerata la grossa spesa, che gli apportava per mantenerla, si risolvè di lasciarla, e la fe rovinare, e spianare, liberandosi di tal' impresa.

Africa spianata.

Poi nel mese di Luglio 1552. (com' è di sopra detto) venuto Dragutto a Ponsa con 150. galere a danno del Regno, prese sette galere del Principe d' Oria, e nelli tre di Luglio 1556. venendo sette galere di Sicilia in Napoli, e costui avendone avviso, aspettandole al passo, a man salva le prese, ivi furono cattivati, fra gli altri Cola Maria Caracciolo Vescovo di Catania, che poi si riscattò con grossa somma di danari, e Don Francesco di Aragona Vescovo di Cefaloni, Fratello di Ferrante Duca di Mont' Alto, ilquale per essere di molta età, tra pochi giorni in potere di quei maledetti cani morì. Poi nel Settembre 1563. fuggendo questo Barbaro dall'assedio di Orano, e venuto ne' nostri mari, prese appresso le bocche di Capri sei Navi, che allora di conserva erano partite di Napoli cariche di diverse cose, delle quali Navi, una era di Vincenzo di Pasquale Raguseo, due di Pietro di Stefano, due di Giovanni Damiano, & una di Cola Giovanni d' Orso Napolitani, tre delle quali andavano in Sardegna cariche di legnami, l'altre tre andavano in Ispagna cariche di zolfo, tartaro, & altre cose, & in quella di Pasquale vi erano molti Spagnuoli con le loro mogli, e figli con tutte le loro facoltà andavano a vivere ne' loro paesi; ma avendo coteste Navi per molte ore combattuto valorosamente con que-

Dragutto prende 7 galere del l'Oria.

Altre 7. di Sicilia.

Dragutto prende 6. Navi alle bocche di Capri.

questo Barbaro Corsale, tosto che il Pasquale si conobbe vinto, acciò che Barbari non avessero a godere di tanta preda, attaccò fuoco alle munizioni della polvere, & egli saltò nel mare in tanto, che accendendosi la fiamma, non solo bruggiò la Nave, ma tutte quelle sventurate famiglie con molti di quei Turchi, che già alla desiderata preda saliti erano, il cui caso avendo molto a Dragutto dispiaciuto, si fe venir dinanzi il Pasquale, riprendendolo di tanto ardire, ma quello intrepido, in tal modo gli rispose, che il Barbaro tosto gli fe tagliar la testa, e con la preda delle cinque Navi ne andò via, e tanto durò questa battaglia, che si sentivano in Napoli, a tempo, a tempo, lo sparar dell' artegliarie, ma non si potè mandar ajuto, perchè tutte le galere erano andate al soccorso d' Orano. Finalmente questo Corsaro essendo stato sempre molesto de' Cristiani, ritrovandosi nell' assedio di Malta nelli 13. di Giugno 1565. morì d' una schieggia di pietra, svelta da un monte per un colpo d'Artegliaria, tirato dalla Città (come nel suo luogo si dirà) la cui morte se ben dolse molto alla setta Maomettana, nondimeno fu di gran giubilo a tutta la Cristianità.

Morte di Dragutto.

Nell' istesso anno 1551. giunsero in Napoli i Reverendi Preti Gesuiti, essendo iti dal Padre Alfonso Salmerone Spagnuolo di Toledo con disegno di fondare un Collegio, & avendone tolta familiarità con molte divote persone, così Nobili, come del Popolo, tra' quali erano Ettorre Pignatello Duca di Monte Leone del Seggio di Nido; Jacobuzzo di Alessandro, Baron di Cardito di Seggio di Porto, Notar Gio Antonio Bessa, Notar Gio: Giacomo Summonte, Girolamo Spinola, & altri, con il favore de' quali ebbero a pigione la Casa fu della famiglia di Aseltro nella strada del Gigante, appresso S. Lorenzo, questi buoni Religiosi si diedero a celebrar Messe, confessare, sermoneggiare, & a tener pubbliche Scuole, per ammaestrare, e dottrinare i giovani, & in molte Chiese ne' Pulpiti cominciarono a far intender a' Napolitani la lor dottrina con grandissimo pro-

Preti Gesuiti in Napoli.

fitto dell'Anime. Poi nell'anno 1557. con l'elemofine di Napolitani comprarono una Cafa vecchia nel luogo detto la Jojema, per effer ftato ivi un' arbore di Jojeme appreffo la Chiefa de' Monaci de Monte Vergine, nella cui cafa era un bel principio di Palaggio fabbricato di duri marmi, il cui edificio fu fatto a tempo di Ferrante I. Re di Napoli da Carlo Carrafa Nobile del Seggio di Nido, il qual' avendo fatto condurre dalla Città Nolana una gran quantità di Marmi quadrati, tolti dalle rovine del Tempio di Augufto, come fcrive Ambrogio Leone, ne cominciò a fabbricar un gran Palaggio, ma non baftandoli il tempo, l'opra reftò imperfetta fino alla venuta delli detti Religiofi, i quali (come s'è detto) avendo quello comprato, vi edificarono la loro Chiefa, come al prefente fi vede, e poi da tempo in tempo effi Reverendi Padri fi fon ampliati così di Chiefa, e Cafe, come anco d'altri beni, mercè de laloro buona vita, e fanta Dottrina, e della gran carità de' Napolitani.

Ambrogio Leone.

Maeftro Ambrogio Salvio.

Nell'ifteffo tempo fu quel dottiffimo, & efemplariffimo Predicatore per nome chiamato Maeftro Ambrogio da Bagnuoli della Famiglia di Salvj, Frate dell'Ordine de' Predicatori, Teologo eccellentiffimo, il quale a tempo di Pio Quinto fu creato Vefcovo di Nardò, di cui avemo in altro luogho fatto menzione, il quale ritrovandofi nell'anno 1551. Priore del Convento di San Pietro Martire, inventò il modo di abbellire, & illuftrar le Chiefe, perciò, che avendo fatto rimover il Coro da mezo quella Chiefa che la teneva quafi tutta occupata con gran contradizione de' Frati, e di Laici ancora, lo trasferì addietro l'Altar Maggiore, al cui efempio tutte l'altre Chiefe di quefta Città il fimile fecero, eccetto l'Arcivefcovato, perchè fi farebbe guafta la fua bella proporzione, e quella di Santa Chiara per effer di mirabil latitudine, e per ftarvi addietro il maggior Altare quello ftupendo Sepolcro del Re Roberto, fi lafciarono nell'antico lor modo; ma effendo rimoffo il Coro

Chiefe di Napoli magnificate.

ro

ro della Chiesa di San Domenico, si ritrovò nel piano appresso di quella un antichissimo quadro di Marmo con uno difficillissimo Epitaffio, il quale parendo, che di acqua, e non di sepolcro parlasse, fu accomodato avanti la Cisterna dal Claustro di quel Convento, onde molti che han creduto, che per esser posto in quel luogo; e parendo, che dell' acqua della Cisterna ragionasse, vi han assottigliato il cervello, senza mai cavarne il proprio sentimento, le cui parole son le seguenti.

Epitaffio della Cisterna di S. Domenico.

Nimbifer ille Deo mihi sacrum invidit Osirim.
Imbre tulit Mundi Corpora mersa freto.
Invida dira minus patimur, fusamque sub axe.
Progeniem cavea trojugenamque trucem.
Voce precor superas auras, & lumina celo
Crimine deposito posse parare viam.
Sol veluti jaculis itrum radiantibus undas,
Si penetrat gelidas ignibus aret aquas.

Pompeo Sarnelii da Polignano nel suo filo di Arianna, impresso nella nostra Stampa nel 1672 eruditissimamente si uniforma con l'opinione dell' Ayello, confutando quella della Cisterna discoverta.

Ma il Signor Sebastiano di Ayello eccellentissimo Filosofo vuole, che questo Epitaffio sia stato fatto per uno, il quale navigando con tempo sereno, e con bel Sole senza nube alcuna, il vento, che piogge apporta, avendo invidia della serenità di quel Sole, mosse una gran pioggia, e tempesta di Mare, in tanto che avendo fatto sparir il Sole, quel tal uomo con altri ancora fu inghiottito dall' onde del Mare, e per ciò pregava i Superi, che avessero pietà di lui, e che rimessi i suoi peccati, ritrovasse spedita via per andar al Cielo, e per non esser in detto Epitaffio nome, nè tempo, & anco per nominar, Troja, e Superi si puo credere, che sia cosa antica, e prima della venuta di Cristo Signor Nostro; e si come è stato trasportato dal suolo della Chiesa alla Cisterna, così d' altro luogo al detto suolo; e perciò puote esser più presto Iscrizione, che Epitaffio,

 dirò

dirò anco, che il penſiero in dichiararlo non ſi dovria prendere, perchè forſe colui, che 'l fece deſiderò non eſſer inteſo, poichè tiene così oſcuro ſenſo; ma quel che s'è detto ſervirà almeno per ſapere, che il luogo dell'Epitaffio non è ſuo, per toglier da penſiero alcuni elevati Ingegni a non ſpendervi fatica.

IL FINE DEL TOMO QUINTO.

IN-

INDICE

Di ciò che si contiene in questo Quinto Tomo.

A

B

D

G

Gre-

Sa-

N

O

P

Ra-

R

S

T

I L   F I N E.